





IL
CATECHISTA CATTOLICO

PERIODICO

DEL COMITATO PERMANENTE

DEL

PRIMO CONGRESSO CATECHISTICO

ANNO XIV

NUOVA SERIE — VOLUME I.

Ego sum via, veritas et vita.

Joan. XIV, 6.

Ego veni ut vitam habeant
et abundantius habeant.

Joan. X, 10.

PIACENZA

Tipografia Vescovile Giuseppe Tedeschi

PROEMIO



Vos estis lux mundi et sal terrae.

Matth. V, 14.

Risuona ancora in tutta Italia l'eco de' voti e delle deliberazioni del Primo Congresso Catechistico, che sotto la Presidenza onoraria dell'Em. Cardinale A. CAPECELATRO e la effettiva di S. E. Rev.ma Mons. G. B. SCALABRINI, si tenne in Piacenza nello scorso settembre; nè vi ha diocesi, nè parrocchia, ove per gli eccitamenti dati da quella veneranda Assemblea non siano sorti pensieri, affetti, propositi salutari, nè iniziate opere sante che riguardano l'insegnamento della Dottrina Cristiana.

Ma il Congresso può dirsi che sia tuttora in atto e continui mercè l'opera dello zelantissimo COMITATO PERMANENTE; ed il *Catechista*, pieno della nuova vita che gli ha infuso, si allietta di potere, col concorso di egregi scrittori d'ogni diocesi italiana, cooperare all'attuazione degli altissimi intendimenti che i saggi Vescovi e Sacerdoti proponevansi a bene universale.

Il *Catechista* pubblicò non è guari, in brevi parole, il nuovo programma ispirato dal Congresso; ora ne sembra opportuno dichiararlo più largamente, sì per quelli che ne hanno conoscenza, sì per que' moltissimi che desiderano averla.

Innanzitutto curerà che ogni pagina sia viva espressione de' sentimenti ond'erano infiammati quanti fecero parte dell'ammirabile Assemblea, e rifletterà, quant'è possibile, l'accessissima loro carità.

Nel sacro luogo ove erano congregati, gli affetti dall'uno all'altro si comunicavano e divennero come un gran fuoco. Gli Angeli loro li ispiravano; le preghiere de' Santi

Piacentini, de' quali si miravano le effigie nei medaglioni delle pareti, facevano scendere su di essi i celesti influssi; ne rendeva ardenti i cuori il medesimo Salvator nostro che certo era presente, giusta la sua promessa di trovarsi in mezzo anche a due soli o tre che si radunino in suo nome (1).

Gli scrittori del periodico or sono di persona assai lontani gli uni dagli altri, ma di spirito vicini e tuttora accesi di quell'ardore medesimo, nè loro mancherà la pietosa protezione degli Angeli e de' Santi delle diocesi; di que' Santi in ispecie che per far conoscere la Dottrina Cristiana o per difenderne la verità sostennero ardue e lunghe fatiche, e fecero anche sacrificio della vita.

A conservare poi acceso e, se fia d'uopo, ad accrescerne lo zelo, ci stanno, pur troppo, sempre sott'occhio le condizioni miserevolissime della società in cui viviamo. La statistica dei delitti si fa d'anno in anno più desolante; i racconti de' fatti quotidiani diventano ognora più rattristanti. Nessun rispetto alle sostanze altrui; continui i furti, le frodi, gl'inganni, le falsificazioni, le rapine, i danni d'ogni sorta re-

- (1) Le adunanze del Congresso Catechistico si tennero nella Chiesa bellissima del Seminario, or ora eretta dalle fondamenta con ingente spesa dal zelantissimo Vescovo Mons. Scalabrini.

È degno d'ogni encomio il concetto altissimo che ispirò la struttura e l'ornato di questo edificio, sia per riguardo all'educazione del giovane clero, sia per riguardo all'onore che devesi alla Casa di Dio.

L'ampiezza ed altezza del tempio, i finestrini gotici che dall'alto piovano la luce, sollevano gli animi all'infinita Maestà dell'Altissimo.

Lungo le pareti sono ampi medaglioni portanti le effigie de' Santi Piacentini: mirandole i giovani che ivi raccolgonsi ogni giorno a pregare e a meditare le eterne verità, sono stimolati ad imitare le virtù de' gloriosi loro Antenati che in questi medesimi luoghi vivendo, soffrendo, lottando, seppero ascendere all'eccellenza della santità.

La bellezza poi dell'architettura e la magnificenza dell'ornato s'imprime profondamente nello spirito, e fa loro sentire sì fortemente quale ha da essere la Casa del Signore che, divenuti parrochi, non potranno tollerare che lurida sia e disadorna la chiesa parrocchiale, ma cureranno ogni mezzo per abbellirla e renderla atta a sollevare gli animi de' fedeli alla grandezza della divina Maestà che vi risiede.

Benedetto il Vescovo che a tali concetti s'ispira per educare i giovani leviti, e per far loro comprendere, che le anime, templi spirituali, hanno da essere più belle ancora che i templi materiali!

cati alle proprietà; incessanti le offese alle persone. Togliere la fama, ingiuriare, deprimere coll'insulto, colla satira, colla calunnia, in ispecie chi è per dignità e per meriti elevato al di sopra degli altri, non si tiene per colpa. La stampa non si vergogna d'offendere l'onore e rapire la quiete alle famiglie; avidamente si ricerca, e tanto più piace quant'è più violenta nello assalire, e nel ferire più penetrante. La vita, l'istessa vita si ha in non cale, e l'altrui, e la propria. Il senso del giusto, il senso dell'onesto, la carità languiscono ogni giorno più e pare che vadano a spegnersi affatto. Nel medesimo tempo levasi gigante, l'egoismo; che qui è orgoglio, ambizione, cupidigia di dominare, che tutto e tutti calpesta per innalzarsi; là è avidità di accumulare danaro, che non perdona a ingiustizia, pur di farne acquisto; altrove voglia sfrenata di piaceri che l'umana dignità abbassano di sotto al bruto.

La famiglia, che dev'essere il tranquillo santuario ove le anime si fortifichino per sostenere la lotta col vizio, è profanata, insozzata; l'autorità vi è sconosciuta dai genitori, calpestate dai figliuoli. La famiglia, che ha da essere base della società, alleva de' ribelli, pronti a portare ovunque scompiglio e rovina.

Tali sono i fatti miserandi che abbiamo sotto gli occhi. Se poi entriamo nell'interno degli animi, v'è ancora più da rabbrivire. Tenebre fitte d'ignoranza sono nelle menti intorno a tutto ciò che più è necessario a sapersi; errori e pregiudizii strani da arrossirne; confusione, scetticismo. E peggio sta chi per vigore naturale d'intelligenza e per coltura s'innalza sopra gli altri. I giornali, i libri d'ogni maniera entrando nelle case accrescono il male e portano nelle idee e ne' sentimenti orribile scompiglio.

Le condizioni presenti della società assomigliano a quelle di alquanti popoli antichi prossimi all'estrema rovina; alcuni de' quali caddero nella selvatichezza, altri scomparvero dalla terra. Erano tali le condizioni dell'impero romano, allora che a salvare gli uomini tutti venne il Signor nostro Gesù Cristo. Il grande impero romano fu distrutto dai barbari; e questi, anzichè incivilirsi e formare i moderni popoli d'Europa, sarebbero precipitati in più orrida barbarie, se non avessero accolta la Dottrina di Cristo, luce vera del mondo.

Alcuni intelletti più sagaci con dolore mirano questi mali e studiano per apportarvi rimedio; ma li guardano solamente da qualche aspetto. Chi non vede che la questione sociale, chi solo la questione politica; chi la economica, chi la pedagogica; e del disordine sociale, politico, economico, pedagogico non trovano la ragione, nè vogliono riconoscere che la soluzione sta riposta nella Dottrina di Cristo, disceso dal cielo a instaurare tutte le cose, e però anche l'umana natura. Infelici! rigettano la sua Dottrina pel timore che abbia a patirne la ragione, di cui sono orgogliosi. Essi assomigliano in ciò a' bambini che, ricevuto dalla madre un oggetto caro, se lo tengono stretto stretto, nè permettono che essa più lo tocchi, foss' anco per renderglielo più bello. Il Verbo di Dio, che nell' uomo accese il lume della mente, del quale siete tanto gelosi, non dubitatene, ve lo rispetta; anzi vuole che sempre ne usiate; ma affinchè meglio vi serva, un'altra luce splendidissima vi vuole aggiungere, che dissipa le tenebre le quali alla ragione impediscono di veder bene; che vi guida a conoscere con chiarezza le cagioni de' mali onde siamo travagliati e a trovare i mezzi acconci per allontanarli.

Seppesi un tempo, al lume della ragione unire il lume della Dottrina Cristiana, e quella fu l'epoca del fiorire delle scienze, delle lettere, delle arti belle, e del costume; che più importa: oggidì s'è rimosso il lume della Dottrina Cristiana, ed il fioco raggio della ragione rimasto solo, par che vadasi spegnendo affatto; il progresso scientifico, letterario, estetico si è arrestato e torna addietro addietro, alle condizioni de' secoli più tenebrosi; il vizio trionfa e regna.

La questione più complessa e più ardua che ora agitasi ovunque, è senza dubbio la pedagogica, perchè essa riguarda tutte le attività dell'uomo in ogni età di sua vita. Que' che propongonsi educare senza Cristo, non sanno più riconoscere nell'uomo lo spirito, non intendono la natura delle sue facoltà; non comprendono che la mente non crea la verità, come l'occhio non crea la luce; che la mente è posta in atto dalla stessa verità, come dalla luce il vedere dell'occhio. Non veggono che all'uomo affinchè esso voglia ed operi, non gli basta avere la cognizione, ma gli è altresì necessaria una

forza superiore che ne avvivi e muova le attività; che non può sapersi in che consista l'eccellenza della persona senza il concetto dell'Essere perfettissimo, che d'ogni perfezione finita è causa esemplare ed efficiente; che ella non può conseguirsi senza aver chiaro dinanzi l'Uomo-modello da imitare. A motivo di siffatta ignoranza, non solo di fatto nulla è la vera educazione, ma nemmen si viene a conoscere quale abbia da essere, come appare dalle strane definizioni che se ne danno, e dalle norme che se ne insegnano.

Fa d'uopo ritornare alle abbandonate verità fondamentali della Dottrina Cristiana, proclamò la veneranda Assemblea de' Vescovi e de' Sacerdoti congregati a Piacenza, alla quale consentirono unanimi i Vescovi e i Sacerdoti di tutta Italia.

La sapienza racchiusa nel Catechismo ravviverà le intelligenze, le rinvigorerà; vi ridesterà il senso del Vero, del Giusto, del Bello; riaccenderà la carità che fa rispettare ogni diritto, affratella gli uomini ed inspira il sacrificio a bene scambievole; soccorre a' bisogni del corpo non meno che a' bisogni dello spirito e porta a tutti luce, conforto e pace.

Ma quella Assemblea in cui Cristo invisibile parlava ed infiammavane i cuori, più alto mirava; perocchè, informata a' sentimenti del Maestro ed Esemplare Divino, il quale per l'eterna salvezza degli uomini versò il sangue, volle colle sue deliberazioni apprestato soccorso a' mali della vita breve della terra, ma assai più mirò a liberare da' mali perpetui della vita futura.

Ed ancora a scopo più eccelso volgeva i suoi voti, cioè: alla glorificazione di Dio, alla santificazione del Suo Nome, e alla dilatazione del Suo Regno: beni ineffabili che seguono alla conoscenza della Dottrina Cristiana.

La divina efficacia della Dottrina Cristiana si rese manifesta dallo stesso adunarsi di tante e tanto venerande persone, accesissime d'amore per la verità, e per la virtù, ardenti di carità per Iddio e per i prossimi. E questo è un avvenimento che in mezzo ai tristissimi fatti che deploriamo, ci conforta e ne porge ragion di sperare per un avvenire migliore.

Più che altri hanno a goderne i redattori del *Catechista*, perchè essi possono le sapienti risoluzioni del Congresso diffondere estesamente e concorrere all'attuazione loro.

Ad essi spetta pubblicare le sollecitudini dell'operoso *Comitato permanente*; le cure che si adoperano per istituire la generale Associazione che unisca le forze del sacerdozio e del laicato in opere concordi ed unanimi dirette a rendere più efficace l'insegnamento della Dottrina Cristiana per ogni classe di persone, per salvare la famiglia e la società, per avviare la patria nostra a compiere la missione che la Divina Provvidenza le affidò col farla centro del Cattolicesimo e sede del Romano Pontificato.

Ufficio del *Catechista* è portare a conoscenza di tutti le Congregazioni urbane e rurali della Dottrina Cristiana, le quali per intrinseco pregio e per effetti salutari sorpassano ogni altra pia istituzione; le scuole di religione per gli adulti, per i giovani, per i fanciulli; gli Oratorii festivi; i Patronati; le scuole catechistiche e di tirocinio ne' Seminarii; ed ogni altra opera che abbia attinezza coll'ammaestramento della Dottrina del Salvatore.

Di queste istituzioni si hanno già begli esempi da imitare ed emulare, e la loro storia sarà preziosa.

La miglior maniera d'insegnare le verità Cristiane ci fu mostrata dal medesimo Signor nostro, e la imitarono gli Apostoli, i Padri e i Dottori della Chiesa; i zelanti pastori d'ogni secolo; la imitano oggidì molti parrochi che illustrano le Diocesi italiane. Non si può omettere di presentare brevi cenni intorno a tali maestri, e i giovani desiderosi di formarsi buoni catechizzatori li leggeranno con diletto ed utilità molta; chè *longum est iter per præcepta, breve per exempla*.

I giovani bramano anche avere modelli d'istruzioni catechistiche, e sarà cura del periodico il porgerli; chè ve n'ha di bellissimi per ogni classe di uditori dotti e indotti, per adulti, per giovani e per fanciulli, ed altri nuovi si potrà ad essi aggiungere. Tutta la Dottrina Cristiana è stata da molti esposta a parte a parte, e speriamo di potere pubblicare una completa bibliografia catechistica, ma le poche e brevi pagine del periodico non potrà riportare che alcuni saggi d'istruzioni. È impossibile ammanire cinquanta catechesi domenicali, quali deve farle un parroco, sia pure per una classe sola di persone. Vuolsi poi avvertire che i bisogni de' catechizzandi variano da luogo a luogo, di guisa che la maniera d'ammae-

strare, giovevole in uno, riesce inopportuna in altro. Ciò nullameno sperasi di potere ogni mese dire qualche parola ispiratrice che guidi a trovare per le catechesi domenicali i concetti da esporre, e l'ordine e la forma che conviene.

I tempi presenti sono di gran lunga mutati da quando nelle campagne ed anche nelle città erano pressochè tutti analfabeti. Ora invece pressochè da tutti si sa leggere; nè v'ha famiglia ove non si legga e si oda leggere il giornale, il romanzo, il libro ameno, che girovaghi venditori vi portano. Sono molti che percorrono gli studi ginnasiali o i tecnici; alquanti anche gli studi superiori; e di loro quanti s'appropriano gli errori che la irreligiosa stampa semina, e si accendono delle passioni che a vaghi colori dipinge!....

Altro fatto rilevantissimo del tempo presente è l'istruzione resa obbligatoria per legge civile, che i fanciulli e le fanciulle costringe frequentare la scuola. Donde viene che alla scuola si dia importanza eccessiva, e si tenga quasi universalmente che essa sia tutto: *tutto* per la civiltà, per la moralità, per il perfezionamento umano. *La scuola è tutto*, dicono i filosofi filantropi che si porgono a rigeneratori della società ed a precursori d'un'era novella. *La scuola è tutto*, affermano i pedagogisti che colle teoriche del positivismo mirano a rinnovare l'educazione; *la scuola è tutto*, giudicano i governanti, che per rendersi docili i soggetti si sforzano di foggiare i cervelli secondo il tipo che si hanno creato in mente. I genitori, cosa incredibile! gli stessi genitori credono che la scuola sia tutto per i figliuoli loro, e ad essa li affidano ciecamente fino dall'età più tenera. Ma qual è ora la scuola? Da essa viene eliminata la religione, perchè lo Stato riconosce di non potere esserne maestro autorevole ed efficace; viene allontanato il Maestro supremo, Redentore degli uomini, perchè non lo conoscono. Per questo i fanciulli ed i giovanetti ignorano la Dottrina Cristiana in cui sola è salvezza, perchè nella scuola la non s'insegna, e alla chiesa non vanno ad ascoltarla. Ignorando la Dottrina Cristiana, non hanno regola, a cui conformino i pensieri, gli affetti e le opere, ma guida loro sono le passioni buie dalle quali son dominati, e gli esempi altrui, che seguono senza chiedersene il perchè. Gli studiosi di lettere apprendono la mitologia greca e romana per intendere i clas-

sici e le storie de' popoli antichi, ma ignorano le dottrine del cristianesimo senza la cui conoscenza nulla possono comprendere delle letterature e delle storie de' popoli moderni, specie dell'italiano. Questa ignoranza è vergognosa e rovinosa per gli studi, per l'educazione, per le famiglie, per la società; è la perdizione delle anime.

Sono gravissimi i mali generati dall'erronea persuasione che la scuola sia tutto; ma ve n'ha un altro non minore: la dissoluzione della famiglia.

I vincoli che uniscono più strettamente fra loro i membri della famiglia e ne impediscono il corrompersi, sono le cure affettuose per la educazione de' figliuoli. Cessando queste, i legami domestici si allentano, si sciolgono, e nella casa entrano e regnano i vizii. Corrotte le famiglie, si corrompe la società; dissolvendosi le famiglie, si dissolve la società.

È necessario che diventi persuasione fermissima ed universale che l'educazione de' figliuoli è dovere supremo della famiglia; che la casa ne è il centro; che i fattori primi, i più potenti e perenni sono i genitori; che senza questi, e fuori della casa, l'azione degli altri fattori educativi è nulla o quasi nulla.

È necessario ancora che i genitori credano, per chiaro e profondo convincimento, dovere l'educazione de' figliuoli cristiani essere conforme alla Dottrina Cristiana, e della Dottrina Cristiana aver da essere i primi maestri essi medesimi; principalmente le madri; e però avere obbligo gravissimo di vigilare che non s'insegni loro cosa che alle verità della Dottrina Cristiana sia contraria; di richiedere che gli insegnanti cooperino all'educazione ed istruzione ch'essi devono ai figliuoli; bastare questo, quando si eseguisca come ragion vuole, al riordinamento domestico e sociale.

Per le considerazioni or fatte vedesi chiaramente che la forma delle catechesi richieste per i bisogni d'oggi di vuolsi alquanto mutare. Accomodarsi alle esigenze de' tempi, de' luoghi, delle persone da istruire fu sempre studio degli insigni catechizzatori che meglio seppero far conoscere, amare e praticare la Dottrina Cristiana, mercè la scienza, la facondia, la carità e mercè la santità della vita che a tutte le altre doti dà forza e lustro.

Tutto questo voleva il Congresso Catechistico; ed il *Catechista* non si dipartirà da' suoi intendimenti. Così facendo nutre fiducia d'essere accolto bene dal clero e dal laicato, ne' seminarii e nelle famiglie, nelle scuole e nelle case di educazione.

A renderlo tale che soddisfaccia ai comuni desiderii molti concorrono già coll'opera propria, ed altri ancora si aggiungeranno, ben sapendo ehe a forze divise si fatica molto e si raccoglie poco, ed a forze unite e concordi si compiono grandi imprese a utilità universale.

Ad accrescere le nostre speranze di bene verrà la pubblicazione che si andrà facendo in queste pagine delle Pastoralis che emaneranno intorno l'insegnamento della Dottrina i veneratissimi Maestri *quos Spiritus Sanctus posuit regere Ecclesiam Dei*, e di altri scritti che Li supplichiamo d'inviarci.

Il *Catechista* non è, a somiglianza degli altri periodici, redatto da associazione di private persone, ma oltre essere stato scelto dal Congresso Catechistico per cooperare a' suoi medesimi intendimenti, oltre essere il mezzo onde si vale il Comitato permanente per dare pubblica conoscenza de' suoi atti, venne testè da S. E. Rev.ma, il zelantissimo nostro Vescovo Mons. G. B. Scalabrini, eretto in stabile istituzione, dipendente dall'Ordinario, affinchè come la cattedra di Teologia nel Seminario, come quella di Sacra Scrittura nel Capitolo della Cattedrale, sia di perenne giovamento non solo per la Diocesi piacentina, ma per le altre ancora che vorranno valersene.

Per questi pregi, aggiunti a quelli intrinseci che si curerà non manchino mai agli scritti, il favore di molti lettori lo accompagni.

Lo accompagni il favore di tutta la buona stampa, la quale, quand'esso corrisponda allo scopo cui deve mirar sempre, non può non averne giovamento; perocchè le verità fondamentali della Dottrina Cristiana sono luce per i lettori a ben intendere ed amare gl'insegnamenti che gli altri periodici vanno svolgendo intorno alle scienze, alla società ed ai fatti quotidiani di cui si occupano.

Lo accompagni la benedizione vostra, o *veneratissimi Pastori delle Diocesi d'Italia*; lo accompagni la benedizione vostra, *Pontefice Sommo*, cui tutti i fedeli hanno rivolti i

cuori come a Maestro supremo e Padre Santissimo: noi umilmente la invochiamo; ed essa ci sia arra della benedizione di Dio.

LA DIREZIONE.

Era scritto questo programma del *Catechista* quando, chi l'aveva steso, ricevette da S. E. R. ma M. Vescovo la Lettera che segue dell'Eminentissimo Card. A. CAPECELATRO.

Non è a dire che il primo effetto in lui prodotto fu di molto abbattimento, avendo dovuto per essa sentire più vivamente la sua pochezza. Ma poi si rialzò d'animo, pensando alla utilità che indubitatamente dovrà riceverne il periodico.

La Lettera dice che affinchè il *Catechista* produca tutto il bene che deve giusta gl'intendimenti del primo Congresso Catechistico, debbono concorrervi *i migliori scrittori del clero e del laicato italiano*.

Essa è pertanto un caldo invito fatto ai migliori scrittori d'inviare loro scritti; possiamo dubitare che essi siano sordi alle parole dell'illustre Cardinale e indifferenti ai motivi che adduce?

I migliori scrittori, sì, concorreranno all'attuazione de' voti del Congresso, ed il periodico ha da esultarne; e tutti abbiamo da renderne grazie vive all'Eminentissimo Principe della Chiesa.

Altro motivo di ringraziamento sono le norme sapienti che suggerisce, a seguirsi da chi scriverà per il Periodico affine di correggere quell'alcunchè di vago e d'indeterminato che apparisce nel programma.

Questa Lettera infine ci dà a sperare che l'insigne Arcivescovo di Capua, il quale in cima a' suoi pensieri ebbe sempre ed ha il più fruttuoso insegnamento della Dottrina del Salvatore Signor Nostro, vorrà con altri suoi scritti rendere più prezioso il periodico. E ancora per questo la Direzione se Gli professa riconoscentissima.

LETTERA

DI S. EM. IL CARD. ALFONSO CAPECELATRO

Capua, 24 Dicembre 1889.

Monsignore Carissimo,

Ella mi chiede una lettera da pubblicare nel suo *Catechista* rinnovellato: e io glie la scrivo assai di buon grado per varie ragioni. La principale è che il Periodico, nel quale Ella m'invita a scrivere, tratta del Catechismo; e io credo che in un profondo e amoroso insegnamento del Catechismo sia riposta in gran parte la salute d'Italia. Già come fu fatto nel Congresso di Piacenza, il nuovo programma del Periodico, allarga il significato della parola Catechismo e fa bene. Ancorchè l'uso lo avesse alquanto rimpicciolito; pure la verità è che il Catechismo deve abbracciare e abbraccia tutto intero l'insegnamento della religione cristiana. Però se un buon catechista cattolico ha da essere particolarmente sollecito di nutrire col latte materno della santa dottrina i pargoli, a lui corre anche debito di dare un nutrimento di religione più sano e più sostanzioso agli adulti. I quali, poichè son diventati capaci d'intender meglio il vero, e di amare più possentemente il bene, è giusto che intendano più addentro la religione, e mettano in essa la miglior parte del loro cuore.

Il nuovo programma del Periodico ha certo molte parti degne di lode, ma io mi fermo a ciò che a prima giunta può parere un suo difetto; ed è un non so che di vago e d'inde-

terminato che ci corre dentro. Or bene, se questo è un difetto, e io ne dubito forte, agli scrittori del Periodico apparterrà di apportarvi rimedio. I programmi in generale sono come le prime linee e il primo abbozzo d'un quadro. Però, a quel modo che un valente pittore guarda sì a un primo abbozzo qualsiasi, ma, ispirato dall'arte, mette del suo nelle figure il disegno, il colore, la vita, il moto; così ha da fare lo scrittore, quando ha avanti agli occhi un programma da seguire.

Tutta la buona riuscita dunque del Periodico dipenderà, se io non m'inganno, Monsignore carissimo, da una sola cosa; ed è che si persuadano a scriverci i migliori tra gli scrittori cattolici del clero e del laicato. Senza di questo, un po' di bene lo farà sempre; ma tutt'i buoni frutti che se ne sperano, non si otterranno. Non basta che il Periodico promulghi le nobili e sante e altissime verità della religione cattolica: le deve promulgare in modo, che molti s'invoglino a leggere, e che la lettura di esso riesca luce soave alla mente, infiammi il cuore, e vinca gli animi con i misteriosi attramenti delle celesti verità: bisogna che la verità, la bontà e la bellezza del Cristianesimo siano, per dir così, trasparenti in ogni scritto di questo Periodico. Certo, esso farà bene di adattarsi ai più umili intelletti, di manodurre i parroci nell'insegnamento catechistico; di dare esempj di lezioni non solo per la gente colta, ma anche per la gente rozza e ignorante; di mettere in bocca alle madri ciò che dovranno dire per nutrire nello spirito, col latte della santa dottrina, quegli stessi figliuoli che han già nutriti nel corpo col proprio latte. Sarà ottima cosa che in ciascuna diocesi italiana si sappiano le sante industrie adoperate nelle altre diocesi per diffondere l'istruzione religiosa, e i frutti che se ne sono conseguiti. Meglio ancora sarà se il *Catechista* potrà eccitare una santa e nobile gara, tra tutt'i parroci d'Italia, nel diffondere l'istruzione catechistica e se questa gara dai parroci a poco a poco s'insinuerà anche tra le buone famiglie cattoliche. Ma, per conseguire questi e altri frutti di salute, è necessario che mettan mano all'opera i migliori scrittori, particolarmente del clero, e che essi si convincano che nessuna opera è tanto degna di loro, quanto questa.

Sennonchè è da avvertire che, quando parlo dei buoni scrittori cattolici, io prendo la parola in un certo senso, che forse non è comune a tutti. Un buon scrittore in fatto di religione, come credo io, prima di tutto ha da intendere bene addentro il cattolicesimo e l'ha d'amare vivamente. È poi necessario ch'egli rispecchi nel proprio ingegno le verità che conosce e ama, e le faccia sue, abbellendole con una grande proprietà di parole, e con quelle immagini, onde la verità si fa trasparente agli umani intelletti. Ma tutto ciò non basta. Il buon scrittore di religione deve conoscere bene addentro l'uomo tutto intero, con le sue grandezze e con le sue miserie, con la sua nobiltà e con le sue passioni, col suo gran desiderio di sapere, e con i pregiudizj che gli velano e oscurano la mente: deve insomma conoscere l'uomo qual'è, dopo il peccato di origine, e ancora quale l'hanno fatto l'orgoglio, la miscredenza e la scienza del nostro tempo. Tutte queste varie doti, di cui fo cenno, unite con una buona coltura letteraria, e con un vivo desiderio di dire semplicemente, ordinatamente ed efficacemente la verità sempre, costituiscono, come giudico io, un buon scrittore cattolico.

Queste cose che ho detto dei buoni scrittori cattolici, non vorrei affatto che si credessero dette da me con l'intendimento di disanimare i giovani e men provetti scrittori del clero. Io desidero anzi che questi bravi giovani mettano anch'essi la loro parte nel Periodico; e son sicuro che lo faranno fruttuosamente. Ho parlato invece dei migliori e più esperti scrittori cattolici per invitarli con la mia povera voce, e pregarli, quanto è in me, che concorrano con l'opera loro al *Catechista* rinnovellato. Questi provetti scrittori, anche che giustamente sieno molto occupati, potrebbero ciascuno mandare, sia pure, un solo articolo l'anno, e giovare con l'esempio, e dare all'effemeride il credito, di cui ogni scrittura, specie ai nostri tempi, ha gran bisogno.

Infine, Monsignore mio carissimo, sarebbe pur necessario che i parroci, i preti, i padri e le madri di famiglia, i giovani, le giovani stesse, tutti insomma si persuadessero a leggere il Periodico e a prestargli favore. Uno dei maggiori ostacoli al progresso della buona stampa in Ita-

lia è la quasi universale noncuranza e neghittaggine del leggere ogni qualsiasi libro che non ricrei possentemente la fantasia, e non stimoli le passioni. Nondimeno se il leggere buoni libri e periodici in altri tempi fu cosa utile; oggi che tanto fortemente soffia intorno a noi il vento della miscredenza e dell'orgoglio, è una suprema necessità. Oh se riuscissimo mai a persuadere i buoni cattolici che i tempi sono mutati, e che però quelle stesse dighe, le quali bastavano una volta a contenere il torrente degli errori e dei cattivi esempj, oggi non bastano più, quanto bene non ci sarebbe dato di fare! Però l'ingenerare siffatta persuasione è tanto malagevole che chi riuscisse pienamente a farlo, quasi direi che riuscisse a fare un miracolo.

Ma, Monsignore carissimo, cotesto tema della poca efficacia che ha la buona stampa in Italia, essendo assai complesso e punto agevole, mi obbligherebbe a troppo lungo discorso; e già mi pare che questa lettera sia lunga abbastanza.

Qui dunque fo punto. Uniamoci insieme, illustre Monsignore, quanti desideriamo la diffusione d'una maggior luce di religione in Italia; preghiamo insieme che Iddio benedica all'opera nostra, dei nostri colleghi nell'episcopato, e di tanti zelanti e dotti sacerdoti. Mettiamo pure una gran fiducia nella benedizione e nella protezione tanto amorevole e sapiente del nostro amatissimo Pontefice. Lo Spirito del Signore senza dubbio aleggerà soavemente intorno a noi, e ci guiderà con sicurezza nelle vie del bene.

Io intanto le bacio affettuosamente la mano, e mi proffero:
Di lei Monsignore Ill.mo e Rev.mo

A Sua Ecc. Rev.ma
Mons. G. B. SCALABRINI
Vescovo di
Piacenza.

Dev.mo servo
† ALFONSO Cardinale CAPECELATRO
Arcivescovo,

OPERE CATECHISTICHE DEI SANTI PADRI

LE CATECHESI DI S. CIRILLO

Uno dei più caldi voti del nostro Congresso fu quello di diffondere la conoscenza delle opere catechistiche dei santi Padri.

Il posto d'onore è dovuto alle CATECHESI di S. Cirillo Gerosolimitano, come quelle che per sublimità di concetti, per naturalezza di forma e per completa esposizione della dottrina cristiana non hanno chi entri loro innanzi.

Come però non si possono rilevare i pregi di un quadro se non collocandolo nella sua luce, così delle CATECHESI di S. Cirillo non si potrebbero gustare appieno le bellezze, nè intendere talvolta il significato, se non avvicinandole al tempo in cui furono scritte e agli errori che allora funestavano la Chiesa santa di Dio.

Per questo io credo necessario mandare innanzi alla versione alcuni brevi cenni intorno alle condizioni intellettuali, morali e religiose del secolo IV della Chiesa, non che intorno alle eresie che la turbarono ne' primi quattro secoli di sua gloriosa esistenza.

Cristo aveva vinto; la buona novella propagata per tutto il mondo da' suoi discepoli, erasi imposta colla malia di una verità irresistibile alla potenza dei re, alla mente dei filosofi, al cuore de' popoli. Quell'aura di pace che spirava dall'Evangelio, quella purissima figura del Cristo figliuol di

Dio fatto uomo per redimere gli uomini, avevano spetrati i cuori più induriti e le coscienze più salde nell'errore.

Tutto ciò che v'era di più nobile e di più generoso nella umana natura e che il paganesimo non potè nè pervertire, nè soffocare, non solo aveva avuto nella parola di Cristo piena conferma, ma era stato idealizzato, santificato da una vita divinamente immacolata e da una morte immane. La umanità, smarrita in una fitta tenebria, brancolante, incerta di sè stessa e di tutto, si era aggrappata come a tavola di salvezza al cristianesimo, che colla fede la toglieva alle incertezze della ragione e coll'amore la sollevava in aere più spirabile.

Deserto l'Olimpo, deserti i templi degli dei falsi e bugiardi; gli orti di Academo, il peripato e il portico non più maestri di sapienza al mondo, o tacevano muti innanzi allo splendore di un nuovo vero, o impotenti ragionatori, convertivano il loro nobile arringo in una puerile ed inane logomachia.

La dignità umana negletta o sconosciuta dagli antichi, redenta e nobilitata da un Dio fatto uomo, prende nuovo valore agli occhi del legislatore e del filosofo. Abolita la schiavitù, vero nodo gordiano, intorno a cui si erano affaticati invano da secoli i grandi pensatori dell'antichità; temperata la barbara e sconfinata autorità dello sposo e del padre, la famiglia si rinnovella e si rinsalda fondamento incrollabile del nuovo consorzio civile. Il figlio non più *cosa* del padre trova nella voce del sangue il rispetto dovuto all'autore de' suoi giorni, e la sposa, non più semplice strumento di piacere, ma fida compagna e gentile ornamento della vita, si eleva e si purifica a quel nuovo sole di carità. Il regno della forza e della violenza è debellato da quello dell'amore e della pace; al dubbio scettico, che perverte il cuore, abbuia le coscienze ed uccide la ragione, succede una fede che viene da Dio e che a Dio conduce; alle tenebre dell'errore una luce radiante che scende dal cielo e che rischiarava la via del viaggio mortale e addita un premio che avanza ogni desiderio.

Con una forza di espansione, quale non si riscontra per nessun fatto nella storia, e che parve al sommo Agostino un grande miracolo, il cristianesimo si era diffuso in tutto il mondo, e aveva trionfato di tutti gli ostacoli accumulati sul

suo cammino dal sofisma armato di spada. L'umile catechista aveva confuso il filosofo, l'apologista cristiano costretti al silenzio i discepoli di Demostene e di Cicerone; e la forza si era stancata, e la prepotenza si era raumiliata e la crudeltà si era impietosita e la fredda ragione di Stato si era data vinta dinnanzi all'eroismo dei martiri che correano ai tormenti ed alla morte col sorriso sulle labbra pregando Iddio che perdonasse ai carnefici e ne illuminasse la cecità.

La gloriosa falange dei testimoni della fede era la prova di fatto della divinità del cristianesimo a chiunque non bastasse la ragione e la grazia per intendere e per adorare i nuovi veri.

L'editto di Costantino, pubblicato a Milano il 18 Gennaio 303, reintegrante i cristiani nel diritto comune, sanzionava il trionfo legale di Cristo. Ma il paganesimo era già morto nella coscienza di tutti, ben morto, e il folle tentativo di Giuliano, che galvanizzerà più tardi quel cadavere, non farà che constatarne il decesso.

I pericoli tuttavia non cessarono col cessar delle persecuzioni; anzi andavano di giorno in giorno aumentando di numero e di qualità, tentando l'eterno nemico di Dio d'inoculare, sotto mille forme, nel divino organismo della Chiesa il veleno delle eresie.

L'amore di Cristo, l'ardore di una fede novella, i comuni pericoli, la venerazione per gli apostoli ed i loro immediati successori erano stati vincoli più che sufficienti a fare delle singole chiese primitive una sola chiesa cattolica, e dei fedeli di tutto il mondo una sola grande famiglia. Tutti erano figli di Dio, tutti redenti dal sangue prezioso di Cristo ed ogni diversità di costumi, di patria, di censo, di educazione, di età scompariva. L'oscuro Giudeo era accolto come un fratello a Roma e ad Atene, e Paolo portava ai poveri di Gerusalemme l'obolo dei ricchi fedeli di Damasco.

Ma com'è nella natura di tutte le cose, la fede acquistando in estensione perdeva di intensità. Tra la moltitudine dei fedeli vi erano di quelli che l'avevano abbracciata o per vaghezza di novità, o per interesse, o perchè predominante, o per tutte queste cose insieme: e da tutta questa

folla che, quasi ostrica allo scoglio, si attacca sempre al carro di chi trionfa, non era da aspettarsi ardore di sorta per conservare viva ed immacolata la stessa fede. L'inimico uomo del Vangelo era ito seminando a larga mano il loglio che sorgeva rigoglioso, come tutte le male erbe, fra il buon grano.

Di più, quantunque il paganesimo fosse morto, pure era sempre là cadavere tentatore nei capolavori dell'antichità, bello come Ettore, di una bellezza incorruttibile. Le grazie della poesia e dell'arte, il fascino dell'eloquenza, il bagliore delle varie scuole filosofiche, la gloria e lo splendore delle conquiste, la sapienza innegabile delle leggi, tutto ancora parlava di quel grande passato che aveva vissuto una vita gloriosa di secoli e che lasciava di sè orme immortali. Era quindi nell'ordine naturale delle cose che molti o per sentimento, o per malizia, o per ignoranza, o per educazione morale e scientifica antecedente, confondessero qualche forma delle due religioni, mischiando così le acque purissime della fede cristiana colle melmose del paganesimo. E se a queste noi aggiungeremo il germe dei vizi che ciascun uomo, triste retaggio, porta con sè, ambizione, superbia, avarizia, invidia, lussuria, noi avremo enumerate tutte le cause che avevano acceso nella casa di Dio il fuoco infernale delle eresie.

Nate, possiamo dire, col Cristianesimo, erano sempre state rintuzzate e vinte; ma nel secolo IV levarono il capo sì minacciose, che misero a rumore la Chiesa di Dio, e turbarono la pace dell'impero.

Causa di lotte, di dolori e di trionfi, riprova della sua divinità, le eresie accompagnavano la Chiesa, come ombra il corpo, in tutto il suo glorioso cammino. È una corona di spine, che Cristo lasciò alla sua Sposa, quasi per ricordarle che la vita è una milizia e che la verità, portata dal cielo in terra, è qui ospite, non assoluta signora, e che solo in cielo avrà il suo completo trionfo.

Le prime eresie risalgono ai tempi degli apostoli. S. Paolo dice: *Fa di mestieri che vi siano anche delle eresie, affinchè si palesino quei..... che sono di buona lega* (1).

(1) (1. ad Corinth. 11, 19).

E forse Iddio, ne' suoi arcani consigli, volle ciò permettere, per far brillare di maggior luce la verità del Vangelo; perchè quella luce che doveva erompere dalle discussioni contemporanee del grande fatto della Redenzione, illuminasse i più tardi nepoti e fosse quasi anticipata smentita a coloro che dovevano asserire, contro l'evidenza dei fatti, che il Cristianesimo nei primi tempi si era mantenuto fra le tenebre più misteriose, che di soppiatto si era diffuso, e che poscia, fatto forte, si era impadronito del mondo per sorpresa.

Il gran focolare di tutte le eresie nei primi secoli fu l'Oriente e principalmente Alessandria, città cosmopolita, ove convenivano da tutte le parti del mondo dotti e trafficanti e dove tutte le sette filosofiche e religiose dell'antichità erano rappresentate. In Alessandria si agitavano come in una massa caotica e l'antico mondo in dissoluzione e i germi della nuova palingenesi. Là la filosofia greca, dando gli ultimi suoi bagliori, si sposava all'ebraismo ed al parsismo e originava, parto mostruoso, aberrazioni filosofiche ed errori religiosi, conosciuti nella storia col nome di gnosticismo.

Simon Mago, il principe degli eresiarchi, aveva fatto scuola ed i suoi settatori si erano moltiplicati all'infinito. Toccheremo di questi sistemi filosofico-religiosi brevemente e in forma riassuntiva, quantunque lo studio delle ragioni logiche e morali, che ne favorirono lo sviluppo, possa essere non affatto inutile alla storia della filosofia e della chiesa, dimostrando esso con evidenza come tutti gli errori e le empietà che funestarono la Chiesa ed il civile consorzio abbiano, tenuto calcolo della differenza dei tempi e dei luoghi, una radice comune.

Ma siccome un lavoro siffatto mi porterebbe troppo lontano dal mio assunto, così della gnosi e delle altre eresie rileverò soltanto i caratteri generali e quegli errori che più valgano a lumeggiare le dottrine esposte nelle Catechesi di S. Cirillo, la cui versione dal greco in italiano intendo offrire ai lettori di questo periodico.

II.

La gnosi è tale un miscuglio di paganesimo, di cristianesimo, di ascetismo e di sofisticherie metafisiche, che riesce difficile il dire se sia cosa più matta o più empia. Col gnosticismo la mente umana diede la prova più palmare di quanto possa in istravaganze ogni qualvolta, dimentica dei serii criterî della verità, si abbandona ai deliri di una fantasia chimerizzante e agl'impeti di un sentimento morboso.

Caratteri comuni del gnosticismo sono un dualismo rappresentato in una forma intuitiva, antagonistica, di luce e di tenebre, di bene e di male, e una spiccata tendenza a personificare tutte le astrazioni della mente: desunti il primo dalla filosofia orientale e principalmente dal Zend-Avesta di Zoroastro che aveva identificato in Ormuts ed Ahrimane il principio del bene e del male; ed il secondo dalla filosofia platonica, che dava alle singole idee una esistenza reale. I due principii primordiali sotto una inimistà irreconciliabile, tendono ad unirsi in modo irresistibile, poichè l'uno è il complemento dell'altro, e la loro unione forma dell'universo un tutto armonico. L'intervallo poi che esiste fra questi due principii è occupato, se non colmato, per opera del Demiurgo, reminiscenza platonica anche questa, una specie di Dio artista, un creatore ed ordinatore dell'universo, che riempie quel vuoto con una serie di emanazioni o proiezioni, detti eoni, che procedono accoppiati, formando delle sizigie, di cui l'uno rappresenta l'elemento maschile l'altro l'elemento femminile e che hanno diverso valore ed importanza, scemando essi di eccellenza, quanto più si scostano dalla loro causa primordiale.

Ecco p. es. un saggio di dottrine gnostiche, attribuite dai SS. Padri a Valentino, e nel quale si intravedono ora le teogonie di Esiodo, ora la teoria platonica delle idee, ora una falsa applicazione di alcune sentenze tolte al Vangelo di S. Giovanni. Bito è la monade ingenita o il progenitore che accoppiato con Sige genera Noo ed Aleteia formando così la prima tetradi, radice di tutte le cose. Da Noo ed Aleteia nascono prima Logo e Zoe e poi Antropo ed Ecclesia. Da

Logo e Zoe altri dieci eoni e da Antropo ed Ecclesia altri dodici, formando così col numero di trenta eoni il Pleroma, che è la divinità suprema.

Sofia, ultimo eone, vuol generare da solo come il progenitore; ma impotente a ciò fare produce un mostro. Sofia se ne dispera e con lei soffrono gli eoni tutti e pregano il padre a porvi riparo. Al'ora Noo ed Aleteia generano il Cristo, che è mandato a consolare Sofia, sì che il Pleroma ritorna nella pienezza della felicità. A questo primo Cristo ne succede un secondo, e a questo un terzo, che è poi Gesù figliuol di Maria.

E su questo canovaccio filosofico vi ricamavano sopra i più strani sogni sulle funzioni e sul potere degli eoni e sul modo di propiziarseli e di soggiogarli con incanti, parole magiche, amuleti e simili stolte cerimonie.

La riprova poi di questo informe bailamme, la traevano dai Libri santi, commentando con ermeneutica ora audace ora empia i detti e i fatti del vecchio e nuovo Testamento, interpolando e contraffacendo all'uopo sfacciatamente interi evangeli.

E su questo immane tronco ereticale i più celebri settari, fra cui vanno ricordati Valentino, Basilide, Marcione, Taziano, Manete e Ario Larvato, propagini del gnosticismo, avevano innestati i loro particolari errori morali e dottrinali, dando così origine ad un grande numero di sette, che da loro e da punti particolari delle dottrine propugnate, furono detti simoniani, valentiniani, nicolaiti, taziani, encratiti, basilidiani, marcioniani, ofiti, doceti, manichei, per tacere di molti altri che appestarono colle loro dottrine ereticali le chiese tutte d'Oriente. Così intorno a una sola immonda carogna brulica infinito numero di vermi.

La sola enumerazione di queste sette, che nacquero e molto prosperarono contemporaneamente in tutte quelle chiese, basta per darci un'idea di quanto fosse grande il male che minacciava allora la Chiesa di Dio. Ma il pericolo più grave non istava tanto nella quantità ed enormezza degli errori propugnati, quanto nell'intima essenza del gnosticismo.

Infatti innestando esso la Cristologia a' suoi sistemi metafisici e mutando in una astrazione il fatto storico della

vita di Cristo e della avvenuta Redenzione, scalzava dalle fondamenta il Cristianesimo e lo relegava fra i sogni di menti inferme, delle quali ve n'erano molte a quei tempi e di cui le dottrine gnostiche sono un esempio.

Nel rintuzzare gli assalti di questi suoi nuovi nemici la Chiesa rivelò tanto la umana sapienza de' suoi Padri, quanto la divina compagine della sua natura e sperimentò di bel nuovo la veracità della promessa di Cristo: *portae inferi non prævalebunt.*

La Chiesa, fu fatta da Dio sua mercè tale, da rivelarsi fino da' suoi primordi figlia del cielo. Chiamata dalla divina provvidenza a raccogliere e a far prosperare a beneficio dell'uman genere la grande eredità umana, essa raccolse via via nel suo passaggio attraverso i popoli e fuse in un organismo vivo e fortificò colla grazia e colla rivelazione tutto quanto di bello, di buono e di grande, tanto nell'ordine speculativo quanto nell'ordine sociale, l'antichità aveva trovato.

La costituzione della Chiesa è una prova di questa sapiente selezione.

Essa fondò la sua unità nella coscienza e nella fede, unità inconcussa che

« durerà quanto il mondo lontana »

e nel tempo stesso rispettò, anzi sanzionò nelle singole chiese la loro varietà disciplinare. Unità quindi nella varietà, autonomia nella cattolicità, universalità nella romanità, ecco i caratteri della costituzione della Chiesa sapientemente armonizzati nella autorità apostolica del Papa e dei Vescovi, i quali per debito di ufficio custodiscono e conservano gelosamente intatto il tesoro di dottrine e di insegnamenti, contenuti nel vecchio e nel nuovo testamento e serbano inalterate le tradizioni apostoliche.

Raccogliere quindi le dottrine e le tradizioni e fissarle in tante formole brevi e chiare, e tener unite le singole chiese nel vincolo della fede comune e della gerarchia, e sventare i turpi disegni dei nemici di Dio che insidiano pertinacemente alla fede dei credenti, ecco il nobilissimo

arringo in cui si esercitò l'attività mentale e lo zelo religioso dei SS. Padri nei primi quattro secoli della Chiesa e che ispirò quei monumenti imperituri di sapienza religiosa che sono il simbolo niceno, le opere apologetiche, polemiche, filosofiche e catechetiche di Ireneo, di Origene, di Atanasio, di Basilio, di Gregorio e dei due Cirilli, per tacere dei molti e santi pontefici e vescovi che, atleti invincibili della fede, stavano a guardia delle singole chiese, affidate da Dio alla loro custodia.

E così pari alla grandezza dei pericoli ebbe la Chiesa pronti ed efficaci i rimedi e li applicò colla sicurezza di chi sa di avere in Dio una guida infallibile ed onnipotente.

Gli apologisti dimostrano ai potenti ed ai dotti la ragionevolezza della fede e purgano il nome cristiano dalle immonde calunnie con cui nemici astiosi li avevano fatti proscrivere dal grembo della società come pessimi cittadini e uomini corrotti.

I teologi mantengono pura da ogni profana immistione le dottrine apostoliche e combattono e vincono in cento controversie i filosofi teologizzanti e la moltiforme setta degli eretici.

I Catechisti diffondono e mantengono viva ed immacolata tra il popolo la cattolica dottrina; e il Concilio di Nicea, la grande costituente del Cristianesimo, quasi sintesi di quella lotta di secoli, dà la norma infallibile della fede nel simbolo che dal suo nome si appella.

Tra i catechisti risplende, come astro maggiore, S. Cirillo Vescovo di Gerusalemme. Egli visse nel IV secolo dell'era cristiana (315-386), e va celebre non solo per la santità della vita e per le lotte sostenute in difesa del dogma cattolico, ma anche per la sicurezza della dottrina, la vastità dell'erudizione e la profondità del sapere.

Ne fanno testimonianza le sue *Catechesi*, l'opera forse più attraente e più bella della Patristica, modello insuperabile di quella popolare eloquenza, che le verità più sublimi rende accessibili alle intelligenze più umili e muove il cuore ad abbracciarle.

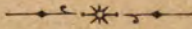
Non è quindi a maravigliare se furono esse tenute sempre in considerazione somma nella Chiesa di Dio. Trovansi infatti

citare a conferma della vera fede ed a condanna dell'eresie non solo dai teologi scolastici e positivi, ma dagli stessi antichi Padri, e, quel che più monta, da due Concilii Generali, cioè dal Niceno II e dal Lateranense I.

Riserbandomi di parlarne altra volta più distesamente, mi starò pago di riferir qui, a conchiusione, lo splendido elogio che ne fa la Chiesa nella sacra Liturgia: « *Cyrillus Hierosolymitanus..... illas vere mirandas conscripsit Catecheses, quibus totam ecclesiasticam Doctrinam dilucide et copiose complexus, singula religionis dogmata contra fidei hostes solide propugnavit. Ita vero in his enucleate et distincte disseruit, ut non solum jam exortas hæreses, sed futuras etiam quasi præsciens everterit.* »

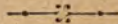
† GIO. BATTISTA Vescovo di Piacenza.

UNA SCUOLA DI RELIGIONE PEL LAICATO COLTO IN ITALIA



DISCORSO del Cardinale Alfonso Capecepatro ARCIVESCOVO DI CAPUA

letto nella solenne premiazione degli alunni del Seminario



Io veggio ben, che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se il **Ver** non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l'ha: e giunger puollo;
Se non, ciascun disio sarebbe frustra.

(Dante, *Paradiso* IV.)

Il Cristianesimo, illustri uditori, non è soltanto una nobilissima società, ma è altresì una scuola; una scuola che vince tutte le altre, e che per alcuni rispetti non rassomiglia a nessuna delle scuole umane. Intanto che queste per solito dichiarano con uso di dialettica i veri particolari e finiti, il Cristianesimo affisa l'intelletto in quel Vero sostanziale e supremo

Di fuor dal qual nessun vero si spazia.

Non così tosto poi la scuola del Cristianesimo, per quanto glielo consentono le ombre e le miserie della vita presente, ha raggiunto questo supremo Vero, vi si tiene stretto, e lo difende e lo ama con la medesima tenacità, onde la fiera del bosco si tiene stretta alla sua *lustra* o piuttosto al suo covile, e pur lo difende e a modo suo lo ama. Nè dica alcuno che cotesto Vero infinito, la debole pupilla del nostro intelletto non valga a raggiungerlo neanche imperfettamente; perciocchè l'esperienza propria e la storia di tutte le religioni ci provano il contrario; di che Dante, sommo anche come teologo, sicuramente afferma che cotesto Vero, l'uomo viatore lo può raggiungere: *e giunger puollo*. Anzi, sèguita Dante medesimo: se la nostra mente non arrivasse mai al Vero eterno e infinito; il desiderio vivissimo che di esso sentiamo dentro di noi, e che la mano di Dio vi ha impresso, sarebbe *frustra*, cioè sarebbe vano. Or chi potrebbe neanche pensare che Iddio nel creare la sua prediletta creatura ch'è l'uomo, fosse stato mai operatore di vanità?

Ebbene, egregi uditori, questa scuola del Cristianesimo, che fa assorgere la nostra mente insino a Dio, eterno Vero, eterno Bene, ed eterno Bello, è la scuola più universale che sia stata o che sia al mondo. Ammaestra tutt'i popoli e in tutte le lingue; chiama intorno a sè non solo gli adulti, ma anche i pargoli, e anzi dei pargoli si mostra particolarmente amica; insegna alle genti più civili e alle più barbare: nessuno stato di coltura, povera o ricca o viziata che sia, le fa ostacolo; perciocchè essa s'attaglia a tutti gli stati e li illumina e li trasfigura tutti; possiede infine un insegnamento così popolare e sublime insieme, che nutrice ed educa in pari tempo l'umile intelletto d'una femminetta o d'un bambino, e la mente acuta e nobilissima di un Sant'Agostino, d'un San Tommaso, d'un Galileo e d'un Vico.

Se non che la scuola del Cristianesimo ha un'altra particolarità tutta sua propria; ed è che mentre le altre scuole studiano l'uomo e l'universo in sè stessi; la scuola cristiana l'uomo e l'universo li studia in Dio. In Dio li mira, come in un tersissimo specchio; epperò li vede meglio, e ne conosce la natura intima più di qualunque altra scuola. La

sustanza poi di questa scuola è che l'universo ha da servire all'uomo, il quale ne è il re: l'uomo già congiunto a Dio per creazione e per immagine, si deve liberamente ricongiungere a lui con nuovi vincoli: e questo ricongiungimento ha da essere nella vita presente la sua grandezza e la sua pace, e nella vita avvenire la sua beatitudine e la sua gloria.

Infine un'altra singolarità, per la quale questa scuola del Cattolicesimo si diversifica da tutte le scuole umane, è che essa sia non soltanto maestra dell'intelletto, ma altresì maestra del cuore. Riesce così scuola di tutto l'uomo, illuminatrice ed educatrice nel tempo stesso; scuola che insegna e che commuove; limpida fontana non solo di verità ma anche d'amore, unica nutrice di tutta la vita intellettuale e morale del Cristianesimo.

Pertanto, illustri uditori, questa scuola, che insegna la dottrina del Cristianesimo, è gran danno che oggidì, tra le nazioni civili, non sia più universalmente accettata da tutti, com'era un tempo. Accolta da alcuni con amore, e ripudiata da altri con ira, vive tuttora in Europa, ma vive combattendo; e l'impeto e il rumore di cotesta battaglia non solo turbano la vita morale e intellettuale degli individui, ma agitano stranamente le nazioni, apparecchiando, Iddio non voglia, rovine.

Or bene, egregi uditori, a noi Pastori della Chiesa ci piange il cuore di questo stato battagliero delle nazioni civili. Noi, che amiamo la verità eterna, e amiamo le anime, e amiamo di gran cuore il popolo cristiano ch'è il popolo nostro, ci sentiamo vivamente commuovere allo spettacolo della guerra intellettuale e morale, che tutti, anche qui nel seno d'Italia, ci strazia e ci divide. Però ci par bello di spendere la nostra vita per dilatare, diffondere e rendere accetta quella scuola del Cattolicesimo, ch'è il principio dell'eterna salute, il vincolo della pace tra gli uomini, e il fondamento della nostra civiltà. Con questo intendimento alcuni Pastori di anime ci riunimmo nel Congresso di Piacenza; e pur con questo intendimento io parlo oggi a voi, amati uditori, e cari giovani che mi fate corona. Nel Congresso di Piacenza m'accadde di accennare che per diffondere più ampiamente la dottrina del Cattolicesimo sarebbe stato

bene d'istituire dove fosse possibile una scuola di religione per la parte colta del laicato. Or di questo disegno di scuola che potrebbe accogliere particolarmente i più provetti tra gli studenti, consentitemi che io vi parli oggi, carissimi ascoltatori. Vedremo se sia necessaria siffatta scuola, e poi quale essa dovrebbe essere.

Oh giovani, oh giovani! nei quali la sete della verità è più viva e nondimento è più combattuta, accorrete pure a questa eterna fontana della verità cristiana, a cui attinsero i più forti intelletti del mondo civile particolarmente d'Italia. Sulle prime questa verità, o perchè umilia l'umana superbia, o perchè oppugna le umane passioni,

« A molti fia savor di forte agrume: »

poi la riconoscete verità che, come dice Dante, vince ogni errore, verità nobile, santa e supremamente consolatrice.

I.

L'unico e supremo maestro, che ha insegnato da diciannove secoli la dottrina del Cristianesimo, è Gesù Cristo. I papi, i vescovi, uniti coi papi e da essi dipendenti, gli uni e gli altri ajutati dai sacerdoti, non sono stati e non sono che ministri dell'unico maestro Gesù Cristo, o piuttosto essi sono stati e sono voce di lui, eterna e sostanziale Parola di verità. Quest'unico maestro divino, rappresentato, nelle successioni del tempo, da molti maestri umani, ha avuto innumerevoli scuole in tutto l'universo. Ha insegnato con la parola scritta e con la parola parlata; ma più con la parola parlata, che con la scritta. Le sue scuole però sono state di diverso genere. Sin da che i fedeli si raccoglievano timidi e perseguitati nelle catacombe, i ministri del Signore tenevano due differenti scuole di religione; l'una che catechizzava i catecumeni e i fanciulli, e l'altra che ammaestrava i credenti con la predicazione cattolica. Tosto che i fedeli uscirono dalle catacombe mercè la pace data alla Chiesa, e in parte anche prima, a queste due scuole se ne aggiunse

un'altra; e fu la scuola di teologia, splendente di una gran luce nei primi Padri della Chiesa, e poi non venuta mai meno. Questa scuola teologica, di scritta ch'era sul principio, diventò poi anche orale, ed ebbe allora più particolare forma e metodo di scuola, prendendo presto il primato tra le altre; ma notatelo bene, fu scuola non solo di chierici, ma altresì di tutti quei laici, che desiderassero avere una coltura larga e profonda.

Così le scuole del Cattolicesimo per lungo tempo furono tre; e la teologica, diventata sempre più sottile e razionale con San Tommaso, con San Bonaventura e con altri, raccolse tutto il sapere naturale e soprannaturale in enciclopedia; e intendo dire che costituì un concatenamento e una armonia mirabile di tutte le scienze umane nella sapienza di Dio, di tutte le scuole nella scuola teologica. Insomma tutte le scienze umane assomigliarono allora ad altrettante pietre, ciascuna ben levigata e affaccettata, non disgiunte però l'una dall'altra, ma raccolte in un solo edificio ordinato e bello; il quale edificio non si considerava mai come compiuto e perfetto, ma invece come capace sempre di nuova compitezza e perfettibilità. Il Cristianesimo, illuminando di grado in grado l'umano intelletto, e di grado in grado ordinandolo di nuove cognizioni e di nuove armonie, era destinato sempre a rinvigorire, perfezionandolo, l'umano intelletto e ad arricchire l'enciclopedia cristiana.

Queste tre scuole di religione furono fiorenti insino alla Riforma protestante. E nello stesso tempo ne fiorì anche un'altra, poco veduta, ma anch'essa efficace nell'ammaestrare. Fu nelle nazioni cristiane la scuola di una fede comune a tutti, e che si manifestava in tutta la loro vita scientifica, letteraria, artistica e civile. Cotesta fede incontrastata, per gran tempo è riuscita scuola a moltissimi, senza ch'essi ci ponessero mente. A quel modo che noi, senza alcuna riflessione o alcun proposito deliberato, aspiriamo l'aria che ci è attorno, e quest'aria, se è buona, ci vivifica, ci conforta e, in una certa sua maniera, ci nutrice; così è avvenuto per gran tempo, in fatto di religione e di morale, tra i cattolici. Hanno imparato alcune parti della dottrina cattolica, o piuttosto si sono riconfermati in essa per opera di una certa

aura vitale di Cattolicismo, che non veniva da alcuna parola speciale, da alcuna cattedra o da alcun pulpito, ma che spirava dalla fede incontrastata di tutti.

II.

Tuttociò, illustri uditori, è stato fino a qualche secolo addietro. Ma oggidì in quali condizioni si trovano queste varie scuole di religione? Della scuola catechistica ebbi già occasione di parlare, non è gran tempo; e or solo aggiungo che, mercè la sapiente sollecitudine dell'amatissimo Papa Leone XIII, e quella del Congresso di Piacenza, è da sperare che essa si amplifichi e si perfezioni di molto. Taccio della scuola della predicazione; perciocchè il discorrerne mi allontanerebbe troppo dal mio tema. Invece mi fermo col pensiero alla scuola di teologia; e dico ch'è gran danno ch'essa non sia più scuola anche dei colto laicato cattolico. Dalle nostre università la cattedra di teologia, di regina diventata ancella, è stata poi, quasi nemica, sbandeggiata; e quando anche vi rientrasse di nuovo, le condizioni dei tempi son tali, che nè da essa ci sarebbe da sperare gran frutto, nè la vedremmo frequentata, secondo il bisogno, dai laici. Dippiù, egregi uditori, ciascun di voi vede come sia mancata anche la scuola della fede comune, della quale s'è detto qui avanti. Anzi dappertutto alla fede comune e invisibile maestra degli animi è subentrata, nel seno stesso della cristianità, la lotta tra la fede degli uni e la miscredenza degli altri; una lotta che annebbia le menti, inasprisce le volontà e genera in molti o fiacchezza nei convincimenti, o tormentosi dubbj, o nuovi germi di miscredenza. Di qui il santuario stesso della famiglia cristiana è spesso turbato da coteste terribili e strazianti battaglie intellettuali e morali, che sorgono tra moglie e marito, tra padre e figliuolo, anche là dove ci dovrebber essere un cuor solo e un'anima sola. Adunque io affermo che alla mancata scuola di teologia per i laici, e alla mancata scuola della fede comune in Italia s'ha da supplire tra la gente colta con un'altra scuola, che è appunto la *Scuola di religione*, della quale parlo.

Ma è poi essa assolutamente necessaria cotesta scuola di religione tra la gente colta? Io credo di sì, e credo pure esser gran danno che, anche tra i cattolici di qualche coltura, cotesta necessità non sia universalmente riconosciuta. Alcuni di loro stimano che basti alla vita cristiana di conoscere e accettare i principali misteri della fede; e quasi temono che una cognizione più larga e più profonda di essi misteri possa turbare la quiete sepolcrale della loro fede, e nuocere alla pace apparente delle loro anime. Ma cotesto è grave inganno, e, quel ch'è peggio, è fiacchezza e codardia di animo. Le verità del Cristianesimo bisogna guardarle in viso con coraggio, come hanno fatto sempre i più nobili e forti intelletti; e chi ha paura di conoscerle e penetrarle addentro, costui è intellettualmente fanciullo, un fanciullo che s'addombra di fantasmi, e non gli si addice il nome di cristiano. Ben è vero che l'intelletto superbo, accostandosi alla luce dei divini misteri, il loro vivissimo fulgore lo acceca. Ma, per lo contrario, l'intelletto umile, riflessivo, indagatore paziente, non rimpicciolito dai pregiudizj nè adombrato dalle passioni, trova nello studio profondo e nella scuola della religione cattolica tesori di luce e di consolazioni. E poi come mai vorreste voi che le verità della religione, conosciute appena in alcune formole, e perciò chiuse in sè stesse, dessero fiori e frutti di salute? Esse si assomigliano ai semi, i quali vogliono un po' di rugiada e di sole per sbocciare, ma che senza sole e senza rugiada restano infecondi e morti sotterra.

Infatti le verità di religione debbono esser tanto vive, ed efficaci da combattere la terribil lotta dell'orgoglio, dei sensi, dei piaceri, delle passioni, della vana e seduttrice scena del mondo, di Satana. Oggi poi queste verità della fede debbono, tra la gente colta, combattere e vincere contro la superbia della ragione, eccitata dai nuovi progressi delle scienze naturali, contro la miscredenza trionfante, contro i sofismi di libri e di giornali senza numero, contro gli allettamenti d'una libertà licenziosa, che, infiacchendo le volontà, adombra o acceca gl'intelletti. E vi sono tuttora cattolici, i quali sperano di vincere questa marea che monta ogni giorno, e minaccia di travolgerci in un abisso, professando una fede, di

cui ignorano i motivi, i criterj, le bellezze e soprattutto le armonie, che essa ha con la natura umana, con i nostri affetti, con le nostre invincibili e immortali speranze? La vita cristiana, ch'è stata sempre una guerra, è ai nostri giorni una guerra atroce, terribile, indefessa. Or che questa guerra gli uomini colti la combattano e la vincano col solo catechismo, mi pare che sia come dire che, quando si tratta di religione, si voglia combattere e vincere senz'armi o con armi che non giungono al petto dell'avversario.

E pure c'è ancora di peggio. Vi sono tra noi in Italia alcuni cattolici; i quali, benchè non dicano apertamente, stimano che oggidì tra la gente istruita ci sia poco o punto bisogno di religione. Inorgogliti, e quasi direi stupiditi dai grandi progressi delle scienze fisiche; addormentati nello spirito dalle ricchezze e dalle seduzioni di una civiltà soprattutto materiale ed estrinseca, a poco a poco si persuadono che la scienza e la civiltà debbono supplire alla religione o interamente o in massima parte. Con questa persuasione, specie se giovani, studiano tutto, fuor che la religione, e talvolta finiscono per credere che la religione non possa neanche essere materia di studio. Ma la verità è che la scienza e la civiltà, anche che, com'è da sperare, progrediscano sempre, e che diventino cento volte più fiorenti e più ricche di quel che oggidì sono, non potranno mai in eterno prendere nella natura umana il posto della religione, o che si tratti della plebe, o che si tratti degli uomini anche coltissimi. Anzi chi abbia l'intelletto un po' acuto, di leggieri intende, che ogni aumento vero di scienza e di civiltà, non che diminuire nei nostri animi il bisogno della religione, lo accresce.

Invero, quando con i telescopj avremo numerate tutte le stelle del cielo, e con l'elettrico e col vapore riavvicinate sempre più le distanze; quando sapremo, anche meglio di quello che non sappiamo oggi, quanti animalletti e microbi vivano anche in una sola boccata d'aria; forse che il mistero grandissimo che è l'uomo a sè stesso, si dileguerà? Forse che non ci sentiremo allora più creature, che abbiam bisogno di Chi ci illumini? Non ci accorgeremo più forse che quanto siamo e quanto abbiamo, nol siamo e non l'abbiamo da noi

stessi? Non ci sentiremo più misteriosamente spinti ad assorgere con l'intelletto e col cuore a una prima e onnipossente, e provvida, e ottima Cagione? Non ci sentiremo più capaci e bramosi d'un bene infinito e sommo che quaggiù non troviamo? Non desidereremo più una felicità eterna, non soffriremo più dilaceramenti di cuore e dolori fisici e combattimenti senza fine, e quell'ultimo dilaceramento, dolore e combattimento che si chiama morte? Quale degli innumerevoli problemi del nostro spirito e della nostra natura, tanto nobile e tanto vile, tanto ricca e tanto povera, tanto intellettuale e tanto sensitiva, tanto superiore a tutte le creature corporee e pur tanto ad esse sottoposta, risolverà una scienza o una civiltà, che a questi problemi non arriva, e per dippiù o non li guarda o li sdegna o si sforza di negarli? Insomma poichè la scienza e la civiltà sono assolutamente e onninamente impotenti a mutare la natura intrinseca dell'uomo, la quale è sostanzialmente religiosa; ne segue senza dubbio, che nel genere umano non verranno mai meno nè il bisogno della religione, nè il debito di conoscerla, di studiarla e di approfondirla.

III.

Ma ormai è tempo che io vi parli in modo più particolare e più pratico di questa scuola di religione, dicendovi in qual modo io la intenda. Dapprima essa potrebbe accogliere i giovani già provetti che fanno gli studii di liceo o di università; e, quando si trattasse di Seminaristi, forse sarebbe bene che ammettesse anche quelli del ginnasio superiore. Nonpertanto non la vorrei chiusa a quei laici di buona volontà che ci venissero di fuori per ammaestrarsi della religione. Dovrebbe prendere almeno un quattro o cinque ore per settimana, e, non potendosi altrimenti, il tempo lo dovrebbe cercare nelle domeniche e nei giovedì. Ancora, siffatta scuola di religione, come io la vagheggio, abbia forma e metodo simile a quelli d'ogni altra scuola; con questa sola differenza che la scuola di religione, corrispondendo all'alto fine a cui mira, debba essere più paterna, più affettuosa,

più intima di ciascun'altra. In ultimo è supremamente necessario che il maestro di cosiffatta scuola non solo conosca bene addentro la religione che insegna, ma che l'ami. Nè mi basta. Se non sa far trasparire al di fuori cotesto suo amore, e non sa, insegnando, trasfonderlo nei giovani, egli non è il maestro quale io lo desidero.

Ma facendomi un po' più da vicino a considerare la natura intima di questa scuola, si chiede in prima quale ha da esser proprio il suo insegnamento? Deve esser forse un insegnamento teologico, come si dava nelle università del medio evo? o piuttosto un insegnamento affatto somigliante a quello che s'impartisce oggi ai chierici nelle scuole di teologia? Secondo che pare a me, nè l'una cosa né l'altra, benchè la sustanza di ogni insegnamento cattolico, sia sempre la medesima. La scuola di religione pel laicato non deve ricopiare la scuola teologica del medio evo, sia perchè la religione i nostri intelletti la guardano oggi quasi sempre in un altro aspetto, sia perchè essa è combattuta da altri errori e con diversi metodi, sia ancora per un'altra ragione più grave. L'insegnamento teologico, come si dava nel medio evo, oggidì riesce (non v'incresca che io lo dica apertamente al secolo superbo) oggidì riesce cibo troppo forte e troppo duro per gl'intelletti della piupparte dei nostri laici anche istruiti. San Tommaso d'Aquino, nel proemio della sua *Somma* immortale, dice che egli scrive secondo che si conviene ai principianti degli studj sacri; onde la sua *Somma* è semplicemente un sunto di teologia, atto ad illustrare i giovani intelletti e a manodurli nelle quistioni sottili. Quanta umiltà intellettuale in queste parole dell'Angelico! E ancora quante profonde considerazioni si potrebbero fare sopra lo stato mentale dei giovani colti del medio evo! Il certo è che questa *Somma*, da servire ai principianti d'allora, per confessione degli stessi filosofi miscredenti dell'età nostra, è libro tanto alto, tanto sottile e tanto raggiante di luce, che anche gl'intelletti forti o ci si smarriscono o ne restano abbarbagliati. — Ma dunque la scuola di teologia pel laicato dovrebbe forse essere quella che usa oggidì ai chierici? Neanche; perciocchè, volendo tacere di parecchie altre considerazioni, questa scuola teologica è in molta parte ordinata allo stato

sacerdotale; epperò non si addice interamente a coloro che vivono al secolo.

Intanto, per conoscere quale debba essere oggi, secondo il mio pensiero, l'insegnamento della scuola laicale di religione, volgiamo, egregi uditori, una occhiata intorno, e sforziamoci d'intendere bene i nostri tempi, essendo che dal bene intenderli dipende in gran parte il frutto delle opere nostre. Ai nostri tempi tutti gli errori in fatto di religione si assommano nella negazione del soprannaturale e nella negazione di qualsiasi rivelazione. La scuola di religione dunque, innanzi tutto, studii bene addentro il soprannaturale e studii altresì la rivelazione. Quanto al soprannaturale, la scuola di religione mostri com'esso non che contrastare al naturale, lo spiega, lo completa e lo perfeziona. Però faccia penetrare bene addentro negli intelletti giovanili che la natura senza il soprannaturale riesce non solo un mistero chiuso e impenetrabile, ma una perenne contraddizione. Ancora, la scuola di religione metta in luce le ineffabili armonie che corrono tra l'universo soprannaturale; indagli i misteri dell'uno e dell'altro; li paragoni insieme; mostri che, se è misteriosa la religione, è pur misteriosa la natura; se c'è mistero in Dio, c'è pure mistero nell'uomo: di che l'intelletto umano o s'ha da contentare di vedere soltanto la superficie delle cose, o, se le vuole penetrare addentro, ad ogni passo che muove, insieme con alcuni raggi di luce, trova opacità e ombre, ch'è quanto dire trova misteri.

Per quel che riguarda la rivelazione, la scuola cattolica l'ha da guardare in sè stessa e in quanto è un fatto storico. Se il maestro di religione guarda la rivelazione in sè stessa; ed ecco che si dischiudono avanti alla sua mente i tesori e le bellezze infinite di essa, particolarmente nel divino e incomparabile libro della Bibbia. Vede e manifesta la concordanza di ciascuna sua parte con le altre; di che avviene che, sebbene la rivelazione sia diffusa in molti libri, e scritta in tempi l'uno dall'altro assai lontano, contenga sempre l'unità e lo splendore di un primo ed eterno Vero, che ammantandosi di forme differentissime, s'irraggia variamente fuori. Poiché ancora la rivelazione ha varii sensi sotto il velo d'una medesima lettera, procuri il maestro di far intendere

come ciascuno dei suoi sensi sia ordinato a scaldare gli animi accostandoli alle bellezze del divino sole di carità ch'è Dio. Se si guardi poi la rivelazione come fatto storico, essa la si vede sempre accompagnata da due testimoni di verità e di onnipotenza, che sono i miracoli e le profezie. Di qui è giusto che il maestro di religione elevi alla loro vera altezza i miracoli e le profezie, gli uni e gli altri rimpiccioliti, oltre ogni misura, o dalla superbia o dalla grettezza degli animi ai nostri tempi.

Ancora, poichè i vestigi della rivelazione primitiva si trovano diffusi, spezzati e guasti in tutte le religioni false e in tutte le teogonie antiche; la scuola di religione s'ha da servire di ciò per risalire di mano in mano a quella primitiva rivelazione, che, per effetto d'un miracolo della divina bontà, s'è mantenuta intera e immacolata nel Cristianesimo. Così lo studio comparativo delle religioni, che, fatto superficialmente, riesce una facile arma d'offesa contro il Cristianesimo, quando sia condotto con riflessione e con umiltà, risulta un'evidente apologia di esso. Quando dunque il soprannaturale e la rivelazione sieno studiate e approfondite nel modo che ho detto, la scuola di religione combatterà agevolmente gli errori opposti. Diffonderà sopra tutto nelle menti giovanili (e ciò importa principalmente) la luce necessaria a questi spirituali combattimenti, e formerà nella mente loro un abito intellettivo, pel quale si vincono con la propria dialettica quelle stesse difficoltà, che agli ignoranti delle cose sacre mettono tanta paura.

IV.

Tutto cotesto studio del soprannaturale e della rivelazione ancorchè tanto nobile e tanto esteso, illustri uditori, secondo che pare a me, dovrebbe essere come il proemio della nostra scuola di religione; un proemio forse un po' lungo e punto agevole, ma sempre un proemio. La scuola però, come io la intendo, ha da avere un solo argomento, e questo argomento è Gesù Cristo, in quanto è Dio, porge l'occasione di studiare tutte le perfezioni della natura di Dio

stesso, la sua semplicità, la sua infinitezza, la sua immutabilità, la sua eternità; e in pari tempo la sua operosissima vita intima e necessaria, quale ci si palesa nell'ineffabile mistero della Trinità, e la sua operosissima e libera vita esterna che ci si palesa nella creazione. Or il maestro di religione, dopo che ha studiato bene la natura di Dio in Gesù Cristo studierà egualmente in lui la natura dell'uomo, la caduta, il suo peccato, la sua redenzione, le battaglie della sua vita, le sue speranze e la sua beatitudine nella vita avvenire. E, poichè in Gesù Cristo la natura divina e la natura umana sono congiunte ipostaticamente, e cioè in un modo intimissimo e perfettissimo; la scuola di religione troverà in questa prima e perfettissima unione il tipo dell'unione del genere umano con Dio, ch'è quanto dire il primo e sostanziale concetto della stessa idea di religione.

Da questa prima considerazione la scuola cattolica passerà agevolmente a narrare e a studiare l'ammirabile vita di Gesù Cristo qui in terra, e ricercandola con intelletto d'amore nei santi vangeli e nelle tradizioni, la troverà ricca di tanti tesori di dottrina, di virtù, di nobili esempj, che i maggiori non si possono neanche pensare. La gemma poi più bella di questa vita la troverà il maestro e la troveranno i discepoli nella carità; in una carità santa, soave e nobilissima, che abbraccia in un solo amplesso Iddio e l'universo; e nell'universo i poveri e i ricchi, i fedeli e gli infedeli, i peccatori e i giusti.

Dippiù in questa perfettissima vita di Gesù Cristo studiata bene addentro, la scuola di religione vedrà, come in uno specchio, tutta la dottrina cattolica; e sarà gran bene e cosa lodatissima se, cotestà dottrina, il maestro saprà tenerla unita sempre con Gesù Cristo da cui deriva e a cui ritorna, quasi come vediamo sotto i nostri occhi accadere nel flusso e riflusso delle onde marine.

Senonchè la vita di Gesù Cristo quando ei disparve dagli occhi degli uomini, e apparentemente li lasciò seconsolati, parve che finisse qui in terra, ma non finì di certo. Ricominciò in un'altra forma. Intanto che ei vive in eterno nel cielo, vive in terra in mezzo a noi come padre, fratello, amico, consolatore del genere umano; vive soprattutto tra

noi, nella sua Chiesa, la quale rispecchia in sè la vita del divino maestro e la continua. Però la Chiesa, benchè composta anche di peccatori, è tanto unita a lui, ch'essa non si studia bene, e non si comprende, se non da chi la guardi e la studii in lui. Invero, tutto ciò che la fede afferma della Chiesa sarebbe vano o assurdo, se essa non vivesse la vita di Gesù Cristo; e riesce per lo contrario vero, santo e salutare, quando si pensi che la vita di lei è Gesù Cristo, la dottrina di lei è Gesù Cristo, la sapienza di lei è pur Gesù Cristo. L'efficacia dei sacramenti della Chiesa cattolica, la virtù del suo divino sacrificio, la forza che essa, mercè la grazia, dà nei dolori, nelle tempeste delle passioni e nelle tentazioni ai suoi figliuoli, insomma quanto in essa ci è di vero, di bene e di bello, tutto deriva in lei e nei suoi figli da Gesù Cristo. Quando la scuola cattolica pel laicato insegnerà ciò pienamente e profondamente, Gesù Cristo e la Chiesa sua appariranno al laicato nella vera loro luce, e tutti gli errori particolari contro l'uno o l'altro domma si dilegueranno come ombre.

Questo studio così sintetico e complessivo di tutta la religione in Gesù Cristo e nella Chiesa produrrà anche un altro frutto di salute. Abituerà il maestro e gli scolari a considerare Iddio non solo in quanto è eterna verità, ma anche in quanto è eterna bontà ed eterna bellezza. Però a quel modo che in Dio la verità non si distingue dalla bontà, nè la bontà dalla bellezza; così la scuola di religione pei secolari, fatta nel modo che ho detto, non separerà mai il vero dal buono e dal bello, sperando così di vincere più facilmente gli animi, con gli attraiementi del vero, del bene e del bello; i quali, adoperati congiuntamente, riescono invincibili.

Infine oggidì la scuola di religione, soprattutto quando si volge ai laici, deve assolutamente considerar Gesù Cristo nella efficacia grande ch'egli ha avuto e in gran parte ha tuttora, nella patria, nella libertà, nell'autorità, nelle scienze, nelle lettere, nelle arti belle, nelle industrie, nei commerci, insomma in tutta l'umana civiltà. Che questa efficacia vi sia stata e vi sia non si nega, per quanto io mi sappia, neanche dagli avversarj; anzi i più di essi, con visibile contraddizione,

sostengono che in addietro fosse stata buona e benefica, e che ai nostri tempi sia diventata cattiva e malefica. Ma lasciando stare cosiffatto errore, di cui non accade che ora si parli, io noto che con buona ragione lo studio di questa parte dirò così civile della religione, in altri tempi, parve quasi superfluo. Le menti dei nostri maggiori non vi si fermavano, perchè la cosa era agli occhi loro evidente, e anche perchè stimavano più nobile, più bello e più degno della grandezza cristiana lo studiare la religione nelle sue origini, nella sua sostanza e nelle sue armonie con la ragione, piuttosto che in quei fiori e frutti umani di civiltà che dava ogni giorno. Ma per lo contrario oggidì è certo che, essendo questo della civiltà il campo principale delle battaglie contro la religione, ed essendo questo il pensiero dominante di moltissimi; nessuna scuola di religione corrisponde bene al suo scopo, ed è completa, se non attenda largamente a tale parte della scienza sacra.

V.

Questa, o poco differente da questa dovrebbe essere, come pare a me, la scuola di religione pel laicato cattolico. Ma o che essa sia fatta col metodo da me indicato, o in altro modo, forse migliore, quel che più preme, è che siffatta scuola sorga, se non in tutte, almeno in molte città d'Italia. Già qua e là non mancano i germi di essa sotto la forma di oratorii pei giovani, di profonde istruzioni catechistiche e di quelle prediche polemiche che si dicono conferenze. (1) Ma principalmente è da benedire Iddio che a Torino sia, non è molto, sorta una scuola di religione pei laici, la quale credo che poco differisca da quella che io vagheggio. Or perchè non si potrebbe imitare il bell'esempio in altri luoghi?

(1) Qui mi pare di aver l'obbligo di dire che coteste conferenze mi sembrano utili soltanto quando siano fatte a un'udienza colta e da predicatori coltissimi e di profonda dialettica. Disgraziatamente oggidì spesso riescono a togliere alla predicazione cattolica il suo candore, la sua bellezza soprannaturale e, soprattutto, quell'efficacia, che nasce dalla parola del Vangelo, annunciata semplicemente e con amore.

Nessuno dubita che la coltura religiosa dei nostri giovani studenti, e anche di coloro che hanno finiti gli studii, sia miserabile e affatto sproporzionata alla loro coltura scientifica e letteraria. È certo pure che i libri, i quali dichiarano le verità della religione, benchè utilissimi, non bastano a vincere il male che s'accresce di giorno in giorno. E d'altra parte la carità di Dio e la carità delle anime non ci spingono forse a fare ancor qualche nuovo sforzo, almeno in pro delle nuove generazioni, che saranno un giorno o la gloria nostra o la nostra ignominia? Vivono molte e molte anime nel seno stesso della parte istruita della cristianità, le quali, se si guardi a religione, assomigliano alle terre incolte, che o non danno frutti, o danno solo frutti di zizzania e di spine. Ciò avviene perchè non si trovò un agricoltore benefico che spargesse sopra di esse, in modo opportuno e abbondantemente, il seme della religione. O pure il seme vi fu diffuso, ma scarsamente; e presto, o l'agricoltore non attese a coltivarlo o le erbe malefiche lo soffocarono. Adunque oh Pastori delle anime, oh sacerdoti di Dio, oh uomini tutti di buona volontà! mettamoci all'opera. Se da me in questa mia cara famiglia spirituale che è l'archidiocesi capuana, io non varrò a far niente, mi sarà caro di aver almeno spinto gli altri a fare, e di aver levato alto la voce in vantaggio di molte anime, che voglion vivere intendendo e amando nobilmente e puramente, ma ignorano le prime e vere sorgenti del bene intendere e del bene amare. Queste sorgenti sono Gesù Cristo e la sua Chiesa. Accostiamoci dunque tutti a Gesù Cristo e alla Chiesa: appressatevi all'uno e all'altra particolarmente voi, o giovani. Verrà il giorno, e spero sia presto, in cui in Italia gli uomini colti liberamente diranno a Gesù Cristo vivente nella sua Chiesa queste bibliche parole: « Signore presso di te è la fontana della vita. (*Psalm. XXXV, 10*) Come il cervo desidera la fontana di acqua; così te desidera, o Dio, l'anima mia, la quale ha sete dell'Iddio forte e vivo. (*Psalm. XIII, 2*) » Illustri uditori, quando in Italia la gente colta sarà tanto vigorosa intellettualmente e così libera di passioni, da poter confessare col cuore le parole bibliche che ora vi ho ricordate, allora dite che l'Italia incomincia ad essere veramente grande e s'avvia a una grandezza maggiore.

IL LATTE E IL CIBO SOLIDO

DELLA ISTRUZIONE RELIGIOSA



Qualunque vita, sia vegetale, sia animale, non può conservarsi, crescere e perfezionarsi senza l'opportuno alimento. Un soffio di vento, un uccello, attraversando l'aria, lasciò cadere un piccolo seme fra i crepacci di un muro cadente: quel seme, venuta l'ora sua, si svolge e mentre con lavoro assiduo spinge le sottili e impercettibili sue radici nel povero terreno, che gli è culla, distende timidamente le sue piccole e tenere foglie per bere la rugiada e la pioggia del cielo e la luce del sole. Quell'umile pianticella domanda alla terra ed al cielo il suo nutrimento, domanda la vita. L'uccello, il pesce, qualunque animale, dall'insetto che appena vediamo coll'occhio armato di potente microscopio, fino all'aquila superba, che volteggia sulle vette dell'Alpi, fino al leone, che rugge nel deserto e si precipita sulla sua preda, tutto che vive, domanda il suo alimento, istintivamente lo cerca, lo afferra, lo fa suo. È legge universale, costante, assoluta: non vi è una sola eccezione: vivere vuol dire nutrirsi: la lotta per l'esistenza è la lotta per l'alimento: non poterlo avere è morire. Non occorre far avvertire che questo alimento nella qualità, nella quantità, nel modo, in tutto dee essere appropriato alla natura dei singoli viventi, allo stato, alla forza, alle condizioni svariatissime di tempo e di luogo, in cui questi si trovano.

A questa legge, che presiede alla conservazione ed allo sviluppo della vita vegetale ed animale, sottostanno eziandio tutti gli esseri razionali. Ma restringiamoci all'uomo, che questo solo ora ci interessa. Parallela alla vita animale si svolge in lui la vita spirituale e questa non altrimenti di quella per crescere e raggiungere il suo pieno sviluppo

ha bisogno del suo alimento. E qual'è l'alimento proprio della vita *spirituale*? La verità e la sola verità. E poichè nell'uomo, quale è stato creato da Dio, vi debb'essere una doppia vita *spirituale*, l'una *propria della natura*, l'altra *superiore alla natura*, una vita *divina*, la *vita della grazia*, così è necessario un doppio alimento, il *naturale* e il *sovranaturale*, l'uno inseparabile dall'altro, come l'anima è inseparabile dal corpo, come il tronco innestato è inseparabile dall'innesto sovrapposto.

Lasciamo da parte l'alimento naturale dell'anima, che è la *verità naturale* e consideriamo l'*alimento sovranaturale* rispondente alla sua vita *sovranaturale* o *cristiana*, per parlare più chiaramente.

Questo alimento della vita *sovranaturale* o *cristiana* non è altra cosa che quel complesso di verità sovrumane e divine, che Gesù Cristo portò sulla terra, fe' scrivere per la massima parte nei Libri Santi, affidò in tutta la sua pienezza alla sua Chiesa, intimandole il solenne comando di porgerle sempre e a tutti gli uomini senza eccezione.

Come la pianta non può germogliare, fiorire e fruttare che a condizione di tener fitte le radici nella terra e succhiarne l'umore e ricevere dall'aria e dal sole il nutrimento, così il cristiano non può vivere della vita divina, che a patto di tener ben fitte le radici nel giardino della Chiesa e respirar l'aria e la luce, ond'essa lo avvolge.

Vedete occulto e stupendo lavoro della natura! La pianta e l'animale pigliano il cibo lor confacente e con un lavoro, che forma la meraviglia e il tormento degli uomini della scienza, lo assimilano lentamente e lo fanno passare nell'essere proprio, onde in un certo senso si può dire che ogni vita naturale è una perenne nutrizione, o assimilazione o transustanziazione, come si voglia chiamare, e quel di che cessasse, cesserebbe anche la vita.

Il somigliante avviene, ma in un modo assai più nobile e meraviglioso nella vita spirituale, sia questa *naturale*, sia *sovranaturale*. La mente si apre, vede la verità, che le è sempre porta sotto l'*involucro materiale della parola*, o del *segno* o del *fantasma*, la piglia, la unisce a sè, la assimila, se ne nutre, d'essa vive, si ristora, si abbellisce e cresce. Se

la verità è d'ordine *naturale*, gli effetti, che produce sono ristretti alla sfera della natura, non è mestieri il dirlo; ma se la verità, onde l'anima si ciba, è superiore alle sue forze, è divina, l'anima, assimilandola a sè, si eleva, si nobilita, si trasforma, divien simile a Dio, acquista a poco a poco i lineamenti, la fisionomia di Dio stesso, diventa figlia di Dio, secondo il linguaggio delle Scritture.

L'opera pertanto della Chiesa, continuatrice dell' opera di Gesù Cristo, si riduce a pigliar il cibo celeste della verità e a porgerlo agli uomini mediante la parola e l'istruzione e in guisa ch'essi lo ricevano e se lo possano assimilare.

Tertulliano, con quel suo stile scultorio, disse che noi parlando delle cose divine, dobbiamo avere per maestra la natura. *Naturam magistràm praemisit* (Deus), e che per conoscere bene quelle, dobbiamo farci discepoli della natura. *Discipulus naturae* (*De Resur. Carnis*). Linguaggio poetico e sublime che S. Tommaso tradusse in termini più chiari allorchè disse: — *Gratia operatur secundum modum naturae*, — che è quanto dire, Dio opera nel mondo spirituale, nell'uomo, dandogli il cibo della verità e della grazia, come opera nel mondo materiale, svolgendo le sue forze e conducendolo alla perfezione, che gli è propria. Or bene: come opera egli Iddio nel mondo materiale, sviluppandovi e perfezionandovi qualunque vita, dalla minima alla massima?

Vedete magistero di natura veramente sublime! La natura, o, che è lo stesso, l'Autore della natura offre larghissimamente a tutte le piante e a tutti gli animali il nutrimento. Ma in qual modo? In qual misura? Nel modo e nella misura necessaria e opportuna a ciascuna pianta, a ciascun animale, secondo la sua natura, la sua capacità, la sua attitudine e via dicendo. La terra, l'aria, la luce nutrono le cento e venti mila specie di piante e le cento mila e più di animali viventi negli oceani dell'aria e dell'acqua secondo i bisogni particolari di ciascuno. A chi più ne occorre, più ne porge, a chi meno, meno, e tutti gli esseri, quali commensali invitati a mensa lautissima, si levano dal gran banchetto della natura sazi e contenti per dar luogo ad altri.

Somigliante è l'economia del nostro corpo: la vita si sponde nel nostro corpo, come un'onda perenne, di cui l'anima

è la sorgente inesauribile: ma questa vita si comunica variamente alle varie membra del corpo e altra è la misura con cui si dà al cervello, al cuore, ai polmoni e altra quella con cui si dà al braccio, alla mano, al piede.

Ciò che avviene nel mondo visibile e materiale avviene precisamente, e deve avvenire nel mondo *invisibile e sovranaturale*. Dio per mezzo della sua Chiesa spande a piene mani, diciamlo, senza misura la vita *sovrumana* della verità e *della grazia*: se cotanto abbonda nell'ordine *naturale*, che è *mezzo*, come non dee sovrabbondare nel *sovranaturale*, che è il *fine*? Ma pongasi ben mente, che in questo mondo *sovranaturale* Dio opera tutto per mezzo della Chiesa, cioè del sacerdozio. Per esso dispensa a tutti e a ciascuno il pane della verità, cibo della mente, e il pane della grazia, cibo del cuore, il primo mediante lo strumento della parola, il secondo mediante lo strumento dei sacramenti. Di questo secondo strumento non è da parlare al presente.

Il sacerdote adunque è il dispensatore del pane della intelligenza, ossia delle verità della fede, giacchè di questo solo noi ci proponiamo di ragionare. Egli deve dispensarlo a tutti, ma non a tutti allo stesso modo e nella stessa misura, perchè diversissime sono le condizioni di quelli che lo devono ricevere, volete per ragione dell'età, della capacità, della coltura, volete per ragione dei bisogni, che possono avere. S. Paolo dice in un luogo, che avea dato a' suoi neofiti, non pane solido, ma latte, ed altrove afferma che la sapienza dell'insegnamento evangelico la riservava ai perfetti (*Sapientiam loquimur inter perfectos*). Per dir tutto in breve, nell'insegnamento cristiano si ha da tener quella stessa norma che si osserva in qualunque altro insegnamento umano: come in questo, non che altro, il buon senso vuole che agli uni si insegnino gli elementi d'una scienza, agli altri che si porgano dottrine più elevate, e ad altri pochi, che ne sono capaci, si svelino i segreti più alti della scienza, così dobbiamo fare noi quanto all'insegnamento della fede cristiana. Vi è il popolo, il buon popolo delle campagne? Ebbene: daremo a lui quel cibo della verità cristiana, che risponde alla sua capacità e a' suoi bisogni; è il latte della dottrina cristiana. Vi sono gli operai della città, i negozianti, i figli dei

borghesi, per intelligenza e qualche studio superiori al popolo della campagna? Eleveremo alquanto il livello della nostra istruzione religiosa: sarà un cibo più solido. Vi sono giovani studenti delle tecniche, del Ginnasio, del Liceo? Ebbene a questi prepareremo un cibo più sostanzioso e all'insegnamento catechetico aggiungeremo quel tanto di scienza, che si attemperi ai loro studii e ai loro bisogni. Sono uomini, nutriti di forti studii, atti ad entrare nei penetrali della scienza, a scrutare i grandi problemi della filosofia e della teologia? Tanto meglio: sarà nostro dovere introdurveli e mostrar loro regioni incognite, nuovi e vastissimi orizzonti, da loro neppure sognati, inondati di vivissima luce — sarà il cibo dei perfetti. Domandarono, esigono la scienza? E noi daremo loro la scienza, quella scienza che l'Apostolo svolgeva tra i perfetti, e di cui la Chiesa in ogni tempo, al bisogno, non fu, nè sarà mai avara.

Che cosa è la fede cattolica? È la somma di tutte le verità: che Dio ha rivelate e la Chiesa ci mette innanzi e ci intima di credere. Queste verità sono tutte eguali tra loro e tutte superiori alla nostra ragione? Le principali e fondamentali sono alla portata della nostra ragione: tali sono l'esistenza di Dio, tutte le sue perfezioni, l'esistenza dell'anima, l'immortalità e tutte le verità morali contenute nel decalogo. Tutte queste verità, noi, uomini di Chiesa, annunziatori del Vangelo, possiamo e dobbiamo dimostrarvele a tutta evidenza, colla sola ragione, come i teoremi di matematica, e voi, uomini dello studio e della scienza, avete tutto il diritto di esigere da noi la più completa dimostrazione razionale. Nel *Simbolo* della nostra fede vi sono molte altre verità, che non avremmo mai conosciuto se Dio non le avesse rivelate e che rivelate conosciamo con tutta chiarezza; tali sono la distinzione tra persona e natura, tra accidenti e sostanza, l'esistenza degli Angeli, la possibilità di elevarci, mercè la grazia, all'unione con Dio e di riconciliarci con lui, e via via; e queste dobbiamo presentare alla ragione in modo che le accolga.

Finalmente nel simbolo della nostra fede vi sono verità che veramente trascendono le forze tutte dell'umana ragione e prima e dopo la rivelazione, ma anche di queste possiamo

e dobbiamo avere un qualche concetto, una qualche cognizione, almeno per analogia o similitudine e di questo ancora possiamo e dobbiamo dare una dimostrazione razionale, *indiretta e mediata*, sì, ma *evidente e perentoria*, come a suo luogo si dirà.

Non è dunque vero ciò che gli uomini della scienza e dello studio van dicendo: per abbracciare la fede bisogna rinunciare alla ragione, per esser cattolici è forza mettere da banda la scienza: nulla di più falso: anzi è la ragione che vi deve condurre alla fede, è la scienza, che deve essere la scala per salire sulle vette della religione. Quante volte, o giovani studenti, o uomini della scienza, che avete fatto divorzio dalla fede, riputandola nemica della ragione, ho pensato a voi! Vi sono certi momenti, in cui la mente, tranquilla, raccolta in sè, fisa il suo sguardo nei grandi misteri della fede, li abbraccia nel loro complesso, ne vede in un lampo le prove, ne contempla le ineffabili armonie, ne vagheggia le bellezze sovrumane, e quasi dimentica della terra, gusta le dolcezze del vero, che si svela arcanamente: allora l'anima è costretta ad esclamare: O come è bella, come è vera, come è santa la Religione! Ogni dubbio sparisce: una luce meravigliosa inonda l'anima e quasi più che vedere si sente la grandezza e la verità della fede! Sono momenti felici che per conoscerli bisogna gustarli, nei quali si scorge che la religione è tutto, che la fede nostra tutte abbraccia le scienze e tutte le illumina, come il sole tutto investe della luce l'atmosfera e la terra. Si prova quella dolce e casta voluttà che si gusta contemplando in una notte serena e tranquilla d'estate il firmamento seminato di innumerevoli stelle scintillanti, o un immenso edificio, S. Pietro di Roma o la Cattedrale di Colonia! La grandezza, la proporzione delle parti, l'eleganza, per poco ci opprimono e quasi inconsci di noi stessi esclamiamo: Come è bello! Come è sublime! Io vorrei che ciascuno di voi potesse avere alcuni di questi momenti e gustare qualche stilla di queste sante delizie!

Non vi spiaccia dunque, o lettori benevoli, seguirmi in questo cammino e sedere alcun poco alla mensa, sulla quale mi ingegnerò di imbandire il cibo solido della verità, che nutra la vostra fede e insieme la vostra mente. La nostra

norma è tutta in quella sentenza tanto vera quanto sublime dell'Aquinate, colla quale chiuderò questo articolo. — Nessuno crederebbe le cose della fede se non vedesse che le deve credere, — che è quanto dire, per credere occorre la ragione ed è questa, che, pigliando per mano l'uomo, lo conduce nel tempio della fede — *Ea quae subeunt fidei... aliquis non crederet nisi videret ea esse credenda.* (2. 2. q. 1. a. 4).

† GEREMIA BONOMELLI Vesc.

CATECHISMO

PEI GIOVANI STUDENTI

—:***:—

IL CATECHISTA

—•••—

Troppe cose si potrebbero dire su questo argomento, che sembra semplicissimo, *il catechista dei giovani studenti*, perchè non debba affrettarmi a restringere nei debiti confini il soggetto della mia breve corrispondenza: breve perchè le molte occupazioni ordinarie, e la scuola di Religione per i giovani studenti del Liceo e dell'Istituto, la quale si è aperta secondo il desiderio del Congresso Catechistico, mi hanno tolto tutto il poco tempo disponibile che le troppo fugaci vacanze mi concedevano. Questo per mia giustificazione innanzi al Comitato Permanente del Congresso ed ai colleghi collaboratori del *Catechista*, e, modestia a parte, per imitabile esempio di buona volontà a quei collaboratori che hanno più tempo ch'io non abbia.

E premesso e promesso che questo è l'unico preambolo, e che non mi prenderò la libertà di farne altri per l'avve-

nire, io restringo il mio argomento nella seguente domanda: che dev'essere il catechista pei giovani studenti? È facile osservare che si è detto *pei* giovani, non *dei* giovani: appunto per indicare che non s'intende dire ora quali devono essere le qualità e doti personali del Catechista, sibbene che cosa il Catechista deve proporsi di essere pei giovani studenti che attendono da lui l'istruzione religiosa.

Chi rispondesse a questa domanda: il Catechista deve proporsi di insegnar bene il Catechismo ai giovani studenti, di insegnarlo in modo proporzionato ai loro bisogni, alla loro capacità, ai loro studi; non ci darebbe veramente il concetto adeguato del ministero che ora è affidato a chi deve impartire l'istruzione religiosa ai giovani che attendono agli studi. Il Catechista per essi dev'essere non solo il maestro di religione, ma l'educatore del cuore, il consigliere, il secondo padre, qualche volta, secondo la nota espressione di Fènelon, dev'essere madre a questi giovani. Dirò di più, deve rappresentare innanzi ad essi la religione, la Chiesa, i loro pastori, Gesù Cristo istesso. Ho detto troppo? Non credo, e ne ho delle buone ragioni. E davvero, oltre al far brillare innanzi alla loro mente la luce delle verità religiose, egli deve accostarsi all'anima loro e istillarvi i principii di una vita saggia, onesta, sinceramente, profondamente, francamente cristiana; deve penetrar nel loro cuore e scrutarne i buoni sentimenti e dirigerli, e scoprirne i tristi per ispegnerveli; deve aiutar la famiglia che attende giustamente di aver nel prete un valido soccorso per la buona educazione di queste piante tanto esposte a tutte le intemperie. E poichè questi giovanetti difficilmente dopo la prima comunione s'avvicinano al loro parroco, e tante volte non sanno chi sia, nè l'hanno riconosciuto mai, perchè l'hanno veduto senza conoscerlo soltanto quando furono battezzati; poichè, al contrario de' contadini e di gran parte degli operai che non si facilmente mutano città, i giovani studenti passano dall'una all'altra, o per cagione degli studi, o per la condizione sociale dei genitori, epperò non ponno nè conoscere, nè amare il proprio pastore; poichè, allevati tanto di frequente in un ambiente che risente ben poco di quello spirito di famiglia e di società e di quella comunanza di

fede, di speranza, di affetti che deve animare la vita cristiana, della religione non sentono parlare il più delle volte che come di cosa inutile, irragionevole, contraria alle esigenze e consuetudini dei tempi; — per essi il Catechista deve essere rappresentante del parroco; pel Catechista devono conoscere e Parroco, e Vescovo e Papa; da esso devono imparare a professar la religione, a sentirsi figli di questa madre comune che è la Chiesa, membri attivi di questa immensa famiglia cristiana. — Ho detto che deve esser madre, non soltanto perchè nel cuor suo alberghi un affetto potente e soave come quello delle madri, un affetto che lo induca a compatire, a medicare pietosamente, a portar pazienza, ma perchè altresì ad essi molte volte spetta quell'azione eminentemente educativa che pur troppo molti figliuoli non ponno aver dalla madre che hanno perduta, ovvero ch'essa non sa, o non vuole, o non può esercitare sopra di essi. — Ho detto che il catechista deve essere rappresentante di Cristo, e compiere per essi la missione divina di Lui, che è insegnar loro la verità, precederli coll'esempio, accenderli d'amore per la virtù, traviati riconciliarli con Dio, alimentare in essi la grazia santificante colla parola evangelica, coi santi Sacramenti.

Questo pensiero, pel quale il Catechista è collocato al posto istesso di Cristo innanzi ai giovani studenti, essendo essi per solito lontani da chi per via gerarchica Lo rappresenta, mentre lo sgomenta per l'altezza dell'ufficio al quale esso è chiamato, deve altresì fargli comprendere la importanza somma della sua missione, e fargli meditare quel divino modello procurando nella profonda cognizione di Esso, di imparare da Lui, ciò che Egli stesso farebbe pel bene di queste giovani anime. E ravvicinandosi a Lui, e studiando Lui, e pigliando animo dalla nobiltà della missione e dalla certezza d'un aiuto celeste che non può non essere costante e copioso, e imitando Lui, buon Pastore, che conosceva le sue pecorelle e n'era conosciuto, si crescerà attorno quel mistico ovile nel quale la sua voce sarà ascoltata, l'opera sua feconda e salutare.

Queste cose si possono ripetere de' parrochi e di tutti i catechisti, ma si ripetano con maggior verità de' catechisti

de' giovinetti studenti, i quali devono in essi trovar tutto l'alimento per una vita veramente cristiana.

Ed ora per lasciar il campo troppo ampio e generico della imitazione di Cristo, proviamo di venire un poco al particolare. Chè mi si potrebbe osservare che finora ho detto cose troppo comuni e conosciute, e che per tanto non faceva bisogno ch'io m'incomodassi a pigliar la penna in mano. Nè io per vero mi son inteso di dir tutte, nè molte cose nuove; poichè se tutti quelli che scrivono volessero dir cose nuove e tutte nuove, o almeno in modo nuovo, se n'avrebbe bensì il vantaggio non disprezzabile di veder ridotte alla centesima parte, per dir molto, le cose che si scrivono sui libri e sui giornali; ma ne verrebbe il danno altresì che molte cose non si ripeterebbero, le quali non ripetute possono anche molto facilmente essere dimenticate.

E posto quest'altro preambolo, non preveduto da principio, e che fa non essere unico il primo, preambolo per altro del quale non mi saranno poco riconoscenti anche i miei collaboratori, perchè è a comune difesa, vengo non al nuovo, ma al particolare, e dico che specialmente il catechista de' giovani studenti deve per prima cosa conoscer bene i suoi alunni.

Che voglia dire qui conoscerli, quanto sia necessario conoscerli, come possa conoscerli davvero, sarà oggetto di un altro breve articolo, perchè non vorrei annoiare di più, allungando troppo il presente.

D. A. M.

PROGRAMMA

DI ISTRUZIONI PARENETICHE PER LE GIOVANI

Al
Chiarissimo Monsignore Canonico
GIOVANNI VINATI
Arcidiacono della Chiesa Cattedrale
di Piacenza, *

Già preposto ad un oratorio, al quale convengono nei dì di festa giovani educande dall'attiguo collegio e dalle proprie case e famiglie, mi trovai condotto da plausibile ragione a stabilire un corso, un ciclo di sacra dottrina, da proporre alle ragazze per modo di esortazione nell'assemblea religiosa delle domeniche e delle feste. Persona che si conosca di queste cose, non si meraviglia che questo ordine e disegno di esortazioni mi sia ingegnato di conformare al ciclo liturgico, che si inaugura nella domenica d'avvento e termina coll'ultima domenica dopo Pentecoste. Si sa che nell'anno liturgico la Chiesa tiene la mira fissa a Nostro Signore, e con arte divina ne rappresenta la vita, la costituzione del Regno divino e il governo perpetuo per mezzo dello Spirito Santo. Quest'anno liturgico è un compendio di storia, di dogmatica, e di morale, anzi dirò, di un progresso graduale di vita cristiana e di perfezione nella scienza e nell'amore di Cristo. Specialmente avendo a dare istruzioni esortatorie alle giovani, io non dovevo, non voleva allontanarmi dall'ordine dell'anno liturgico se non quel tanto, che era necessario per provvedere all'esigenza della gioventù studiosa, alle condizioni e all'indole delle fanciulle. Di più doveva nella scelta o almeno nella costituzione dei temi avere la cautela di non ripetere due volte nel dì stesso il medesimo argomento, fatta eccezione dei grandi misteri della Religione, Natale, Pasqua, Pentecoste, e l'altra cautela di

* Ora Vicario Generale della Diocesi.

svolgere i temi per via d'esortazione, forma questa propria dell'oratorio festivo.

Mi venne quindi nell'animo il pensiero di dettare un programma d'istruzioni parenetiche da proporre alle giovani studiose nel corso dell'anno, che si può chiamare anno ecclesiastico-scolastico. Nel presentarlo confesso d'avere la debolezza di credere che qualche utilità sia per recare a chi avrà trovata la chiave del medesimo. Tale programma, il Cielo me lo perdoni, vorrebbe essere il principio di un Manuale ad uso dei valenti, che s'avvalgono delle contribuzioni dei soci sacerdoti nell'opera di comunicare alla gioventù la parola di vita. Altri meno dotati dalla natura attingeranno all'altrui sapienza: altri dotati di genio originale faranno da se. Questo saggio certamente io presento non a quelli che sono ricca fonte, ma ai ruscelli che s'ingrossano dell'acque discese dall'alto. Per altro con fiducia questo affermo, che a giudicare bene il sistema del proposto programma conviene prima adoperarvi molta riflessione. Lo svolgimento solo del programma solleva dal carico di questa riflessione. Quello che a lungo fu meditato deve esser giudicato con pazienza.

Dunque l'anno, che propongo ai Direttori dell'Oratorio si può chiamare anno ecclesiastico-scolastico. Cotale appellazione serve come di epigrafe al sommario del detto anno, che arredo in questo numero del Catechista Cattolico, rimessa ad altri numeri l'esposizione delle singole parti dell'anno ecclesiastico-scolastico.

Reco alla memoria dei miei lettori che la Chiesa nei sacri uffizii ci rappresenta l'aspettazione della venuta promessa del Salvatore (Tempo d'Avvento): poscia celebra la natività, l'infanzia, l'adolescenza, la vita privata di Gesù Nazareno (Tempo dopo Natale): terzo contempla la vita pubblica, la predicazione e i miracoli di Nostro Signore (Tempo di Settuagesima): quarto considera la Passione e Morte di Cristo autore e consummatore della fede (Tempo di Quaresima): quinto predica le glorie posteriori di Cristo, Risurrezione, Ascensione di Cristo, discesa dello Spirito Santo (Tempo Pasquale): sesto tratta della Santa Chiesa e della sua direzione per mezzo dello Spirito Santo in finem sæculorum

(Tempo dopo Pentecoste). Nel ciclo nostro tengo questa divisione dell'anno ecclesiastico; soltanto la sesta fase divido in parti minori per accordare l'anno ecclesiastico e l'anno scolastico, come si può vedere dal quadro, che soggetto agli occhi vostri, di tutto il predetto anno ecclesiastico-scolastico.

Tempo d'Avvento. La giovane fedele colla conoscenza dell'umana impotenza e indegnità e dell'immensa bontà di Dio verso dell'uomo si dispone a celebrare santamente e fruttuosamente il misterio della Natività di Nostro Signore Gesù Cristo.

Tempo dopo Natale. La vergine cristiana, al considerare i misteri della vita privata di N. S. G. C. dalla Natività fino ai trent'anni, si conforta a crescere e far progressi nella sapienza e nella grazia appresso Dio e appresso gli uomini.

Tempo di Settuagesima. La donzella timorata di Dio, in questo tempo che tiene del Natale e della Quaresima, va temperando il cuore nella gioia e nel dolore, e vinta dalla simpatia per Gesù si custodisce nel carnevale immacolata da questo secolo.

Tempo di Quaresima. La ragazza affisata a Cristo Gesù fondatore della Chiesa da Lui acquistata col Prezioso Sangue, si conforta a correre il proposto combattimento colla fede e penitenza, e con maggior lena nel tempo detto della Passione.

Tempo Pasquale. La figliuola ricca di fede partecipa alle glorie di Cristo, e nel corpo mortale manifesta la vita divina, frutto e trofeo della passione e risurrezione di Gesù Cristo, dalla cui pienezza tutti riceviamo.

Tempo di Pentecoste sino al 30 Giugno. La giovane fedele per la comunicazione dello Spirito Santo è fatta membro degno e atto della Chiesa cattolica per adorare *in spiritu et veritate* la Santissima Trinità, siccome conviene, nel mistero del Corpus Domini, nell'istituzione della Chiesa e del Primato di Pietro.

Tempo di Pentecoste nel Luglio. La giovane giusta e santa volge la sua carità generosa verso i membri della Chiesa; sempre governata dallo Spirito Santo pratica i pre-

cetti della carità, versa le ricchezze della bontà verso i prossimi in molte maniere.

Tempo di Pentecoste nell'Agosto, termine dell'anno scolastico. La giovane prudente si riconforta colle gioie più pure, e si prepara o alle brevi vacanze, ovvero all'entrata nel mondo.

Tempo di Pentecoste nell'autunno. La giovane affaticata e stanca si raccoglie a soave riposo col Divin Maestro negli esercizi spirituali, e trae partito dalla sacra solitudine per emendare la vita, e farsi santa.

Tempo di Pentecoste nel principio dell'anno scolastico. L'alunna cristiana con nuovo slancio riprende lavori e studii, e si mostra degna della Chiesa e del Signore Iddio, che la chiamò alla meravigliosa sua luce.

A queste dieci parti dell'Anno ecclesiastico-scolastico si aggiungano altre due.

Mese di Maggio. La donzella pia si vale della vera e solida divozione alla Vergine per purgarsi dal peccato.

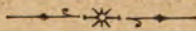
Mese di Giugno. La giovane per mezzo di Maria si accosta al Sacro Cuore di Gesù, ne va considerando l'amabilità col Vangelo alla mano, e colla divozione al Sacro Cuore si assicura contro gli attacchi del mondo.

Ecco proposti gli argomenti delle dodici parti dell'Anno da me divisate per l'Oratorio delle giovani. Resta a proporre gli argomenti delle singole domeniche e feste: ma questo lavoro sarà fatto in diverse riprese, parte per parte. Oggi basta: *Sufficit diei malitia sua*.

Prof. Can. Lorenzo Brevedan.

SE IL CONGRESSO DI PIACENZA

DEBBA AVERE UNA IMPORTANZA PRATICA



(Lettera ad un amico).

..... Circa l'altro punto della tua lettera ove mi chiedi se il Congresso di Piacenza non debba finire come tanti altri per lasciare il tempo che trovò come fa la nebbia, ti dirò

1. Che il Congresso fu ideato a' piedi del Papa, incoraggiato dal Papa, e benedetto dal Papa.

2. Che fu promosso da un Vescovo zelante e pio, presieduto da un Cardinale de' più insigni del Sacro Collegio e presenziato da altri quindici Vescovi e da molti ecclesiastici notissimi per sapere e per virtù.

3. Che la causa del Congresso era sublime sopra ogni altra, perché era la causa di Dio: che tutte le argomentazioni sviluppate tendevano a questo di riunire le popolazioni sotto la custodia del Parroco, e del Vescovo per mezzo del Parroco, e del Papa per mezzo del Parroco e del Vescovo, e di Dio per mezzo del Parroco, del Vescovo e del Papa.

4. Che vi era rigorosamente sbandita dal programma e dal Congresso ogni idea di politica; di quella politica che in Italia oramai è diventata tanto spinosa che punge ovunque la si tocchi.

5. Che le conclusioni del Congresso ebbero di mira essenzialmente di indagare e stabilire i mezzi più acconci a' di nostri per propagare le Dottrine Cattoliche.

Queste, mi dirai tu, sono tutte ragioni estrinseche, le quali, se concorsero mirabilmente a rendere imponente quella riunione solenne, non garantiscono punto l'importanza pratica, che deve sormontare le difficoltà dei luoghi, dei tempi, delle persone e delle varie circostanze inerenti a tutte queste cose. Ma qui, osserva; 1. Che a di nostri tutto l'Episcopato del mondo in genere, e dell'Italia in specie, è sommamente e strettamente attaccato al Papa. Che la massima parte de' Parroci e del clero è strettamente unita a' proprii Vescovi e che le popolazioni delle città e dei paesi d'Italia, generalmente parlando, sono profondamente cattoliche.

2. Che tutto l'Episcopato italiano aderì al Congresso. La parola *adesione*, a mio vedere, non significa un puro complimento, ma vuol dire in buona sostanza che si fa plauso all'idea del Congresso, al suo programma e allo spirito che ne lo informa, e si approvano le conclusioni da prendersi col proposito di attuarle quanto lo richiede il bisogno e lo consentano le varie circostanze dei luoghi, dei tempi, e delle persone. E questo significato della parola adesione era chiaramente esplicito nelle molteplici lettere dell'Episcopato stesso.

Dopo queste considerazioni a me pare che riesca evidente ed accertata l'efficacia pratica del Congresso. Un risveglio

generale, un indirizzo più appropriato, un eccitamento validissimo l'avrà certamente l'insegnamento della Dottrina Cristiana.

Che poi non vi debba essere tutto nelle varie Diocesi ed in ogni Parrocchia, questo è indubitato; come non l'ebbe la promulgazione della legge di Dio e la predicazione di S. Pietro. Ma per questo dobbiamo noi ristarci dal lavorare, dal far proposte e dal prendere decisioni.? *Agite! Agite!* diceva la grand'anima di Pio IX.

Ci vuole azione, energia, coraggio, prudenza e zelo illuminato e poi aspettare non già il frutto delle nostre fatiche, ma quello della grazia e misericordia del Signor Nostro Gesù Cristo, nel nome del quale mi dichiaro il tuo aff.mo amico

Sacerdote Francesco Cerutti.

NOTIZIE CATECHISTICHE

Del Congresso Catechistico radunatosi in Piacenza nel Settembre dello scorso anno, diedero estese relazioni tutti i giornali cattolici d'Italia, e ne approvarono ed encomiarono i voti e le risoluzioni. Così facendo essi pure cooperarono agl'intendimenti di quella ammirabile Adunanza di Vescovi e di Sacerdoti, eccitando l'attenzione di tutti, de' buoni in specie in cui più arde la carità, sul mezzo più efficace a procacciare l'eterna salvezza delle anime e a promuovere il bene vero, fondamentale, della nazione.

Tanta concordia di animi, tanta unione di forze possenti che mirano all'altissimo scopo di far meglio conoscere, amare e praticare le norme divine della giustizia, della carità e della pace insegnateci dal Salvator nostro, è una grande benedizione del Signore, e non tarderà l'ora di consolarci de' frutti che ne verranno. *Qui coepit opus bonum ipse perficiet.* (1).

Il *Catechista* esulta già, potendo a' suoi lettori dare carissime notizie intorno al bene che si va operando; e qualche pagina spera d'aver a riempire con esse in ogni numero.

(1) I. 6. ad Philip.

— Lo zelantissimo nostro Vescovo ha testè per i giovani che attendono agli studi ginnasiali, tecnici, liceali stabilito nella aula episcopale, sotto la sua direzione, un corso d'istruzione religiosa, qual si conviene all'età e coltura loro. Ad egregi Professori del Seminario ne è affidato l'insegnamento.

Raccomanda poi vivamente ai RR. Parrochi di raccogliere intorno a sè i fanciulli e le fanciulle anche fuori de' giorni festivi, come già praticasi da taluni animati dal vero spirito di Gesù Cristo.

« Padri, madri, sacerdoti e cooperatori carissimi, uomini tutti di mente e di cuore, io vi supplico, vi scongiuro a mani giunte e per le viscere di Gesù Cristo, di non risparmiare sacrifici, non sollecitudini, non industrie, non fatiche per l'insegnamento della Dottrina Cristiana. Diamoci tutti la mano in quest'opera rigeneratrice; sia essa in cima ad ogni nostro pensiero e desiderio. Si tratta di salvare questa cara gioventù in mille guise insidiata e tradita; si tratta di salvare con essa e per essa l'avvenire della Religione nella nostra sventurata patria e la patria stessa. Adoperiamoci con fede e coraggio. » (1).

— L'illustre Vescovo di Parma, Mons. *G. Andrea Miotti*, pubblicò il 22 novembre u. s. una *Notificazione*, nella quale, ricordata la necessità assoluta che tutti hanno di conoscer bene la Dottrina Cristiana, eccita i genitori a mandare i proprii figliuoli alle Parrocchie o agli Oratorii, ove sarà loro insegnata. Ed annunzia che per i giovani frequentanti le scuole tecniche, ginnasiali, o liceali, saranno date ne' giorni di giovedì e di domenica lezioni di religione, nello stesso Episcopio, da due zelanti e dotti sacerdoti.

Nella Festa poi dell'Immacolata Concezione recitò un'Omelia, in cui, descritta la desolante ignoranza che in ogni classe di persone trovasi intorno alle prime verità della Religione, con affettuosissimo dire invitò ad acquistarne chiara cognizione; e volgendosi ai genitori li supplicò a far sì che i loro figliuoli intervenissero alle lezioni dell'Episcopio « Tollerate, aggiunse, che per poche ore alla settimana io stesso divenga loro maestro; e istruiti, benedetti, li rimandi a voi più docili e religiosi. Consumai gli anni più floridi di mia vita in mezzo

(1) Lettera Pastorale: *Scuola di religione per la gioventù studiosa.*

ai giovani, cui ho sempre prediletto di speciale amore: vorreste voi negarli alle mie più calde istanze? »

— *Mons. Gerlando Maria Genuardi*, Vescovo di Acireale, il 20 novembre scorso spedì ai MM. RR. Parrochi della sua diocesi una *Lettera Circolare* sulla necessità della istruzione religiosa e la maniera d'impartirla con frutto. Richiama alla loro considerazione le sollecitudini che usa da diciassette anni riguardo all'insegnamento della Dottrina Cristiana, necessario sempre, ma assai più oggi che gli si fa aspra guerra. Loda lo zelo che per esso usano già molti sacerdoti e laici, in particolare modo gli ascritti all'Oratorio di S. Filippo, ma riconosce che resta ancora dell'altro a fare; e raccomanda che a' genitori s'inculchi l'obbligo gravissimo che hanno di far assistere i proprii figliuoli alle istruzioni della parrocchia, oltre l'insegnamento domestico che debbono dare essi. Addita le industrie da adoperarsi per eccitare l'emulazione ai giovinetti: premi, feste, canti; al quale scopo concorrono già la *Congregazione della Dottrina Cristiana*, e l'*Associazione di S. Francesco di Sales*.

Invita infine i Parrochi e i Curati, affinchè s'inflammino di maggior zelo, a procurarsi gli *Atti del Congresso Catechistico di Piacenza*.

— *Mons. Giuseppe Giustiniani*, Arcivescovo di Sorrento, indirizzò egli pure, il dì dell'Immacolata Concezione dello scorso anno 1889, una *Lettera Pastorale* ai MM. RR. Parrochi della sua Archidiocesi sull'*Opera per eccellenza* del sacro ministero, alla quale per legge *divina, naturale, ecclesiastica* essi debbono attendere con tutto lo zelo possibile; dà regole per eseguir bene tanto obbligo; e vuole che ciascun Parroco comunichi lo *Stato* de' bambini e delle bambine della sua cura atti all'insegnamento della Dottrina Cristiana, notando distintamente quali frequentino il Catechismo, e quali non lo frequentino. Pone infine, a maggiore stimolo, le molte indulgenze che i Sommi Pontefici concessero tanto a quelli che istruiscono nel Catechismo, quanto a quelli che vengono istruiti.

— *Mons. Alessandro Chiaruzzi*, Vesc. di Rimini, nel suo editto (2 dicembre scorso) per la terza visita, raccomanda ai parrochi in modo speciale di promuovere l'istruzione religiosa dei fanciulli e delle fanciulle. Ripete loro le parole del Papa:

« è duopo che non pure raddoppino di diligenza e di zelo nell'insegnamento del Catechismo, ma che si supplisca con nuovi ed efficaci mezzi al vuoto che si fece per colpa altrui ». Vuole che ai fanciulli non solo si facciano ripetere le formole del catechismo ma che se ne esponga il significato secondo la capacità degli uditori e che se ne estenda « la spiegazione anche agli adulti, presentando loro quelle verità che secondo le condizioni, il tempo ed i luoghi sono loro necessarie. »

— *Mons. Giovanni Battista Porri*, Vescovo di Bobbio, affinchè i sacerdoti della sua Diocesi vengano maggiormente stimolati a curare col massimo zelo l'insegnamento della Dottrina Cristiana, porge nel *Kalendarium Liturgicum* un cenno storico del Congresso Catechistico tenutosi in Piacenza, ponendone in rilievo la grandissima importanza; ricorda loro il Bellarmino, Cesare De-bus, S. Francesco Borgia, S. Francesco di Sales, S. Francesco Zaverio, ammirabili catechizzatori; cita le parole di Menzel, protestante: « Tanta est vis, et mira Catholici Catechismi efficacia, ut vel intra quindecim dies per illum incredulitas integri soeculi tolleretur (1); aggiunge in fine: » *Subsidium et methodum Catechismi explanandi Vobis suppeditabit, studio et opera virorum doctrina et pietate praestantium, Ephemerides - Il Catechista Cattolico, - cui nomen daturus confidimus Nostrae Dioeceseos Animarum Rectores, eo praesertim quod dicta Ephemerides methodum et Auctores indicabit iam usu et auctoritate probatos qui utilitati maximae parochis esse poterunt. »*

(Queste parole benevole del Venerando Vescovo di Bobbio ci sono più forte stimolo a far sì che il periodico risponda appieno al concetto che se n'è formato).

Altri fatti consolantissimi potremmo narrare, che sono effetti salutari del Congresso Catechistico: di parrochi, i quali hanno meditato e trovato mezzi più efficaci per insegnare il Catechismo, ed hanno steso il programma particolareggiato per tutto l'anno; — di una maggiore frequenza alle istruzioni, non di fanciulli soltanto, ma anche di adulti; — di genitori, svegliatisi come da un sonno, i quali vogliono che i figliuoli siano bene ammaestrati nella Dottrina Cristiana e curano di am-

(1) Menzel: *De l'éducation de l'homme.*

maestrarsi essi medesimi; di maestri e di maestre che ripiene d'un nuovo ardore coadiuvano allo zelo de' parrochi.

Riportiamo ad esempio quanto operano i 23 maestri e le 32 maestre della Dottrina Cristiana della grande parrocchia di Fiesso-Umbertiano, sotto la direzione del dottissimo e zelantissimo Arcip. *Pacifico Fortini*, i quali vollero anche significare i loro sentimenti di venerazione e gratitudine al nostro Vescovo, promotore del Congresso Catechistico, espressi nella lettera seguente, di cui potemo avere copia.

Eccellenza Rev.ma,

La santa Crociata del Catechismo da Voi colla sola fiducia in Dio bandita nel 1.º Congresso del p. p. Settembre non poteva non prometersi abbondanti e solleciti frutti di salute, come l'Opera eminentemente cristiana e civilizzatrice, e in modo speciale benedetta dal Sommo Leone XIII Vicario di Gesù Cristo.

E noi sottoscritti Maestri e Maestre della dottrina in questa Parrocchia ci vantiamo di esserne le primizie come consacrati da tre mesi a così salutare missione dietro le cure e l'esempio del nostro amatissimo Parroco.

Ora di tanta grazia dopo Dio andiamo debitori a Voi, dell'Episcopato italiano ornamento e decoro: a Voi, che avete saputo animare di uno zelo tutto santo i molti Pastori di anime e Sacerdoti rispettabili presenti al Congresso non che i molti altri lontani, quelli restituendoli alle loro Parrocchie altrettanti Apostoli della piccola generazione per fare di questi, loro compagni e degnissimi emuli nel Signore.

Ebbene eterna gratitudine a Voi degnissimo Presule dell'illustre Chiesa Piacentina, a Voi per la cui prospera salute abbiamo già offerta nella Festa di S. Carlo la nostra Comunione mensile insieme ad altri duecento fra giovanetti e giovanette della dottrina: a Voi, cui per le prossime Feste Natalizie indirizziamo l'augurio del cuore — *Ad multos annos!* — Si per molti anni Vi possenga la fortunata Diocesi che Vi venera e Vi ama Padre e Pastore in esempio.

Gradite, Eccellenza, questi nostri sentimenti, e benediteci: sia la benedizione che ci conservi buoni per tutta la vita, ci renda utili alla religione ed alla patria, ci faccia meritare il Paradiso pel quale intendiamo solo lavorare.

Chini pertanto al bacio del Sacro Anello ci pregiamo rassegnarci

Dell'Eccellenza Vostra Rev.ma

Fiesso Umbertiano, li 8 Dicembre 1889.

Dev.mi Servi

(Seguono le firme.)

* * *

Or diremo dell'insegnamento religioso che si dà in più città, in ispecie a' giovani che frequentano le scuole pubbliche.

A Milano, ogni giovedì non festivo, nei locali della Scuola Festiva in Corso Venezia, per i giovani studenti s'impartisce l'istruzione religiosa, per classi, a seconda dell'età e della coltura loro.

Somigliante istruzione s'impartisce alle giovinette ogni giovedì.

A Torino si danno lezioni religiose serali, a più centinaia di giovani, in diverse parti della città, per opera di zelantissimi sacerdoti e laici.

A Genova è aperto l'*Oratorio di perseveranza* allo scopo di far perseverare nello studio della Dottrina Cristiana i giovinetti e le giovinette dopo la prima Comunione.

Per i giovinetti l'istruzione si dà alle domeniche, per le giovinette al giovedì.

A Verona anche in quest'anno continuano le Conferenze agli studenti, da più anni avviate dal Prof. Mons. Leopoldo Stegagnini, l'autore de' lodatissimi Dialoghi che va stampando il *Catechista* intorno alla Dottrina Cristiana.

Sono frequentate da studenti liceali, ginnasiali, tecnici, da figliuoli di Deputati, di Generali, di Sindaci, ecc.

L'egregio Professore da tutto trae profitto per insinuarsi nell'animo de' giovani studenti: dalla storia, dalla letteratura, dalla lingua, dalle scienze naturali, ecc.

A Cremona si dà un insegnamento religioso a classi separate liceali, ginnasiali, tecniche. Lo impartiscono dotti sacerdoti; ed il Vescovo istesso vi fa spesso udire la sua parola.

L'esempio che dotti Professori e Vescovi porgono facendosi essi maestri e catechizzatori della Dottrina Cristiana, ne rialzerà nella stima universale l'importanza e farà cessare lo scandalo,

che talora accadeva di vedere affidato l'insegnamento a persone ignoranti, le quali non d'altro possono curarsi che dell'apprendimento meccanico delle formole, il quale non basta, certamente, all'istruzione religiosa che è necessaria al cristiano

Una cara festicciuola Catechistica a Torino



Fra le diverse istituzioni catechistiche di Torino, tiene non ultimo luogo l'*Opera d'Istruzione e Beneficenza dei piccoli Spazzacamini*, di Torino. Essa ha per scopo di adunare nelle feste gli spazzacamini e spezzar loro il pane della Parola di Dio.

Giova sapere che qui convengono dalla Valle d'Aosta, dai monti di Ossola e Canobbio più di 80 giovanetti, quali coi loro padri, quali accomodati a padroni ad esercitare il pericoloso ed umile loro mestiere di spazzacamino. Lungi dalle parrocchie natie, dove hanno appreso i primi rudimenti della Dottrina Cristiana, lungi dal patrio abituro e dalle madri, che hanno special mandato d'istillare nell'animo de' figli la pietà e fede, raro è che essi frequentino le parrocchie della città ove essi dimorano. Per la ripugnanza e pel disprezzo con cui soventi sono trattati, non osando accomunarsi cogli altri giovanetti, soventi cessano da ogni atto di religione, e crescendo nell'ignoranza nè avendo freni e conforti, crescono nel vizio, e s'abbrutiscono di soventi nelle passioni.

Un venerando sacerdote, per porre un qualunque rimedio a tanti mali, da un ventennio si diede ad adunare nelle feste quelli provenienti dalla Valle d'Aosta, ed insegnar loro la Dottrina col testo del Catechismo della Diocesi nativa, radunandoli ad assistere alla S. Messa. Ma nel pomeriggio, questi giovanetti abbandonati a se medesimi furon raccolti dai Valdesi, i quali adescatili con una merenduoia si trattenevano seco loro, con manifesto pericolo della lor fede. Un' unione di secolari avente per iscopo di promuovere le opere di pietà cristiana e di zelo per l'amor di Dio, l'*Unione del Coraggio Cattolico*, si assunse l'impresa di torre li spazzacamini dal pericolo manifesto a cui erano esposti, attirandoli non solo

con la merenduola, ma con altro artificio molto gradito a quei poveri *negri*, voglio dire col cambio delle camicie, con licenza, dando a bucato quelle sudicie alle suore Vincenzine del Cottolengo, e curandone la rappezzatura, mediante la cooperazione di pia donzella. I soci intanto insegnano loro in un locale concesso dal Municipio, a leggere e scrivere, e soprattutto il Catechismo. L'Opera fu sì bene avviata, che i Protestanti vedendo i tolti essere nel maggior numero, cedettero al Presidente dell'Unione anco i pochissimi che loro rimanevano.

L'Opera prosegue coll'aiuto di Dio e delle persone benefiche, che in Torino non fanno mai difetto a chi si occupa seriamente per la gloria di Dio e a vantaggio del prossimo.

Ho detto delle persone benefiche, perchè sia il bucato, che le merende coll'aggiunta dei premi annuali, importano una spesa di oltre L. 500.

Nella sera della Domenica 3.^a di Novembre si fece in questo anno 1889 la solenne distribuzione dei premi ai più diligenti spazzacamini, alla presenza di S. E. Mons. Leto e di numerosa adunanza, nella Chiesa dell'Arcivescovado adobbata ed illuminata per cura dei soci dell'Unione. La funzione rallegrata da musica, da poesie, non esclusa una bella relazione del Direttore dell'Opera, lo zelantissimo Can. Giaume, riescì carissima, commosse molti cuori ed accrebbe la simpatia che già godeva per parte della cittadinanza torinese, l'Opera degli spazzacamini.

Auguro che altre città, che hanno certamente ospiti di tal natura, si occupino dell'anima loro, come l'Unione del coraggio Cattolico di Torino.

Teol. G.

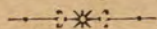
Degno d'ogni lode è il *Corriere Nazionale* di Torino, il quale ogni domenica porge a' numerosissimi suoi lettori una Conferenza dettata da qualcuno de' più insigni Oratori sacri contemporanei. Quindi innanzi poi le Conferenze che si stamperanno nel detto giornale, verranno coordinate ai sapienti disegni del Congresso Catechistico.

LETTERA

DI SUA ECC. REV.MA MONS. GIOVANNI BATTISTA SCALABRINI

PRESIDENTE DEL COMITATO PERMANENTE

DEL PRIMO CONGRESSO CATECHISTICO



Ai Reverendissimi Sacerdoti

convenuti al primo Congresso Catechistico.

Non è mestieri che a Voi, ven. Sacerdoti, dalle diverse diocesi d'Italia convenuti al 1.^o Congresso Catechistico, si richiamino i motivi gravissimi per i quali esso fu adunato, nè le risoluzioni sapientissime che prese, approvate da tutto l'Episcopato italiano. Ora è necessario si traduca in atto quanto fu deliberato; e a questo scopo si volle istituito il **Comitato Permanente.**

A dire il vero, ne consola grandemente che molto di bene siasi già operato, quant'era possibile con isforzi individuali; ma rimane ancora a fare non poco, che richiede l'unione delle forze di molti, e viva fiducia abbiamo che Dio, il quale ispirò e benedisse il Congresso, ci abbia a dar grazia di condurre a compimento tutto quanto venne risoluto.

— I quattro mesi che dalla convocazione di quella veneranda Assemblea trascorsero, ne hanno fatto riconoscere meglio la necessità e l'opportunità de' provvedimenti proposti; chè in questo breve spazio di tempo si fece più viva la persecuzione alle credenze ed istituzioni cristiane; rovine si aggiunsero alle rovine, ed altre ancora ne minacciano.

Ma ad accrescere autorità ed efficacia alle risoluzioni del Congresso e ad infondere nuovo ardore al nostro zelo venne la sapientissima parola del Padre nostro Santissimo, il Pastore de' Pastori, il Maestro supremo ed universale.

Accingiamoci adunque, sacerdoti zelantissimi della salvezza delle anime e della dilatazione del Regno di Dio, a congiungere, concordi ed unanimi, le nostre sollecitudini. Molto può lo zelo individuale, come ne è prova la storia dei Santi, ma quando è accompagnato da straordinario aiuto del cielo; ordinariamente a compiere le grandi opere vuolsi l'unione delle forze anche piccole di molti. Il Salvator nostro, Gesù Cristo, istituì la Chiesa universale, affinché quanti sono membri di essa, a somiglianza de' membri del corpo umano, tutti operino, a vicenda si aiutino e concorrano al conseguimento del bene comune.

Il Comitato Permanente dal Congresso voluto, riunendo ordinatamente i pensieri, gli affetti e le azioni di tante persone dimoranti in regioni diverse, presenterà una immagine della Chiesa del Signore e di qui verrà la potenza del suo operare.

Caro è per me l'incarico, affidatomi dalla veneranda Assemblea, d'essere il centro e il vincolo d'unione di queste forze sparse; ma sarebbe di gran lunga superiore al poter mio se a portarlo fossi solo. Con me però a sostenerlo e a renderlo leggerissimo sono i veneratissimi miei Confratelli dell'Episcopato; sì quelli che di loro presenza onorarono il Congresso, come quelli che vi fecero adesione.

Ed è ben necessario ch'Egolino concorrano a far eseguire i provvedimenti deliberati, non solo perchè vi diedero già la loro approvazione, ma perchè nelle medesime loro diocesi si hanno da eseguire.

Così facendosi, l'operare de' Membri del Comitato Permanente riceve autorità ed efficacia grandissima, sì perchè

rappresentano il Congresso Catechistico, sì perchè hanno l'approvazione del proprio Vescovo. Rappresentanti del Congresso ed inviati del proprio Vescovo, hanno più forte stimolo ad eseguire gli uffici assegnati e a vincerne le difficoltà; la loro parola sarà accolta da' fedeli con maggior riverenza e sommissione, e per il bene compiuto ne avranno ragione di merito dinanzi alla Diocesi cui appartengono, e dinanzi alle diocesi tutte d'Italia, concorrendo a formare l'unità d'istituzioni e di opere catechistiche che è universalmente desiderata, e che sarà preparamento alla unità d'insegnamento della Dottrina Cristiana da darsi con identiche formole.

Non poche e rilevantissime sono le opere che il Comitato Permanente ha da compiere ad eseguiimento del mandato affidatogli dal Congresso, e richiedono tutto lo zelo di quanti hanno a cuore il vero bene de' prossimi. È perciò importante che in ogni diocesi siano più Sacerdoti in esso iscritti, rappresentanti del Congresso.

Non può dubitarsi che quanti ad esso intervennero, e ne discussero e deliberarono le risoluzioni, non vogliano essere del loro numero; e che non vogliano associarsi con essi, quanti al Congresso hanno applaudito:

gli egregi direttori e scrittori de' periodici cattolici, i quali colle sapienti loro pubblicazioni mirano agli stessi intendimenti,

i sacerdoti provetti nel ministero ecclesiastico, che da lunghi anni piangono sulle rovine che si accumulano nella casa del Signore,

i giovani sacerdoti, infiammati del fuoco divino che in loro accese la recente consacrazione.

Mensis multa, diceva agli Apostoli il Signor nostro; *rogate ergo Dominum mennis ut mittat operarios in messem suam*. Facciamola di cuore questa preghiera e sarà esaudita.

Que' sacerdoti che accettano d'essere iscritti a membri del Comitato Permanente del primo Congresso Catechistico, inviino la propria adesione alla Presidenza, colla indicazione chiara e precisa de' loro titoli e del luogo di abitazione.

Al Comitato Permanente spetta sostenere le spese diverse che si richiedono per gli uffici che assume di compiere, perciò è necessario che i Membri di esso, allora che entrano a farvi parte, facciano un'offerta e la inviino, insieme allo scritto di adesione, alla Segreteria Vescovile. In seguito a ciò riceveranno il diploma di *Membri del Comitato Permanente del primo Congresso Catechistico*.

Un Tesoriere è incaricato dalla Presidenza a custodire le offerte, e a fine d'anno ne darà il resoconto.

I nomi de' Membri del Comitato Permanente saranno pubblicati nel *Catechista*.

Alquante sono le opere da eseguirsi: alcune più urgenti di altre; e a queste rivolgeremo dapprima le nostre sollecitudini.

I membri iscritti riceveranno tosto una Circolare, alla quale succederanno per ordine le altre.

Le Circolari saranno sempre trasmesse per il tramite dell'Ordinario della Diocesi cui i Membri appartengono, e porteranno del medesimo il *Visto e si approva*.

Il Signore ci soccorra colla sua benedizione.

Il Presidente

† GIOVANNI BATTISTA Vescovo.

ALCUNE CONSIDERAZIONI

sull'eccellenza ed importanza del Catechismo

I.

Formare nei cuori Gesù Cristo, ecco il precipuo ministero non pur del cattolico sacerdozio, ma dei genitori e degl'istitutori cristiani. Ogni arte educatrice, che non miri come a scopo finale a quel segno, non è pienamente degna del cristianesimo. Padri, madri, laici educatori della puerizia e della gioventù, ministri del santuario, tutti dovremmo ai fanciulli affidati alle nostre cure poter dire con Paolo: Figliuoletti miei che io porto nelle mie viscere, io vi partorisco, io torno tra mille pene a partorirvi ogni dì finchè Gesù Cristo non sia formato in voi. ¹

Ma per formar Gesù Cristo nei cuori, bisogna prima formarlo nelle menti. Quindi quel comando del Divino Maestro agli Apostoli: Andate e insegnate: andate, e volendo infondere nelle anime il mio spirito come vita, incominciate per via dell'istruzione religiosa dall'infonderlo in esse come verità. Ora tra noi cattolici di questa istruzione religiosa capo e fondamento non è l'eloquenza del pergamo nè l'alto magistero della cattedra, bensì il Catechismo; cioè quel piccolo ed umile libricciuolo che corre per le mani dei bambini. Libricciuolo piccolo di mole ed umile in apparenza, ma in realtà divinamente grande e sublime, uno dei più stupendi miracoli di nostra santa religione. Chiamiamo brevemente a rassegna alcuni dei titoli gloriosi, che rendono agli occhi dell'uomo savio tanto ammirabile il Catechismo cristiano.

II.

Il Catechismo è in primo luogo il libro della scienza suprema, dell'altissima e universale sapienza. Esso contiene ed

¹ Ad Galat., IV, 19.

abbraccia la scienza di Dio, degli angeli, dell'uomo e del mondo; la scienza del primo principio e dell'ultimo fine, della creazione e della redenzione, della caduta e del risorgimento, del bene e del male, della natura e della grazia, del tempo e dell'eternità. Illuminato dalla divina luce di quel libro, un semplice bambino è capace di risolvere i più ardui ed importanti quesiti di filosofia e di teologia. Prendete uno dei nostri fanciulli abbastanza istruito nella dottrina cristiana, e interrogatelo. Dimandategli se vi è Dio; ei lo sa: che cosa è Dio; ei lo sa: quanti e quali sono le Persone in cui sussiste l'essenza intima di Dio; ed ei lo sa. Dimandategli chi ha creato il mondo, chi lo conserva, chi lo governa, quale di questa creazione, conservazione e provvidenza sia il fine; ed egli di tutto ciò non ignora cosa alcuna. Pigliate ad interrogarlo sopra lui stesso; dategli: chi sei tu? qual'è la natura della tua anima? donde vieni? dove vai? qual via tieni per tornare al tuo principio, per giungere al tuo fine? perchè ti trovi quaggiù, in un luogo di esilio, in una valle di lagrime? che sarà di te dopo la morte? ed egli vi darà risposte sublimi. Origini del mondo, origini del genere umano, origini delle diverse stirpi che dividono l'umana famiglia, destini dell'uomo in questa vita e nell'altra, relazioni dell'uomo co' suoi simili, suo principato sulle altre creature, egli sa tutto: e quando sarà cresciuto negli anni, non si troverà impacciato a rispondervi sul diritto naturale, sul diritto politico, sul diritto delle genti; perchè tutto ciò deriva naturalmente e chiaramente dal piccolo Catechismo, che gli ha posto in mano la Chiesa. Ecco, diceva il celebre razionalista Jouffroi, di cui ho quasi trascritto le parole, ¹ ciò che io chiamo religione grande; ed ecco, dico io, ciò che dee dirsi un libro di scienza vasta e profonda, di altissima ed universale sapienza: io lo riconosco a questo segno, che non lascia senza risposta nessuno dei grandi problemi che interessano l'umanità. Se i più gran genii del paganesimo tornassero in vita, all'udire uno dei nostri pargoletti che recita il suo Catechismo, rimarrebbero estatici di meraviglia.

¹ *Melanges philosophiques.*

III.

Il Catechismo è in secondo luogo il libro della vita. Il giusto vivendo di fede, di quella fede, dico, che opera per via della carità, ¹ alla vita delle anime occorrono tre cose: un Simbolo, ossia una regola infallibilmente sicura delle nostre credenze; un decalogo, cioè una sicura ed infallibile norma delle nostre azioni; e finalmente la grazia divina, da cui scaturiscono in noi la fede viva e la carità operosa. Ora dal Catechismo cattolico in fuori, non vi è chi possa darci alcuna di queste tre cose.

Molti anni fa un incredulo di Francia scriveva ad un altro: i cristiani dicono il loro Credo; su, dite voi il vostro: ditelo alto; non vi contentate di semplici negazioni, affermate. Questa sfida noi possiamo ripeterla a tutti i disprezzatori del cattolico Catechismo. Imperocchè il negare è facile, tutti lo sanno, tutti il possono fare. Il difficile è affermare, ed affermare con pienezza, abbracciando tutte le verità essenziali; con certezza, non appagandoci di mere opinioni; con immutabile perseveranza, ridicendo oggi quello che fu detto ieri, quello che, esplicitamente o implicitamente, fu detto sempre. Dov'è questo Credo? Fra i filosofi? Ma la filosofia anticristiana, anche prescindendo da quella che di negazione in negazione è svanita in uno sconsolato scetticismo, non possiede la verità, ma la cerca, non ha certezze, ma opinioni, non si adagia in un sistema, ma dividesi in mille sistemi, e li cambiano come si cambiano le mode. Fra i Protestanti? Il Protestantismo volle nei primi tempi avere il suo Credo: se non che al primo seguirono subito altri, e poi altri, tutti diversi e contrarii fra loro, ed oggi il Simbolo conciliatore di tutte le varietà, di tutte le contrarietà passate, presenti e future, tra i Protestanti è questo: che ognuno creda ciò che gli piace.

Lo stesso quanto al Decalogo. Allorchè volgo l'occhio a coloro che, disprezzando il Catechismo della Chiesa cattolica, han preteso d'innalzar l'edificio d'una nuova morale, io veggo bene che molte rovine si son fatte; che i fondamenti della

¹ Ad Galat. III, 11; V, 5.

morale antica furono abbattuti o scossi; che si è negata la legge eterna, si è negata la naturale giustizia, si è negata la distinzione tra bene e male; che le passioni più schifose sono state ribenedette e le iniquità più brutali glorificate: che doveri e diritti si son fatti derivare dal numero e dalla forza. Io veggo bene che, anche allora che non si è giunti a tali estremi, n'è uscita una morale vaga, monca, incoerente, senza base dommatica, senza sanzione efficace, senza quel gran suggello del vero, ch'è l'immutabilità. Ma il Decalogo che parla all'umana coscienza un linguaggio santo, preciso, pieno, armonico, potente, irresistibile, il Decalogo, che, comandando o vietando, non muta mai, dov'è?

E dov'è altresì la grazia divina, per cui il Simbolo diventa in noi vita della mente, il Decalogo vita del cuore? Salvo il Catechismo cattolico, chi ce ne addita le sorgenti? Non la filosofia anticristiana, negatrice superba di tutto ciò che supera le forze di natura, non il Protestantesimo, ridotto omai a un puro Razionalismo, e che in ogni caso non sa offrirci altro mezzo di efficace comunicazione con l'ordine soprannaturale, che una fede assurda e indegna dell'uomo e di Dio.

Apriamo il piccolo libriccino del cattolico Catechismo: lì sta la vita, la vera vita delle anime, perchè lì noi troviamo il Simbolo che pienamente c'illumina, il Decalogo che sicuramente ci guida, la chiave che ci apre facilmente e largamente i tesori della divina grazia. In formole brevi, schiette, limpide, armoniosamente coordinate quel piccolo libro ci propone tutte le *verità* che dobbiam credere, e che si assommano in Dio uno nell'essenza e trino nelle Persone, e nelle sue opere di creazione, redenzione, glorificazione; tutti i *doveri* che dobbiamo compiere, e che si compendiano nell'amore di Dio e nell'amore del prossimo; tutti i *mezzi* da conseguire la grazia celeste, e che fan capo all'unico Mediatore tra Dio e gli uomini, Cristo Gesù. Lì sentiamo insomma la voce di Colui, che insegna con potestà e autorità sovrana, e che solo ha parole di vita eterna!¹

¹ Matt., VII. 19; Joann. VI. 6.

IV.

Libro della scienza e della vita, il Catechismo non può non essere il libro del nostro intellettuale e morale progresso. Svolgete per via di ragionamento la scienza contenuta in esso, ed eccovi la somma teologica e filosofica di Tommaso di Aquino: svolgetene i germi vitali, ed eccovi le virtù cristiane, i cristiani eroismi, i prodigi tutti della cristiana carità. Fermiamoci al perfezionamento morale. Che richiedesi per attuarne il movimento? Quattro cose: conoscere il termine da cui si muove, il termine a cui si va, l'esemplare che ci ha da servire di norma, la forza che dee servirci di aiuto. Ora la mondana sapienza ignora tutto questo; ma noi umili discepoli del Catechismo ben lo sappiamo. Credendo al peccato originale, noi sappiamo che l'uomo nasce presentemente fiacco e corrotto, e che però la prima legge del morale progresso non è secondar gl'istinti della corrotta natura, ma frenarli; non compiacere, ma domare, mortificare, rinnegare sè stesso. Credendo alla vita eterna, la meta del nostro terreno pellegrinaggio, noi non l'ignoriamo; noi sappiamo che il nostro fine non è la terra ma il cielo, non la creatura ma il Creatore, e che non sale ma discende e precipitosamente discende quell'anima che aspira ad altro che all'eterna Verità, all'eterna Bellezza, all'eterno ed infinito Bene. Credendo in Gesù Cristo, questa fede è una voce che ci grida: ecco l'ideale della tua vita, conforma i tuoi pensieri a' suoi pensieri, i tuoi affetti a' suoi affetti, le tue azioni alle sue azioni; trasfigurati di chiarezza in chiarezza ad immagine sua. Credendo finalmente alla portentosa efficacia della preghiera, dei sacramenti, del sacrificio divino, noi diciamo con Paolo: « io posso tutto in Colui che mi conforta; e gloriandoci nella stessa nostra debolezza, senza temere ostacoli, senza paventare nemici, ci avanziamo nell'ardua ma luminosa via delle sante virtù, aspiriamo ad essere perfetti come è perfetto il nostro Padre celeste.

† Fr. EGIDIO MAURI

Vescovo di Osimo e Cingoli.

(continua.)

OPERE CATECHISTICHE DEI SS. PADRI



S. CIRILLO



PROCATECHESI ¹

I. Felicità degli iscritti - il buon volere è segno di vocazione al Battesimo. II. Simone il mago è battezzato, ma non è illuminato - si sbandisca lo spirito di curiosità. III. Le nozze evangeliche - castigo di colui che entrò senza la veste nuziale. IV. Che debba fare chi si introduce in una radunanza per fini ignobili - apparecchio di 40 giorni. V. Avvisi a chi vi si rechi per umani riguardi. VI. Il catecumeno vien chiamato col nome di fedele - grandezza di tal nome, VII. Il Battesimo non si ripete. VIII. Volere e credere, disposizioni al Battesimo. IX. Santità e necessità degli esorcismi. X. Utilità delle Catechesi. XI. Esse costituiscono un corpo di dottrina. XII. Necessità del secreto o legge dell'arcano XIII. Condotta da tenersi dai fedeli. XIV. Ordine da tenersi in Chiesa. XV. Grandezza del giorno del Battesimo. XVI. Elogio del Battesimo - insidie da parte del demonio e de' gentili. XVII. Dio corona l'edificio - voti - ancora della legge dell'arcano.

1. Già intorno a voi si spande un olezzo di beatitudine, o illuminandi; già fiori spirituali voi raccogliete per intesserne celesti corone; già si diffonde la fragranza dello Spirito Santo. Voi già toccaste l'atrio della reggia; oh! siate dal re pur anco introdotti!² Ora sono apparsi i fiori degli alberi, voglia il cielo che ben presto appariscano anche i frutti. Fino ad

¹ Ossia: Discorso d'introduzione indirizzato ai catecumeni.

² S. Cirillo parla qui allegoricamente citando il Cantico de' Cantici, di cui fa uso frequente. Forse in tal senso si potrebbero intendere le parole *atrio della reggia*, vale a dire il catecumenato de' *competenti*, mentre la reggia sarebbe la Chiesa. È certo ad ogni modo che nell'atrio, o proaula, facevasi l'iscrizione dei battezzandi.

ora foste iscritti; è questa per voi la chiamata ad una milizia. Avete in mano le lucerne per accompagnare lo Sposo, in cuore il desiderio della superna città e il buon proposito e la speranza che ne consegue. Non mente per certo chi disse, che tutte le cose riescono a bene a coloro che amano Iddio (Rom. VIII 28).

Largo bensì nel beneficiare gli è Dio, ma aspetta la sincera volontà di ciascuno; per questo soggiunge l'Apostolo: *a coloro che sono chiamati secondo il (loro proprio) proponimento*¹ (Rom. ibi.) Il proponimento tuo se è schietto, ti fa chiamato; imperocchè sii pure quì colla persona, se la mente è lontana, non ne avrai giovamento alcuno.

2. Venne un dì al lavacro anche Simone il mago. Fu egli battezzato, ma non fu illuminato; immerse, è vero, nell'onda il corpo, ma il cuore non illuminò con lo Spirito.² Discese il corpo di lui e poi ascese, ma l'anima non fu con Cristo sepolta, nè con Cristo risorse. Io cito esempi di cadute affinchè non abbi a cader tu; imperocchè siffatte cose

¹ Il testo: *iis, qui secundum propositum.....* s'intende dai santi Padri comunemente del beneplacito della divina volontà. S. Cirillo l'interpreta nel senso del libero proposito umano; e, secondo il dottissimo Estio, è interpretato così anche da S. Ambrogio, da Teodoreto e da S. Giov. Grisostomo. S. Agostino però rigetta tale interpretazione come pelagiana (Lib. II. Epist. ad Sonif.); ma avverte altrove, che innanzi l'eresia di Pelagio il linguaggio de' Padri riguardo alla predestinazione non era sempre esatto. Del resto, e dal contesto e dai luoghi paralleli nelle Catechesi 1, 3, 13, 17 appare chiaramente, che la dottrina del Santo Dottore è affatto immune da pelagianismo. S. Cirillo infatti per accomodazione intende la parola *proposito* nel senso di buon volere di ricevere il Battesimo con sincerità di cuore, con fine retto, senza simulazione, col dovuto apparecchio. Tal proposito però non previene la grazia, ma è piuttosto effetto della grazia preveniente, da cui S. Cirillo riconosce ogni moto salutare del nostro arbitrio, come pure la vocazione al Battesimo (Cath. XIII, 31, 40, XVI, 19, 22; XVII 21, 22 e 9 della presente)

² S. Paolo chiama espressamente il Battesimo una illuminazione, ove scrive: *È impossibile, che coloro i quali sono stati una volta illuminati, e hanno anche gustato il dono celeste e sono stati fatti partecipi dello Spirito Santo, hanno anche gustata la buona parola di Dio e le virtù del secolo venturo e sono poi precipitati, si rinnovellino un'altra volta a penitenza* (Hebr. VI. 2, 6). Il Martini nota così: Presso i più antichi Padri e Teologi greci il Battesimo è chiamato illuminazione,

avvenivano a quelli in figura e sono state scritte ad ammaestramento di quanti fino ad oggi qui si appressano. Che niuno di voi qui si trovi, il quale della divina grazia voglia essere scrutatore; che nessuna amara radice, spuntando fuori, riesca nociva (Deut. XXIX. 18). Che niuno di voi entri dicendo: di grazia, vediamo che facciano i fedeli; entrato osserverò, per venire in cognizione del loro operare. T'aspetti di vedere e non d'esser veduto? E stimi di poter spiare i fatti altrui e che Dio non sia per iscrutare il tuo cuore?

3. Fu, nel Vangelo, un cotale a spiare le nozze, e, vestito un abito indecente, entrò, si pose a mensa e mangiò, avendoglielo permesso lo sposo. Conveniva pure che, viste le candide vestimenta di tutti, egli similmente vestisse. Invece eguali cibi prendeva cogli altri, ma era d'abito e di volontà affatto diverso. Lo sposo però, quanto era generoso, tanto era perspicace, chè, movendosi egli in giro, attentamente esaminava i convitati, giacchè non curavasi del come mangiassero, ma del come decorosamente si contenessero. Veduto quel forestiero senza la veste nuziale: ¹ amico, gli disse, come tu qui? con qual colore, con quale coscienza? Sia pure che il portiere, per la generosità del convitato non te lo abbia vietato; sia pure che ignorassi con qual abito ti dovevi presentare al convito; ma, entrato, non vedesti quasi splendere le vesti de' commensali? non bisognava forse che almeno dalle cose vedute pigliassi ammaestramento? non dovevi tu in buon punto qui entrare, per uscirne in buon punto? ma ecco che in mal punto venisti per esserne in mal punto cacciato. E rivolto ai ministri: *legategli*, dice, *i piedi* che temerariamente inoltra-

il battezzare dicesi illuminare, i giorni solenni dell' amministrazione del Battesimo sono detti i giorni dei lumi o della illuminazione. Gli illuminati sono dunque i battezzati. I quali (come dice Clemente Aless. I, 6) sono fatti per mezzo del battesimo partecipi di quella luce celeste per cui Dio si conosce e si vede,.....

Le Catechesi di S. Cirillo sono fatte la più parte agli illuminandi o battezzandi; alcune poche, dette mistagogiche, agli illuminati o battezzati.

¹ La veste nuziale presso gli antichi era di color bianco: di qui l' uso di vestire i neofiti di bianco nelle mistiche nozze del battesimo, delle quali le nozze della parabola evangelica, secondo taluni de' SS. Padri, erano una figura.

ronsi, *legategli le mani*, che non seppero adornarlo della candida veste, e *lui gettate nelle tenebre esteriori* (Matt. XXII. 2), indegno essendo del nuziale splendore.

4. Tu vedi ciò che sia a costui avvenuto; provvedi in sicura maniera a te stesso. Imperocchè noi, che i ministri siamo di Cristo, ricevemmo ognuno e, (facendo le veci come di portieri,) lasciammo ad ognuno libero l'ingresso. Accader può che tu sii entrato coll'anima insozzata dal fango della colpa e colla volontà bruttamente deturpata. Entrasti, fosti ammesso, e il tuo nome fu registrato; ma guardati attorno. Vedi tu l'ammirabile compostezza che regna in questo augusto recinto? l'ordine e la disciplina che vi si osservano? e il testo delle Scritture e la presenza delle persone religiose? ¹ La graduazione e il metodo dell'insegnamento? Ti muova la riverenza del luogo e da ciò che vedi, impara. O meglio, esci ora opportunamente, per rientrar domani opportunissimamente. Se hai l'avarizia per abito dell'anima, va, cambialo. Svesti quello che sin qui avesti; non lo coprire. Svesti, te ne prego, la fornicazione e l'impudicizia, e rivesti la fuldigissima stola della castità. Io te ne avviso, prima che arrivi lo sposo delle anime Gesù, e osservi gli abiti. Non breve spazio di tempo ti rimane, ti si concede la penitenza di 40 giorni. Hai largo campo e di spogliarti e di lavarti e di rivestirti e di rientrare. Che se la duri nel cattivo proposito, chi ti parla non ne ha colpa; tu però non isperare di ricevere la grazia. Imperocchè l'acqua ti riceverà, ma non ti riceverà lo Spirito. Perciò, ripeto, se alcuno sa d'aver qualche ferita, si applichi il medicamento; se alcuno fosse caduto,

Varia tra gli interpreti il modo d'intendere questo passo. Il Milles vuole significhi *chierici*; il Touttè interpreta le *persone iscritte nel catalogo della Chiesa Gerosolimitana*; il Grodecio traduce *persone regolari*. Letteralmente - la *presenza de' Canonici*.

Crediamo che la parola *Canonici*, qui significhi tutte quelle persone le quali, sia chierici, sia monaci, o come addette al servizio della Chiesa, o perchè conducenti una determinata regola di vivere religioso, si distinguevano dalla comune de' fedeli; e però erano iscritte nel catalogo o canone della Chiesa ed avevano un posto distinto nelle pubbliche Sinassi. Per cui siam di credere che si abbia a tradurre = la presenza delle persone religiose = preso qui *religioso* nell'ampio senso di persona che in modo speciale si dà alla pietà, quali erano appunto il clero, i monaci, le vergini e le vedove.

risorga. Non siavi tra voi Simone alcuno; non alcuna finzione, non ispirito alcuno di curiosità. ¹

5. Può essere altresì che da un altro motivo sii tu condotto. Accade talvolta che brami un uomo guadagnarsi l'affetto di una donna e che perciò si presenti; il che viceversa dico pur delle donne; e accade spesso che voglia il servo piacere al padrone, e l'amico all'amico. Adopero l'esca dell'amo e piglio te che vieni con reo proposito certamente, ma con buona speranza da parte mia di salvarti. Tu forse non sapevi qual rete t'impiglierebbe, dove tu venissi. Lasciati pigliar vivo, non fuggire, imperocchè ti piglia coll'amo Gesù, non per darti morte, ma perchè, datati morte, ti vivifichi; uopo essendo che tu muoia e risorga. Udisti per fermo l'Apostolo che dice: *morti bensì al peccato, ma vivi alla giustizia* (Rom. VI. 14). Muori dunque al peccato e vivi alla giustizia; fin da quest'oggi vivi.

6. Considera di quanta dignità ti adorna Gesù. Ieri tu non eri che un semplice catecumeno, ² percosso all'esterno da voce che tu non intendevi: udivi speranze senza vedervi chiaro; udivi parlar di misteri, ma senza punto conoscerli; ascoltavi la lettera dei Libri santi, ma senza approfondirli. Oggi per

¹ Nei primi secoli della Chiesa si dovevano usare grandi cautele coi catecumeni. Uomini perversi spesse volte si facevano inscrivere nell'albo de' catecumeni per rendere spregevoli i cristiani colla loro vita scandalosa, per manifestare le dottrine e i misteri cristiani. Gli atti dei martiri e le opere dei celebri apologisti di quel tempo, specialmente quelle di S. Giustino, Clemente Alessandrino, Origene, Tertulliano, Minuzio Felice, Arnobio e Lattanzio, ne danno pur troppo le prove.

S. Ambrogio (Serm. XX in Ps. CXVIII, 48) e S. Agostino (Serm. CCXCVIII 8 e Serm. XLVII, 17) parlarono quasi alla stessa maniera di S. Cirillo intorno alle disposizioni poco lodevoli di certi aspiranti al battesimo.

² Catecumeno vuol dire ascoltatore, perchè ascoltava le dottrine della fede senza partecipare ancora ai sacri misteri.

Il tempo del catecumenato non era definito; era più o men lungo secondo i diversi luoghi, e secondo le disposizioni di coloro che si presentavano per essere battezzati. Il Concilio di Elvira lo stabilì a due anni. « Quelli che daranno i loro nomi per entrare nella Chiesa saranno battezzati due anni dopo, se menano una vita regolare; salvo se vi sia bisogno di soccorrerli più presto a motivo di qualche pericolosa malattia, o non si giudichi di accordare ad essi più presto questa grazia a motivo del fervore delle loro preghiere ». (Can VI.)

lo contrario non è più soltanto un vano suono di voce che viene a percuotere il tuo orecchio, ma è voce che penetra nell'intimo dell'anima, poichè lo Spirito Santo che dimora in te, rende quindi innanzi la tua mente casa di Dio. Quando udirai le cose scritte intorno ai misteri, allora verrai in cognizione di ciò che non sapevi. E non credere di acquistar poca cosa; tu, uomo miserabile, a quisti il nome di Dio. ¹ Odi Paolo che dice: *Fedele è Dio* (1 Cor. 1. 9), ed un'altra Scrittura che dice: *Dio è fedele e giusto* (1 Io., 1. 9.). Il che predicando il Salmista da parte di Dio, appunto perchè dovevano gli uomini acquistare il nome di Dio, esclama: *Io ho detto: Voi siete dii e figliuoli tutti dell'Altissimo* (Ps. LXXXI. 6). Ma guardati bene dall'essere fedele di nome, infedele di volontà. Venisti al combattimento: sopporta la fatica del corso; altra occasione simile non avrai. Se ti fossero proposti i giorni delle nozze, non lascieresti tu ogni altra cosa e non saresti tutto in preparare il convito? E stando per consacrare l'anima tua allo Sposo celeste, non vorrai tu dimenticare le cure del corpo, per guadagnarti i beni dello spirito?

7. Non è lecito ricevere due o tre volte il Battesimo, ² chè altrimenti dir si potrebbe: avendo errato una volta, alla seconda rimedierò. Che se erri una volta, il caso è irrimediabile, imperocchè *uno è il Signore, una la Fede, uno è il Battesimo* (Eph. IV. 5). Solo gli eretici sono ribattezzati dal momento che il primo non era Battesimo. ³

¹ Vuol dire, prenderai il nome di fedele, nome che nelle Scritture si dà a Dio. Nella Chiesa di Gerusalemme, per una particolare disciplina, i catecumeni ricevevano il nome di *fedeli*, mentre in tutte le altre Chiese venivano appellati *competenti*.

² È contro i marcioniti che insegnavano potersi ricevere il Battesimo sino a tre volte. (S. Epiph. Hæres.) ed i valentiniani che, secondo S. Girolamo (In Eph. IV), lo ripetevano.

³ Il S. Dottore prende di mira gli eretici che infestavano l'Oriente e che avevano alterato anche la forma del Battesimo, giacchè la validità del Battesimo conferito dagli eretici era un punto di dottrina già deciso dai Concilii di Arles e di Nicea, e da Papa S. Stefano nella celebre controversia con S. Cipriano Vescovo di Cartagine. È cosa certa che egli riconobbe per valido il Battesimo conferito, s'intende debitamente, dagli eretici. Nel 381 trovandosi al Concilio di Costantinopoli sottoscrisse il canone VII, col quale furono ammessi nella Chiesa senza rinnovazioni, e vennero considerati come pagani i montanisti ed altri.

8. Nient'altro chiede da noi il Signore, fuorchè una buona volontà. Non dire: come saranno tolti i miei peccati? Io ti dico: col volere, col credere. Che v'è di più facile? Che se le tue labbra dicono che tu vuoi, ma il cuore nol dica, ti ricorda che il Giudice è scrutatore de' cuori. Cessa fin d'oggi da ogni prava opera, non profferisca la tua bocca parole indecenti, non pecchino i tuoi occhi, nè la tua mente si distraiga in cose vane.

9. Vieni assiduamente alle Catechesi; ricevi con premura gli esorcismi ¹ e se riceverai come conviensi il sacro alito degli esorcismi, ciò ti apporterà salute. Pensa che l'oro è impuro o adulterato, misto con altre materie, rame, stagno, ferro, piombo. Noi cerchiamo d'aver soltanto dell'oro: l'oro senza il fuoco non può essere purificato dalle materie estranee; così l'anima non può essere purificata senza gli esorcismi che sono divini, estratti dalle sante Scritture. Ti fu velato il volto, affinchè la mente fosse più raccolta e l'occhio svagato non facesse isvagare il cuore. Velati gli occhi, l'orecchio nulla perde di quanto gli vien affidato intorno alla salute. Imperocchè a quella guisa che i periti d'orificeria, per mezzo di alcuni fini strumenti soffiando nel fuoco e attizzando l'apposta fiamma e fondendo l'oro che sta dentro il crogiuolo, vengono a capo di quello che vogliono; così infondendo l'esorcista il timore per mezzo dello Spirito Santo e ravvivando l'anima, posta nel corpo come nel crogiuolo, fuga il demonio nemico e vi porta la salute e la speranza della vita eterna; e l'anima purificata dalle colpe ottiene la salvezza. Non perdiamo adunque, o fratelli, la speranza, consacriamvici interamente e confidiamo che Iddio supremo, vedendo la purezza del nostro volere ci purificherà dai peccati, ci animerà di costante fiducia, ci ispirerà i sentimenti di salutare penitenza. Iddio fece l'invito e tu fosti nel numero de' chiamati.

¹ Gli esorcismi erano composti di parole della Sacra Scrittura e consistevano in imprecazioni contro il demonio ed in invocazioni del santo nome di Dio e di Gesù Cristo. Erano ripetuti frequentemente in preparazione al Battesimo ed accompagnati da insufflazioni fatte sul viso e sulle narici de' catecumeni, ai quali si copriva il volto per impedire ogni dissipazione degli occhi e dello spirito.

10. Sii assiduo alle catechesi, e quand' anche noi ci dilungassimo nel parlare, mai non illanguidisca il tuo spirito. Imperocchè ricevi l'armi contro le potenze nemiche; ricevi l'armi contro le eresie, i giudei, i samaritani, i gentili. Hai molti nemici, prendi di molte lance, perocchè ti è uopo combattere con molti, e ti è necessario l'imparare come sconfiggere il greco, e guerreggiare contro l'eretico, il giudeo, il samaritano. Le armi sono pronte e prontissima è la spada dello Spirito Santo, ma conviene stendere le mani e imbrandirle, mediante una forte volontà, affinchè tu combatta la battaglia del Signore, vinca le forze nemiche e divenga invincibile contro ogni eretico assalto.

11. Abbiti pur questo avviso: le cose che vengono dette, imparale e serbale in perpetuo. Non ti pensare sieno queste le solite omelie, eccellenti esse pure e degne di fede; di queste se oggi trascuriamo alcuna cosa, possiamo impararla domani. Ma se trascuri oggi le dottrine che vengono man mano espone intorno al lavacro della rigenerazione, come si potranno supplire? Supponi sia la stagione di piantare gli alberi; se non iscaviamo e penetriamo giù a fondo, come può essere un'altra volta piantato bene, ciò che fu una volta piantato male? Supponi che la Catechesi sia un edificio; se non iscaviamo e poniamo solido fondamento, se non componiamo la casa ordinatamente, congiungendo le parti man mano che l'edificio s'innalza, affinchè nulla vi sia di staccato dal resto e non venga la fabbrica ruinosa, nessun utile deriva neppure dal primo lavoro; ma bisogna che con ordine una pietra all'altra si sovrapponga, ed un angolo tenga dietro all'altro, togliendo via ogni cosa superflua, acciò da tutte le parti l'edificio sorga eguale; così noi ti forniamo come le pietre della scienza. Convien che tu oda le dottrine intorno al Dio vivente, al giudizio, a Gesù Cristo, alla risurrezione. E molte altre cose in bell'ordine son dette, che quando una volta quando l'altra vengono toccate, e poi espone con ordinata precisione. Se non ti formi come un corpo di dottrina, e non tieni ferme nella memoria e le prime e le seconde,¹ l'architetto fabbrica, ma tu avrai un edificio che minaccia crollare.

¹ Cioè tanto le catechesi che le omelie ordinarie,

12. Che se, pronunziata la Catechesi, alcuno de' catecumeni ti chiegga che cosa abbiano detto i maestri, tu nulla dire all'estraneo. Poichè noi ti affidiamo un mistero e la speranza del secolo futuro. Serba il segreto a colui che te ne darà la mercede. ¹ Che alcuno mai non ti dica: qual male ti viene, se anch'io imparo? Anche gli ammalati chieggono il vino, ma se il vino è lor dato fuor di proposito, cagiona il delirio e ne vengono due inconvenienti, e muore l'ammalato e il medico perde la riputazione. Così pure se il catecumeno ascolta i misteri dal fedele, esso pure cade in delirio, poichè non comprende quel che ascolta e quindi ha la cosa a vile, e si beffa di quanto gli vien detto, e il fedele è qual traditore condannato. Già tu stai in sul limitare, guardati di nulla dire imprudentemente, non già perchè le cose che ti vengono dette non siano degne di essere ripetute, ma perchè l'orecchio è indegno di riceverle. Fosti anche tu una volta catecumeno, nè io ti manifestavo allora le cose ora esposte. Quando per esperienza avrai conosciuta la sublimità degli insegnamenti, allora ti capaciterai che l'orecchio de' catecumeni è indegno di riceverli.

13. Voi che foste iscritti diventaste figli e figlie di una stessa madre. ² Se mai arrivaste prima dell'ora degli esorcismi, ciascuno di voi parli di cose di pietà, e se qualcuno manchi, ricercatelo. Se fossi stato chiamato ad un convito, non aspetteresti tu un altro convitato? Se avessi un fratello, non gli procureresti del bene? Non cercar più con curiosità cose inutili; non più che cosa si fece in città e nel sobborgo, non

¹ Era severamente proibito il manifestare ai pagani i sacrosanti misteri della nostra Religione ed era questa la legge così detta dell'*arcano*. Gli stessi SS. Padri la osservavano anche predicando. In S. Giov. Grisostomo è frequentissimo quel fraseggiare: gli iniziati intendono.... lo sanno.... vorrei parlare più chiaramente, ma non ardisco per riguardo ai non iniziati.... meglio l'oscurità di parola che il tradire i santi arcani....

² Non si diventa figlio della Chiesa che per mezzo del Battesimo. Ma l'uso del presente invece del futuro è comune non solo alle S. Scritture e ai Padri, ma anche agli scrittori profani in quasi tutte le lingue. S. Cirillo l'usa continuamente e parla ai battezzanti come avessero di già ricevuto la grazia battesimale. È questa un'avvertenza di molta importanza per intendere rettamente il Santo Dottore,

più che cosa operarono l'Imperatore, il Vescovo, il Prete. Gli occhi al cielo: ciò è voluto dal tuo stato. *Vivete tranquilli e riconoscete che io sono Dio* (Ps. XLIV, 11). Se osservi de' fedeli occupati nell'opera loro senza punto darsi sollecitudine di sorta, ciò accade perchè essi sono già in sicuro, sanno che cosa riceveranno, posseggono la grazia. Ma tu sei incerto ancora se verrai accettato, o no; non voler imitare quelli che godono sicurezza, ma conservati nel timore.

14. Al momento dell'esorcismo, sino a che tutti gli esorcizzati non abbiano fatto ritorno al loro posto, gli uomini stiano con gli uomini, e le donne con le donne. Ora debbo ricordare l'arca di Noè; vi stavano dentro Noè ed i suoi figli e la sua moglie e le mogli dei suoi figliuoli; imperocchè sebbene l'arca fosse una sola, e chiusa ne fosse la porta, pure tutte le cose vi erano convenientemente disposte: così se fu chiusa la Chiesa e voi tutti vi state dentro, pure le cose sieno qui ben ordinate, gli uomini con gli uomini, e le donne con le donne, affinchè il principio della salute non diventi cagione di rovina; e quantunque giusta sia l'istituzione che siediate vicini gli uni agli altri, siano però lungi i malvagi affetti. ¹ Gli uomini stando a sedere abbiano in mano qualche libro utile; uno legga e l'altro ascolti. Che se manchi il libro, uno preghi e l'altro suggerisca qualche santa parola. La schiera poi delle vergini così stia raccolta che salmeggi o legga, sommessamente però, cosicchè pronunzino le labbra, ma gli altrui orecchi non odano, imperocchè non permetto alla donna di parlare in chiesa (I Cor. XIV. 34). E la conjugata faccia lo stesso e preghi e muova le labbra, ma non si oda la voce: affinchè esca Samuele, affinchè l'anima tua sterile produca la salute del Dio che esaudisce, giacchè Samuele così appunto viene interpretato.

15. Io osserverò la sollecitudine di ciascun uomo, vedrò la pietà di ciascuna donna. S'accenda lo spirito vostro alla pietà; l'anima sia lavorata alla fucina, sia col martello battuta la durezza della incredulità, cadano le acute scheggie del ferro, rimanga ciò che è puro, sia tolta la ruggine dal ferro e

¹ Le Costituzioni Apostoliche (Libr. II Cap. 52) raccomandano espressamente nelle Chiese la separazione degli uomini dalle donne. Tutte le Chiese dell'oriente e dell'occidente avevano tribune separate per le donne vegliate dalle diaconesse, per gli uomini sotto la sorveglianza dei diaconi. Pare che tale uso non fosse ancora introdotto in Gerusalemme.

resti il metallo sincero. Infine poi vi mostri il Signore quella notte e le sue tenebre a mo' di giorno illuminate, delle quali fu detto: *Le tenebre non sono oscure per te, e la notte sarà illuminata come il giorno.* Allora a ciascuno e a ciascuna di voi sarà aperta la porta del Paradiso, godrete allora delle acque cristifere che mandano soave fragranza, riceverete allora il nome di Cristo e la virtù dei doni celesti. Alzate sin d'ora gli occhi della mente e pensate i cori Angelici, e Dio che siede padrone di tutte le cose, e il Figlio Unigenito assiso alla destra di Lui, e lo Spirito Santo insieme presente, ed i Troni e le Dominazioni che servono, e ciascuno di voi chiamato alla salute. Saranno in allora i vostri orecchi percossi come da suono: desiderata quella cara voce, quando, voi salvi, gli Angioli grideranno: *Beati coloro ai quali sono state rimesse le iniquità, ed i peccati de' quali sono stati ricoperti.* (Ps. XXXI), quando, come stelle della Chiesa, entrerete candidi di corpo ed illuminati nello spirito.

16. Grande cosa è il Battesimo che ti viene proposto: riscatto ai prigionieri, remissione dei peccati, morte della iniquità, rigenerazione dell'anima, abito splendente, segnacolo sacrosanto e indelebile, veicolo al cielo, delizia del paradiso, mezzo di ottenere il regno, dono dell'adozione de' figli di Dio. ¹ Ma il dragone, lungo la via, osserva quelli che passano; sta attento non ti morda colla infedeltà; egli vede tanti salvati e cerca cui divorare (Petr. V. 8). Tu vai al Padre degli Spiriti (Hebr. XII. 9). ma devi passare innanzi a quel dragone. Come potrai sfuggirlo? Calzati i piedi *in preparazione al Vangelo di pace* (Eph. VI 13), affinchè anche se morda, non ti rechi danno. Conserva dentro di te la fede e ferma speranza; sia forte la calzatura per oltrepassare incolume il nemico e giungere a Dio. Prepara il tuo cuore a ricevere le dottrine ed a partecipare ai santi misteri. Prega più spesso, affinchè Dio ti faccia degno degli stessi celesti ed immortali misteri. Non cessare nè il dì nè la notte; ma quando il sonno fugga da' tuoi occhi, il tuo spirito allora attenda all'orazione. Che se ti accorgerai di qualche cattivo pensiero, ricorri al giudizio che ti ricorderà la salute: ti rammenta del giudizio e della salvezza: occupa la tua mente nell'apprendere affine di obliare le cose vane.

¹ Questo splendido elogio del Battesimo è ripetuto da S. Basilio parola per parola in una esortazione al Battesimo. (Tomo I pag. 413 Ediz. Ben.)

Se sentissi qualcuno dirti: anche tu ti presenti per discendere nell'acqua? Che? non ha forse la città i bagni? Pensa che il demonio marittimo (Ezech. XXXII. 2) ti drizza questo colpo; non badare ai discorsi di chi ti parla, egli è uomo carnale che non parla che di acqua; pensa a Dio che opera la grazia per mezzo dell'acqua. Custodisci la tua anima per non essere in alcun modo sorpreso, affinché, perseverando tu nella speranza, divenga erede della eterna salute.

17. Noi, come uomini, annunziamo ed insegniamo queste cose; ma voi non rendete il nostro edificio, edificio di fieno, stoppia e paglia; se no, venuta la prova del fuoco, noi ne patiremmo danno; ma fabbricate con oro, argento e pietre preziose. A me si appartiene l'insegnare, a voi l'operare, a Dio coronar l'edificio. Rendiamo stabile la mente, teniamo in esercizio l'anima e prepariamo il cuore. E per l'anima che combattiamo, e speriamo beni eterni. Dio che conosce i vostri cuori, conosce pure chi tra voi è sincero, e chi ipocrita; ma Egli è onnipotente e può conservare sincero chi lo è già, e rendere l'ipocrita sincero; può rendere fedele l'infedele, purchè questi a lui doni il cuore. Cancelli Egli il chirografo del decreto a voi sfavorevole, e vi conceda il perdono de' primi peccati, e vi planti nella Chiesa, e vi ascriva tra suoi soldati, rivestendovi delle armi della giustizia, e vi riempi di celesti cose del nuovo Testamento, e vi conceda il segnacolo indelebile dello Spirito Santo in perpetuo, nel-Signor Nostro Gesù Cristo, al quale sia gloria in tutti i secoli de' secoli. Così sia.

*Avviso agli scrivani.*¹ Non dare a leggere queste Catechesi degli illuminandi se non a coloro che sono fedeli battezzati o che sono chiamati al Battesimo. Guardati bene dal comunicarle ai catecumeni e a quelli che non sono cristiani. Altrimenti ne renderai conto a Dio. Che se ne farai copia, trascrivila come alla presenza del Signore.

¹ Eravi l'uso nella Chiesa che mentre l'oratore pronunziava i suoi discorsi, alcuni scrivani li raccoglievano e poscia li davano a copiare. È a costoro che S. Cirillo indirizza il suo avviso, ricordando la legge dell'arcano e la fedeltà nel farne copia, come alla presenza di Dio onniveggente.

† GIOV. BATTISTA
Vescovo di Piacenza

SULL' INSEGNAMENTO DEL CATECHISMO



PENSIERI.

Secondo quella massima che: *primus discendi ardor nobilitas est magistri*, io vorrei che chi insegna le cattoliche verità, persuadesse prima i suoi alunni della nobiltà, della maestà, della grandezza del Maestro che ce le insegna.

Nè dico solo del Maestro primo, cioè Cristo, del quale tutto è detto dicendo che è Dio, ma della Santa Chiesa Cattolica, depositaria e banditrice al mondo della dottrina di Cristo. Vorrei che il Catechista facesse ben comprendere a coloro che istruisce com'egli sia un insegnante ben diverso da ogni altro. Chè mentre un Maestro ordinario insegna ai discepoli le idee e le opinioni sue, il Catechista invece insegna tai dottrine che sue non sono, alle quali anzi non può aggiungere nè detrarre la menoma cosa, perchè non è che portavoce e banditore di quel che Chiesa Santa ci insegna e propone a credere.

Ciò detto, vorrei che (a chi è capace almeno di intenderlo) desse un'idea altissima e della infallibilità, primieramente, e poi della solenne grandezza, gloria e maestà di codesta gran società che Chiesa si appella. Il che facendo egli otterrebbe ad un tempo due grandi intenti. Prima di dare alla sua parola la più grande autorità che possa immaginarsi, come semplice eco d'un insegnamento infallibile. Poi di far sì che l'alunno suo si allieti e si glori di appartenere a sì grande e gloriosa società; stimolo grande a impararne gli insegnamenti e i precetti, preservativo più che mai necessario ai tempi nostri, perchè mai non sia tentato ad arrossire dell'evangelo, a velare per umano rispetto la propria fede.

La grandezza poi e le glorie della cattolica Chiesa sono argomento che, mentre dee tornare grato e carissimo ai ban-

ditori delle sue dottrine, è sommamente facile, attesi gli innumerevoli titoli di gloria che alla Chiesa competono; tali da prestarsi a' ogni slancio di eloquenza, tanti da essere quasi inesauribili nella loro molteplicità. Diamone un saggio appena e quasi per indice o per sommario.

Questa Chiesa maestra nostra è universale nello spazio e nel tempo. A lei, come al divino suo Sposo, son date in retaggio le genti e le nazioni tutte della terra, gran parte delle quali essa ha già conquistate, e le altre chiama e conquista coi suoi Sacerdoti ed Apostoli, che vanno di terra in terra facendo risuonare il nome di Cristo, piantando ovunque lo stendardo della sua Croce, bagnandolo spesso del loro sangue, seme di nuovi fedeli.

Ma in più sublime senso è universale ancora la Chiesa, perchè si congiunge per mezzo di Cristo suo capo alla celeste Gerusalemme che gode la beata visione di Dio. I cori innumerevoli degli Angeli e dei Santi adorano Colui che è nostro Maestro divino, e lo adorano e lo servono le creature tutte della sua mano, sparse per questo immenso universo. Con noi adorano l'Ostia Santa che è sulla terra e nei cieli, si allietano delle gioie nostre, celebrano con noi le nostre grandi solennità, cantano con noi il *Gloria in excelsis* della grande Natività, gli *alleluia* della divina Risurrezione. Quando la Chiesa conchiude i suoi inni e i suoi salmi, dando gloria al Padre, al Figliuolo, allo Spirito Santo, sa che quest'inno di gloria è ripetuto mille volte dalle creature tutte di Dio, che esso risuona per tutti gli spazj del creato.

Or chi non vede quale ineffabile dignità e autorità acquistò la parola di chi insegna quando veggano gli alunni suoi che l'universo intero adora quel ch'egli insegna ad adorare, che i Santi tutti del cielo hanno creduto quant'egli insegna a credere, hanno avute le stesse nostre speranze, hanno amato di quell'amore ch'ei cerca di insinuare nelle anime loro!

Nè solo la Chiesa è universale nello spazio, ma lo è altresì nei tempi e nei secoli. A lei appartiene l'immenso numero dei giusti che hanno adorato Iddio e sperato nel futuro redentore, da Adamo a Cristo. A lei quelle venerande figure degli antichi Patriarchi, quei Profeti che dallo Spirito Santo ispirati videro tanti secoli innanzi e preunziarono i dolori e

le glorie di Cristo e della sua Chiesa, a lei que' libri sublimi e santi, quegli inni e carmi divini che ancor si ripetono armoniosi sotto le volte dei nostri templi, benchè scritti tanti secoli prima dell'era felice di nostra redenzione.

Che se a noi appartengono quegli uomini santi che precedettero Cristo, son poi nostri più ancora tutti coloro che camminando sulle orme sue fecero stupire le genti colla grandezza prodigiosa delle loro virtù, Apostoli santi che furono luce del mondo, martiri invitti che testimoniarono col loro sangue la fede loro, Pontefici gloriosi che ressero la Chiesa e recarono anime innumerevoli a Dio, Sacerdoti santissimi, purissime Vergini, Madri eroiche per l'amor loro, splendori di santità innumerevoli, e tutti membri dello stesso corpo cui abbiamo la gloria di appartenere e il cui capo è Cristo Signore.

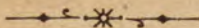
Or dopo ciò chi non andrà lieto e santamente altero del nome e della professione di cattolico, di avere ad antenati suoi nella fede, uomini così gloriosi e santi? E se gli alunni nostri comprenderanno la nobiltà della loro condizione, la grandezza e la gloria della Chiesa, che gli ammaestra per bocca nostra, certo saranno avidi di intendere gli ammaestramenti e i precetti, e li riceveranno con animo venerabondo, con amore quasi filiale, ringraziando Iddio della bella sorte che loro ha concessa.

Pr. LUIGI BOTTARO.

(continua)

SAGGIO DI UN CATECHISMO

al ceto colto e alla gioventù studiosa



Ferrara, 20 Gennaio 1890.

1.

Il ritorno di Germania.

Il secondo giorno del Congresso Catechistico tenutosi a Piacenza nel settembre dello scorso anno un giovane prete di aspetto singolare improvvisamente vi entrava. La sua avvantaggiata statura, il suo nobile e franco contegno, il suo volto pallido e smagrito, i suoi modi gentili e cortesi avevano fatto impressione a più d'uno. Molti se lo accennavano e nessuno sapeva chi fosse. Egli per giunta pochissime volte scambiava col vicino qualche parola. Lo si prese per un corrispondente di giornali e lo era infatti della *Germania* di Berlino. Poco avanti che entrasse nell'aula del Congresso si era spiccato da un secolare, con cui aveva scambiato parole in lingua tedesca. Era il suo compagno di viaggio, il conte di Braunsberg.

Parlava infatti speditamente il tedesco. Si esprimeva in latino con meravigliosa facilità e con una certa eleganza, e parlando italiano pareva che avesse quell'imbarazzo che hanno i dotti tedeschi quando vogliono accentuare la nostra bella e cara lingua.

Ad ogni modo tutti convennero essere egli a dirittura della patria d'Arminio, giacchè lo vedevano ravvolto in un *mackarlan* proprio degli ecclesiastici di Germania e col cilindro come si usa colà dal clero. Il nostro modo di dire: prender Sant'Antonio per un tedesco, aveva avuto un esatto

avveramento. Non era tedesco, quantunque gli giovasse girando la nostra Italia di essere creduto tale, e, alloggiando nei maggiori alberghi, con istudiata affettazione parlasse italiano. Egli era invece il prof. Ab. Lorenzo..... maestro liceale nella città. nobile figlio di un cameriere di spada e cappa di Sua Santità, di sentimenti rigorosamente cattolici e romani. Amico personale di Mons. Weylandt Vescovo di Fulda, aveva accettato l'invito di Monsignore, che nell'estate dell'anno scorso 1889 si trovava per delegazione in visita pastorale nella provincia di Sassonia, ed era andato con esso alla famosa Eisleben, patria di Lutero.

Là fu che ideò i suoi Catechismi, che saranno riprodotti in questo periodico, sulla Confessione, giacchè rimase meravigliato e commosso vedendo molti operai lavorare digiuni tutta la giornata, per potersi la sera, rimasti liberi, confessare e comunicare. Egli di sua mano ne aveva comunicati alcuni alle dieci pom. Non avendovi colà abbastanza di preti, le chiese erano piene zeppe di penitenti. In ciò Eisleben si distinse sopra altri luoghi. L'impressione che ne ebbe al cuore fu dolcissima; ritiratosi in camera fu sorpreso da Monsignor che piangeva come un fanciullo. Anche Monsig. Weylandt era rimasto commosso dalla maniera con cui era stato ricevuto, cioè con grandi onoranze alle porte della città di Lutero, ivi nato il 10 Novembre 1483, e coll'imbandieramento di molte case.

Quando giunse a Piacenza, ove prese stanza all'albergo di S. Marco, il Prof. Lorenzo..... veniva dalla stessa. Il 14 Settembre si trovava al Santuario di Annaberg presso Geschnitz. Ivi erano accorsi ben 90.000 pellegrini che furono uditi per più giorni da ben 65 (diciamo sessantacinque) confessori. Il che lo confermò nell'idea di cercar modo di mettere in luce *le meraviglie della confessione*.

Fu dunque egli pure al Congresso Catechistico, a cui assistè in abito di prete tedesco, non essendo ancora rientrato nel paese nativo. Vi pareva una statua, rare volte alzava gli occhi, i quali anche non rare volte gli si inumidivano per la tenerezza. Nella sua commozione vivissima gli pareva di essere nuovamente a Fulda e sulla tomba dell'apostolo di Germania San Bonifacio giurare che nella città ove era pro-

fessore e aveva tante aderenze avrebbe dato vita a un Catechismo per le persone colte e per la gioventù studiosa.

Iddio benedisse il suo pio disegno e largamente lo benedisse.

2.

Un primo Catechismo sul Credo.

Tornato alla sua città e rimessosi in panni romani cominciò a tener parola del suo disegno col giovane suo cugino conte Federico.... presidente del Circolo Cattolico di Maria Immacolata. Trovò in esso e nell'ufficio di presidenza piuttosto dell'esitazione che della freddezza. Ma poi giunte più ampie notizie sull'avviamento e sull'esito del Congresso Cattolico di Piacenza, interpellato l'Arcivescovo, si cominciò senz'altro con una diecina di giovani i quali comodamente si radunano nella stanza del Presidente del Circolo. Soprarrivati altri dalla campagna la stanza divenne angusta e si dovette convenire nella sala delle tornate ordinarie. Ma poi a poco a poco, apertesì le scuole ginnasiali e liceali e tecniche, la folla degli accorrenti nei successivi giovedì sera si fece tanta che fu gioco forza aprire il salone delle tornate solenni e generali del Circolo; ben inteso che fra poco esso pure non basterà.

Eccone il metodo.

Si apre l'adunanza colla recita del *Pater*, dell'*Ave*, del *Credo* e della *Salve Regina* e cogli atti delle Virtù teologali, in ginocchio. Alla parola: Sia lodato Gesù Cristo: tutti si alzano e rispondendo: Sempre sia lodato! siedono. Due classi di persone sono ammesse al Catechismo, cioè gli ascritti al medesimo, specialmente giovani studenti, e i non ascritti che sono semplici uditori. Questi possono sempre essere esclusi specialmente quando agli ascritti hanno a farsi speciali comunicazioni.

Durante la mezz'ora di aspettazione si legge un'esposizione ampia e ragionata del Catechismo e tutti stanno in silenzio.

Se taluno parla è subito invitato cortesemente a tacere. Finita la lettura, si legge un verbale dell'ultima adunanza e due ascritti vengono cavati a sorte e leggono il sunto dell'ultimo catechismo, sunto breve, chiaro e succoso. Gli altri consegnano i loro sunti a un raccoglitore per essere diligentemente esaminati e annotati.

Fu tentato un catechismo di saggio sui dodici articoli del *Credo* e si venne fino al *descendit ad inferos*, il che diede origine all'esposizione che sull'inferno qui si riporta. Ma siccome i primi catechismi sul simbolo degli apostoli non furono uditi che da pochi, si pensò di troncarli e trattare la materia importantissima della confessione, rimettendosi la spiegazione del *Credo* riassunta da capo allo stabilimento ed avviamento regolare del Catechismo superiore.

Anche la colta gioventù femminile un po' per la novità della cosa, un po' per non essere dammeno dei giovani volle il suo alto Catechismo. Un gran numero quindi di scolare, di maestre e maestrine alle 11 ore di ogni giovedì si raduna nella sala maggiore dell'ampio Collegio delle suore.... Ivi il prof. ab. Lorenzo che vi è maestro ripete il catechismo del giovedì precedente già fatto ai giovani. Le maestre che vengono dalla campagna il mercoledì sera attesa la vacanza del dì dopo e passano il giovedì in famiglia, vi si rendono puntualmente e tuttochè non amino molto il fastidioso argomento della confessione e il pauroso dell'inferno, vengono avidamente ascoltando il valente professore.

Un catechismo sull'inferno, un'esposizione del *descendit ad inferos* erano tali cose da attirare più di un curioso. Alcuni studenti al tutto increduli e qualche professore volterriano e materialista vollero intervenire. E se alle preci rimasero muti, non fiatarono pure durante il Catechismo; ma mentre erano venuti per ridere si notò che usciti, al termine del Catechismo, camminarono per un buon tratto muti senza fiatare. Silenzio eloquente!

3.

Cremazione e cremazione.

Terminata la lettura, al suono del campanello, si alzarono tutti all'arrivo del prof. catechista. Egli, rimanendo molti in piedi e molti mettendosi in ginocchio, fece recitare le preci quale orazione e professione di fede. Tutti al fine sedettero. Il silenzio si fece tanto profondo che si sarebbe udito il volar di una mosca. Il professore, spiegate alcune carte sul tavolo, franco e modesto a un tempo, invitò alcuni giovani a dare un sunto dell'ultimo Catechismo; e come questo fu terminato, così cominciò:

Riveriti Signori, giovani cari,

La esposizione catechistica del simbolo degli Apostoli che noi recitiamo e professiamo, senza un apice di meno, quale uscì dal Cenacolo or son quasi due millenii, ci ha portato alla discesa di Gesù Cristo all'inferno: *Descendit ad inferos*. Il sommo Alighieri immaginò scritto sulla porta dell'abisso, che mette al regno dell'eterno pianto, queste parole:

Giustizia mosse il mio alto Fattore,
Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapienza e il primo Amore.

Discese dunque Iddio a visitare l'opera sua, opera essa pure degna delle sue mani, come già discese sui campi di Babele e di Sennaar a visitare l'opera dell'uomo.

Ma ecco che il mondo, se ostenta rispetto e venerazione per Gesù Cristo e con Renan affetta voler baciare *le orme dei suoi piedi*, s'impenna, si ribella, s'indraca alla sola parola *inferno*. Quelli che prima vi credevano, che l'avevano appreso in chiesa, in iscuola e in casa, non vi credono più. L'eterna cremazione di uno spirito, di un'anima per sempre separata

da Dio, maledetta da Dio, odiata da Dio, da lui relegata fra tenebre sempiternie ed esteriori, ecco ciò che gl'irrita, sconvolge loro la mente, fa loro dire spropositi senza fine. Una certa visita al Camposanto di Pisa informi.

Nemici della eterna cremazione degli spiriti, si sono fatti promotori, istigatori, dilettanti della cremazione dei corpi. Essi vorrebbero cremare tutto il genere umano; i padri e le madri dovrebbero cremare i corpi dei loro figliuoli, i figliuoli cremare le ossa venerate dei loro genitori. Il senso umano si ribella, la natura rifugge paurosa, il cuore si rivolta all'inumana dottrina. Ma la cremazione dei corpi, di tutti i corpi, di tutto il genere umano se è possibile, deve secondo essi adottarsi, e la Chiesa gridi e protesti come vuole. Cremazione dunque dei corpi, ma non cremazione degli spiriti; quella è un portato della civiltà, questa è condannata dalla scienza.

Dalla scienza? Ma di quale scienza parlate voi? Di quella sbrigliata e scamiciata la quale dice al mondo quello che Caligola a sua madre: Ricordati tutto e contro tutti essermi lecito: *Memento omnia mihi et in omnes licere*. Aveva pur scienza Sant'Agostino, principe degli intelletti cristiani, e diceva di Platone: Dove non è vien lodato, dov'è vien cremato: *Ubi non est laudatur, ubi est crematur*. Parlava proprio di cremazione. Aveva scienza Dante Alighieri, che cantò mestamente i disperati dolori dei reprobî cremati fra tenebre eterne ed esposti *al caldo e al gelo*. Aveva scienza Michelangelo Buonarrotti, che nella Sistina figurò Gesù Cristo nell'atto di mandare al fuoco dell'inferno i miseri riprovati.

Ma noi siamo dispensati dal disputare su tali materie, dal contendere con tali avversari, dal pesare le opposte anche molto appariscenti difficoltà. La mamma, il maestro, il prete ci hanno insegnato il Catechismo, ce l'hanno insegnato in nome della Chiesa, come la Chiesa ce l'ha insegnato in nome di Dio. E questo affrancamento dal fastidio di scientifiche discussioni è la libertà: *Qua Christus nos liberavit*. L'inferma mente dell'uomo avea bisogno di questa dispensa.

4.

L'inferno secondo il Catechismo.

Ma che dice il Catechismo? Esso ci dice che quattro sono i novissimi dell'uomo, quei novissimi che han dato tanti nemici al mondo e tanti santi alla Chiesa, quei novissimi ricordando i quali non peccheremo in eterno. Eccoli: Morte, Giudizio, Inferno, Paradiso. Si provi il mondo a cancellare dal muro della Chiesa: *Ego murus*, queste terribili cifre, questo *Mane, Thecel, Phares*, che sopra vi scrisse la mano veloce di Dio.

Il Catechismo c'insegna che se Dio nel principio del mondo benedisse le opere delle sue mani, le benedisse tutte, *cuncta quæ fecerat*, benedisse l'angelo, benedisse l'uomo e la sua compagna, alla fine dei secoli scaglierà la sua maledizione sul capo infelice di molte intelligenti creature. Queste nella loro disperazione udiranno la maledizione dalla bocca stessa di Dio, dalla bocca di Colui che verrà a giudicare i vivi ed i morti, dalla bocca di quel Figlio cui il Padre investì d'ogni podestà giudiziaria. *Omne iudicium dedit Filio*. Uomini ed angeli saranno associati e maledetti insieme, perchè insieme operarono il male, insieme si ribellarono a Dio, l'angelo istigatore e l'uomo istigato.

Il Catechismo, o Signori, c'insegna una cosa terribile e se ne servivano le nostre madri, i nostri primi maestri quando il piede nostro ancor tenero voleva segnare la breve orma sulla via del male. Guarda, Zino mio, dal far più questa cosa, perchè ti farai cattivo e i cattivi vanno all'inferno; e nel piccolo Lorenzo che vi parla s'impegnava una lotta tra il capriccio ostinato e la gelida paura, ma lo soggiogava la vista del passo

Che non lasciò giammai persona viva.

Sì, il Catechismo c'insegna una cosa terribile. Iddio ne' primi giorni del mondo mette la mano nel limo terrestre,

forma il corpo dell'uomo e soffiando sovr'esso vi accende un'anima e poi benedice giulivo la bell'opera sua; alla fine dei tempi rimette la mano nella terra, disertata dagli orrori del finimondo e in infinite plaghe rifà l'opera sua e poi la maledice: *percutiet virga oris sui*. Creò e benedisse per amore, rinnoverà l'opera sua e la maledirà per odio, odio eterno, odio non placabile mai finchè Dio sarà Dio: *Odio sunt Deo impius et impietas ejus*.

Iddio consegnerà l'uomo alla potestà del diavolo, cioè i figli al padre: *filios Belial*. L'eterna cremazione a cui il demonio coi suoi angeli fu condannato, sarà l'eredità dei figli, come la condizione indistruttibile del genitore. Tanto varrebbe che cessasse quell'odio, che venissero meno quelle pene, che si cancellasse quella condanna, che cessassero gli effetti di quella maledizione, come se avesse a venir meno quella che S. Paolo chiama *sempiterna ejus virtus et divinitas*. Sul limitare dell'abisso è scritto: *in æternum et ultra*.

Ma il Catechismo onde apprese questo novissimo? chi lo registrò nelle laconiche sue pagine? La Chiesa. E alla Chiesa chi l'insegnò? Non un *Sapiens*, non uno *Scriba*, non un *conquisitor huius saeculi*, ma Gesù Cristo stesso, fondatore, maestro, sposo della Chiesa. Egli nel Vangelo di S. Matteo ci ha compendiate le parole, che con voce tonante e con isguardo fulmineo lancerà contro i reprob: Partitevi da me maledetti al fuoco eterno, preparato pel demonio e per gli Angeli suoi. *Discedite a me maledicti in ignem æternum, qui paratus est diabolo et angelis eius*. Queste parole sono un vero trattato sull'inferno. In esse si rivela un'eterna separazione tra Dio e la sua creatura che parte da lui e parte per sempre, per sempre maledetta, per sempre consegnata al diavolo, per sempre aggregata allo stormo de' suoi angeli, per sempre cremata nell'anima e nel corpo in tutti i sensi e in tutte le potenze.

Giunto a questo passo il professore abate si fermò; e mentre regnava intorno a lui un silenzio severo, questo si fece anche più profondo, quando dopo breve pausa così riprese:

Ci è qui qualcuno che osi impugnare questo insegnamento del Catechismo? lacerarne la pagina che lo contiene? Ci si provi; ma si ricordi che gli converrà dimostrare una di queste due cose: O che Gesù Cristo non ha mai insegnato questo, o

che insegnandolo non merita di essere creduto. Che se mi si dice che anche la scienza ha i suoi diritti, ha cioè il suo sacro diritto di discussione, io gli rispondo che le pene comminate dai codici non si discutono. Una pena che è soggetto di discussione non è debitamente promulgata e non è pena in nessuna società. E volete voi far tanto sciocco Iddio, tanto al disotto di ogni legislatore da comminare l'inferno e di permettere all'uomo che discuta se vi sia o non vi sia? Dite piuttosto che Dio non castiga nessuno, anzi che minacci delle pene che sono discutibili. In tutti i tribunali molte cose si mettono in questione, la pena comminata non si discute mai. Una scienza dunque la quale dica: io ho diritto di discutere, di sindacare, di librare le pene che Dio mi minaccia, non può essere che quella stolta di cui parla S. Paolo e che è fatta stolta da Dio. Voi Baldassari che leggete sul muro la sentenza di Dio, dovete prendere a modello quel re di Babilonia che mirando le cifre terribili scritte sulla parete, col pallore del volto, col battere delle ginocchia l'un contra l'altro, veniva a dire in sostanza: le pene di Dio si subiscono, ma non si discutono.

Dunque credendo al Catechismo siamo i veri amici della scienza, in possesso anzi, secondo S. Paolo, di ogni scienza, e di una specie d'enciclopedia. Infatti il Dottor delle genti loda i fedeli di Roma chiamandoli: *Repleti omni scientia*; e dice a quelli di Corinto, non ammessi che al primo latte della dottrina cristiana e tuttavia incapaci di *solido* cibo: *Divites facti estis in omni verbo et in omni scientia*. Quando il volterriano Luigi Filippo re di Francia visitò il moribondo ex-ministro Talleyrand, vedendolo tutto raumiliato gli disse con aria sardonica: *Vous craignez l'enfer? Temete voi l'inferno? Sì*, rispose il pentito ministro. Sì, maestà, io temo l'inferno. Egli dalla scienza del Catechismo era passato all'ignoranza dell'incredulità, e dalle tenebre dell'incredulità era tornato alla scienza che non s'insegna alla scuola dell'uomo, ma si apprende a quella di Dio.

Conclusione.

Così presso a poco ebbe termine il primo Catechismo sull'Inferno, qui malamente e brevemente riprodotto dallo scar-tafaccio, non sappiamo se proprio fedele, di un giovane che vi assistè. Quello che vi aggiunse l'esimio professore col gesto naturale, coll'accento vibrato, colla rara facondia e cogli scatti luminosi di una mente elettissima, qui manca pur troppo e manca al tutto. Una regola severissima, da tutti rigorosamente osservata, di non dar segni di approvazione o applaudendo o in altro modo, sia nel tempo sia dopo il Catechismo, fè sì che un alto silenzio accompagnò sempre il professore. Nemico degli applausi fatti a sè e ad altri, deplorando che certe chias-sate precedano, accompagnino e seguano le prediche e i predicatori in chiesa, come è vezzo da alcuni anni, intimò a tutti un silenzio assoluto, dicendosi disposto a chiudere la seduta al primo chiasso che avesse inteso. Tutti i catechisti che a lui sarebbero succeduti, verrebbero così trattati ed onorati ad un modo, e nessuno sarebbe partito dolente nell'animo di essere stato freddamente ascoltato.

Nel seguente catechismo, l'ab. Professore espose, chiari e difese quanto ci apprende la Dottrina Cristiana sulla pri-vazione della vista di Dio, sulla pena del fuoco, e sull'eternità di questo doppio castigo.

X.

GLI APOSTOLI DEL CATECHISMO



Messis quidem multa, operarii autem pauci. Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam!

Luc. X, 2.

La messe è molta, e gli operai sono pochi. Pregate adunque il padrone della messe, che mandi degli operai per la sua messe.

Versiono.

Gravissimi e molteplici sono i mali morali che affliggono oggi la società più che in altri tempi, per cui si è costretti a domandare trepidanti: dove andiamo? Che sarà di un avvenire non lontano? Ma il male maggiore, e dirò caratteristico dell'età nostra, si è il perversimento degli intelletti, cosicchè in essi la verità si è corrotta, e vi si è intruso l'errore, rivivendo per tal modo la biblica confusione di Babele, e noi finiamo per non intenderci più. Lasciamo i cattivi, i quali hanno scelto il demonio per padre, e menano in trionfo le loro iniquità: molti che si direbbero buoni, e certo l'avrebbero per una offesa grave se si mettesse in dubbio la loro fede di cattolici, pensano, parlano, operano in guisa da sembrare pagani più che per metà. Difatti se non negheranno l'esistenza di Dio, non poco avranno di che dire contro la sua provvidenza: se mostreranno riverenza a Gesù Cristo ed alla sua Chiesa, si faranno lecito prendere in mano il libro di Renan, questo moderno bestemmiatore dell'Uomo Dio, divorare le colonne dei più empi e spudorati giornali, biasimare il culto esterno, il digiuno, quello o questo Pontefice, le scomuniche, malamente giudicare del Clero. Fatale perversimento che provoca le parole del Profeta: *Omnes declinaverunt ecc.!*

Ora tutti questi mali che lamentiamo e che prevediamo funestissimi all'umano consorzio, donde ripetono la loro vera causa? Non la cerchiamo in questo o in quel grave difetto che possono avere la politica la scienza l'educazione: il grave difetto sarà pur esso uno dei mali provenienti da una causa.

Una gran mente italiana, il Federico Sclopis, ha scritto nella sua lettera del 2 Settembre 1874. « La religione è la chiave dell'edificio sociale. » Ed è questo edificio che minaccia da ogni parte ruina: i monarchi tremano sul trono, i popoli malcontenti sognano prosperità in sempre nuove forme di governo, i capitalisti hanno dinanzi lo spettro del Comunismo che grida — dividiamo! — la proprietà è un furto! — gli operai vogliono, anzi impongono un lavoro diminuito e meglio pagato: in una parola ogni classe sociale è fuori di posto. Vi sono, è vero le leggi a guarentigia dell'ordine; ma l'ordine è seriamente minacciato e compromesso, e le leggi non servono che di debole puntello. È la chiave maestra che si è voluto levare dall'edificio: è la Religione cioè che viene a mancare giorno per giorno: poichè s'è detto a Dio: *Non serviam!*

A sanare pertanto questa inferma società, a tenere in piedi e bene rassodare questo ruinoso edificio torna di assoluta necessità proporsi una cosa sola: rimettere in onore la Religione col farla conoscere, amare e praticare. Non vi ha studio più importante e più salutare di questo, come non vi ha missione più sublime e santa di questa.

Sublime e santa missione iniziata nella pienezza dei tempi dallo stesso Verbo di Dio venuto fra gli uomini uomo, celeste samaritano, a sanare la ferita umanità. Esso incominciò ad operare e ad insegnare, ci dice il Vangelo: — *Coepit facere et docere!* — Missione che dovendo durare fino al consumarsi dei secoli, venne trasmessa agli Apostoli e suoi successori con queste autorevoli parole: — *Euntes ergo docete omnes gentes..... Docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis!* — Andate adunque, istruite tutte le genti.... Insegnando loro di osservare tutto quello che vi ho comandato! — (S. Matt. XXVIII 19 e 20).

E gli Apostoli per i primi, pieni dello Spirito Santo, fedelmente la compirono con i più strepitosi e felici successi, su-

gellandola col loro martirio; per cui il mondo diventò quello sconfinato campo atto a ricevere la semente divina per mano dei solerti operai evangelici. Questi si sono sempre succeduti gli uni agli altri nel sacerdozio cattolico posto di mezzo agli uomini luce di verità, sole di virtù. E la società così non tardò a scuotersi dal lungo letargo dell'ignoranza e dell'errore; dirò meglio: la società, da quaranta secoli cadavere imputridito, risorse a novella vita per la voce di Dio che tuonò per i suoi Ezechielli — *Ossa arida, audite verbum Dei!* — la società diventò cristiana nella credenza nelle leggi e nei costumi.

Il mondo dopo il rapido corso di altri secoli non ha cessato di essere lo sconfinato campo: anzi vi ha allargati i suoi confini: — *Messis quidem nulla!* — ma sono venuti meno gli operai della Croce per la deficienza del Clero: deficienza che si fa sempre più sentire e non dà per ora speranza che cessi, causa i tristissimi tempi che corrono; tutto cospirando a restringere il numero delle vocazioni non solo ma a farle perdere: *Operarii autem pauci!*

E chi meglio dei Pastori di anime può essere giudice competente di un tanto vuoto? Essi che delle anime hanno lo spirituale regime, si veggono mancare di braccia all'uopo. Pensiero che schiaccia, è mai questo! La piccola generazione cresce bella speranza chiedendo il pane dell'istruzione religiosa, che vale infinitamente più del pane materiale, poichè ivi è l'educazione della mente e del cuore, è tutto l'uomo — *parvuli petierunt panem!* — Ma ah! sventura! scarseggia chi lo deve offrire e spezzare.

Se non che Iddio il quale infligge alla società tanto castigo, perchè dobbiamo ammetterla un vero castigo meritato questa deficienza del Clero, sa poi alla sua volta provvedere con altri mezzi, a Lui non mancando mai nè sapienza nè potenza; sa ispirare istituzioni all'uopo, fra le quali gli Apostoli del Catechismo nei Maestri e Maestre della dottrina cristiana. Ecco il provvidenziale compenso che i Pastori di anime possono trovare, ecco le loro braccia in questi novelli Preposti all'istruzione religiosa, avverandosi così che il Dio che castiga è anche il Dio che risana.

Qui però stà l'arduo lavoro, l'ardua fatica: *hoc opus!*

hic labor! Prima di tutto, parlando delle Parrocchie di villa bisogna trovarli tali soggetti e trovarli di mezzo ad un popolo che come quello della città respira un'aria moralmente infetta. Poi bisogna formarseli secondo lo spirito veramente apostolico, essendo apostolica la bella missione che loro si vuole affidata: e lo spirito apostolico richiede scienza, pietà, sacrificio, passione delle anime.

Ora come trovarli, come formarli gli Apostoli del Catechismo nelle Parrocchie? È questo il grande segreto che io posto da più anni alla cura delle anime mi sono seriamente occupato di scoprire, e che grazie al Signore Iddio dei lumi dopo lunghe preghiere e assidua azione credo avere di già scoperto, prova evidente la pratica che ne faccio da più mesi. Segreto che darà materia ad altre mie corrispondenze al solo fine di giovare in bene i tanti miei venerandi Confratelli, memori tutti delle parole di S. Paolo: *Testimonium enim perhibeo illis, quod aemulationem Dei habent!* — (Rom. X. 2.)

Fiesso 8 Dicembre 1889.

PACIFICO Arcip. FORTINI
Mission. Apost.

CIÒ CHE SOVRA OGNI ALTRA COSA RICHIEDESI
AD ATTIRARE
I FANCIULLI AL CATECHISMO

È comune lamento: i fanciulli, i giovinetti non vengono al Catechismo; non si riesce a ragunare nelle feste neppure il quinto di quelli che nella Parrocchia sarebbero obbligati ad intervenire. — I tempi, si dice, sono mutati; i fanciulli sono sfrenati, epperciò nemici di ogni disciplina; i genitori indolenti,

se non sono affatto senza religione. — A che giova ripetere così di frequente queste dolenti note, nelle quali è assai difficile non manchi esagerazione? — I fanciulli e i genitori delle nostre contrade saranno peggiori di quelli dell' Africa, della Cina, e del Tonchino, di quelli della Patagonia e della Terra del fuoco? — Se non si arrestano a fronte delle gravi difficoltà che incontrano in quelle inospite regioni i Missionarii, ci arresteremo noi? Non facciamo il torto ai nostri connazionali di dichiararli più restii ad accettare la verità, e a seguire la morale evangelica, di que' popoli ancora barbari, fra i quali si aggirano non senza grandi consolazioni quegli uomini apostolici. — Là si gitta il seme in terreni incolti e ribelli alle mani benefiche che si adoperano a dissodarli: qui non si negherà che il terreno è già dissodato. È vero, il nemico uomo ha seminato fra il buon grano la zizania; ma non dimentichiamo che ciò fece quando gli agricoltori dormivano. Svegliamoci adunque, operiamo mossi da quella carità che spinge i nostri fratelli a portare la buona novella a' popoli barbari. Sono essi disposti a soccombere, se occorra, sotto la gran mole di privazioni, di sacrificii, di angosce, di affanni, di asprezze di ogni genere che li opprimeranno, e a cadere vittime di fieri tiranni. — La carità è sempre quale fu descritta da S. Paolo: tutto opera, tutto sopporta, non mai vien meno. — La carità vince i cuori più duri, perchè è paziente, perchè è benigna, è mansueta, e non pensa mai male.

Se tutto si vince colla carità, come non si soggiogherà il cuore dei fanciulli? I fanciulli e i giovinetti si arrendono più che gli altri alla carità. Vogliono essere amati, e corrono spontaneamente dietro a chi li ama. Amiamoli come gli amava il Divin Maestro, e non ci fuggiranno; ma si affolleranno intorno a noi come si affollavano intorno a Lui. — Non leggiamo che Egli desse chicche o premi ai fanciulli; bensì gli attraeva l'amabile suo sguardo, espressione della sua divina carità; il soave e decoroso suo aspetto, le dolci e affettuose sue parole. A vederlo, faceano ressa così intorno a Lui, che gli Apostoli temendo gli riuscissero troppo importuni, si credeano in dovere di allontanarli; ma Gesù no: *lasciate che i pargoli vengano a me.* — Diciamo noi pure: lasciate che i pargoli vengano a me. Ci spinga a così dire la carità di

Gesù Cristo. Non mostriamo mai fastidio di vederci in troppo gran numero intorno; sappiamo sopportare le loro leggerezze con pazienza, imponendo loro più con amabile serietà, che con acri rimproveri; persuadiamoli col fatto che non vogliamo se non che il loro bene, e volentieri facciamo per essi dei sacrificii, e non avremo più tanto a lamentarci di loro assenza quando vorremo fare ad essi il catechismo.

Se i tempi sono mutati, il cuore dei fanciulli è tuttavia sempre lo stesso. Avvicinatevi con amorevolezza anche ad un discolo, ad uno scapato, fate che si persuada che non lo disprezzate, ma che lo amate, ed otterrete da lui ciò che volete. Se vi trovate in mezzo ad un manipolo di fanciulli, vedete che tutti vi fissano attentamente. Che cosa vogliono indagare nel vostro volto con quello sguardo penetrante? Vogliono conoscere se avete un buon cuore, se li amate, o se gli avete a sdegno. Se il vostro contegno è fiero, tutto ad un tratto un dietro l'altro spulezzano, e li udite ghignare con vostro marcio dispetto. Se invece loro sorridete amorevolmente e con decoro date loro confidenza, si fermano, e vi riesce facile intrattenerli a vostro piacimento.

Don Bosco è nostro contemporaneo. Come incominciò la sua missione provvidenziale a pro dei fanciulli e dei giovinetti? Bastò la rivelazione della sua carità ad un solo, perchè questi ne traesse altri, e i nuovi venuti ne traessero sempre altri, finchè se ne vide intorno centinaia e centinaia. Il fatto merita di essere ben conosciuto e meditato ad ammaestramento e conforto di tanti che sfiduciati pei tempi mutati, come essi dicono, si mettono nella inazione, aspettando forse tempi migliori, come se ora non vivessero, e avessero speranza di vivere in futuro. Don Bosco riuscì a fare molto bene perchè si prefisse questa massima, che il nostro tenor di vita non deve essere conforme a tempi che non sono *nostri*, e che la carità si ha da esercitare in quel lasso di tempo in cui si ha da svolgere la nostra vita su questa terra. — La Chiesa è cattolica per ciò appunto che è di tutti i tempi e di tutti i luoghi, onde i Ministri della Chiesa devono esercitare la carità in tutti i tempi, e in tutti i luoghi, tanto in tempo di pace, come in tempo di guerra; tanto quando si è perseguitati, come quando si è protetti. L'Apostolo S.

Paolo parlava a Timoteo di tempi mutati quando gli scriveva: — Predica la parola di Dio, a tempo e fuor di tempo; correggi, supplica, esorta con ogni pazienza: imperocchè verrà tempo in cui la gente non potrà soffrire la sacra dottrina; ma per prurito di udire faranno massa intorno a se di maestri che solletichino il loro udito, e li rimuoveranno dalla verità per attendere a favole. — Volea forse l'Apostolo parlare di questi nostri tempi mutati? Quando sia così, udiamone i consigli. — Ma tu veglia sopra tutte le cose, ossia in tutto ciò che si attiene al tuo ministero, non cessar di operare, fa il tuo ufficio di evangelizzatore, adempi esattamente il tuo ministero. — E a confortare Lui ed ogni ministro del Vangelo nel suo difficile aringo; adduce se stesso ad esempio, riferendo come si trovò in difficili casi da tutti abbandonato; e non venne meno il suo coraggio, e la sua carità (2. Ep. a Tim. c. 4).

Ma torniamo a Don Bosco, che è de' nostri tempi e vediamo come si possa colla carità trarre frutti copiosi anche in terreno arido, inghiaiato, aspro, duro, spinoso.

Era l'8 Dicembre 1841 e Don Bosco, ancor giovine prete, entrava nella Sacristia della Chiesa di S. Francesco d'Assisi in Torino, gli tenea dietro un povero giovinetto. Mentre il pio Sacerdote faceva la preparazione alla Messa, quegli stava ritto in piedi dietro a lui. Gli si accosta il sacrestano e lo interroga se vuole servire la Messa. — Non so, risponde il giovinetto. — Dunque che fai qui? Vattene, grida il ruvido uomo, e lo caccia via con percosse. — Il cuore di Don Bosco si risente, e si svela. — Che? dice al sacrestano, si ha da trattare con tanta fierezza un povero fanciullo che fa male a nessuno? Chiamatelo subito: è mio amico e voglio parlargli. — Era davvero suo amico? Non l'avea mai veduto prima di quel giorno, anzi era entrato in sacristia senza neppur badare a lui. È la carità che faceva Don Bosco amico del primo venuto: e più ancora se era povero e derelitto: è la carità di Gesù Cristo che faceva cuor di padre a tutti i poveri fanciulli il cuore di Lui. — Rientra infatti il giovinetto cogli occhi pregni di lagrime e tremante, e Don Bosco dee fargli coraggio e accarezzarlo; poi lo interroga se ha ancora sentito Messa, e udito che no, lo invita ad assistere a quella che egli era per dire,

e poi attenderlo, che aveva cose di somma importanza a comunicargli. Il fanciullo respirò come chi sentesi il cuore sciolto da una grave pena che l'opprime. Chi sa da quanto tempo non aveva udito una voce così sinceramente amica! Ascoltò volentieri la Messa dell'amico Sacerdote con una pietà fino allora a lui ignota, e più che volentieri attese il momento di mettersi a colloquio con lui. — Finita la Messa e fatto il ringraziamento, Don Bosco gli fa cenno, lo porta in una cameretta vicina alla Sacristia, e comincia il colloquio che mi piace riferire per intiero. — Come ti chiami? — Mi chiamo Bartolomeo Garelli. — Di qual paese tu sei? — Sono di Asti. — Tuo padre vive ancora? — È morto. — E tua madre? — È morta anch'essa. — Quanti anni hai? — Ne ho quindici. — Sei ancora ammesso alla prima Comunione? — Non ancora. — Vai al Catechismo? — Non oso. — E perchè non osi? — Perchè i fanciulli più piccoli di me lo sanno bene, ed io ne so nulla. — E se io te lo insegnassi a parte verresti ad impararlo? — Oh! sì. — Saresti disposto a prendere lezione in questa camera? — Sì, purchè non mi diano busse, e non mi maltrattino. — Ecco svelato il vero motivo per cui tanti figliuoli del popolo non vengono al Catechismo.

Bisogna pur confessarlo, non è sempre privo di zelo chi non riesce ad attirare a sè i fanciulli; ma o il suo zelo è troppo acre, o è egli di troppo impaziente delle loro leggerezze, o non sa farsi piccolo con essi senza perdere il decoro, e pretende cogliere frutti in gran copia subito subito, e senza molta fatica e sacrifici. Vi sono poi di coloro che, invece di attirare, spaventano i fanciulli. — Si presenta colui ai fanciulli radunati per imparare il catechismo con aria severa, infastidito, o colla rassegnazione di chi è condannato a sostenere un grave peso, od anche accigliato. Al primo atto di leggerezza di uno di quelli, imbizzarrisce, tuona con voce poderosa, minaccia, al secondo infuria, al terzo manda il disturbatore alla malora. — Ciò basta perchè i fanciulli prendano in odio il catechismo, non più ritornino.

Invece il giovinetto Garelli assicurato da Don Bosco che nessuno avrebbe usato maltrattarlo; più innamorato di quel mite aspetto, di quel tratto cortese e paterno, ritornato a casa parlò della bontà di lui a' suoi compagni, e nella Do-

menica successiva non ritornava solo ad imparare il Catechismo, e in breve dovette Don Bosco cercare luogo più ampio, e non passò molto che dirigeva non uno, ma tre Oratorii festivi in Torino, e si continua tuttora a fare in ognuno il catechismo a più centinaia di fanciulli. E si noti che quelli che accorrevano ai Catechismi di Don Bosco dai quattro venti della città, erano i più discoli, i più abbandonati; eppure egli dichiarava in una data occasione al Ministro Ratazzi: — Che giovinetti i quali per la loro trista indole, indocilità, e cattiveria erano già la disperazione dei loro genitori, a capo di poche settimane di lupi divenivano agnelli. — La carità è ingegnosa, non si arresta dinanzi alle difficoltà, è paziente, e colla pazienza e la dolcezza tutto vince.

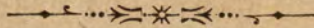
Chi si provò ad imitare Don Bosco ebbe più o meno sempre gli stessi risultati. Nè può essere altrimenti perchè la missione di catechizzare i fanciulli, è una continuazione della missione di Gesù Cristo, ed ai continuatori della sua missione Egli ha promesso la sua assistenza. Ma per continuare la missione di Gesù Cristo bisogna essere informati dello spirito di Lui, ossia della sua carità, di quella carità dolce, mansueta, che non ha parzialità, che non conosce rancore, che stringe la mano ai peccatori non meno che ai giusti, che non rifiuta all'uopo la loro amicizia, che li ama con tenero amore di madre, che più sono infermi dell'anima più ne prende cura.

Cessino dunque le vane lamentazioni dei tempi presenti. Imitiamo invece i marinai: quando è bonaccia, lavorano a bell'agio e se la godono; se infuria la tempesta, allora ferve l'azione, tutti lavorano. Lavoriamo con spirito di carità, e vinceremo la tristezza dei tempi. I popoli e più ancora i fanciulli e i giovinetti per quanto soggiacciono alla influenza di tristi tempi, sanno molto bene apprezzare chi li ama. Non si vorrà affermare che tutti in una popolazione siano dominati da odio settario che li accieca, che li fa tristi, e inveleniti contro chi vuole parlare ad essi di religione. Questi sono i pochi; la gran maggioranza ha tutto al più la testa infarcita di pregiudizii. Avviciniamoli con amore, e i pregiudizii svaniranno. Ad ogni modo i fanciulli non hanno ancora il cuore intieramente guasto dalle passioni, nè la loro mente è ancora imbevuta di que' fatali pregiudizii che ingenerano

l'odio contro le evangeliche verità. — Non esageriamo nei nostri giudizi; ma mettiamoci all'opera colla perseveranza che è frutto di quella carità, che non viene mai meno, secondo afferma l'Apostolo, e dovremo confessare che anche noi nel nostro scoraggiamento eravamo dominati da pregiudizii, e che i nostri contemporanei sono figli di Adamo e nulla meno.

T. Della Valle.

APPUNTI SUL MODO DI FARE IL CATECHISMO



Prima condizione a ben riuscire in un'impresa qualsiasi è il voler fare: ma dopo di questa vien subito l'altra di saper fare. Volere è potere, dice il proverbio; e questo meglio assai, che nelle operazioni puramente naturali, si verifica in quelle, che appartengono all'ordine soprannaturale. In queste oltre i mezzi, che fa trovare l'energia della volontà, concorre Iddio colla sua Provvidenza onde chi opera chiamato da Dio e per amore di Dio, può ripetere sicuramente con San Paolo: *Omnia possum in eo qui me confortat.* (Phil. IV, 13.) Ma ogni volontà per quanto energica e per quanto si voglia provveduta di mezzi, riuscirà a ben piccolo o niun risultato, qualora non sappia fare, qualora cioè non abbia presente il modo conveniente da tenere affine di raggiungere lo scopo, che si propone. Quanti avvedimenti non ci insegna ad adoperare la prudenza, e riguardo all'indole intrinseca dell'opera, che si tratta di eseguire, e rispetto all'oggetto sovra di cui verserà l'operazione, e sulle circostanze dei luoghi, dei tempi e delle persone, e sui mezzi di cui servirsi, e sulle difficoltà da evitare o da vincere! E ancora la scienza dei principii da applicare e i risultati del-

l'esperienza da interrogare, e via discorrendo. E quante volte per difetto di tutte, od anche solo di alcune di tali condizioni, le migliori imprese falliscono, i mezzi più valevoli si sciupano, e si stancano e si ritraggono le più ben disposte volontà!

E per venire al proposito nostro, qual cosa in apparenza più semplice, che il fare il Catechismo? Che di più facile che l'insegnare quegli incisi, o proposizioni, o periodi, che si contengono nelle sue risposte così brevi in generale, così ovvie per chi le capisce e le crede? Eppure quanti fanciulli anche dopo anni parecchi di Catechismo rimangono ignoranti persino delle cose più essenziali! Si fa il Catechismo non scarsamente, almeno in generale presso di noi, anzi in talune parrocchie abbondantemente. Or se ciò non ostante scarso ne è il frutto, donde proviene? Se non unicamente, certo in gran parte proviene da questo, che il Catechismo non si sa fare, o almeno per lo più non si fa in modo conveniente. Appunto perchè appare facile, si crede comunemente, che tutti che sanno tenere il Catechismo in mano, siano al caso di poterlo insegnare: e si va avanti alla buona, o meglio alla carlona senza nè studio proprio nè direzione di norme da altri suggerite. A questa mancanza di perizia si adopera da parecchi anni a provvedere il benemerito *Catechista Cattolico*. Molte e savie osservazioni e suggerimenti sono venuti alla luce sulle sue pagine. Sia permesso allo scrivente di aggiungere al dettato della sapienza altrui quel po' di frutto, che ha potuto ricavare dalle osservazioni e dalla esperienza di 35 anni di ministero, e che raccolto in alcuni appunti mi prendo la libertà di offrire a codesto Periodico per rispondere alla meglio, che gli torni possibile, all'appello rivoltogli di cooperare alla santa impresa. Se dirò delle cose meno a proposito, Id.lio spero mi perdonerà per la buona intenzione, e mi compatiranno i benevoli lettori.

Siccome a pargoletti in Cristo, affermava S. Paolo scrivendo ai Corinzii, (t. Cos. 131. 1, 2) io vi ho dato da bere del latte, non cibo solido. I pargoletti nella fede erano invero quei Cristiani di fresco convertiti, i quali S. Paolo ammaestrava nelle verità dal D. Salvatore insegnate, semplificandole quanto era possibile e quanto alla sostanza e quanto al modo

di porgerle, affine di farsi tutto a tutti. Ciò che faceva S. Paolo con quei primitivi Cristiani, continua a farlo la Chiesa, lo fa ognuno, che in suo nome e per suo incarico insegna a viva voce le verità della Fede e della morale Cristiana. È il cibo solido degli insegnamenti di Nostro Signore Gesù Cristo, che il Catechista, dopo d'averlo come masticato e digerito nella sua mente e nel suo cuore, porge convertito in latte spirituale a tanti giovanetti e giovani, che altrimenti da sè non potrebbero ricavarlo dalla S. Scrittura e da altri libri di troppo complessa ed elevata dottrina.

Ora con questo nutrimento adatto alla capacità de' suoi uditori che cosa si intende di ottenere il Catechista? Quello, a cui mirava l'istesso S. Paolo, di formare cioè Gesù Cristo ne' discepoli suoi, (Gal. IV. 19) ossia di portare questi a poco a poco alla forma di Gesù Cristo: in altri termini di formare dei veri e perfetti Cristiani, a quel modo che la nutrice col porgere il latte al suo bambino intende di formarne un uomo. E un vero uomo è sempre il Cristiano, conciossiachè il Figliuolo di Dio, come nell'Incarnazione ha preso per sè la natura umana tal quale era, ed è in tutti gli uomini, dal peccato all'infuori, così nell'opera della Redenzione abbia mirato non a mutare sostanzialmente la natura degli uomini, ma sì a liberarla dal peccato, a riabilitarla e risollevarla alla primitiva dignità perduta, anzi ad un'altra più sublime. Tale pure deve essere l'opera del Catechista. Essa deve aver di mira tutta intera qual'è ne' suoi allievi la natura umana a quel modo che il latte della nutrice serve a consolidare e sviluppare non il capo solo od il petto del bambino, ma il corpo intero con tutti i suoi organi e membra. E come di molti organi e membra risulta formato il corpo umano, così di molte facoltà è formata l'anima, le quali assai più perfettamente, che non le membra del corpo, sono tra di loro unite e connesse, e vicendevolmente dipendenti nel loro esercizio. Prime infra queste sono la intelligenza, in cui sta la ragione della personalità, e la libera volontà, da cui dipende il titolo del merito; ma questa non può agire senza di quella, definendosi la volontà: la facoltà di agire per un fine conosciuto. All'intelligenza adunque insieme e alla volontà è da rivolgere il principale studio del Catechista. Mi-

gliorare la volontà senza l'intelligenza è opera assurda peggio che quella di chi voglia far correre un cieco. Coltivare l'intelligenza sola per sè è lavoro inutile, anzi pericoloso, come di mettere le armi in mano ad un nemico. Il primo è lo sbaglio di quelli che vorrebbero santificare la gente lasciando nella ignoranza, il secondo è l'errore di coloro che promuovono a tutta possa la istruzione punto e poco badando alla educazione. Ed un educatore, non semplice istruttore è il Catechista per quel tanto, che gli è dato di avere nelle mani i suoi allievi.

L'intelligenza però e la volontà non sono le sole facoltà dell'uomo. Altre gliene ha date il benefico Creatore ad aiutare e completare l'esercizio di quelle, e niuna di esse deve perdere d'occhio il Catechista per riuscire più facilmente e più completamente nell'intento suo. Egli dovrà molto lavorare a coltivare la memoria destinata a ritenere e rappresentare alla mente le nozioni ricevute. Dovrà giovare della sensibilità, per cui l'anima riceve le impressioni, da cui si sveglia, e sopra di cui lavora la ragione, nè dimenticare la fantasia per rinnovare l'effetto delle impressioni passate, e rendere come presenti gli oggetti lontani ed i fatti antichi. Infine non si vorrà mai dimenticare che l'allievo del Catechista non è un semplice uomo colle sole facoltà naturali, ma un Cristiano, una creatura dotata di soprannaturali potenze, specialmente della Fede, Speranza, e Carità, nell'esercizio delle quali consiste la vita Cristiana onde allo sviluppo di queste ha da essere subordinato l'uso di quanto vi può essere di naturale nel fanciullo.

Premesse queste generali avvertenze, veniamo ora alle norme particolari, e poichè si è per la ragione che siamo uomini, diciamo primieramente delle norme, che alla ragione particolarmente si riferiscono.

E sia prima e fondamentale questa, che il Catechista deve mettere ogni impegno, acciocchè i suoi allievi intendano le verità, che si vogliono insegnare, per quanto la natura di queste e la capacità di quelli il consente. Perchè si insegna, se non perchè si sappia? Ora non si sanno, se non quelle cose, di cui acquistiamo l'idea, e l'idea non è un moto particolare della lingua e delle labbra, nè un vano suono che va a ferire l'aria.

L'idea è l'immagine della cosa nella mente, è la cosa istessa in quanto si rende presente alla mente, che vi compie sopra le operazioni, che le sono proposte. Bisogna dunque che le verità del Catechismo siano messe alla portata dell'intelligenza dei fanciulli in modo, che essi ne acquistino l'idea. Al semplice suono di parole, che non si capiscono, non si compiono atti di virtù; senza le idee la mente non ragiona; non si stimola nè si dirige la volontà. Nè dobbiamo accontentarci di un'idea qualunque, ma procurare che essa sia, quanto è possibile, chiara e distinta, cosicchè la mente la veda qual'è senza nubi e senza velo, senza pericolo di ambiguità o di confusione di cose ben diverse. Un'idea ben chiara attira e stabilisce l'attenzione, ottiene più pronto e più fermo l'assenso, influisce con più efficacia sulla volontà e si conserva più lungamente nella memoria. Di molta cura perciò farà d'uopo per usare espressioni semplici, termini proprii, non sovrabbondanti, ma sufficienti a presentare l'essenza delle cose, e ancora bene ordinati nella loro disposizione.

E per accennare qualche esempio, se voi domandate ai fanciulli, che vanno al Catechismo, e magari anche ad adulti: Chi sia quegli che è morto sulla croce per noi? La maggior parte vi risponderanno: È il Signore. Replicate: Ma il Padre Eterno non è il Signore? — Sì. — Dunque è il Padre Eterno, che è morto per noi? Scommetto che buona parte risponderanno che sì. Egli è questo, chi non lo vede? un confondere l'idea di sostanza o natura divina, che suole esprimersi colle parole Dio, Signore, e simili, colla idea delle persone, che si indicano coi loro nomi rispettivi, e coll'opera della Redenzione propria del Figliuolo di Dio.

Di queste idee male espresse ne abbiamo anche nel Catechismo, almeno nel nostro. Così per insegnare che effetto fa il matrimonio si dice: dà grazia ai conjugati di vivere tra loro in pace, ecc. E il vincolo conjugale non è parte principale di questo effetto del matrimonio? Così nella definizione dell'Eucaristia abbiamo: l'Eucaristia è il Sacramento ed il Sacrificio del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo, che viene offerto e distribuito ecc. Quella parola *offerto* posta prima del *distribuito*, mentre si era nominato il Sacramento prima del Sacrificio, non darebbe forse luogo a credere, che

sia il Sacramento che si offerisce, ed il Sacrificio quello che si distribuisce? Bisogna dunque che il Catechista rimedii colle sue spiegazioni a questi difetti di locuzione, e li eviti con cura.

Gli è ben vero che per farle male le spiegazioni, val meglio non farne. Men male lasciare i fanciulli con poche idee ed oscure, che porgerne loro delle false; e non tutti coloro che fanno il Catechista, anzi non molti saranno capaci di dar spiegazioni discretamente ben fatte. Per rimediare a tale mancanza, aspettando che siano esauditi i voti del Congresso Catechistico per l'istituzione di Cattedre di Catechistica, od almeno che sia pubblicato il Manuale del Catechista, che potrà servire di gran giovamento, alcuni parroci sogliono radunare ad ogni tanto i loro Catechisti in Conferenze Catechistiche, in occasione delle quali porgono loro delle lezioni sul miglior modo di ammaestrare i fanciulli, Ma non sarà così soventi, che si trovi il tempo opportuno per il parroco e per i Catechisti, ed in occasioni così rare il parroco non potrà dare quasi che norme generali, molto utili alle persone istruite, ma poco a coloro che non avessero ricevuta un'elevata coltura, onde il frutto di dette Conferenze resta insufficiente al bisogno.

Senza rinunciare all'utile che possono recare le suaccennate Conferenze, mi pare che vi si possa aggiungere il ripiego seguente: Nelle parrocchie popolose, dove molte e numerose sono le Classi degli ammessi e dei non ammessi alla 1.^a Comunione, e non ha il Parroco numero sufficiente di buoni Catechisti, provveda come può separatamente alle Classi dei non ammessi, perchè riunire anche questi agli altri è impossibile; poi raduni le Classi degli ammessi nella navata principale della sua Chiesa, tutte vicine ed ordinate, scelga in quella dei più grandi alcuni dotati di miglior volontà e capacità, e li destini per maestri ai più giovani. Lì in presenza di tutti spieghi la lezione, che vuol far imparare, impiegandovi da un terzo od una metà del tempo destinato al Catechismo e badando che questi destinati maestri comincino loro ad imparar bene, il che non sarà difficile, e ciò fatto licenzi le classi inferiori ad un'altro luogo distinto dove questi maestri ripeteranno la lezione, e faranno ripetere le risposte del Catechismo con qualche svolgimento dei concetti

in esse espressi, mentre egli seguirà personalmente a fare l'istesso con quelli, che gli saranno restati, più adulti; o se potrà aver altri, che lo faccia abbastanza bene in vece sua, vada sorvegliando per le Classi, onde tutto proceda con ordine e profitto. Così questi giovani destinati Catechisti si avvantaggeranno per loro conto nella scienza del Catechismo: così la spiegazione di esso procederà in tutte le Classi con perfetto accordo di concetti e di parole, e chiunque può capire, che questo accordo torna di grande giovamento, perchè se passando da una Classe all'altra si sentono ripetere le stesse spiegazioni, queste saranno meglio capite nelle volte seguenti che nelle prime, e più fermamente si imprimeranno nella memoria.

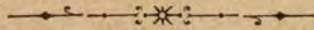
(continua)

P. G. S.

BIOGRAFIE DI ESEMPLARI CATECHISTI



S. FRANCESCO DI SALES



(1567-1622).

A nuovi bisogni provvedimenti nuovi; a bisogni perenni provvedimenti perenni. Compresa la verità di questo detto il saggio e zelantissimo Vescovo di Piacenza, Mons. **G.B. Scalabrini** che nello scorso settembre convocò il Primo Congresso Catechistico, donde emanarono sapientissime deliberazioni a pro dell'insegnamento della Dottrina Cristiana, per eseguire le quali si adopera il Comitato Permanente e a pubblicarne gli atti attende questo periodico.

Ma siccome sempre si avrà catechizzandi, fanciulli e adulti, così sempre si avrà catechizzatori, e ad aiutare l'opera loro sempre sarà giovevole e, si può aggiungere, necessario apposito periodico.

Per questi motivi l'ammirato iniziatore de' Congressi Catechistici volle che il *Catechista Cattolico* sia istituzione che al cessare d'un redattore, o di un direttore non abbia a venir meno, ma serbisi durevole e perenne, a somiglianza di altre istituzioni ecclesiastiche, necessarie per l'ammaestramento cristiano; gli diede norme fisse e lo pose sotto l'immediata dipendenza dell'Ordinario, acciocchè possa apportare continuo giovamento alla diocesi in cui è stabilito, e ad altre ancora che potranno valersene.

In quella guisa però che la mente e il cuore, affinchè operino a perfezione, hanno bisogno d'essere informati dallo Spirito di Dio, così qualsiasi umana istituzione, affinchè porti i suoi frutti. E bisogno maggiore ha il *Catechista Cattolico* d'essere avvivato e mosso dallo Spirito di Cristo, Signor nostro, il modello primo e perfettissimo in cui debbono tener fissi gli occhi tutti coloro che la Dottrina di Lui hanno ufficio di far conoscere, amare e praticare.

Ora affinchè questo periodico s'informi allo Spirito di Cristo, che s'ha a fare? Certo imitare Cristo, come seppero imitarlo gli Apostoli e i Santi catechizzatori che in ogni tempo fiorirono nella Chiesa; e per ottenere la grazia d'imitarlo, valerci del patrocinio e degli esempi dei detti Santi.

Per l'intendimento istesso la Chiesa a noi sacerdoti prescrive ogni mese di onorare e di supplicare, oltre gli Apostoli che furono i più fedeli imitatori del Divino Maestro, altri Santi, il cui patrocinio tutto può ottenerci da Dio per il nostro ministero, e l'esempio esserci guida sicura.

Considerando le condizioni de' tempi presenti, a Patrono della nuova istituzione e di quanti cogli scritti o in altra guisa ne favoriscono l'incremento, e ad Esemplare da imitarsi, ne pare che Dio medesimo ci additi l'insigne Dottore S. FRANCESCO DI SALES, che la Chiesa assegnò Protettore speciale degli scrittori di religione.

Dalla vita di questo ammirabile Santo hanno tutti da apprendere; ma noi lo consideriamo qui soltanto come *Scrittore* e come *Catechista*.

Egli è perfetto scrittore di religione; perocchè la scienza della Religione possedeva appieno, — conosceva la maniera più acconcia di bene esporla, — sapeva accomodarsi a' bisogni diversi delle persone, affinchè fosse bene accolta e portasse frutto.

Estesa, profonda, chiara cognizione aveva innanzi tutto della teologia dogmatica e morale, come addimòstrò in molte circostanze, e come ne è prova ogni suo scritto, ove fa ordinata e nitida esposizione delle verità cattoliche, anche più astruse. Gli era famigliare la Divina Scrittura, cui cita ad ogni pagina, interpreta con esattezza, applica opportunamente. Conosceva i Santi Padri, delle cui sentenze si vale sovente per confermare o per illustrare i suoi ragionamenti; largamente erudito nella Storia ecclesiastica e non ignaro delle storie profane. Delle scienze naturali istrutto quanto a' suoi dì potevasi essere, ei sa trarne sovente belle immagini e similitudini per rendere più evidente e piacevole il discorso.

Allora che si trattò della canonizzazione, gli scritti suoi vennero con diligenza presi in esame e si disse che potevano stare al paro di quelli de' Santi Padri: giudizio confermato anche a' nostri giorni, sì che dall'immortale Pio IX fu annoverato tra i Santi Dottori della Chiesa universale.

Tanta scienza di cui era ricco Egli conosceva l'arte di esporla nella maniera più acconcia per essere ben compresa. Proprietà, precisione, evidenza, grazia, ordine, sobrietà, opportunità sono doti che splendono ne' suoi libri e li fanno pieni di diletto.

Lo storico più illustre della sua vita ne parla in questa guisa: « Francesco di Sales fu il primo a togliere, per dir così, dalle fasce la nostra lingua francese, e la fece parlare con facilità, con grazia, con tanto nobile e pura semplicità, che uguale non hanno nè Montaigne, nè Malherbe, vissuti poco prima di lui, nè Balzac, nè Voiture, venuti dopo..... Egli fu uno de' padri della lingua francese, e meritò che l'Accademia lo collocasse nel primo posto tra gli scrittori del suo secolo. »

E seguita a dire: « La sua immaginazione feconda e vivace sparge in ogni scritto le immagini più ridenti e i fiori più graziosi, colti da tutta la natura. Anche allora quando

parla dimesso e sol mira a giovare, l'acuto suo ingegno dà alle parole una singolare accortezza, ed il cuore sensibile anima le espressioni, le colorisce, le trasforma e dà loro non so qual brio di giovinezza, senza che mai lo stile perda della gravità che conviene al carattere dello scrittore. »

Ma sopra ogni altro pregio dello scrivere, proprio di san Francesco, sta quello di adattarsi a' bisogni varii delle persone a cui il suo dire è rivolto. Questa dote singolare ammirasi in ogni pagina; sì in quelle nelle quali difende le verità cattoliche contro gli assalti degli eretici e combatte i costoro errori; sì in quelle che scrive per le persone che vivono nel mondo, assai tra loro differenti per indole, per coltura, per uffici; sì in quelle ancora nelle quali si propone di elevare i cuori al più alto e più infuocato amore di Dio.

Questo pregio risplende ancora più nelle novecento sue lettere, ove « lo stile semplice, naturale, spontaneo, grazioso si piega ad esprimere tutti i pensieri, tutti gli affetti; insinuante e soave penetra i cuori; delicato e preciso dipinge le passioni e i moti dell'animo; facondo e fiorito abbellisce i racconti. Vi tratta argomenti d'ogni sorta, da' più umili ai più sublimi, e sempre suscita nel lettore il sentimento che conviene. Narra la storia sua; fa conoscere il suo secolo; liberamente dà sfogo al suo cuore: la lingua francese non fu mai altrove meglio parlata. »

Ci parve utile cosa dire alquanto distesamente de' pregi dell'insigne Modello e celeste Patrono degli scrittori religiosi, perchè troppo sentesi oggidì il bisogno di doverlo imitare. Somma è la necessità di avere della Dottrina Cristiana che abbiamo da esporre, cognizione chiara, profonda, intera; de' molti suoi aspetti, delle relazioni che ha colla mente, col cuore, co' bisogni materiali e spirituali, individuali e sociali dell'uomo, della sua divina bellezza, de' suoi effetti, della sua storia.

Viveva il Santo in mezzo ad eretici, e seppe convincerne di errore e persuadere ad abbracciare la verità cattolica ben settantamila; noi viviamo in mezzo a miscredenti innumerevoli e abbiamo il dovere di richiamarli e ricondurli alla fede abbandonata. Essi alla Dottrina Cristiana oppongono la *scienza*: scienza meschina, che è dammeno del fioco lume delle luc-

ciò che vedonsi nelle notti estive, e al venire del sole non sono più visibili. Gli scritti del Santo Dottore, tostochè pubblicati, leggevansi avidamente, anche dagli avversarii; i nostri sarebbe mestieri che fossero tali da leggersi con non minore avidità; e da lui vuolsi imparare l'arte di esporre la verità, con semplicità, con naturalezza, con proprietà e purezza di lingua, con grazia, senza ampollosità, senza esagerazioni, con affetto che cattivi l'affetto. È d'uopo accomodarsi alle disposizioni intellettuali e morali de' lettori, se bramiamo che essi amino, ed accolgano la verità.

Lo studio che ora si fa, quasi esclusivamente, delle scienze fisiche e positive forma abitudini speciali nelle menti, sì che queste con difficoltà si elevano alle cose spirituali, ma acquistano l'amore del classificare, del generalizzare, del dedurre, dello applicare, e in ciò ripongono l'eccellenza del sapere. Lo scrittore religioso deve tenerne conto nello esporre le verità divine, luce e ragione di tutte le cose finite e contingenti, e dal sensibile sollevare le intelligenze al soprasensibile. Perchè ad imitazione di S. Francesco non ci gioveremo noi delle scienze naturali, ora che sono di tanto più che allora progredite?

Oggidì, collo studio delle scienze fisiche va congiunto lo studio della lingua patria e nazionale, essendosi compreso com'essa sia fattore principalissimo dello sviluppo intellettuale ed affettivo e parte rilevantissima dell'incivilimento; che in quella guisa che alla coltura della lingua patria devesi principalmente la civiltà greca e romana, così non al solo studio della letteratura greca e romana, ma dall'unire ad esso quello della lingua viva della nazione abbia a venire il progresso scientifico e letterario. Lo scrittore di religione adunque anche per questo riguardo ha da tenersi dinanzi l'esempio del nostro santo Dottore, che usò la lingua nativa sì bene da essere annoverato tra gl'illustri scrittori di Francia.

Fedeli e ardenti imitatori di Lui saranno, ciò ne conforta, i giovani che or si vanno apparecchiando al ministero della parola.

In qual maniera il grande Dottore s'innalzò a tanta eccellenza, e portò immenso bene alla Chiesa universale?

Certamente, collo studio ordinato, diligente, intenso, e coll'e-

esercizio. Ma bastarono questi mezzi? Anche oggidì studiano molti e fanno esercizio; eppure sono assai lontani da quell'altezza; e neppur egli l'avrebbe raggiunta se allo studio della scienza, allo studio del ben dire, e allo studio de' bisogni delle persone cui voleva condurre a Cristo non avesse congiunto quello di educarsi la mente e il cuore e d'arricchirsi di tutte le virtù, in guisa che il suo dire avesse ad essere specchio dell'animo suo, dell'accesissimo suo amore di Dio e ardentissima carità verso il prossimo, della sua bontà, gentilezza e soavità.

A nessuno può meglio che a questo grande scrittore appropriarsi il detto: *Lo stile è l'uomo*. L'assennatezza e bellezza de' suoi pensieri, il candore e la limpidezza colla quale li significa appalesano il fondo di bontà e la dirittura del suo spirito; le maniere di dire nobili, forti e insieme naturali, il ragionare soave ed energico, dolce, maestoso ed elegante lo mostravano come d'ingegno eletto e coltissimo, così di cuore tenero, che ama Iddio e vuole che sia amato, che ama gli uomini e vuole, eziandio sol sacrificio di sè, renderli in Dio appieno felici.

Ecco indicata a' giovani la via che conduce all'eccellenza dello scrivere intorno alle materie religiose; ufficio che oramai hanno da esercitare tutti i sacerdoti; se non pubblicamente per mezzo della stampa, certo privatamente per lettera, essendosi reso universale l'uso di scrivere.

La via medesima li condurrà ancora all'eccellenza dello esporre a viva voce i divini insegnamenti: ufficio da compiere, può dirsi, ad ogni ora, privatamente con una o con poche persone, e spesso pubblicamente nelle adunanze de' fedeli. Lo scritto è parola morta, se si paragona alla efficacia della viva voce, la quale col suono che entra per gli orecchi porta nell'animo degli ascoltanti il sentimento, l'affetto, che si appalesa da tutta la persona del dicitore.

S. Francesco, mirabile scrittore, fu ancora più grande catechista a viva voce, il più degno esemplare da proporsi all'imitazione.

In chi catechizza oralmente richiedonsi le medesime doti che vedemmo necessarie in chi scrive, e più altre ancora. E però vuolsi scienza estesa, profonda, ordinata; chè, giusta

l'assioma pedagogico, per insegnare uno bisogna saper cento; vuolsi abilità nello esporre con evidenza, con forza, con grazia, con prontezza; vuolsi cognizione più particolareggiata de' bisogni de' luoghi, de' tempi, delle persone; e sapervisi accomodare, affinchè la verità venga accolta bene, illumini, e converta.

Per queste doti S. Francesco, quand'era ancor giovane sacerdote, era ascoltato; da tutti attentamente, avidamente ascoltato; anche da avversari, anche dagli eretici. Allorchè fu mandato dal suo Vescovo nello Chablais, infelicissima regione devastata dall'eresia, sulle prime si fuggiva. Aveano fatto giuramento di non udirlo, morte a chi lo avesse rotto. Attentavano alla sua vita; ma egli non si sgomentava; ammaestrava i pochi cattolici, che poteva, privatamente; parlava con vivo affetto, in maniera chiara, attraente, e il numero degli uditori a poco a poco cresceva; si diffondevano nere calunnie contro di lui per renderlo aborrito; s'inspirava odio feroce contro il prete papista, contro il sostenitore del papismo. Ei perciò non si allontanava, ma, parlando sempre con carità, studiavasi a dissipare i pregiudizii, e l'avversione via via scemava. Riportava vittoria su qualcuno; poi su alquanti; infine venne la vittoria piena, il trionfo. Migliaia di eretici riabbracciarono il cattolicesimo; settantaduemila, dice la storia.

Per farsi ascoltare dagli sviati de' nostri giorni, indifferenti, ignoranti, non son tanto gravi gli ostacoli da superare; non v'è da temere per la vita.....

Era efficacissimo ne' privati colloqui. Con bontà rischiava i dubbi; con pazienza inalterabile sopportava la poca capacità; parlava come amico ad amico, come padre a' figliuoli; incoraggiava i timidi; vinceva gli ostacoli. Presentemente forsechè la grazia del Signore non accompagna più la parola del suo ministro?.....

Francesco, che ammaestra con tanta efficacia gli adulti, non dimenticava, no, i fanciulli. Anche già consecrato Vescovo, amava di vedersi da loro attorniato, di benedirli, d'istruirli. Affinchè fossero ammaestrati ne' primi elementi della Dottrina Cristiana fece prescrizioni e ordinamenti non dissimili da quelli dati dal grande Arcivescovo di Milano, S. Carlo.

Per ben avviare nelle parrocchie il Catechismo, dapprima

ne incaricò i più dotti e più zelanti del suo clero, ed egli medesimo davane esempio ogni domenica.

Spettacolo attraentissimo era il vedere l'amabilissimo Vescovo, seduto alquanto in alto, con dinanzi a sè la numerosa schiera de' fanciulli, che, attentissimi ad ascoltare le sue spiegazioni, badavano a dar giuste riposte alle domande che loro faceva; amavano d'imprimersi nella memoria le formole; se le ripetevano per non dimenticarle; ed egli a ridire il detto; rispiegarlo, quando non era ben compreso; incoraggiare, approvare, stimolare, premiare.

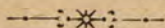
A' suoi catechismi assistevano con diletto anche gli adulti; perocchè i misteri della fede presentavali con tale chiarezza, semplicità e grazia, che tutti aveano desiderio di stare a udirlo; gl'ignoranti ne erano istruiti; chi sapeva, n'era edificato; tutti apprezzavano ed amavano vieppiù la religione.

Perchè i nostri fanciulli non ascoltano con pari attenzione la parola di chi li catechizza?... Perchè non vanno con essi ad ascoltarla gli adulti?...

Fu voto sapientissimo del Primo Congresso Catechistico che ne' seminarii siano istituite le scuole catechistiche, accompagnate da tirocinio. L'ammirabile santo Dottore ottenga per esse i favori celesti affinchè ne escano catechisti che imitino gli esempi da lui dati! Protegga il periodico e quanti s'adoperano con amore affinchè degnamente risponda agli intendimenti del Congresso e del venerato Vescovo che tante speranze per il bene delle anime in esso ha riposte!

P. U. C.

BIBLIOGRAFIA



Libri opportuni ai Catechisti.

PR. LUIGI BOTTARO. — *Luce e amore. - Insegnamenti paterni.* — Prezzo cent. 90, e soli cent. 60 rivolgendosi all'Autore: Salita Passero N. 6 Genova.

Questo libro lodatissimo, è così adatto a coloro che devono catechizzare i giovinetti, che noi abbiamo creduto opportuno di rife-

rinne lunghi brani nelle precedenti nostre pubblicazioni. Fu intento dell'autore, nel comporlo di presentare le verità della fede sotto l'aspetto di ineluttabili verità anche secondo ragione, e di fare che esse movessero potentemente il sentimento e l'affetto.

Questo doppio intento completamente raggiunto rese il libro mirabilmente adatto a confermare nella fede e a toccare il cuore di chi lo legge. Ondè noi lo raccomandiamo caldamente a tutti coloro che vogliono con frutto istruire la gioventù.

DELLO STESSO AUTORE. — *Bellezze e gioie della vita cristiana.* — Prezzo Cent. 50 o cent. 30 rivolgendosi all'autore come sopra.

Se il libro precedente è l'esposizione ragionata delle cattoliche verità, queste è come la pratica delle medesime e insegna a conformare ad essa la vita quotidiana.

La pratica della religione, come è tracciata in questo libro, è così piena di soavità, di dolcezza e di cristiana letizia, da innamorare di essa anche le anime più ritrose e fredde.

DELLO STESSO. — *Le feste cristiane.* — Prezzo come sopra, cent. 30.

Insegnare a celebrare le feste cristiane nello spirito della chiesa, con pensieri e sentimenti degni dei santi misteri che ci rammentano le grandi solennità è ufficio essenzialissimo dei catechisti, ed essi saranno a ciò stupendamente aiutati da questo libro.

DELLO STESSO. — *Le glorie cristiane.* — Prezzo come i due precedenti.

Ed è pure essenziale ai catechisti insegnare, segnatamente ai giorni nostri, a non vergognarsi, anzi a gloriarsi altamente del nome e della pratica della cattolica religione. Opportuno è dunque questo libro nel quale sono riuniti in breve, ma con grande efficacia, tutti i motivi di gloriarsi e andare santamente superbi del nome cattolico e dello appartenere alla grande e gloriosa famiglia di cui Cristo è capo.

Tutti questi libri mentre sono opportunissimi ai catechisti non lo son meno ai catechizzati cui possono servire di utilissima e attraente lettura.

A' Catechisti sono pure utilissime le opere seguenti:

Manuale Teorico-pratico per l'insegnamento primario della Cristiana Religione pel Sacerdote C. UTTINI M. L. Roma, Tip. della Pace di C. Cuggiani 1889. Prezzo L. 4. Per gli Associati al *Catechista* L. 3.

Catechismo del Ven. P. PIETRO CANISIO d. C. di G. sui Sacramenti, corredato delle testimonianze della Sacra Scrittura, dei Concilii, Padri, Dottori e Scrittori della Chiesa. Versione con aggiunte e Note del Sac. Giuseppe Merizzi. V. 2. Torino, Tip. Salesiana.

Istituzioni di Teologia Ascetica e Mistica ad uso dei Seminarj per ANDREA IGHINA Prelato Dom. di S. S.: Mondovì, presso Ghiotti Tip. Vesc. 1889. 2.^a ed. Se ne farà una recensione nel prossimo numero.

NOTIZIE CATECHISTICHE



La Direzione del *Catechista* ringrazia il Rev.mo Can. Marra delle notizie che Le ha partecipato e va lietissima di poterle pubblicare insieme alla Lettera dell'E.mo Card. Capecelatro.

Capua, 22 Gennaio 1890

Pregiatissimo Signore,

Nel benemerito periodico da Lei diretto è bene pubblicare la notizia che, in questo nostro Seminario, per opera dell'Eminentissimo Capecelatro si è istituita una *Scuola di Religione*.

Questo illustre Porporato mosso dallo spirito di S. Filippo Neri, di cui si professa figliuolo, fin da quando è venuto tra noi s'è preso particolar pensiero della gioventù studiosa allevata nel Seminario, onde questo in breve s'è sollevato tra' primi d'Italia sì per le condizioni igieniche e di nettezza, sì per l'ordinato procedere degli studii dai primi elementi alle ultime classi liceali, e sì per la disciplina soave insieme e forte, che vi alimenta con la morale la pietà. Or ecco che come corona di sì bell'opre ci regala una *Scuola di Religione*.

Certo prima d'ora qui la istruzione religiosa dei giovani non era trascurata; noi avemmo le prove assistendo ad un esame diligente ed amoroso, fatto dallo Eminentissimo in persona, di tutti e singoli i giovani alunni del Seminario intorno al catechismo diocesano. Ma Egli che conosce i tempi non s'è tenuto pago a questo solo. Già da molti anni addietro aveva stampato: « La nostra età è disgraziatamente così afflitta e « penetrata di miscredenza, che niuno è al tutto libero dal « contagio di questa aura pestilenziale, la quale aspirata « spesso inconsapevolmente s'introduce nei più segreti nascondimenti delle anime, cerca colà i suoi complici nell'orgoglio « e nelle passioni, ci minaccia ad ogn'istante e ci prostra... « Oggidì la coltura, da poche eccezioni in fuori, o non conosce o oppugna la Dottrina cattolica.... Però io stimo che « il Sacerdozio Cristiano abbia all'età nostra debito speciale « di diffondere una larga e profonda cognizione della Dottrina « cattolica presso la gente colta. » (*La Dottrina Cattolica*. Introduzione).

Or questo pensiero che gli dettò le pagine dotte ed eleganti della *Dottrina Cattolica* ora gli ha ispirato la idea d'una scuola di Religione pel colto laicato, idea, ch'egli, re-

duce di costà dove aveva presieduto al Congresso catechistico, propose e svolse, col magistero di stile e con la profondità di vedute che gli son proprii, in un discorso recitato nella solenne distribuzione dei premi ai giovani seminaristi, fatta nella gran sala del suo palazzo Arcivescovile nel p. p. Dicembre.

Quel discorso equivale alla proposta d'un efficacissimo rimedio ai mali che affliggono la nostra patria quanto a religione. Ed io mi penso che tutti gl'italiani ai quali sono a cuore gl'interessi della fede in Italia lo avranno meritamente apprezzato; parmi ancora che l'Enciclica indirizzata ultimamente dal nostro S. P. a tutto l'Episcopato abbia rafforzate di nuova autorità le idee ivi espresse; dappoichè nella Enciclica stà detto ch'è utilissima cosa e molto adatta ai tempi, che ciascuno secondo le *forze ed il grado d'intelligenza ponga uno studio accurato nella Dottrina Cristiana ed in ciò che appartiene alla religione.*

Lascio i commenti per amore di brevità.

Quel discorso adunque non è destinato ad essere lettera morta. L'Eminentissimo autore di esso, convinto della utilità del disegno ivi espresso, ha voluto ben tosto metterlo ad effetto nella Diocesi che paternamente governa. Nella lettera, che Lei avrà la bontà di pubblicare, indirizzata a me cui contro i meriti miei ha voluto affidare questa nuova specie d'insegnamento, ha dettato le norme da regolarlo, che son poche, ma giudiziosissime, ed attemperate alle condizioni degli alunni nei tempi nostri.

Il libro suo *Dottrina Cattolica*, che Egli ha ordinato come testo, parmi che sia opportunissimo. Con la guida di esso in due o tre anni il giovine è menato a conoscere sufficientemente la religione, e, quel che più importa, da quel soave affetto che vi spira da ogni pagina si sentirà tratto ad amarla. Mi ricordo a proposito che la *Civiltà Cattolica* voleva quel libro nella piccola biblioteca d'ogni giovine studente.

Quello scambio d'idee che l'Eminentissimo desidera tra maestro e discepoli giova a ribadire nelle menti giovanili le verità insegnate, in modo conveniente alla loro natura ch'è ragionevole. Fin dalla prima pruova mi son potuto accorgere che con quel metodo si può in parte supplire al difetto del tempo causato dalla esuberante materia degli odierni programmi di studio. I giovani, appunto perchè inoltrati nella coltura ed avvezzi a pensare, ascoltano con attenzione, prendono degli appunti, ripetono con esattezza gli argomenti uditi. Onde io confido che con l'aiuto di Dio potrò presentarne parecchi a concorrere ai premi che, ad aggiungere stimolo al loro buon volere, l'Eminentissimo ha promesso.

La *Scuola di Religione* venne inaugurata giovedì, 16

corr., in modo semplicissimo. Dal nuovo maestro fu letta la lettera del Cardinale e fu recitato un discorso intorno alla utilità e necessità di siffatto studio: ecco tutto. Ma cento giovani adunati per sì nobile fine e spirituale nel palazzo stesso dell'Arcivescovo, nella sala che mette nel famoso appartamento del Bellarmino, l'importanza dell'argomento, le considerazioni attinte nelle opere di que' due Vescovi pensatori che sono il Capecelatro e lo Scalabrini, le furon cose bastanti a destare un po' di estro nel maestro e nei discepoli. Certo io avrò quel giorno tra' più cari ricordi della mia vita.

Ora è da pregare Colui ch'è il fonte d'ogni bene, che benedica all'opera testè incominciata e faccia che il nobile esempio venga seguito da per ogni dove. Così avremo la crescente generazione quale la desidera il Papa presente nell'ultima Enciclica, e quale la desiderava il primo Papa nella sua prima lettera, dove scriveva: *Siate pronti sempre a dar soddisfazione a chiunque vi domandi ragione della speranza che avete dentro di voi.* (1. Petr. 3, 15.)

Gradisca ecc.

RAFFAELE MARRA
Can. del Duomo

LETTERA DEL CARDINALE CAPECELATRO
con la quale si istituisce
la Scuola di Religione
IN CAPUA

Capua 6 Gennaio 1890.

Ill.mo e Rev.mo Sig. Can. D. RAFFAELE MARRA

Dopo le cose dette nel Congresso catechistico di Piacenza, e dopo il mio Discorso intorno ad una *Scuola di religione* pel laicato colto in Italia, mi è sorto nell'animo un vivo desiderio di far qualche tentativo per mettere ad effetto in diocesi il mio disegno. Ben'è vero che la *Scuola di religione*, di cui ho parlato, mi par soprattutto opportunissima nelle grandi città, nelle quali si può sperare di attirarvi almeno alcuni tra gli studenti universitarj, ma ciò non toglie che possa essere utile anche altrove. In questa mia archidiocesi, dove il Signore mi fa grazia di tenere un Seminario tanto fiorente, io spero che debba riuscire particolarmente utile. Certo, i giovani del nostro Seminario, come è avvenuto e avviene sempre, non tutti saranno dal Signore chiamati al sacerdozio. I più di loro non avranno agio di fare gli studj teologici; epperò usciranno a combattere le

difficili battaglie intellettuali e morali dei nostri tempi col solo corredo dell'istruzione catechistica, che oggidì riesce affatto insufficiente. Il tentativo dunque d'istruirli un po' più largamente, mi pare che sia buono; tanto più che una cognizione alquanto profonda della religione conferirà anche a perfezionare i giovani intelletti negli studj letterarj, storici o scientifici che siano.

Intanto per mettere ad effetto cotesto mio disegno, io affido la *Scuola di religione* a Lei, riveritissimo Signor Canonico, che ha già dato molte pruove del suo amore alla religione, della sua scienza teologica, e anche della sua attitudine nell'insegnare. Son sicuro poi che l'egregio Signor Canonico Rettore (che regge con tanto senno e affetto cotesto Seminario) e i giovani stessi, persuasi del gran bene che io loro voglio, coopereranno con Lei affinchè il frutto della sua opera sia pronto ed ubertoso.

La *Scuola di religione* si terrà in tutte le domeniche e in tutti i giovedì alle ore 11 a. m. nel palazzo arcivescovile, e durerà almeno un'ora. Ad essa converranno, oltre ai giovani seminaristi che studiano teologia, tutti quelli del Liceo e del Ginnasio superiore. Per dare al Professore e ai giovani un libro di testo si adotterà per ora la mia *Dottrina cattolica*. Dopo la spiegazione fatta dal maestro, questi procurerà d'invitare i giovani o a dire qualche cosa della lezione precedente, o a muovere le loro difficoltà, o a indicare qualche tratto che non abbiano ben capito. Insomma si procurerà che vi sia un franco e amorevole ricambio di idee tra il maestro e gli scolari. La lezione si continuerà solo per otto mesi dell'anno dal novembre a giugno. Un esame particolare sarà fatto per tutti i giovani di questa scuola ogni anno, e in tempo diverso dagli altri esami. In esso si concederanno dieci premj di qualche valore; e coloro che dichiareranno di volervi concorrere saranno particolarmente interrogati. Per questo primo anno la Scuola non avrà esterni. Si vedrà appresso se se ne debbano ammettere, e a quali condizioni.

In tal modo, egregio Professore, mi par bene di istituire questa scuola. Quando però l'esperienza che ne faremo quest'anno mi conducesse a mutar qualche cosa, io lo farò di buon grado. Per ora ciò che importa soprattutto è che Ella, riveritissimo Signor Professore, prenda questa Scuola con amore e con un gran desiderio di giovare agli alunni; e che gli alunni sien ben persuasi che io non intendo aggravarli di un nuovo peso, ma soltanto di procurare il loro bene intellettuale e morale, rendendoli capaci di elevare la mente e il cuore in alto.

La benedico nel Signore, e prendo lietamente questa occasione per benedire con grande affetto tutto il Seminario.

✠ ALFONSO Card. ARCIVESCOVO

M. Rev. Signore,

Se vi è cosa che al cuore d'uno zelante pastore di anime torni dolorosissima si è certo il vedere come in questa nostra età nelle città e grosse borgate la maggior parte del popolo poco frequenti le istruzioni catechistiche parrocchiali e manifestamente addimostri di non averle in quel conto che aver si dovrebbero.

Fra i rimedii che a cessare per l'avvenire tanto male si suggeriscono, principale e potentissimo è quello di dare nelle singole parrocchie la massima importanza e buon ordinamento alle scuole di Catechismo per i fanciulli e per la gioventù.

Vero è che ostacolo grandissimo a questo ordinamento sono per una parte la mancanza di locali, di persone che vogliano e possano dedicarsi allo insegnamento del Catechismo ai giovinetti, e per l'altra parte la poca cura dei genitori di mandare i figliuoli ad istruirsi nelle verità della dottrina cristiana. Ma questi ostacoli v'è modo di poterli in massima parte superare. Nel Congresso Catechistico di Piacenza alcuni RR. di Parrochi di varie diocesi affermarono e provarono questa verità; e gli esempi portati di molti luoghi dove di questi e d'altri ostacoli oramai si trionfa, giovarono a rendere noti i mezzi, che a questo fine si adoperarono; mezzi che se saranno conosciuti potranno essere a tutti utilissimi.

Il periodico — Il *Catechista Cattolico* — organo del Comitato permanente del Congresso, periodico in cui collaborano varj RR. mi Vescovi e molti dotti e zelanti Sacerdoti, esporrà ampiamente le materie trattate nel Congresso a pro della istruzione Catechistica ed i modi pratici adoperati nelle varie regioni d'Italia, perchè il Catechismo sia con ordinato metodo insegnato ed appreso da molta parte della popolazione nelle parrocchie.

Ora è un fatto che la esposizione di questi modi pratici, usati nelle varie regioni d'Italia, e in ispecie nel Milanese, dove tuttora vige lo Spirito di San Carlo Boromeo nelle scuole di Catechismo per la giovinezza, le regole per le quali studiava il Santo a piedi del Crocifisso, potrà per avventura suggerire anche a noi quelli opportuni provvedimenti, che gioverebbero a un vero ed efficace ordinamento delle scuole parrocchiali di Catechismo.

Rende poi ancora pregevolissimo questo periodico la traduzione della Catechesi di S. Cirillo, che, fatta da Mons. Gio. Batt. Scalabrini, vi sarà man mano pubblicata.

Gli è perciò che l'Associazione di S. Francesco di Sales per la difesa e conservazione della fede, la quale ha per suo primo scopo di favorire e propagare l'insegnamento della dottrina cristiana,

invia alla S. V. M. R. il primo numero di questo bellissimo periodico con lo intendimento di farlo conoscere a vantaggio della religiosa istruzione.

L'abbonamento al Periodico costerebbe L. 5 — ma a quei RR. di Parrochi che invieranno almeno L. 2,50 a tutto il 20 Febbraio p. v. l'Associazione suddetta avrà cura di far pervenire il periodico per tutto l'anno in corso, sperando che in seguito continueranno secondo lo abbonamento.

Con istima

Genova, 29 Gennaio 1890.

Il Direttore dell'Associazione

VINCENZO PERSOGLIO Prel. Dom. di S. S.

Riconosciamo la necessità di un provvedimento per attuare l'insegnamento del Catechismo affine di ottenere l'istruzione religiosa dei fedeli, segnatamente dei giovani e dei fanciulli. Perciò lodiamo ed approviamo la proposta fatta dall'Associazione Cattolica di San Francesco di Sales ai RR. Parrochi nella presente Circolare, e li esortiamo ad associarsi all'indicato Periodico.

Genova, 30 Gennaio 1890.

† SALVATORE Arciv.

*
* *

Nello scorso dicembre fu indirizzata al ministero della Pubblica Istruzione, l'Istanza che dal Congresso Catechistico era stata deliberata per ottenere il ristabilimento dell'insegnamento religioso nelle Scuole; e S. E. il Ministro P. Boselli, con lettera del 26 gennaio, al Rev.mo Prev. D. Bartolomeo Ricci, da comunicarsi agli altri sottoscrittori, rispose che l'avrebbe presa in attenta considerazione.

Ne fa difetto lo spazio per comunicare ai lettori altre consolanti notizie, che daremo nel numero seguente.

Quanto poi in ogni diocesi d'Italia abbiasi a cuore l'effettuazione de' voti del Congresso Catechistico, si appalesa dal numero grandissimo di associati al *Catechista*, del quale essendo esaurita l'edizione del primo numero, si dovette ordinarne una seconda per soddisfare alle domande quotidiane.

Hanno a goderne di questo fatto gli Eccellentissimi e zelantissimi Vescovi che lo favoriscono, i direttori de' giornali che ne dissero parole benevoli e calde d'affetto per il più efficace insegnamento della Dottrina Cristiana, e anch'essi i collaboratori che veggono riconosciuta l'utilità de' proprii scritti.

ALCUNE CONSIDERAZIONI

sull'eccellenza ed importanza del Catechismo



(Continuazione V. add. p. 73).

V.

Un libro, che in poche pagine offre a tutti gli uomini tesori di sapienza e di vita, ed apre loro del vero e sostanziale perfezionamento luminosa, facile, sicura la via, non vi è aspirazione legittima dell'umanità, di cui non debba contenere il segreto. Vediamolo nei tre amori di libertà, uguaglianza e fraternità, che sono ad un tempo il sospiro, il tormento e il gran pericolo del nostro secolo. Se le dottrine del Catechismo penetrassero nelle menti ed informassero la coscienza e la vita dei popoli, questi tre amori, sviati appunto da opposte dottrine, non sarebbero nomi vani, non ci farebbero patire e tremare.

Al capo VIII di S. Giovanni si leggono queste divine parole: « Ai giudei, che credevano in lui, Gesù Cristo disse: « Se voi state saldi nella mia parola, conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi. » E avendogli coloro risposto, ch'essi, come progenie di Abramo, non avevano mai servito a nessuno, il divino Maestro soggiunse: « In verità vi dico, che chi fa il peccato è servo del peccato. Ora il servo non rimane nella casa in perpetuo, in perpetuo vi rimane il figlio. Se dunque il Figliuolo vi libera, liberi sarete veramente »¹. Ecco il codice della libertà, di ogni vera e legittima libertà.

(1) Cap. VIII, 31. 36.

Come il regno di Dio, così difatti il regno della libertà sta dentro di noi. Volere o non volere, gli umani consorzii rendono immagine degli uomini che li compongono. Un popolo è internamente libero, o internamente schiavo? Quali che sieno in sui primi momenti i suoi ordini domestici, civili, politici, presto o tardi tutto, anche fuori di lui, prenderà l'impronta dell'anima sua. Formare dunque anime libere, libere, dico, di mente e libere di cuore, qui sta il gran problema della libertà. Vediamo su questi due punti i prodigi del Catechismo.

La libertà dell'anima s'inizia nella mente, perchè dal pensiero germogliano affetti ed azioni. Ora io domando: vi è modo alcuno da render libera la mente nostra? Sì vi è, e non vi è che uno solo: l'umile, piena, assoluta soggezione della mente medesima alla verità. Smettiamo la frivola e pazza idea che il pensiero dell'uomo non sia libero, se non è e non si mantiene affatto indipendente. Questa indipendenza assoluta è privilegio proprio e incomunicabile del pensiero divino. Iddio solo può dire: il mio pensiero non dipende che da me, perchè solo Iddio può dire: il mio pensiero è la Verità. Un'intelligenza creata, che aspiri a sì strana indipendenza, uccide sè stessa, e gastigo inevitabile del suo orgoglio sarà l'umiliante servaggio all'errore, e ad ogni errore. Vi ha dunque per l'umana mente una servitù necessaria e gloriosa, ed è il servire alla verità. In ogni ordine di cose accettare questa servitù è divenir libero di pensiero. Allorchè alla gran mente di Galileo manifestossi la verità del moto della terra, alla gran mente del Nwton la verità dell'attrazione universale, quei due valentuomini, accettando la sovranità del vero, scotevano il giogo dei volgari pregiudizii e delle false opinioni, e rivendicavano su quei due fatti la libertà e l'onore dell'umana ragione.

Ciò posto, eccovi un fanciullo che sa il suo Catechismo, e da buon cristiano vi crede. Quel fanciullo fa certo professione di una dipendenza illimitata, di un'assoluta sudditanza. Egli serve; ma a chi? Non all'uomo, nè al magistero dell'uomo, bensì alla Verità. La Verità, che non inganna nè può ingannarsi, si è degnata scendere personalmente sino a lui, farsi vedere a' suoi occhi, udire a' suoi orecchi, in-

segnargli di propria bocca la scienza della salute, ed egli, che nel cattolico Catechismo ne ascolta tuttavia la voce, si umilia e crede, ed ecco perchè sentesi libero, altamente e sovraneamente libero.

Notate infatti che, ove si prescindia dal peso che la verità mette in un'anima, le umane intelligenze hanno un valore meramente soggettivo, e per una legge, che io chiamerei di spirituale attrazione, le piccole e deboli s'inclinano alle grandi e potenti, le poche di numero alle molte unite insieme. Chi dunque, per sottrarsi a questa legge, non ha che le forze del proprio pensiero, non si lusinghi, egli dovrà servire. Il pensiero di un ingegno più forte, il pensiero di un popolo o di un secolo, di più popoli o di più secoli gli dirà: piega il ginocchio, ed ei lo piegherà. Non è questo il vergognoso spettacolo che vediamo continuamente ai nostri dì? Ma non piegherà già il ginocchio suo il nostro fanciullo. A lui discepolo di un pensiero divino non fa paura la potenza del pensiero umano. Ammaestrato dal suo Catechismo, egli crede e, credendo, sente di non esser solo. Egli sente di sovrastare al tempo, perchè ha in sè un che eterno; di sovrastare allo spazio, perchè ha in sè un che immenso; di sovrastare alle umane vicende, perchè ha in sè un che immutabile; di essere superiore a tutto il creato, perchè possiede la verità increata, la verità ch'è Dio. Voi gli dite: bada, che tu sei un fanciullo, e noi siamo uomini fatti; tu sei un povero idiota, e noi siamo il fiore delle intelligenze; tu sei uno, e noi siamo un popolo: ma ciò che rileva? Egli è suddito della verità, e come tale non vi teme. Se vi conta, voi siete molti; se vi guarda con gli occhi del corpo, voi siete grandi e potenti: ma se vi pesa, se vi paragona al pensiero divino che abita in lui, che siete voi? Meno di una paglia agitata dal vento. Se ponesse mente a ciò, il mondo finirebbe di maravigliarsi che anche da labbra infantili gli sia stato detto mille volte, e tuttora gli si dica l'intrepido *non possumus*; gli sia stato detto, e gli si dica: fa di noi, dei nostri beni, della nostra vita quel che ti piace; ma alle tue idee non possiamo conformarci, a certe tue leggi non possiamo obbedire: *non possumus*.

Se non che, più che della mente, questo grido di santa

libertà è ispirazione del cuore. Un'anima veramente libera dee poter dire: io non dipendo da creatura alcuna, io porto meco tutto ciò che mi bisogna. E non è già che i bisogni miei non sieno grandi, incomprendibilmente grandi; ma il bene che può soddisfarli è un solo ed unico bene, e questo, se amo Dio, io lo porto meco. Tutto il resto non mi bisogna e non mi basta: i beni del tempo non mi lusingano; i mali del tempo non mi spaventano; il mio Dio è il mio tutto. Su queste inaccessibili altezze sta la vera e perfetta libertà. Più giù non altra sorte rimane che servire. Quindi quelle profonde parole di Gesù Cristo di sopra addotte: chi fa il peccato, è servo del peccato; necessariamente servo, perchè disceso da quelle divine altezze si è messo ai piedi della creatura.

Or sollevare le anime all'altissima cima dell'amore divino è lo scopo del Catechismo. Tutte quelle cose che il Catechismo ci propone a credere, tutte quelle che c'invita a sperare, tutte quelle che ci prescrive di fare, tutte ci gridano: su il cuore, il cuore a Dio. Il cuore a Dio, che è il tuo Creatore; il cuore a Dio che è il tuo Redentore; il cuore a Dio, che su in cielo vuole essere la tua vita, la tua gloria, la tua felicità. Per amarlo, tu fosti creato: per poterlo dopo la colpa tornare ad amare, tu fosti redento. Ed egli altro da te non vuole che questo, che lo ami, che ami lui per sè stesso, gli altri in lui e per lui: qui sta tutta la legge. Ed affine di renderti questo amore non solo possibile, ma facile, quanti aiuti, quante attrattive! Ecco i sacramenti, il sacrificio dell'altare, la preghiera, l'intercessione di Maria e dei Santi, il fraterno ministero degli angeli: ecco il pensiero della morte e del giudizio, i terrori dell'inferno, le ineffabili gioie del paradiso, lo spettacolo specialmente di Gesù crocifisso. **Sursum corda**: su il cuore, il cuore a Dio.

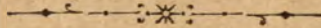
Da un capo all'altro del Catechismo noi non sentiamo che questo linguaggio, non ci vediamo innanzi che Dio, che il Dio del cielo e il Dio del Calvario, che in mille modi c'invita, ci aiuta, ci sforza ad amarlo. Noi possiam certo chiudere gli occhi a tanta luce, possiamo, anche tenendo gli occhi aperti, resistere a quest'inviti, a queste dolci violenze dell'amore divino: ma se non resistiamo, se all'azione illuminatrice e rigeneratrice della cristiana sapienza contenuta

nel piccolo nostro Catechismo apriamo docili la mente ed il cuore, quale ne sarà il frutto? La libertà dei figliuoli di Dio, iniziata dalla fede, compiuta dal divino amore; quella libertà, ch'è radice da cui germoglia, fondamento su cui riposa, norma al cui lume si svolge ogni altra libertà, e senza la quale le civili e politiche franchigie altro non sono che la tirannia dei molti sostituita al dispotismo di un solo.

(continua)

† Fr. EGIDIO MAURI
Vesc. di Osimo e Cingoli.

LA RAGIONE NELLO STUDIO DELLA RELIGIONE



Per giungere al conoscimento del vero, Dio largì agli Ebrei la legge mosaica, ed ai Greci, cioè ai Gentili, diede la filosofia o la ragione; è questa una bella sentenza di Clemente d'Alessandria in tutto conforme a ciò che insegna l'Apostolo nella sua lettera ai Romani, segnatamente nel capo II. Similmente al giorno d'oggi; molti, nati in famiglie credenti, cresciuti in una società cristiana, senza fatica alcuna ricevono la fede, la conservano e camminano speditamente per la diritta via. Per loro i primi e santi affetti di famiglia si confondono con quelli della Religione, nè mai sorge ombra di dubbio a turbare la pace della loro fede, e se talvolta sorge, tostamente la cacciano. Anime felici, per le quali il nascere alla terra è nascere al cielo, e alle quali il tesoro della fede è dato prima ancora di conoscerlo e, più che un acquisto, è un'eredità, resa veneranda e cara dall'amore della famiglia! Ma vi sono altri, ed oggidì sono moltissimi, i quali, quantunque nati in un ambiente religioso e cristiano e per alcuni anni nutriti col latte della fede, colpa dei tempi e degli uomini, a poco a poco ne ritrassero le labbra, poi re-

spinsero la madre, che lo porgeva loro e finalmente consumarono il loro divorzio dalla Religione, che aveva rallegrati i giorni dell'infanzia e della giovinezza e corsero dietro ai predicatori del libero pensiero.

Finalmente vi sono milioni e milioni di uomini, nati nell'eresia, nello scisma o nelle tenebre del mussulmanismo, del buddismo, o del paganesimo, pei quali l'errore è un'antica e funesta eredità, che portano seco, che accarezzano ed amano, come se fosse la verità, e venerano, perchè si confonde col rispetto e colla riverenza, che si deve agli avi. Gli uomini che appartengono a queste due ultime categorie, per qual via e con quali mezzi potremo noi cavarli fuori dall'errore e condurli alla verità? Non ci è che un solo mezzo (1), la ragione, la sola ragione, unico filo che possiam loro gittare per aiutarli ad uscire dall'inestricabile labirinto dell'errore, in cui si avvolgono e per guidarli sui sentieri luminosi della verità, perchè, come dice S. Tommaso sopra citato. « Nessuno può credere le cose di fede se prima non vede che le deve credere ».

Nè vi sia chi pensi la ragione non recar vantaggio a quelli che sono nati nella fede e saldamente si attengono ad essa; anche a questi è non solo utile, ma necessaria, perchè li conferma nella fede ricevuta e fornisce loro le armi valide per difenderla vittoriosamente contro gli assalti dei nemici. In breve la ragione è necessaria a chi possiede la fede per conservarla e svilupparla ed è necessaria a chi non l'ha per acquistarla. La ragione pertanto anche in materia di Religione ha una parte grande, capitale, il che si è detto per isfatare il pregiudizio di quei molti, i quali immaginano che Religione e ragione siano due termini ripugnanti tra loro.

Io qui prego i miei lettori e più quelli che son teneri dei diritti della ragione, che solo a questa s'inchinano e protestano di volersi arrendere; li prego a seguirmi nel lungo

(1) Senza dubbio per acquistare la fede si domanda anzitutto la *grazia divina interna*; ma in generale la *grazia interna* opera sempre e soltanto coi *mezzi esterni*, che sono la predicazione, la discussione e via dicendo. Qui non si tratta che del mezzo *esterno ordinario*.

cammino e non dubito che essi pure converranno meco, la ragione bene usata condurre infallibilmente alla Religione e assodarne le fondamenta. Io assumo di mostrare, 1° che per essere ragionevoli dobbiamo ammettere l'esistenza di Dio colle sue perfezioni, la creazione dell'universo, l'esistenza e la immortalità dell'anima. 2° Che ammesse una volta queste verità provate a punta di sola ragione, dobbiamo pure ammettere quale conseguenza legittima necessaria la divinità di Gesù Cristo e perciò dobbiamo essere cristiani. 3° Ammesso che dobbiamo essere cristiani, è forza ammettere eziandio la divinità della Chiesa e farci cristiani. Dio, Gesù Cristo, la Chiesa Cattolica, ecco le tre grandi stazioni del nostro viaggio, che compiremo colla guida unica e costante della ragione. Ciascuna di queste tre grandi parti del lavoro, che impendo, sarà svolta in tante lezioni, delle quali ora è impossibile determinare il numero (1).

PARTE I.^a

DIO E LE OPERE SUE.

—o—

LEZIONE 1.^a

Che cosa cerchiamo noi tutti?

Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se il ver non l'illustra,
Se non, ciascun desio sarebbe frustra.

DANTE IV. *Paradiso.*

Pigliamo l'uomo quale ci si affaccia. Nel suo corpo ha cinque sensi, pei quali l'anima comunica col mondo materiale: gli occhi che voglion vedere, gli orecchi che han bi-

(1) Questa partizione, che mi sembra naturale, m'è suggerita dal *Martinet* nella sua opera classica: *Soluzione dei grandi problemi.*

sogno d'udire, l'odorato che domanda la fragranza, il gusto che domanda i sapori, il tatto che cerca i corpi. Togliere a tutti questi sensi gli oggetti, pei quali sono fatti, è come uccidere i sensi stessi e lo stesso corpo. Immaginate un corpo, che non possa mai usare di nessuno de' suoi sensi, e voi avrete l'idea d'uno stato di dolore e di angoscia che spaventa. — Lasciamo il corpo co' suoi sensi e passiamo oltre: fissate l'occhio della mente nella parte più nobile dell'uomo, quella che informa e fa vivere il corpo, l'anima. — Come il corpo ha i suoi sensi, che si attuano negli oggetti, pei quali sono fatti, così l'anima ha le sue potenze: in queste si attua e, a così esprimerci, vive: sono l'intelligenza e la volontà. Ciascuna di esse ha bisogno supremo del suo oggetto, dell'oggetto, pel quale è creata: oggetto proprio dell'intelligenza è la *verità*, oggetto della volontà è il *bene* o la *felicità*. Queste due potenze tendono al loro oggetto con una forza continua, necessaria, irresistibile. Sarebbe più facile respingere il Gange sulle vette dell'Himalaja e smuovere la terra dall'orbita, che descrive intorno al sole, di quello che sia impedire o torcere il movimento dell'intelligenza verso la *verità* e della volontà verso il *bene*. Lasciamo da banda la volontà colla sua tendenza invincibile al bene: restringiamoci all'intelligenza. Come il sole attrae a sé la terra e tutti i pianeti del suo sistema, così la verità attrae a sé, quasi altrettanti astri, tutte le intelligenze: l'amore della verità è veramente il peso dell'anima e per togliere quello sarebbe necessario distruggere l'anima istessa, come per togliere il peso d'un corpo, sarebbe necessario distruggere il corpo istesso. Noi tutti quanti siamo uomini, nei quali splende la scintilla della ragione, non vogliamo, non cerchiamo che una cosa sola, la verità, in tutte le sue manifestazioni infinite del mondo fisico, del mondo intellettuale, morale, religioso. L'errore istesso non può sedurre le nostre intelligenze, nè vi può mai trovare accesso di sorta! se non in quanto si presenta sotto le apparenze della verità: l'errore non si trasse mai dietro gli uomini, nè mai se li trarrà dietro nei secoli futuri se non a patto di coprirsi il volto colla maschera della verità. Sì: l'uomo non ha sete che della verità, sete inestinguibile; egli non cerca che la verità,

non ama che la verità, non si riposa che nella verità, o in quella che crede verità e come verità apprende.

Vedete quei fanciulletti che lieti e vispi saltellano e scherzano intorno ai loro genitori; ad ogni tratto li tempestano di domande su cento cose: che vuol dire questa curiosità insaziabile? È il bisogno di conoscere la verità, bisogno, al quale inconsciamente obbediscono. Vedete quella moltitudine di giovani, che accorrono alle scuole pubbliche o private e che riempiono le aule universitarie: che cercano essi? Anch'essi protestano ad una voce di cercare la verità, la sola verità.

Eccovi un uomo che nel silenzio solenne della notte col suo cannocchiale insegue le stelle che scintillano nel firmamento: eccovi un altro uomo che, armato del suo microscopio, va scrutando i viventi che nuotano in una goccia di acqua; eccovi un terzo che al pallido lume d'una lampada svolge polverosi volumi: un quarto che sta decifrando i misteriosi segni che una mano ignota, quaranta o cinquanta secoli or sono, scolpiva sopra una rozza colonna; un quinto che scorre i colli ed i monti e raccoglie erbe e conchiglie: un sesto che domanda alle pietre la loro origine e con esse va ritessendo la storia del globo che abitiamo: tutti costoro che fanno, che vogliono, che cercano? Cercano la verità, felici allorchè ne possono scoprire le tracce.

E questi viaggiatori, che sfidano il furore degli oceani, che non si curano di climi micidiali, che si gettano in mezzo a continenti inesplorati, che ogni giorno affrontano la morte: questi magistrati che incanutiscono sui codici; che interrogano accusati e testimoni, che esaminano documenti; che tutto discutono con inalterabile pazienza; questi politici che nei loro gabinetti meditano sul modo migliore di governare i popoli e renderli felici; tutti questi uomini, che parlano, che viaggiano, che scrivono, che sudano, che stentano, che incessantemente si agitano, che cosa domandano essi? Se li interrogate, tutti concordemente vi risponderanno: noi cerchiamo la verità, ciascuno per la sua via e quella verità che è conforme a' suoi bisogni. Non troverete un uomo solo sulla faccia della terra, nemmeno il più bugiardo e più ribaldo che vi risponda: io cerco l'errore. Che se pure nell'e-

stremo pervertimento della sua mente e del suo cuore egli cerca l'errore per imporlo altrui, nol dirà mai e col velo della verità si studierà di coprirne la sozza figura; tant'è manifesto che la verità è il punto

« *Al qual si traggon d'ogni parte i pesi.* »

DANTE.

e al quale tutti tendiamo, non per volontà, ma per intrinseca necessità, non per elezione, ma sì per natura.

Il mondo è pieno di discussioni e spesso ardenti: discussioni scientifiche, discussioni politiche, discussioni militari, discussioni industriali, discussioni morali, discussioni religiose: si direbbe che il mondo è una vasta arena, un immenso campo di battaglia, sul quale gli uomini combattono fieramente tra loro, armati non di spada, ma degli argomenti della ragione. Perchè? Unicamente per conquistare la verità o per difenderla. Potranno benissimo errare, combattendo per l'errore (il che troppo spesso accade), ma tutti senza eccezione protestano di volere la sola verità. Saranno materialisti e, se vi piace, persino atei: si adopereranno per propagare i loro errori, le loro empietà, ma essi le chiameranno sempre e fors'anche le crederanno verità. Che più? Lo scettico fa professione di dubitare d'ogni cosa, almeno di tutto ciò che sfugge ai sensi. Il dubbio è veramente la negazione della verità; ma anche il dubbio, quando è veramente dubbio, diventa una verità, perchè è vero che è dubbio; onde anche lo scettico, il predicatore del dubbio più assoluto, è costretto a presentarsi come l'apostolo della verità.

Perchè tutti disprezziamo e detestiamo la furberia, la finzione, la menzogna? Perchè ci fanno schifo i caratteri chiusi e doppi e amiamo le anime aperte, schiette, candide? Perchè tutti vogliamo la verità, a cui l'anima nostra si volge, come l'ago al polo, in cui si riposa (direbbe il nostro Dante) *come fera in lustra*.

Ora se la nostra natura tende sempre ed irresistibilmente alla verità, precisamente come i gravi tendono al loro centro, ne conseguita che sia anche possibile il raggiungerla.

Se non, ciascun desio sarebbe frustra, disse sapientemente l'Alighieri. Che cosa è una tendenza, un desiderio qualunque? è una forza che ci porta, che ci sospinge verso una cosa qualunque a fine di impadronirsene e in qualche modo goderne. Da chi viene questa forza congenita alla natura nostra, che forma una cosa sola con essa e che domanda l'oggetto che può appagare? Certamente viene da Dio solo, autore della natura. Ed è possibile che Dio ponga in noi una forza, una facoltà, un desiderio qualunque senz'averci preparato l'oggetto che sia proprio e che valga a contentarlo? Sarebbe una contraddizione manifesta il supporlo: sarebbe come dire, che Dio ci dà l'occhio senza la luce, l'orecchio senza il suono, l'odorato senza odori, il gusto senza i sapori, il tatto senza i corpi, i polmoni senza l'aria, il bisogno del nutrimento e della bevanda senza i mezzi di soddisfarlo. Disse bene l'Alighieri, traducendo S. Tommaso, che nessun desiderio della natura può rimaner vano (1), perchè se così fosse, Dio ponendolo nel cuore dell'uomo, se ne farebbe il carnefice, giacchè un bisogno, un desiderio che non fosse mai fatto pago sarebbe un tormento.

Abbiam tutti bisogno incessante assoluto della verità, la bramiamo tutti come l'affamato brama il cibo e l'assetato la bevanda: dunque questa verità vi deve essere: e non solo deve essere possibile, ma facile il raggiungerla, almeno quella che ci è necessaria, perchè ripugna nel modo più evidente, che una cosa sia necessaria a tutti indistintamente e sia ad un tempo di difficile acquisto. Noi siamo naviganti, che veleggiamo in alto mare; vi deve ben essere il porto, nel quale un giorno finalmente gitteremo l'ancora e approderemo. Se ogni uomo è stimolato e tormentato dal desiderio di conoscere la verità in genere anche di quelle cose che non sono necessarie e nemmeno utili, quanto maggiore dev'essere il desiderio di conoscere quelle verità,

(1) Non occorre il dirlo, tutti i desideri della natura devono essere soddisfatti quando che sia, ma s'intende sempre dei desideri secondo ragione ed equità e nei modi e nei tempi convenienti. I desideri pravi e disordinati non sono della natura o lo sono, come le infermità sono proprie del corpo. Noi parliamo soltanto dei desiderii proprii della natura e che vengono da Dio, creatore della natura.

che formano il patrimonio di tutto l'uman genere, che in sommo grado lo interessano e alle quali è intimamente legata la sua sorte presente e futura! E tali indubbiamente sono le verità che riguardano la nostra origine, la norma del nostro credere ed operare, il nostro ultimo fine. Vediamo gli uomini della scienza con febbrile ardore travagliarsi per isciogliere un problema di meccanica, per conoscere la natura d'un fenomeno di fisica, per iscoprire il corso d'un astro, per mettere in sodo gli elementi, onde sono composti i corpi celesti, per istabilire le proprietà d'un microbo, per appurare un fatto qualunque anche di lieve o di nessuna importanza pratica, con quanto maggior ardore devono essi studiare ciò che li tocca davvicino e determina per sempre la loro condizione! Non vi fu, non v'è, nè vi sarà mai un popolo senza religione, quale che essa sia. L'uman genere gitta sempre uno sguardo al passato e risalendo il fiume delle generazioni, domanda ansiosamente: come comparve egli sulla terra il primo uomo? Chi ve lo pose? Gitta uno sguardo sovra sè stesso e si chiede: chi son io? Dove vo io? qual'è la mia meta ultima? per raggiungerla che debbo fare? — Ecco il fondo d'ogni religione: il suo punto di partenza è Dio e Dio è ancora l'ultimo suo termine. Questo Dio, che tutti gli uomini sotto le forme più svariate ammisero ed invocarono, questo Dio, dal quale l'uman genere crede di dover ripetere la propria origine e al quale crede di ritornare dopo la morte; questo Dio, che è il polo di tutte le credenze, che è l'oggetto di tutte le filosofie, che è l'asse, diciam così, intorno al quale si svolgono la storia e la letteratura di tutti i popoli, il cui nome sta in fronte a tutti i codici, che è il conforto di tutti i malvagi, la speranza e l'amore di tutti gli uomini: questo Dio, che tutti hanno sulle labbra per benedirlo ed alcuni anche maledirlo; questo Dio, questo essere assoluto, che non viene da altri, ma che è causa di tutte le cose; che è perchè è, eterno, infinito, immutabile, immenso, centro di tutte le perfezioni, questo Dio esiste? È ciò che vedremo nella seguente lezione.

† GEREMIA BONOMELLI

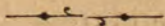
Vescovo di Cremona.

OPERE CATECHISTICHE DEI SANTI PADRI



CATECHESI DI S. GIRILLO

(Versione dal Greco)



CATECHESI PRIMA ¹

*Lavatevi, mondatevi, togliete dagli occhi miei
la malvagità de' vostri pensieri (Is. I. 16). 2*

1. O discepoli del nuovo Testamento e partecipi dei misteri di Cristo, ora per vocazione, ma tra breve eziandio per grazia, fatevi un cuor nuovo ed uno spirito nuovo, affinchè ne venga allegrezza ai celesti. Imperocchè se, giusta l'Evan-

¹ La prima Catechesi, che in tutti i Codici si intitola *Introduzione al Battesimo*, è un compendio della Procatechesi e una breve esortazione a ricevere sì gran Sacramento. Qui il nostro Santo ne tocca i vantaggi e magnifica il sacro carattere che imprime indelebilmente nell'anima (N. 1, 2, 4); scongiura i catecumeni a prepararvisi con sincerità di animo (N. 3); ordina a' suoi uditori la confessione auricolare e particolareggiata dei loro peccati (N. 5), e raccomanda la diligenza negli esercizi di pietà prescritti ai fedeli.

Le prime 18 Catechesi sono intitolate *Κατηχησεις φωτισομενων*: catechesi degli illuminandi; le ultime cinque *Κατηχησεις προς τους νεοφωτιστους*: catechesi pei battezzati di fresco.

² Ogni predicazione era preceduta dalla lettura dei libri santi, de' quali si spiegava qualche brano. Di Gesù Cristo si legge: *Andò a Nazaret... ed entrò, secondo la sua usanza, il sabato nella Sinagoga, e si alzò per fare la lettura. Aperto il libro, lesse un passo di Isaia, e ripiegatolo lo rendette al ministro e si pose a sedere e lo spiegò,*

gelio, per un peccatore che faccia penitenza fanno festa gli Angeli di Dio (Luc. XV. 10), quanto più non li moverà ad allegrezza la salute di tante anime?

Eccovi ora su buona e bellissima via; percorretela divotamente. È pronto a ricevervi l'Unigenito Figlio di Dio, dicendo egli: *venite da me tutti voi che siete affaticati ed aggravati, ed io vi ristorerò* (Math. XI. 28). Voi che ancora siete coperti del mantello funesto della iniquità ed avvinti dalle catene de' vostri peccati, ascoltate la voce del profeta: *lavatevi, mondatevi, togliete dagli occhi miei la malvagità de' vostri pensieri* (Is. 1, 16), affinché il coro degli Angeli abbia a dirvi esultante: *beati coloro ai quali sono state rimesse le iniquità, e i peccati de' quali sono stati ricoperti* (Ps. XXXI. 1).

Voi che testè accendeste ¹ le lampade della fede, fate di conservarle inestinte nelle vostre mani, affinché colui che un dì al ladrone su questo santissimo monte Golgota ² aprì, mercè la fede, il Paradiso, conceda a voi di cantare il cantico nuziale.

e tutti lo approvavano e ammiravano le parole di grazia che uscivano dalla sua bocca. (Luc. IV. 16, 20, 22). La Chiesa non ha mai dimenticato il sublime esempio; i Padri vi si uniformarono costantemente. Anche cessato l'uso di far leggere prima il brano scritturale che volevano spiegare, si facevano un dovere di recitarlo essi a capo de' loro sermoni. Il loro rispetto per le sacre usanze della Chiesa non dovrebbe essere dimenticato mai dai banditori della divina parola!

¹ I catecumeni portavano in mano una lampana accesa, simbolo della loro fede. Tale cerimonia si conserva tuttora nell'amministrazione del S. Battesimo, perchè il sacerdote consegna al padrino una candela accesa dicendo al battezzato: *accipe lampadem ardentem, et irreprehensibilis custodi Baptismum tuum* ecc.

² S. Cirillo catechizzava nella Basilica del S. Sepolcro, detta dai Greci l'Αναστασις ossia la Risurrezione; e anche Μαρτυριον che vuol dire testimonianza. E veramente la Risurrezione fu la testimonianza più solenne della divinità di N. S. Gesù Cristo, il solo risuscitato per virtù propria. Questa grande Basilica, scrive Eusebio, e per l'altezza smisurata e per la immensa vastità era la meraviglia del mondo. Era all'esterno tutta a marmi riquadrati e lucenti; nell'interno incrostata a mosaico, ornata, come dice il nostro Santo, di argento, di oro, di gemme preziose e di ogni specie di doni (Cat. XIV, 14). Racchiudeva il sepolcro di nostro Signore, *quod totius operis*, continua Eusebio,

2. Se alcuno vi ha qui schiavo del peccato, si disponga per mezzo della fede alla rigenerazione sincera de' figli di adozione, sicchè, deposta la servitù pessima della colpa e conseguita la felicissima servitù del Signore, sia fatto degno d'ereditare il regno de' cieli.

Spogliatevi, mediante la confessione, dell'uomo vecchio, *il quale secondo le ingannatrici passioni si corrompe* (Ephes. IV. 22); rivestite l'uomo nuovo, *il quale si rinnovella a cognizione di colui che lo credè* (Coloss. III. 10). Acquistatevi mediante la fede il pegno dello Spirito Santo, perchè possiate aver ricetto ne' tabernacoli eterni (Luc. XVI, 9).

Accostatevi a ricevere il mistico sigillo ¹ per essere dal padrone favorevolmente riconosciuti. Al santo e spiritual gregge di Cristo associatevi, affinchè un giorno, collocati alla sua destra, degni siate di conseguire la eredità di quella vita che vi è preparata. Imperocchè quelli, che ancora saranno coperti dell'ispido manto de' peccati, staranno alla sinistra, non essendosi eglino accostati alla divina grazia, che n'è data per mezzo di Gesù Cristo nel lavacro della rigenerazione.

Non parlo qui della rigenerazione de' corpi, ma della nuova e spirituale rigenerazione dell'anima. Sono i genitori secondo la carne che danno vita ai corpi, ma è la fede che rigenera le anime, essendochè lo *Spirito spira dove vuole* (Jo. III, 8). Vivi dunque in maniera che un giorno ti sia dato di udire: *bene sta, servo buono e fedele* (Math. XXV, 21);

caput est, e che l'Imperatore volle decorare *eximiis columnis et magnifico cultu*.

Attigue a cotesta principale Basilica erano la chiesa che sorgeva sulla vetta del Calvario, ove fu posto in croce G. C., e quella sul luogo ove fu rinvenuto il legno della Santa Croce.

¹ Il sigillo di cui S. Cirillo fa sì magnifici elogi, non è il solo e nudo carattere, ma è il *sigillo salutare*, accompagnato cioè e impreziosito dalla grazia santificante, con cui viene impresso nel Battesimo, nella Cresima e nell'Ordine. Chi ricevesse indegnamente, purchè validamente, alcuno di questi Sacramenti, riceverebbe il carattere, ma questo non sarebbe *sigillo salutare*, come neppure è tale in chi perde la grazia: sapendosi che il carattere è indelebile, come definì il Tridentino (Conc. Trid. Sess. VII, c. 8°).

allorquando, cioè, sarai trovato con una coscienza monda da ogni macchia di simulazione.

3. Se tra quelli che sono qui presenti alcuno vi ha che osi tentare la grazia di Dio, si inganna e ignora la virtù delle cose.

Sii, o uomo, sincero alla presenza di Colui, che *penetra i cuori e gli affetti*¹ (Ps. VII, 9). Imperocchè siccome coloro che presiedono alla militare coscrizione minutamente esaminano l'età ed i corpi di quelli che debbono arruolare, così il Signore, volendo scegliere le anime, ne scruta le interne disposizioni e rigetta come indegno della vera milizia chiunque nasconda in cuore doppiezza, mentre invece si affretta a comunicar la sua grazia a chi trova degno. Egli non dà le cose sante ai cani, ma dove la coscienza sia pura, ivi egli imprime quel sigillo salutare ed ammirabile che fa tremare i demonii e che gli angioli riconoscono; che mette quelli in fuga e questi in rapporto familiare con noi. È necessario adunque che coloro i quali si preparano a ricevere quel sigillo di spirituale salute usino tutta la diligenza. Imperocchè come la penna e il calamaio hanno bisogno dell'opera di chi li usa, così richiede l'opera de' fedeli la grazia.

4. Le armi che tu ricevi non sono materiali, ma incorruttibili; tu sei trapiantato in un paradiso spirituale; ricevi un nome nuovo che prima non avevi. Fin qui tu eri *catecumeno*: d'ora innanzi sarai chiamato *fedele*. Sarai quindi fra olive spirituali; da selvatico, per innesto diventerai olivo fruttifero. Passerai dal peccato allo stato di giustizia, dall'immondezza al candore. Parteciperai della santa vite. Unito ad essa, crescerai come tralcio carico di frutti; staccato, *sarai consumato dal fuoco* (Jo. XV, 1, 4, 5). Facciamo quindi degni frutti perchè non ci incolga la disgrazia d'essere trattati come la ficaia sterile del Vangelo, e Gesù Cristo venendo non abbia poi per la nostra sterilità a maledirci; che noi tutti possiamo ripetere ogni giorno quella sentenza: *io, come olivo fecondo nella casa di Dio, ho sperato nella miseri-*

¹ È a notarsi l'insistenza con la quale il Santo richiede la sincerità in coloro che si preparavano a ricevere il Battesimo: si richiami la nota 6.^a alla Procatechesi.

cordia di Dio per la eternità (Ps. LI, 8), olivo non materiale, ma spirituale che spanda luce all'intorno.

Spetta a Dio il piantare e l'innaffiare, a te il produrre frutto; a Dio il donare la grazia, a te il riceverla. Non voler disprezzare questa grazia perchè gratuitamente largita, ma piuttosto, ricevuta che tu l'abbia, custodiscila gelosamente. ¹ Il presente è tempo di confessione. Confessa i peccati che hai commesso in parole ed in opere, sia di giorno, sia di notte. ² Confessa i tuoi peccati in questo tempo accettevole, e in questi giorni di salute fa acquisto del tesoro celeste. Ti applica con cura agli esorcismi, vieni assiduo alle catechesi e fissa bene nella memoria le cose che ti verranno dette. Imperocchè ti sono dette non soltanto perchè le ascolti, ma perchè abbi a suggellarle per mezzo della fede. Ogni umana sollecitudine discaccia dalla tua mente. Abbandona ogni cosa che al mondo appartenga, piccoli essendo i doni suoi, in confronto dei doni di Dio. Lascia il presente e confida nell'avvenire. Sono tanti anni che lavori

¹ Sebbene al S. Battesimo si dovesse premettere dai catecumeni una non breve preparazione, era questo considerato come una grazia puramente gratuita: sia perchè tale è la grazia della vocazione alla fede, a cui sussiegue la preparazione al Battesimo in cui si compie la grazia della vocazione; sia perchè *nihil eorum quae justificationem praecedunt, sive fides, sive opera, ipsam justificationis gratiam promeretur; si enim gratia est, jam non ex operibus; alioquin ut Apostolus inquit, gratia jam non est gratia* (Cone. Trid. Sess. VI, c. 8); sia in ragione della rigorosa punizione che si meritavano le colpe, le quali, insieme alle pene loro dovute, venivano dal Battesimo cancellate.

Si noti però che il Santo non fa dipendere la conservazione della grazia battesimale dal solo libero arbitrio, mentre in ogni catechesi invoca con fervide preci l'aiuto divino per ottenere a' suoi uditori la perseveranza nella fede e nelle buone opere.

² Qui si parla, come è evidente, di una confessione particolareggiata e auricolare, quale appunto viene registrata nel celebre passo degli Atti Apostolici (XIX, 18); *e molti di quelli che avevano creduto venivano a confessare e manifestare le opere loro.*

Sebbene l'accusa de' peccati attuali prima del Battesimo non fosse punto necessaria, come nel Sacramento della Penitenza, a cui si riferisce indubbiamente il passo citato secondo l'A-Lapide, il Calmet e molti altri interpreti; pure in vista de' grandi vantaggi che apportava a' catecumeni, assai presto venne in uso ed entrò nel numero

pel mondo inutilmente, e non potrai impiegare quaranta giorni intorno all'affare dell'anima tua? *State tranquilli e riconoscete che io sono Dio*, dice la Scrittura (Ps. LIV, 10).

Astienti dal vaniloquio, non parlare, nè prestare orecchio allo sparlatore, ma sii raccolto e pronto sempre all'orazione. Mostra con una vita più austera ¹ la forza e la costanza dell'animo tuo. *Purifica il tuo vaso perchè sia capace di ricevere maggiore abbondanza di grazie* (Math. XXIII, 26). Poichè la remissione de' peccati si dà a tutti egualmente, ma la effusione dello Spirito Santo la si concede secondo il grado della fede di ciascuno (Rom. XII, 6). Se poco avrai lavorato, poco riceverai; se molto, molta sarà la mercede. È per te che fatichi: bada al bene tuo.

6. L'hai tu con qualcuno? perdonagli. Sei qui per rice-

degli esercizi di pietà e di penitenza durante la prova del catecumenato. Giovando essa ad eccitare il dolore de' peccati, a procurarne l'emenda con una saggia ed illuminata direzione, il catecumeno si spogliava veramente dell'uomo vecchio, come dice il Santo, per mezzo della confessione e si rivestiva del nuovo. I Santi Padri, e tra essi Tertulliano (de Bap. XX) e S. Gregorio Nazianzeno (Orat. XL, 27), esortano, come S. Cirillo, i catecumeni alla confessione auricolare di tutti i loro passati delitti e mostrano di tale confessione i grandi vantaggi. S. Giov. Cris. dice che innanzi la Pasqua i catecumeni si confessavano per prepararsi al Battesimo, e i battezzati per ricevere la S. Comunione. S. Zenone, Vescovo di Verona, con belle e cordiali parole felicita i suoi catecumeni perchè colla confessione delle loro colpe avevano rallegrato il loro spirito e sollevata la loro coscienza dal peso opprimente del peccato.

Lo storico Eusebio parlando dell'Imperatore Costantino scrive, che innanzi di ricevere il Battesimo si confessò nel luogo della Chiesa appellato *martyrium*.

¹ La vita de' catecumeni, specialmente durante la preparazione prossima al Battesimo, era una vita davvero penitente. Essi vi si disponevano con digiuni, con protrate veglie ed orazioni, con ogni genere di austerità. Dormivano sulla nuda terra, si astenevano dal vino e da ogni cosa delicata e piacevole, sebbene lecita ed onesta. La fede, scriveva Tertulliano (de Penit. VI), deve aver principio dalla penitenza; non già che io non confessi che le colpe siano lavate e cancellate dalle acque battesimali, ma bisogna prima piangerle colla penitenza. E altrove (de Baptismo XX): quelli che si preparano al Battesimo si danno a preghiere molteplici e frequenti, e a digiuni, e si prostrano sovente a terra.

vere il perdono de' tuoi peccati; è necessario che tu perdoni a chi ti offese, altrimenti con qual fronte dirai al Signore: perdona a me i miei molti peccati, mentre neppure i pochi avrai perdonato al tuo conservo? (Matth. XVIII. 2, 3, 5.)

Assisti con diligenza ai divini uffici, non solamente ora che i chierici esigono da te tale diligenza, ma allora eziandio che avrai ricevuta la grazia. Infatti, se ciò è lodevole prima, nol sarà maggiormente dopo? Se prima d'essere innestato nel tronco della Chiesa, era bene che tu venissi irrigato e coltivato, nol sarà molto più dopo la piantagione?

Sostieni il combattimento per la salvezza dell'anima, in questi giorni principalmente: pascila quest'anima tua colla lettura de' Libri santi, giacchè un banchetto spirituale ti ha preparato il Signore; ripeti ancor tu col Salmista: *il Signore mi governa, e niuna cosa a me mancherà; egli mi ha posto in luoghi di pascolo abbondante; mi ha ricondotto a un'acqua che riconforta; richiamò a sè l'anima mia.*¹ (Ps. XXII, 1, 2, 3).

Per tal guisa i cori degli Angeli con voi tutti si alletino, e Cristo, il gran Principe de' Sacerdoti, accettando le vostre promesse e voi tutti offerendo al Padre suo, dica: *Eccomi io e i miei figliuoli, dati a me dal Signore* (Is. VIII 18).

Che tutti voi cari agli occhi suoi custodisca. A Lui gloria ed impero per gl'infiniti secoli de' secoli. Così sia.

† GIO: BATTISTA

Vescovo di Piacenza.

¹ Il testo ebraico propriamente significa: *il Signore è mio pastore* e così anche la versione dei Settanta. *Il Signore è mio pastore*, così nota il Martini, e l'amorosa cura che ha delle sue pecorelle, mi rende certo che nulla a me mancherà; egli infatti mi ha posto in luogo di buona e abbondante pastura. Questi pascoli sono per una tal pecorella le divine Scritture, e la parola di Dio, e la grazia de' Sacramenti, e la partecipazione del Corpo e del Sangue di Cristo nell'Eucaristia. L'acqua che riconforta sono le grazie e le consolazioni dello Spirito Santo (Jo. IV, 10),

Richiamò a sè l'anima mia. Da' travimenti mi ridusse nella buona strada, come un buon pastore suol ridurre sulla retta via la smarrita pecorella,

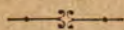
I DOGMI



L'Autore in questi Dialoghi s'è proposto di svolgere in forma di Dialogo tutta la materia teologica, che è il substrato sostanziale della dottrina catechistica, e perciò diede loro per titolo: i Dogmi. Anche la forma dialogica la reputò più acconcia a trattare la materia in maniera facile e piana; maniera solita, nella quale si adagia sempre il Catechismo. Il fine era di fornire ai Catechisti un conveniente corredo di dottrina. A rendere poi i Dialoghi più dilettevoli finse che alcune persone convenissero di concerto, visitando or l'uno luogo or l'altro della Diocesi veronese, di cui dava sempre qualche storica informazione, per favellare insieme sui dommatici argomenti; tentava con ciò di *miscere utile dulci*; ed è per questa stessa ragione, che all'uopo vi inseriva un'opportuna erudizione, massimamente dantesca, siccome è nella Trinità, negli Angeli, e sarà dove occorre in seguito; ovvero erudizione linguistica ed etimologica.

L'origine dei Dialoghi sui Dogmi fu questa. Invitato cortesemente l'Autore sino dal 1882 a scrivere qualcosa per il *Catechista Cattolico* trattò in prima della Religione nelle scuole in IX Dialoghi, immaginandoli tenuti fra tre persone, che dalla indole propria furono chiamati l'uno Semplicio, per la semplicità e ignoranza; l'altro Vero, che rappresenta la ragione erudita, e il terzo Lucio, perchè movendo da più alto recasse luce di religione alla materia. Compiuto questo primo argomento nel 1884 in cinque altri Dialoghi tentò di mostrare, come il Catechismo soltanto può condurre al vero progresso. Poscia nel 1885 in nove Dialoghi espone i suoi pensieri sopra un nuovo ordinamento del Catechismo. E fu appunto nel Dialogo V. che saltò fuori la persona di D. Tommaso, perchè trattandosi ormai di cose di religione e del corrispondente insegnamento l'Autore credette bene introdurre un personaggio, che n'avesse la missione; e lo intitolò così, perchè essendo la materia per lo più dommatica, e cavandola dalle opere dell'Angelico, volle che il nome stesso lo significasse. Or bene; da cosa nasce cosa; dall'ordinamento del Catechismo gli rampollò il pensiero di svolgerne il contenuto, ed ecco il perchè dei Dialoghi presenti intitolati: i Dogmi; dei quali Dialoghi siamo al numero XXXIV. Degli altri 33 furono già estratti tre volumetti, formando la prima serie; dal 34 in poi per la nuova forma di stampa incomincerà la serie seconda. Finora i Dialoghi svolsero quanto si appartiene all'idea di Dio, del suo nome, de' suoi attributi, delle sue operazioni; della creazione del mondo, degli Angeli e dell'uomo; della costui caduta e tradizioni universali; di Dio Redentore, di cui tuttavia si intrattengono i Dialoghi presenti.

Seconda Serie — Dialogo I.°



Pigliato dopo il pranzo un conveniente riposo, si professe l'ospitalissimo Gastaldo di condurre i quattro amici colla propria carrozzella a Villimpenta, grossa terra del Mantovano a' confini del territorio Veronese. Accettarono di buon grado, e dopo aver notato a mezza via il sito, dove era nel secolo passato la dogana dei Veneziani e l'Austriaca sotto M. Teresa, e più sotto sulla Molinella il passo mal guardato dai Francesi nel 1796, per cui contro gli ordini del Bonaparte aveva potuto traforare il generale Beaulieu e riparare in Mantova, rimasero stupiti sull'ingresso della Borgata. Che spettacolo meraviglioso! Qua il ponte sul Tione, grosso e limpido flumicello, che là si dilaga; a sinistra la robusta torre Scaligera colle sue mura merlate nè punto rovinose, e più oltre l'ammirabile palazzo architettato e dipinto da Giulio Romano, villa superba un tempo dei Conti Emilei di Verona, ed ora di gente nova dai subiti guadagni; di fronte poi la distesa del villaggio col suo svelto campanile e il doppio filare delle tremule pioppe od alberelle che quinci e quindi segnano la strada maestra. Pigliarono albergo, passarono la notte e n'uscirono passeggiando per meglio ravvisar il luogo la mattina vegnente. Nel cortile del castello sopra i ruderi s'assiserono a' loro ragionamenti.

Simpl. Dica, Don Tommaso, che cosa intende Ella per libertà?

D. Tomm. Quel principio di attività, per cui l'umano volere si move e si determina alle proprie volizioni non da altra causa necessaria che dalla propria attività.

Simpl. Eh! certamente, perchè se fosse necessitato, non sarebbe più libero.

D. Tomm. C'è poi una libertà unilaterale, o d'esercizio, e una bilaterale o di contrarietà.

Simpl. Presto, presto un esempio.

D. Tomm. La prima ha luogo tra bene e bene, che è quanto dire non guarda al numero, ma sì veramente alla

specie. La seconda è tra bene e male; e l'elezione è preceduta da una lotta.

Luc. La mi sembra dottrina chiarissima. Vorrei anche aggiungere che ambedue queste libertà per essere meritorie debbono essere immuni e da coazione o violenza, e da necessità.

D. Tomm. Ottimamente. Cristo di qual libertà godeva egli mai?

Luc. Sapendo che egli era impeccabile, e perciò in lui non poteva darsi lotta fra il bene ed il male, io giudico, che godeva soltanto della unilaterale.

D. Tomm. Assai bene; non ostante egli godeva del suo libero arbitrio.

Simpl. Ma come?

D. Tomm. Il come lo esprime l'Aquinate citando S. Anselmo. Il libero arbitrio di Cristo non veniva determinato ad una cosa secondo il numero, ma ad una cosa secondo la specie, cioè, al bene, ma questo poteva fare e non fare, il che suppone la libertà dell'arbitrio. Indi conchiude: e se pure venisse determinato ad una cosa anche riguardo al numero, siccome vuol essere nell'amare Iddio (il che non può non fare); tuttavia non perde perciò la libertà o la ragione della lode o del merito; perchè in quell'atto si conduce non violentato da nulla, si bene spontaneamente; ond'è padrone del suo atto. (In III. sent. q. 1.)

Ver. Io credo, che nello stesso atto della Incarnazione l'umanità di Cristo si consacrasse totalmente al Verbo divino, e determinasse liberissimamente la sua volontà a tutti quelli atti, coi quali poi si compiacque di meritare per noi nella sua libertà unilaterale.

Simpl. E come vogliono essere interpretati quei passi della S. Scrittura, i quali suonerebbero contrari? Come l'orrore, che dimostrò Cristo al cospetto della morte?

D. Tomm. Cristo lasciava la natura umana operare secondo gli istinti suoi propri. Voleva, dice l'Angelico, (in ep. ad Hebræos c. V.) eziandio secondo la volontà divina che la natura operasse secondo natura. Dunque, dobbiamo pur conchiudere, libera era l'umana volontà di Cristo.

Simpl. Nell'operare il bene, perchè così sembrami che si debba interpretare quell'espressione di unilaterale.

Luc. Con che si viene a dire che la volontà umana di Cristo era santa, ossia impeccabile.

Ver. E tale dottrina dee necessariamente derivare da quella dell'intelletto suo, nel quale non poteva cadere errore di sorta, onde potesse esserne traviata la sua volontà.

D. Tomm. Di bene in meglio. Che Dio vi benedica.

Luc. E poi non è sempre l'unica persona divina che opera in Cristo siccome le operazioni divine, così le umane? Ma la persona divina è essenzialmente santa. Dunque.....

D. Tomm. È chiaro non altrimenti, anzi più, che il sole meridiano. Dèi por mente tuttavia che qui si tratta di operazioni umane praticate dalla persona divina. Onde conviene distinguere in Cristo la santità essenziale per l'unione ipostatica dell'umana natura col Verbo, e la santità accidentale.

Simpl. Ohe! ohe! accidentale? che cosa vuol significare?

D. Tomm. Prima d'adombrarti, ascolta. È egli essenziale all'umana natura la santità?

Simpl. Pur troppo no.

D. Tomm. Ebbene; siccome una cotal santità non era necessaria a Cristo, perchè fosse santo, mentre splendeva di sostanziale santità ed era la santità delle santità, così noi la diciamo accidentale. Ti faccio però notare o Lucio, che tu hai attribuito al Signore una santità negativa.

Luc. Perchè?

D. Tomm. Perchè lo dicesti impeccabile; ed il non commettere peccato, s'appella ed è santità negativa; c'era poi in Cristo la positiva, la quale in grado perfetto consisteva nel possedere ogni genere di grazia, di virtù, di doni, di beatitudine e di frutti, compendiate in quelle parole: pieno di grazia e di verità.

Ver. Ha ragione di così distinguere. Del resto io credo, che tutti sieno persuasi di questa dottrina, siccome della santità negativa di Cristo, così eziandio della positiva.

Simpl. Ma non assunse Cristo i difetti, le infermità, le debolezze della natura umana?

D. Tomm. Chi ne dubita? vorresti con ciò dire che assunse eziandio la potenza a peccare?

Simpl. Il ciel mi guardi! Però.....

D. Tomm. Assunse tutti quei difetti, che fossero utili o

al fine della Redenzione, o a comprovare la verità della carne assunta, o a porgere esempi di perfezione agli uomini. Ma il peccato non poteva approdare, anzi opponevasi a tutte queste cose. Dunque Cristo era impeccabile.

Simpl. Scusi, sa; ma parmi che almeno alla seconda non solo non si opponga, ma anzi giovi a dimostrarla.

D. Tomm. Ascolta l'Aquinate: dal peccato non si addimosta punto la verità dell'umana natura, perchè il peccato non appartiene ad essa, di cui solo è causa Iddio; ma anzi è contro natura, introdotto per la insinuazione del demonio. (III. q. 15 a. 1.)

Luc. Non si potrebbe anche dire, che in Cristo non essendo peccato d'origine, donde rampolla il fomite della concupiscenza e la serie di tutti i peccati, non poteva trovarsi la peccabilità?

D. Tomm. Anzi è così. Egli nato di vergine immacolata, immune per privilegio altissimo di ogni labe originale, di carne perciò santissima, e non per umana concupiscenza, ma per opera ineffabile dello Spirito Santo, possedeva tutta e intiera la santità. Ricordatevi delle parole: e perciò quel che nascerà da te Santo si chiamerà il Figliuolo di Dio.

Ver. Sì, sì, non c'è che dire: è tempo che ne chiarisca un po' sulla santità positiva del Signore, la quale deriva dall'infusione delle grazie, delle virtù, dei doni, della beatitudine e dei frutti, siccome Ella ci disse in addietro.

Luc. Chi mai vorrebbe negare che Cristo fosse ripieno di grazia, dopo le parole del Vangelo?

D. Tomm. Nessuno che abbia fior di senno in testa. Ei fu ricolmo d'ogni maniera grazie, delle così dette gratum facientes e delle gratis date.

Ver. Simplicio già sbarra gli occhi; ma con lui son vago anch'io di saperne la ragione.

D. Tomm. Ecco: le grazie gratis date sono quelle che vengono conferite per l'altrui bene, come sono il dono dei miracoli, della profezia e somiglianti, le quali per sè non conferiscono punto alla santità di colui che le riceve. E Cristo n'era esuberantemente fornito. Le altre son quelle che rendono grata e piacevole a Dio la persona e ne fioriscono la santità.

Ver. Se mal non m'appongo son quelle che si conoscono sotto la duplice forma di abituali e di attuali.

D. Tomm. Appunto. L'abituale è una forma permanente, per la quale l'anima è santa e si rende consorte della divina natura; l'attuale è quella operazione transitoria, per la quale Iddio eccita ed aiuta a veder lume nelle cose celesti e a praticare gli atti soprannaturali.

Simpl. Le son cose che appresi dal Catechismo. Figurarsi se Cristo non le aveva ambedue!

D. Tomm. Sempre intesi però della sua anima, ossia della sua natura umana; e ciò fino dal primissimo istante della Incarnazione, nel quale avvenne l'ipostatica unione e con essa la beatifica visione, o il lume di gloria, che non è se non il compimento della grazia.

Luc. E in quale misura?

D. Tomm. Nella massima pienezza, donde come da indefettibile sorgente potesse la grazia derivare a tutti gli altri uomini, secondo la sentenza di Giovanni (1. 16.): della pienezza di lui noi tutti riceviamo.

Simpl. Ma se ella è così, perchè è scritto, che Gesù andava crescendo cogli anni nella sapienza e nella grazia nel cospetto di Dio e degli uomini?

Ver. Senti il sofista! Questo era detto non soggettivamente, cioè rispetto a Cristo, bensì oggettivamente.

Simpl. Scusi il filosofo!

D. Tomm. E pur filosofo è. Certo in Cristo non poteva darsi aumento di grazia; ma alle genti per le sue opere veniva sempre più apparendo grande la sua grazia e di nuove e sempre più luminose forme vestita; onde veniva acquistando sempre nuovi meriti e diritti a nuova gloria. Ecco in quale senso voglionsi pigliare quelle parole.

Simpl. Bene sta; ma e le grazie attuali le ebbe Cristo? n'avea forse bisogno?

D. Tomm. Se tu favelli di quelle, che eccitanti si addimandano, di quelle cioè, per le quali la volontà degli altri uomini dee venire scossa e stimolata ad operare, essendo per se stessa sonnolenta e inetta a farlo, Cristo non le ebbe e non ne ebbe punto bisogno. Ma si ebbe tutte quelle altre che giovanti si dicono, e che coronano del più perfetto sorriso gli atti soprannaturali,

Luc. Quale abisso di virtù dee per cotanta pienezza di grazia aver posseduto l'anima di Cristo! E in quale grado!

D. Tomm. Le virtù derivano dalla grazia. Ma la pienezza di questa era in Cristo; dunque in lui era il tesoro d'ogni più sublime virtù. Per il medesimo ragionamento si comprende avere goduto tutto quello che è conseguenza delle virtù più perfette; di tutti i doni cioè, di tutte le beatitudini, e di tutti i frutti dello Spirito Santo.

Ver. Dopo tutto quello che Ella ci espose, come le opere di Cristo furono libere e sante, ne conseguita che furono altresì meritorie; non è vero?

D. Tomm. Per fermo che sì, perchè tali opere sono degne di premio. Cristo meritò per sè e per gli altri. Lo sentenziò il Tridentino (sess. 6 c. 7 e can. 26, 9).

Luc. Vuolsi però sempre intendere degli atti liberi della sua umanità?

D. Tomm. Ottimamente; chè per la divinità non poteva meritare; solo può meritare chi abbia un superiore dal quale possa ricevere guiderdone.

Luc. Ma Cristo, come Dio non ha superiore. Il dunque è manifesto.

D. Tomm. E sempre Cristo meritò, e dal primo istante della sua esistenza e in ogni singolo punto della sua vita e in ogni e singolo suo atto libero. Cessò di meritare colla sua morte.

Simpl. E quando colla lancia gli fu passato il cuore e diede le ultime stille del suo sangue, meritò egli?

D. Tomm. Propriamente in quell'atto no; bensì in quanto prevedendo quella piaga volenteroso vi consentì e offerse in precedenza al Padre tutto il suo sangue. Udite le parole di Papa Innocenzo IX: la lancia ferendo lui già morto, guarì le nostre piaghe, e procacciò a noi la vita e la salute,

Simpl. E la deposizione dalla Croce e la sepoltura?

D. Tomm. Ci furono pur salutifere per modum efficientiae, siccome dicono, atteso l'unione ipostatica del suo corpo col Verbo. Diceva l'Angelico: tutto quello che avvenne nella carne di Cristo, anche dopo la separazione dall'anima fu a noi salutifero in virtù dell'unita divinità (III. q. 1. a. VI.)

Simpl. Ella disse, che Cristo meritò per sè, non capisco che cosa mai poteva meritare.

Luc. Eh! non la grazia per fermo o la gloria sostanziale, che congenita la portava seco.

Ver. E nemmeno, io penso, l'aumento di grazia, se fino dal primo istante ebbe la pienezza della grazia.

D. Tomm. Verissimo tutto; e pure c'è qualche cosa d'altro. Meritò la glorificazione del suo corpo, appunto per averlo assoggettato alla passione; questa fu la via per entrare nella sua gloria. E Paolo scrive: vediamo Gesù per la sostenuta morte di gloria e di onore coronato (ad Hebr. 2, 9.).

Luc. E non sarebbesi dovuta tale glorificazione anche senza meriti per solo l'ipostatica unione?

D. Tomm. Senza dubbio. Non ostante, poichè potè meritarsela coi suoi atti, lo volle; conciossiachè assai maggior gloria sia l'essere a se stesso autore dei propri beni.

Ver. Sicchè meritò le doti gloriose della sua carne e la trionfale salita della medesima in cielo.

Luc. Inoltre la glorificazione del suo nome, così che al nome suo piegansi tutte le ginocchia in cielo, in terra, e nello stesso inferno.

Simpl. E l'ossequio, dico io, dei pastori, dei magi e degli angeli, e l'imperio sopra il mondo e sopra i secoli.

D. Tomm. E la podestà di giudicare i vivi e i morti. In una parola meritò tutto quello che poteva essere l'oggetto del suo merito.

Ver. Così vuolsi ragionare, avendo riguardo a Cristo in se stesso. Quanto più se noi lo riguardiamo siccome nostro Redentore! Oh! qui sì, che i meriti suoi debbono essere in infinito eccesso ai nostri poveri ragionari.

D. Tomm. Tu cogliesti nel segno. Imperocchè Cristo, quale Redentore, meritò per tutti coloro, per i quali morì. Ed aggiungo eziandio per gli Angeli.

Simpl. Per gli Angeli? Ma non erano dessi prima che Cristo, siccome Dio ed Uomo, esistesse? non erano già confermati in grazia e partecipi della gloria?

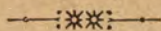
D. Tomm. Tutto vero quello, che mi vieni dicendo; tuttavia Cristo meritò anche per loro, ma con tua pace te lo mostrerò altra fiata. Oggi prima che ci passi l'ora leviamoci e facciamo una punta fino a Governolo, dove meglio potremo pernottare,

A queste parole si tolsero di lì e risaliti in vettura furono a Governolo, dove il Benaco, uscito di Peschiera e fatto fiume col nome di Mincio, dopo esser corso per verdi paschi; cade in Po, siccome canta l'Allighieri nel XX dell'Inferno. Ammirarono il loco e la grossa borgata, dove scorsero il sito e udirono ripetersi la tradizione che proprio là il S. Pontefice Leone I. arrestasse l'impeto del flagello di Dio, e videro anche il campo dove con bella fazione nel 1848 il generale piemontese Bava respingeva un forte nerbo d'Austriaci, che era venuto ad assaltarlo. Entrati all'albergo pigliarono opportuno riposo.

Prof. Leopoldo Stegagnini.

SAGGIO DI CATECHISMI

alle persone colte e alla gioventù studiosa



(Contin. v. num. prec.)

I.

Uno spiacevole incidente.

La sposizione catechistica sul terzo dei novissimi di cui demmo un pallido sunto nel precedente numero, fatta con rara abilità e magistrale facondia dal prof. ab. Lorenzo..... non fu susseguita da facili applausi ma da quel silenzio profondo che era prova della viva impressione che aveva fatto.

Un collega del nostro professore, di sentimenti aperta-

mente volterriani, aveva assistito per isvago a quella tornata catechistica con alcuni infelici scolari, di cui veniva colle sue scede e colle sue invettive avvelenando la mente e attossicando il cuore. Avviato al *Caffè Nazionale* suo ordinario ritrovo colle mani nel soprabito e gli occhi dimessi non disse per tutto il non breve cammino neppure una parola. Finalmente entrò e richiesto perchè fosse arrivato più tardi del solito disse che era stato al nuovo Catechismo didattico-apologettico strombazzato ai quattro venti dalla stampa *clericale*. Disse che non si pentiva d'aver perduto il tempo perchè finalmente il disserente o conferenziere aveva detto chiaro ed aperto che i dogmi della Chiesa *non si discutono* e che quindi coloro che non fanno a modo della fazione tenebrosa va a casa del diavolo ad arrostitire *senza discussione*.

Uno scoppio generale di riso accolse quell'infedele racconto e storpiamento maligno di alcune innocenti parole del catechista. E trovandosi ivi presente un amico dell'abate professore coraggiosamente s'alzò e disse che assolutamente il conferenziere non potè aver detto quello che gli si attribuiva.

— Sì che lo ha detto!

— Non può averlo detto!

— Ma io non ho le orecchie di cartone.

— E neanche l'abate professore ha dato il cervello a pigione.

Il professore liceale si appellò ai suoi scolari e questi gli diedero ragione. Allora l'amico prese il cappello e via di corsa a casa dell'esimio catechista. Intanto in un cantuccio di quel gran caffè un cronista prendeva degli appunti e il dì dopo un foglio ultra democratico aveva questo *entrefilet*:

Bazza a chi tocca!

« Rompiamo anche noi il silenzio a proposito di un conato catechistico nato morto nella nostra città; e lo rompiamo per vivamente congratularci col sig. ab. prof. Lorenzo dei Marchesi R..... S..... il quale si è preso questa scesa di capo di dirci una volta schiettamente che le mistiche astru-

serie che viene sdoganando *non ammettono discussione* e che noi poveretti dobbiamo disporci ad andare a casa del diavolo senza fare ricerca del perchè e del percome. Creda il reverendo conferenziere che parlando in tal modo onora la sua franchezza e che i maestri in Israello tenendo un tale linguaggio rendono ossequio alla verità e a quello che sempre abbiamo detto. »

« *Prosit e una stretta di mano.* »

La cosa fece un po' di rumore; l'ab. professore si vide disapprovato anche da amici, ma il tutto terminò il dì seguente con questa risposta nel medesimo foglio:

« Per debito d'imparzialità pubblichiamo la lettera che il prof. ab. Lorenzo..... ci rivolse nelle prime ore pomeridiane di ieri.

Signor Direttore del giornale *Il Moccolo*

« Non rispondo a critiche e ad osservazioni; chiarisco un fatto. Io ho detto che nella società cristiana fondata da un Dio ci devono essere delle pene comminate dal Legislatore, le quali siano, come in qualsiasi altra società, fuori d'ogni discussione. In tutti i tribunali del mondo le pene minacciate dal codice non si discutono nè dal giudice, nè dall'avvocato, nè dallo stesso delinquente. Solo il tribunale di Dio farà eccezione? Io non dissi altro.

« Faccio appello alla sua onoratezza per l'immediata pubblicazione della presente.

Con distinta considerazione ecc. »

II.

Della privazione della vista di Dio.

Esordio.

La pubblicazione della lettera raggiunse lo scopo e lo raggiunse subito. Il falsificatore delle parole del prof. catechista fu disapprovato anche dagli amici; e quando il giovedì successivo si tenne al Circolo la solita adunanza, vi fu

tale e tanta ressa di gente per entrare, che sulle prime se ne fu impensieriti. Avvenne a quelle conferenze catechistiche quello che a consimili discorsi tenuti dal famoso P. Lacordaire, allora semplicemente abate nel collegio di Stanislao a Parigi. Le forti opposizioni non impedirono un continuo crescendo.

I due giovani che cavati a sorte lessero il sunto della precedente lezione trattarono di santa ragione chi fu la causa non innocente di tutto quel buscherio. E si notò che quando più vivacemente si sbottonavano i due alunni, il prof. abate su cui erano rivolti gli occhi di tutti, tenendo chiusi i suoi e le braccia al seno conserte dimenava il capo non approvando del tutto quei frizzi, non forse opportuni, ma certamente meritati.

Venuto poi il tempo che il valente catechista doveva prendere la parola: *conlicuere omnes, intentique ora tenebant*. Il silenzio era così profondo che si sarebbe udito il cadere in terra di un grano di miglio. L'oratore sentendosi commosso e come sopraffatto dalla viva aspettazione fece istintivamente un segno di croce nell'atto di alzarsi, indi cominciò:

Signori riveriti, miei cari giovani,

Abbiamo sentito i due giovani avvocati della Parte Civile (*risa generali*) tirare a palle infocate contro uno degli uditori della passata sposizione catechistica, il quale probabilmente o non mi ha bene inteso o non molto felicemente ha riferite le mie povere parole. Io mi faccio avvocato del mio poco fortunato collega nel liceo e suppongo che a quest'ora sia dolente di non avermi rettamente compreso. Faccio voti anzi che egli si trovi nuovamente fra noi e interprete dei sentimenti di questa cristiana adunanza gli dico che fra noi sarà sempre il benvenuto. (*Bene, bravo, approvazioni generali*).

Indi dopo breve pausa fu ripigliata la sposizione del terzo novissimo. Eccone l'esordio.

Il Catechismo, o Signori, chiede al fanciullo ove vada a finire l'uomo, specialmente se cristiano, che muore in peccato mortale. Ed esso risponde che va all'inferno. E di nuovo

domanda: Che cosa si soffre nell'inferno? E il fanciullo replica: si soffre la privazione della vista di Dio, il fuoco eterno, ogni male senza alcuna sorta di bene. Dobbiamo dunque chiarire tre principali elementi della condizione spaventevole del dannato, cioè la separazione eterna da Dio intellettuale e morale, la pena del fuoco, l'eternità di questo tremendo castigo. Ciò darà materia a tre esposizioni catechistiche le quali metteranno in luce ciò che dobbiamo credere per fede e ciò che insegnano a questo riguardo i più gravi teologi e le scuole più riputate. Nulla vi sarà del mio e quanto dirò ci verrà insegnato o dalle sacre carte, o dalla Chiesa, o dalla venerabile tradizione o dal comune dei padri, dei dottori e dei teologi cattolici. Così Iddio mi assista al non facile compito.

III.

Il danno e il dolore della privazione della vista di Dio.

La visione beatifica della essenza divina essendo il premio dei giusti che hanno osservata la legge, dev'essere negata a chi morendo in peccato mortale ha demeritata questa mercede. Gesù Cristo disse: Beati i mondi di cuore perchè vedranno il loro Dio: *Beati mundi corde, quoniam ipsi Deum videbunt*. Ora un uomo e specialmente un cristiano che muore in peccato mortale passa all'altra vita col cuore immondo ed è privo della condizione posta da Dio per farsi da lui vedere.

Questa privazione è un danno incalcolabile ed è tanto grande questo danno quanta è la felicità di cui godono nella luce infinita di Dio i beati del cielo. Il reprobò è infelice non solo per quello che ha acquistato, ma anche e forse molto più per quello che ha perduto. Ed egli ha perduto la vista infinitamente incantevole della gloria del Signore: *In terra sanctorum iniqua gessit et non videbit gloriam Domini*.

Ma ecco che taluni pur convenendo sulla grandezza smisurata di questo danno, non possono persuadersi che abbia da essere afflittivo. Noi non vediamo Dio, dicono essi, è questo manco di visione non ci fa nè freddo nè caldo. Non si tratta

di cosa superiore alle forze e quindi alla inclinazione della natura? Che pena mi può essere l'ignorare la natura del sole, l'origine delle sue macchie, le leggi del moto rotatorio intorno al suo asse?

Ed io rispondo che la perdita irreparabile della vista di Dio non solo costituisce pel reprobò cristiano un inestimabile danno ma ancora una incomparabile pena, pena che come saetta o spina acutissima lo trafiggerà per secoli senza fine. Eccone le prove.

Il reprobò sa che alla visione eterna e chiarissima della essenza divina è annessa una beatitudine, una esaltazione ed una gloria che supera ogni umano comprendimento. Ignora, è vero, la natura di questa gloria, il grado di questa esaltazione, il sapore di questa beatitudine. La visione beatifica è un fiore che non ha mai visto, un frutto che non ha mai gustato, un raggio che non lo ha mai rischiarato; ma sa che questo fiore era spuntato anche per lui, che questo frutto pendeva anche per lui dall'albero della vita, che questo raggio rischiarava infinite menti umane nelle quali è aurora, è mezzogiorno, è vespro beatissimo. Egli unisce persone o parenti, o amici, o maestri, o superiori, o inferiori o a lui eguali nel terreno pellegrinaggio che sollevati al terzo cielo, a cui fu rapito l'Apostolo, odono quegli arcani parlari delle tre divine persone: *quæ non licet homini loqui*.

Il reprobò porta ancora il carattere impresso da due Sacramenti e forse anche da tre; il reprobò ha quella fede tremebonda che le Scritture attribuirono ai demonii; il reprobò non ha perduta, ma anzi chiarita la memoria su quanto gli fu insegnato. Quasi direi il reprobò ha il suo catechismo in mano, lo rivede, lo rimedita, lo ragiona e prova inenarrabile doglia pensando che il suo umile ed affrettato magistero gli apriva la via del cielo. Ed è lo Spirito Santo che per bocca del savio ci assicura che i reprobi rabbiosamente invidiano i comprensori celesti: *Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, et inter sanctos sors illorum est*. Mille e mille Epuloni tengono gli occhi levati ai Lazari che da pezzenti, piagati e famelici furon portati dagli angeli non nel seno di Abramo soltanto ma nel seno di Dio, ove si trova il Verbo fatto carne: *Unigenitus filius, qui est in sinu Patris*.

Nel giovedì seguente rifacendo il prof. abate il suo discorso alle signore, alle maestre e alle giovani studiose, ci sembra fosse più felice. E arrivato a questo punto: Riflettete, o signore, disse che siccome l'intelletto o la mente è la prima delle nostre facoltà, non vi può essere felicità nell'uomo se non ha base, radice e fondamento nella regina delle nostre potenze. Quindi un intelletto abbuaiato, una mente priva della luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo, un pensiero che si ravvolge in perpetua caligine e leva faticosamente i morti vanni in ispazi d'ogni luce muti, ci si presentano come cose orribili: *Turbabuntur timore horribili.*

Gli ospiti infelici, aggiunse egli, delle terre iperboree, come, a mo' d'esempio, i soldati dei presidii svedesi al di là del circolo polare artico, confessano che non il gelo orrendo, non il desolato orrore delle nevole campagne, non l'inclemenza d'iniquissimo cielo, non l'insulto di nubi ciechi e furiosi li abbattono tanto quanto la privazione del più tenue filo di luce nella notte ostinata di parecchi mesi. Quando que' poveri abitatori veggono tramontare il sole per l'ultima volta e pensano all'affannosa durata di questo tramonto, col cuore morto gli mandano un muto e doloroso saluto. E anche Foscolo cantava nei suoi *Sepolcri*:

Perché gli occhi dell'uom cercan morendo

Il sole, e tutti l'ultimo sospiro

Mandano i petti alla fuggente luce.

E parimente Tobia salutato dall'Angelo che gli augurò gaudio perpetuo, mestamente rispose che non vi era più letizia per lui, perchè sedeva fra le tenebre e non vedeva la luce del cielo: *Quale gaudium mihi erit qui in tenebris sedeo et lumen caeli non video?* Ebbene questo può servirci come di un'immagine dello straziante peso di una cecità intellettuale che dovrà durare perpetua dopo il tramonto della luce divina a cui daranno i reprobì e le reprobe un ultimo disperato saluto.

Quella sensibile tendenza che aveva il professore abate di cadere alcun poco nella predica (i lettori se ne saranno accorti) fece sì che queste ultime parole che troviamo fra gli

appunti di una uditrice, destarono un senso di orrore nelle ascoltanti, a cui quasi mancava il respiro: *Vox faucibus hæsit.*

Ma ripigliamo gli appunti dell'uditorio maschile.

4.

Altre considerazioni sulla privazione della vista di Dio.

Dopo una mezza pagina di pensieri di cui non afferriamo bene il senso, perchè rapidamente e alla meglio trascritti, il professore catechista disse:

È tanto vero, o signori, che la felicità intellettuale è grandemente sospirata dall'uomo che volendo Iddio far Salomone il più felice dei mortali ne fece un miracolo di sapienza. Gli fece conoscere, scrivere, cantare tante cose, penetrare tanti arcani, sciogliere tanti problemi, sviluppare tanti enigmi, che molti per udirlo e vederlo venivano da lontanissime terre. *Et veniebant de cunctis populis ad audiendam sapientiam Salomonis, et ab universis regibus terræ, qui audiebunt sapientiam eius.* Iddio, dice il Sacro testo, gli avea dato sapienza e prudenza grande assai, per cui superò quella di tutti gli orientali e degli egizi. *Et erat sapientior cunctis hominibus.* La regina Saba, ammirando la miracolosa e universale sapienza di Salomone, chiamò e invidiò come beati quelli che stavano sempre innanzi a lui, gustando i tratti luminosi del suo enciclopedico sapere. *Beati viri tui, et beati servi tui, qui stant coram te semper, et audiunt sapientiam tuam.* Ecco che Iddio autore della natura umana ci porge il tipo di una compita felicità terrena arricchendo l'intelletto di cognizioni senza numero. Le quali più erano atte a far felice il figliuolo di Davide che le settecento regine a lui venute da Moab, da Ammon, da Edom, da Sidone, da Het ecc. La sapienza dunque di Salomone fu l'elemento principale e più ammirato della sua felicità.

Questa legge fondamentale è conosciuta anche dal demonio, chiamato da S. Bernardo scimmia di Dio. Egli volendo smagare la felicità di cui godevano i nostri progenitori

propose ad essi una felicità molto maggiore, non allettandoli con sensuali godimenti, ma colla traditrice promessa della scienza del bene e del male. E il reo saettatore colpì così bene nel cuore della prima donna e del primo uomo che li trasse a trasgredire il divino precetto. Nessuno avrebbe creduto che una donna si potesse di primo acchito ingannare a quel modo. San Paolo ci assicura che la madre dell'uman genere fu veramente da quella proposta lusingata e sedotta. *Serpens Hevam seduxit astutia sua.*

Non avete mai cercato, o Signori, quale fra le umane passioni sia la più potente e fra le umane inclinazioni la più gagliarda? Non so se neanche i dotti vi abbiano fatto sopra positive e speciali considerazioni. Ebbene io dico e non temo di essere smentito affermando che la passione di *vedere* e di conoscere è la più forte, la più generale, la più profondamente radicata su tutte le altre. Sissignori, a dirittura sopra tutte le altre.

Questa passione di *vedere* è potentissima nei fanciulli che corrono a mirare cose non mai viste con così furente e indomita smania che non trova rattento bene spesso nè nelle riprensioni, nè nelle minacce, nè nei castighi. L'arrivo di una bestia non più vista, l'annuncio di uno spettacolo al tutto nuovo, le grida lontane di chi assiste a qualche meraviglia li mette tutti in sobbolimento.

Questa passione di *vedere* è spiccatissima nei rozzi adulti, i quali accorrono a migliaia con affannosa ressa a vedere p. e. un uomo condotto all'ultimo supplizio. Fin donne lattanti col bambino in braccio corrono come fanciulle a vedere una cosa che pure le farà rabbrivire.

Se il diavolo si dovesse visibilmente mostrare al mondo recando tracce nella corporea sembianza dell'orrenda bruttezza sua morale, non ci sarebbe uomo che si tenesse fermo dall'andarlo a *vedere* o che non ne sentisse almeno la brama vivissima. E chi non volesse andarlo a *vedere* bramerebbe almeno *vederlo* nella relazione altrui.

Quando San Bernardino da Siena fece a' suoi cari perugini la velata proposta di loro mostrare il diavolo in altra predica, accorse così sformata moltitudine per *vedere* il re dell'abisso che mai forse l'eguale accorse per *vedere* Sant'An-

tonio di Padova. E so di certo, miei signori, che se il diavolo si mostrasse in giorno di giovedì nell'ora del nostro catechismo, addio catechismo in quel giorno (*risa generali*); nè alcuno di voi, nè io stesso che parlo ci troveremmo al posto (*nuove risa rumorose*). Tutti staremmo là dovechessia, col cuore palpitante, aspettando di vedere il brutto, bruttissimo imperatore del doloroso regno.

La passione del *vedere* e del conoscere ha moltiplicate le scienze, le arti, le scuole nel mondo. Per allettare questa passione si sono abbellite le città, innalzate moli superbe, edificati tempi, seminati dovunque i miracoli dell'arte nei teatri, nelle chiese, nei palagi e così via via. Per *vedere* i desolati e terribili orrori delle plaghe glaciali che lente si aggirano ogni giorno intorno ai poli natanti, per mirare la natura priva di ogni bellezza sotto cieli eternamente spietati audaci navigatori e viaggiatori si sono imposti tali sacrifici, hanno affrontato così tremendi rischi, si sono cimentati a soffrire così orribili privazioni che la storia ne sembra favolosa. Per far *vedere* all'uomo le cose passate si è inventata la storia, per fargli *vedere* cose lontane o persone assenti si è dovuto inventare la fotografia, la pittura e altre arti consimili, per fargli *vedere* le cose future Iddio gli ha parlato, come dice San Paolo, *multifariam multisque modis in prophetis*, e gl'impostori lo hanno lusingato con presagi, con auguri, con bugiarde predizioni. Questa smisurata smania di *vedere* ha create le Esposizioni mondiali, nazionali, cittadine, universali o specifiche, che fanno spendere milioni e accorrere molte centinaia di migliaia di forestieri. Mio fratello mi assicura che la domenica 13 ottobre 1889 furono alla Mostra parigina 388 mila persone, e nel giorno della chiusura, 6 novembre successivo, i visitatori di quella babele arrivarono a quattrocento mila, i più dei quali non la vedevano la prima volta.

La passione dell'amore, dell'avarizia, dei diletti sensuali, della vanità può essere più forte, ma è sempre una passione individuale, isolata, non così comune a tutto il genere umano come la passione di *vedere*, di tutto *vedere*, il passato, il presente, l'avvenire, le cose smisuratamente grandi, le cose infinitamente piccole, le brutte, le belle, le orride, le mostruose

di tutti i generi e di tutte le specie. Ci vollero canocchiali, telescopii, refrattori e riflettori potentissimi, strumenti i più svariati di ottica, microscopii, equatoriali, lenti smisurate e chiarissime perchè l'uomo *vedesse* quello che non ha visto mai, quello che non avrebbe mai potuto *vedere*. Galileo, Herschel, Fraunhofer (a), Cauchoix, Merz, ecc. svelarono la profondità immensurabile dei cieli per far vedere all'uomo non poche migliaia ma molti milioni di stelle. Ma ciò non basta; l'uomo insaziabile sta a canto degli ottici e chiede dei refrattori e riflettori ancora più potenti,

Queste cose spiegate dal professore abate con un dire copioso, con frasi elettissime e con pensieri che parvero nuovi al colto uditorio, in modo troppo superiore all'infelice, monca e scadente nostra rassegna furono ascoltate con un senso di muta ammirazione e di attenzione vivissima. Nell'uditorio femminile poi del giovedì seguente rifacendo il suo discorso e ragionando sulla regina delle umane passioni o inclinazioni, quella del *vedere*, disse sulla curiosità delle donne cose tanto nuove, tanto vere e tanto giuste che le tacite ascoltatrici a un primo rossore, a un magro sorriso fecero seguire un senso marcatissimo di compiacenza.

Egli concluse doversi ammirare l'alta filosofia del Catechismo cattolico, il quale pone in capo alle tante pene del reprobato la *privazione della vista di Dio*. E volendo farne ammirare l'alta filosofia s'impacciò alquanto nel dire; e fu perchè proprio in quel momento la sua memoria gli suggerì che in Giobbe vi era un testo adattato al suo argomento. In un baleno fece uno sforzo prodigioso per ricordarlo e non vi riuscì che a metà, riportandolo con qualche inesattezza, del che egli stesso s'avvedeva. Parlando dei peccatori Giobbe dice: *Ipsi fuerunt rebelles lumini, nescierunt vias eius.* (XXIV 13). Ecco la ragione del massimo fra i castighi.

Altre cose gli rimanevano a dire su questa prima pena del reprobato, ma l'ora era tarda e non volendo dar motivo di lamento, piuttosto s'interruppe di quello che finisse, mostrando

(a) Sulla tomba di Giuseppe Fraunhofer (1827) nel Camposanto di Monaco si leggono queste parole: *Approximavit sidera*. Fu sommo ottico e costruttore di lenti.

che l'eterna cecità del reprobò si deve alla sua ribellione alla luce. *Lux venit in mundum et dilexerunt homines magis tenebras quam lucem.*

X.

IMPORTANZA
SOCIALE E POLITICA
DEL CATECHISMO

I

Un illustre francese che, per la dottrina, gli scritti e la grande esperienza nel maneggio della cosa pubblica, fu una gloria non solamente del paese che gli diede i natali, ma ben anche del proprio secolo, nell'istoria del quale ebbe gran parte, dopo avere in tutto il viver suo plaudito al genio di Voltaire, ed ammirata e fatta ammirare la Rivoluzione dell'89, giunto pressoché al compimento di sua giornata, sciamava dolorosamente vent'anni fa all'Assemblea nazionale di Versailles:

« Signori, la Francia — e con essa l'Europa — dai « giorni dell'Enciclopedia ad oggi, si è messa per una strada « in capo alla quale si trova l'abisso. Se vogliamo salvarci « importa che ripigliamo l'orme dei nostri padri, e torniamo al Catechismo. »

Queste parole, che esprimevano la coscienza dell'universale, uscivano dalle labbra di Adolfo Thiers, e venivano molto a proposito, onde si giustificasse il detto *ex ore tuo te judico*; imperocché all'avvenimento delle sventure gravissime che allora colpivano la patria sua, il Thiers avesse contribuito non poco, vuoi nella prima gioventù scrivendo e stam-

pando di politica. vuoi nell'età più provetta rappresentando il proprio paese in Parlamento, o governandone le sorti dallo scanno di Ministro.

La maggioranza dei suoi colleghi faceva eco al grido di lui e se ne avesse avuta la forza, ben volentieri avrebbe in quel mezzo mandato ad effetto il consigliatole provvedimento; senonchè alla prova l'animo le venne meno, e lasciò che il costume prevalesse al giudizio. Non sentendosi ella il coraggio di romperla apertamente colle tradizioni rivoluzionarie non riusciva a far opera efficace di salvezza, perchè ai mali che travagliavano la civil società non ardiva applicare quei rimedi che soli avrebbero potuto guarirnela.

II.

Il consiglio che, dopo la disastrosa guerra del *settanta*, Adolfo Thiers dava alla patria sua, con altrettanta, e forse maggiore opportunità possiamo noi ripeterlo oggidì a questa patria nostra, dove i medesimi errori e travimenti dei partiti (fortunatamente non dobbiamo ancor dire dell'intera Nazione) hanno condotto il paese all'orlo del precipizio, in cui — dopo tante parole di risorgimento, di rinnovamento, di gloria, di felicità e di benessere universale — sta per rovinare e perdersi forse per sempre. Infatti, alla guisa stessa che in Francia, anche in Italia s'è voluto e tuttavia si vuol far senza Dio: l'uomo vi è stato proclamato padrone di sè, indipendente da ogni soggezione sovranaturale, pienamente autonomo ed arbitro assoluto de' proprii destini. Una scienza altrettanto superba, quanto impotente più non crede se non in ciò che ha la sanzione dei sensi, o quella d'una ragione che non ammette altri fatti o fenomeni che i somministrati dalla materia. L'antica fede dei padri orgogliosamente si rigetta e condanna quale aberrazione di povere menti allevate nell'ignoranza. Ogni sentimento, ogni affetto che si spinga o s'innalzi oltre i termini della terra non intendesi più, e viene cinicamente messo in deriso, quasi fosse morbosa anomalia di cuore malato.

La Redenzione non solamente si rinnega, ma si bestemmia; e l'orgoglio — il peccato originale dell'umanità — perde una seconda volta i nati da Adamo.

A simiglianza dello stolto della Bibbia, anche l'uomo moderno — figlio dell'eresia di Lutero, del razionalismo germanico, del positivismo inglese e della incredulità celtica — ha sclamato in cuor suo: *Non v'è Dio*. Continuamente assettato di felicità, egli s'è detto che in questa vita soltanto può e deve raggiungerla: all'uopo avergli date natura bastevoli facoltà per combattere vittoriosamente e distruggere per sempre in questo mondo la miseria, la malattia, il dolore, nonchè la morte medesima, secondo che insegnò il Condorcet.

Abolita l'antica metafisica che incardinavasi nell'idea di Dio Creatore, l'uomo più non riconobbe alcun principio od alcuna legge che s'imponesse alla sua intelligenza e alla sua volontà. Il male non fu più, come fino allora erasi universalmente ritenuto, la conseguenza del *fallo primo*, a cui i discesi dalla famiglia dell'Eden dovessero rassegnarsi per ordinamento divino, ma venne considerato quale effetto logico della mentale degenerazione dei popoli e degli individui che per ignoranza, debolezza, o paura avevano tollerate o subite le antinaturali istituzioni, imposte colla prepotenza o l'astuzia a danno dei molti, dall'egoismo, l'avarizia e l'ambizione dei pochi. Unico criterio per giudicare se una società fosse, o no, ordinata conformemente ai dettami di natura, e quindi alla stregua del diritto, doveva essere il riscontrare se tutti coloro che la componevano, partecipassero all'egual somma di beni; e quando ciò non si verificasse, era mestieri inferirne che la stessa non si trovasse in condizioni normali e necessitasse di prontamente riformarla.

III.

Ammesse simili massime, non potevasi più ritenere per vera altra dottrina sociale che quella formolata e predicata da Gian Giacomo Rousseau nel famoso suo libro del *Contratto* che fu il vangelo della grande rivoluzione francese. Trono,

altare, diritti di autorità e proprietà, differenza di classi..... non potevano più sussistere in un popolo d'individui assolutamente uguali, e le teste che si permettessero di accogliere in sè un'opinione contraria dovevano, nonchè porsi al bando della civil società, sopprimersi per sempre col radicale rimedio della ghigliottina.

Fortunatamente sì i governi che i popoli posseggono nella loro compagine, al pari che i particolari organismi, quella *vis medicatrix naturae* primamente scoperta da Ippocrate, la quale ripara ordinariamente le trasgressioni dell'igiene ed i guasti dei morbi, e non sono sempre conseguenti; onde, peccando contro la logica, ma obbedendo, spesso inconsciamente, ai precetti di natura, provveggono alla propria conservazione e salute. Così la Francia, che pure iniziò la sua rivoluzione in nome dei diritti dell'uomo, secondo che gli aveva insegnati il Rousseau, di fronte agli estremi e terribili corollarii delle teorie da lei proclamate opportunamente si arrestò, ed al reggime del Terrore sostituì prima lo snervamento del Direttorio, poi l'energia dell'Impero, lasciando per tal modo in sospenso le conseguenze dei sanguinosi principii che l'avevano guidata dal giorno che aveva atterrata la Bastiglia, a quello in cui aveva fatto rotolare nel panier del carnefice le teste del suo re, de' suoi nobili, de' suoi preti.

Anche le scuole, le cattedre e la stampa lavoravano a sostituire altre e più sane dottrine a quelle del Rousseau, generalmente rifiutate; però in filosofia, in letteratura, in politica seguitavasi a predicare, come avean fatto i savi del secolo decimo ottavo, l'indipendenza assoluta dell'umana ragione, il diritto dei popoli alla piena sovranità di sè medesimi, l'impossibilità di progredire in materia di civiltà senza prima emancipare intieramente l'umano pensiero dalle viete pastoie della Rivelazione e della Teologia.

Il mondo moderno principiava in tutto dal Cartesio che, con ardimento titanico, aveva insegnato a sequestrarsi da Dio, dalla tradizione, dalla storia, dal pregiudizio, nonchè a creare e foggare il di fuori da noi in quella maniera che più fosse conforme ai nostri gusti e ai nostri interessi. E siccome, vogliasi o no, chi governa le nazioni è sempre la

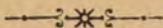
metafisica, vale a dire quel complesso d'idee che, universalmente accettate in una data epoca da un popolo, ne informano le leggi, le istituzioni, le opinioni, i costumi, così era troppo evidente che, continuando a proclamarsi principio inconcusso nè più discutibile l'assoluta autonomia dell'umano individuo, si dovesse dedurne per logica necessità, que' medesimi corollari che già ne avevano dedotto i discepoli del filosofo ginevrino. Tanto gli uomini della Comune, quanto gli altri dell'Assemblea di Versailles erano tutti educati negli stessi principii, nè tra di essi scorgevasi se non questa differenza: i secondi si arrestavano a metà della strada che avevano incominciato a percorrere insieme coi primi, i quali, più arditi e più logici e fors'anche più coscienziosi, volevano andarne alla fine.

(continua).

Prev. P. B. RICCI.

DI ALCUNI MODI DA USARE

perchè la prima Comunione dei fanciulli riesca sempre più fruttuosa



Quanti di noi, nello scorso settembre, fummo al Congresso catechistico in Piacenza, udimmo di molte buone ed utili cose; le quali, anche oggi, a rammentarle, fanno nascere nel nostro animo pensieri, affetti e propositi salutari.

Tra le saggie conclusioni di quel venerando consesso, fuvvi anche questa: di trovare i modi più acconci all'apparecchio della prima Comunione. E in quanto alla istruzione religiosa da darsi ai fanciulli, per disporli a questo grande mistero, fu detto: « dover essere luce che illumini l'intelletto, e forza e calore che accenda il cuore, affinchè le cognizioni

intellettuali sieno mezzo a tradurre in atto la vita cristiana. » Queste verissime parole furono profferite da Monsignor Scalabrini, che era come l'anima di quella sacra assemblea, e il cui dire portava ognora l'impronta della sua grande carità pastorale e del sapiente suo zelo.

Certo, uno dei giorni più solenni della vita è quello della prima Comunione. Ed è ancora indubitato, che bene è da sperare da chiunque non cessa di ricordare cotesto giorno, con grato e religioso animo. Non è raro infatti imbattersi in fanciulli, che, dopo essersi cibati del cibo de' forti, abbiano continuato con fermo passo la buona via intrapresa. E d'altri anche si sa, che, dopo aver molto vissuto, molto errato e molto patito, fra le rimembranze degli anni, che di tutti furono i più felici, conservarono sempre vivissima quella della prima Comunione; e il più delle volte, forse, a questa dovettero il pentimento e il perdono.

Pertanto, avendo io richiesto alcune persone che richiamassero a mente le impressioni da loro ricevute il dì della prima Comunione, e piacesse loro esprimermele per lettera, ne ebbi, tra le altre, queste risposte:

« Oh! se ella sapesse quali memorie ha risvegliato
 « nell'animo mio l'invito che mi viene da lei, di scrivere
 « qualche cosa sulla prima Comunione, che feci, or sono pa-
 « recchi anni. Nel rammentarmene mi s'intenerisce il cuore.
 « Mi si affaccia innanzi all'occhio la veneranda e cara effigie
 « dell'amatissima madre mia, la quale, in quel dì beato, mi
 « donò un libriccino di preci, additandomi ciò che ella avea
 « scritto alla prima pagina; ed essa vi scrisse queste parole:
 « Alla mia cara figlia, il giorno in cui ebbe la grande ven-
 « tura di ricevere, per la prima volta, il pane degli angeli.
 « Mi esortò ad esser buona, savia, pia. Oh! quante volte da
 « quel dì parmi udire il suono della sua voce. Il carissimo
 « libriccino l'ho tuttora, e sarà mio compagno sempre, sino
 « all'estremo della vita ».....

Ecco il brano di un'altra lettera :

« Allorchè cominciai ad apparecchiarmi alla prima Co-
 « munione, tutto ciò che mi circondava, prendeva innanzi
 « al mio sguardo come una nuova forma. Le piante e i fiori
 « del nostro giardino si cambiarono per me in altrettanti

« predicatori, i quali, con assai efficace eloquenza, mi par-
 « lavano della bontà divina, e mi rimproveravano della mia
 « ingratitudine al Signore. Le immagini de' Santi, affisse
 « alle mura di casa nostra, mi sembravano divenute viventi,
 « per esortarmi a seguire i loro esempi. Ogni volta che un
 « venerando ministro del Signore discorreva del grande sa-
 « cramento dell'altare, parevami che un' aureola circondasse
 « il suo capo. Conservo tuttora le note e gli appunti che io
 « prendeva delle istruzioni religiose, che egli mi dava. Mi fa
 « sempre del bene il rileggerle....»

Il tratto, che ora segue, mi è stato riferito da una pia donna, la quale ama la nostra città, come se fosse la sua patria, e tutta si consacra in vantaggio della educazione delle fanciulle:

«..... Era il dì della domenica in albis; le campane della
 « vicina nostra chiesa, annunziavano il gran giorno. Parenti,
 « anche da lontani luoghi, erano arrivati; la mia vecchia
 « balia, adorna de' suoi più belli abiti, aveva fatto, a piedi,
 « parecchie miglia, per assistere alla sacra funzione. Io fui
 « tutta vestita di bianco. E quando mio padre mi vide, pianse
 « e disse che io somigliava a mia madre.

« Eravamo tutti vestiti allo stesso modo, perchè i ricchi
 « avevano comperate le vesti nuove ai poveri. Tra fanciulli
 « e fanciulle si giungeva a un dugento e più.

« Accompagnati da' genitori, ci adunammo tutti nella
 « casa parrocchiale. Là fummo ordinati in fila, a due a due,
 « con le candele accese in mano. La croce avanti; e il parroco
 « veniva dietro, circondato da' suoi preti. Quando si entrò
 « in chiesa, al suono delle campane e dell'organo, quale pro-
 « fonda commozione in tutti!

« Che dire poi del momento della Comunione? Era un
 « pregustare gioie celesti....»

Piacemi ancora riportare un'altra parte di lettera, inviatami da chi, in mezzo allè sue afflizioni, nè brevi, nè lievi, si conforta di pie memorie e di beate speranze:

« Come potrei descriverle i sentimenti dell'animo] mio,
 « il dì della mia prima comunione? Le dirò solo, che, in
 « quel giorno benedetto, mi pareva di vedere in fiore il cielo
 « e la terra; e la mia anima, inebriata di una gioia, ignota

« fino allora, fu tutta compresa da un senso arcano, che
 « era insieme sbigottimento, slancio di amore, umiltà pro-
 « fonda e desiderio ardente di una nuova vita di gratitudine
 « e di sacrificio a Dio.....»

Quanto pio affetto! e quali sentimenti delicati in queste
 semplici e brevi parole!

Infine, non vo' tacere di ciò che mi ha scritto un signore:

« Sono giunto oramai più che a mezzo della mia vita,
 « e, volgendo indietro lo sguardo agli anni trascorsi, veggo
 « che di molte cose ho a dolermi; e di altre sento, non pure
 « rammarico, ma spesso anche vergogna. Ma quando richiamo
 « a mente i lieti giorni di mia fanciullezza e quel tempo,
 « in cui l'animo mio tenero aprivasi a' più puri e degni
 « affetti, di soave dolcezza sono compreso; e, stanco del lungo
 « soffrire e del vano sperare, che è nel mondo, cerco ripo-
 « sarmi in quelle care ricordanze del passato. Fra le quali
 « di certo mi torna gratissima quella della prima Comu-
 « nione. Ed ora che scrivo, non arrossisco di dirlo, mi
 « spuntano le lagrime agli occhi, perchè mi si ridestano
 « tutte quelle sante e dolci impressioni, che provai in quel
 « giorno solenne. Oh! come vorrei tornare fanciullo, e
 « confondermi tra i pargoli, che circondano innocenti la
 « mensa del Signore. »

Divina è quella religione, che in ogni accento di chi la
 ama, sia molto o poco, si trasfonde e rivela. Chi ha bisogno
 di amare, ha bisogno di credere; e, senza fede, e amore si
 potrebbe durare la gran fatica del vivere fra tanti disinganni
 e dolori che sono nel mondo?

Si ponga adunque ogni sollecita e pia cura che l'animo
 tenero de' fanciulli si dischiuda di buon'ora alla fede, al-
 l'amore, alla ammirazione, alla gratitudine, alla riverenza.
 E qual tempo a ciò più opportuno di quello, in cui il fanciullo
 deve appunto fare la sua prima Comunione? Il fanciullo, che
 la prima volta riceve il Signore in sacramento, sente già che
 per lui comincia una nuova ragione di pensieri e di affetti.
 Innanzi alla sua mente, anche tenera, dischiudonsi tesori di
 sapienza e di amore celeste; ed ei gusta consolazioni, non
 mai provate innanzi. Santamente commosso, gli pare non
 dura fatica il formare propositi ingenui, spesso indetermi-

nati, ma nobilissimi sempre, i quali sono insieme principio di molte virtù.

Però assai importa, non solo bene apparecchiare i fanciulli per questo gran giorno, ma ancora adoperare tutti quei modi, che ne rendono lieta, santa e durevole la memoria. A dire il vero, ne consola grandemente, che nella Chiesa di Dio sia tuttora vivo lo zelo in non pochi sacerdoti a pro de' fanciulli, ed assai salutare si palesi l'opera loro. Ma è pur vero, che talvolta, e specialmente in alcune parti, può farsi anche meglio e più. Altresì è bene notare, che a cosiffatto intendimento non mancano di molti buoni libri, e chiunque li legga, può trarne profitto; ma bisogna pigliarsi la pena di cercarli.

Rammento, che, or sono alquanti anni, mi venne in mano un libro di apparecchio alla prima Comunione.¹ Non avendo io allora nè agio, nè tempo di leggerlo, volevo solo gittarvi lo sguardo qua e là. Ma le parole di chi lo scrisse, che svelavano un'anima cattolicamente nobilissima, mi parvero assai belle, affettuose e piene di verità; onde io non seppi tormi il libro d'innanzi, se prima non lo avessi letto tutto. Esso in vari dialoghetti, pieni di spontaneità e di vivezza, contiene pensieri, affetti, esempli i più atti a giovare ai fanciulli e a prepararli a quel gran giorno.

Di questi di poi mi è stato inviato un libro sul medesimo argomento. È lavoro dell'egregio parroco di Faenza, Aristide Botti.² Porta il nome di *Manuale completo per apparecchiare i giovanetti alla prima Comunione*; e in vero nulla manca ad esso di ciò che possa essere utile all'intento a cui mira. Vi si trovano istruzioni, meditazioni, affettuosi fervorini, discorsi semplicissimi, cantici, messi in musica, e salutari avvertenze. Debbono perciò saper grado al zelante autore quanti soglionsi adoperare in vantaggio de' fanciulli, poichè nel libro di lui troveranno norme ed aiuti opportuni a ben rispondere al santo loro ufficio.

Mi dilungherei di troppo, se volessi far menzione di altri simiglianti libri. Ma mi si consenta che io ne accenni

¹ Signora Scopoli. — Verona - Tipografia Civelli.

² Bologna - Tipografia Mareggiani.

un altro, da me scritto non ha guari: *Il fanciullo alla prima Comunione*. Esaurita, in breve tempo, la prima edizione, ora ne è sotto i torchi la seconda. Mi si dirà: a che questo nuovo libro, quando già ve ne sono molti, e, tra questi, alcuni pregevolissimi? Ma chi può vietarmi, che io unisca al medesimo buon fine anche i miei deboli sforzi? I quali, spero, non vorranno essere infecondi, anche quando io non possa nè voglia fare altro, che dirigermi alla diletta famiglia de' miei piccoli lettori, che sono appunto quei cari fanciulli, che spesso mi stanno d'intorno?

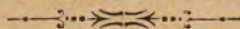
Deh! amiamoli i fanciulli; studiamoci di fecondare il tesoro d'innocenza e di virtù che in essi è nascosto. E quando, per ragione del grande pervertimento intellettuale e morale, che oggi tanto universalmente affligge la società, li vediamo d'un tratto avviliti e contaminati, oh! allora amiamoli anche più. Poveri fanciulli! Poveri giovanetti! Quale è il pastore di anime che possa talvolta rimirarli a ciglio asciutto, o allontanare dall'animo suo afflitto dubbi e paure? Però, quando siamo chiamati ad iniziarli nel santo e divino mistero dell'altare, pensiamo, che è quello il tempo, in cui possiamo far loro il maggior bene. Adoperiamoci che certe verità di fede penetrino addentro nelle loro menti e ne' loro cuori, e soprattutto che gustino il vero e santo amore di Cristo nel riceverlo in sacramento, da conservarne sempre vivissimo il ricordo. Imperocchè è certo, che, quando non manca la grazia divina, in questo ricordo della prima Comunione è sempre un seme di salute.

Queste idee, che io qui esprimo alla buona, e che, in gran parte sono ancora quelle di chi mi legge, mi forniranno occasione di altri articoletti, che, col celeste aiuto, seguiranno al presente.

Intanto il Signor nostro Gesù Cristo, che c'ispira di amare i fanciulli in lui, ci dia forza e lume a dare compimento al suo volere.

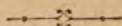
P. CARLO MOLA
dell' Oratorio di Napoli.

BIOGRAFIE DI ESEMPLARI CATECHISTI



D. FRANCESCO DE MORI

della **Diocesi di Ceneda**



Nella istruzione religiosa può molto l'opera di un catechista valente. A formarlo però si richiedono parecchie doti, che non è facile trovarle congiunte in una sola persona, massimamente se trattasi di parlare a numeroso uditorio, di condizioni diverse per indole, per educazione, per consuetudini, per grado. Il vasto conoscimento delle scienze sacre e delle ecclesiastiche discipline storiche e morali, il giusto criterio di saper scegliere quelle che convengono a' suoi ascoltatori, la maniera di applicarle opportunamente, vivacemente perchè rimangano impresse nell'animo, la facilità ed esattezza della parola scultoria, che dia loro il risalto maggiore, la vibrata, varia, intensa armonia della voce che ne le accompagni, lo stesso movimento degli sguardi e della persona, ed altri, che lungo sarebbe ricordarli qui tutti, son pregi che valgono a costituire il vero merito di un catechista, cui darò il nome di popolare, per la moltitudine di popolo d'ogni natura, che raccoglie d'intorno a sè.

Tra parecchi da me conosciuti e uditi, che tale fosse veramente io credo D. Francesco De Mori della Diocesi di Ceneda, che per venti e più anni esercitò questo difficile e profittevole ministero senza che mai venisse meno in lui la forza della dotta e feconda parola, negli altri il desiderio di udirlo; poichè, lungi dello scemare, non solo si mantennero costan-

temente, ma crebbero gli ascoltatori. Nei giorni festivi l'intervenire a' suoi catechismi era divenuta una santa e proficua ricreazione dell'animo. Per questo sono d'avviso che non si disgraderanno dal Periodico, che ha per titolo il *Catechista*, alcuni cenni biografici di lui. È tardo tributo alla sua memoria, chè morì nel 1853, ma è dolce cosa e ben meritata poterglielo rendere.

Nato in Ceneda, ora Vittorio, di civile ed agiata famiglia, venne educato in quel Seminario fiorento di studi per valore d'insegnanti che si ricordano tuttavia con onore, e taluni anche noti per erudite, scientifiche, letterarie pubblicazioni. Il giovane De Mori, segnalavasi per ingegno, per tenacità di applicazione, per generosità di core fra colleghi, e nelle prove o recitazioni seminaristiche per ispeciale franchezza, correttezza e leggiadria di declamazione. È un presagio dell'avvenire. Ordinato Sacerdote da Mons. Giambenedetto Falier, fratello al nobile mecenate di Antonio Canova, a' 23 settembre del 1815, consecravasi con lo slancio proprio del vigor di quegli anni, dell'indole sua, e della carità, onde ardeva, negli uffici del ministero sacerdotale, assecondando volonteroso l'invito superiore o l'inclinazione dell'animo, ove ne fosse d'uopo, non mai per compenso od obbligo di perennità. E quanto fosse l'intrepido ardore della sua carità l'ebbe a provare una terribile alluvione del Meschio (il *Mesulus*, fiume descritto e cantato dai due Flaminii Giovanni e Marco Antonio) che lasciava all'opposta sponda, inaccessibile, tranne sovr'essa la piena, una casa mezzo diroccata e ad ogn'istante ruinosa con la madre e le sue creaturine disperate.

La gente adunata guardava con paurosa pietà quella scena commoventissima: niuno ponevasi al cimento di soccorrere e di salvare. Quando si udì una voce caritatevole, arditissimamente coraggiosa. Era quella del giovane sacerdote D. Francesco De Mori. E la famigliuola fu salva fra la universale ammirazione. Pochi momenti dappoi che fu tratta a salvamento, il resto della diroccata casa fu inghiottito dall'onde. Questo fatto diede argomento ad un carme latino del Prof. Abate Filippo Artico nell'accademia letteraria di quell'anno, in cui rivolgendosi al giovane amico esclamava: *Tu Franciscus prior ecc.*

L'esercizio del ministero sacerdotale, addetto in ispecie alla Chiesa di S. Francesco d'Assisi, chiamata volgarmente de' Frati, quello della carità non impediva che il giovane pieno d'ingegno e studiosissimo si consecrasse all'assidua lettura di opere teologiche, filosofiche, storiche, letterarie, e memore delle passate prove seminaristiche, perfino drammatiche. Univasi poi ad una parte eletta degl'insegnanti, fatti suoi amici, nelle passeggiate serotine.

Accanto il Seminario prospiciente la piazza della cattedrale, eravi una botteguccia da vendita di libri, in cui il vano al di qua del banco dell'assiduo libraio e rilegatore, che davasi talvolta il tuono d'uomo importante, era capace appena di sei od otto persone, che altrimenti sarebbersi pigiate. Quello il luogo di convegno, ove il De Mori recavasi all'ora data ad aspettare gli amici suoi pel passeggio, e spesso riconducevali, fermandosi ancora un tratto per la conclusione delle discussioni fatte.

Beata semplicità di tempi in cui tante ire non dividevano gli animi! Rammento l'amico superiormente accennato, che fu poi predicatore e Vescovo d'Asti, Antonio Fava che fu Vescovo di Feltre e Belluno, Giuseppe Capparozzo illustre uomo di Lettere, Luigi Lavezzari, che si fece Cappuccino, e fu definitore dell'Ordine, Giambattista Ferrari che passò ad Arciprete di Conegliano indi ad Arcidiacono della Cattedrale, ed altri ed altri. Ma rammento ancora la restaurata e rifornita Chiesa de' Frati in gran parte per opera sua, e quella di San Paolo in vetta della elevata collina che sovrasta alla città, ove un tempo la rocca contrastata da Carraresi, Scaligeri, Caminesi al Vescovo, che godeva giurisdizione civile. Fatto proposito di ristorarla ed ampliarla e con essa le stazioni della *Via Crucis*, che vi mettevano capo, vedevasi, specie i Venerdì di Quaresima, salire in lunga processione i supplicanti di ogni sesso ed età portando ciascuno chi una pietra, chi de' mattoni, della sabbia per la rifabbrica del tempio o della casa del custode, che presto e con plauso generale toccarono il loro compimento. Ricordo pure l'eloquenti parole con che il facondissimo labbro del Card. Jacopo Monico Patriarca di Venezia salutava dal pergamo dell'antica sua Cattedrale quel nuovo monumento di pietà religiosa ac-

cennando con espressioni d'affetto a chi principalmente ci aveva con assidue cure e con non lieve dispendio contribuito.

Ma troppo mi allargai nel parlar della vita singolarmente varia di questo sacerdote pieno d'ingegno, di dottrina, di studio, d'entusiasmo caritatevole, tacendo delle prestazioni coraggiose nelle malattie epidemiche quando maggiormente inferivano nella città e centri più popolosi della Diocesi, ripetendo al suo Vescovo il detto sublime di S. Francesco di Sales: *En ego; mitte me*, per non aver finora parlato del Catechista; sebbene tutto che dissi valga a mostrare la preparazione ch'egli ebbe negli studi, nelle opere di carità, nella conoscenza e stima del popolo, cioè d'ogni condizione di cittadini.

Riordinato in Ceneda l'insegnamento della Dottrina Cristiana per opera di molti benemeriti sacerdoti e secolari, distribuendolo nelle varie Chiese e facendone centro la Cattedrale, ove presiedevalo con perseveranza esemplare il benemerito Can. Bartolomeo Rossi, al De Mori assegnavasi l'istruzione de' più provetti che raccoglievansi nell'ampia cripta di S. Tiziano, così chiamata dalla salma del patrono della Città e Diocesi che vi si custodisce. Ma l'ampia cripta divenne troppo ristretta al numero degli accorrenti. Allora fu stabilito, felicissimo concetto, che l'istruzione catechistica al popolo darebbesi dal pergamo della vasta e cospicua cattedrale. Dopo qualche esitanza per la sua singolare modestia, pregato, proprio così, dal Vescovo, dal Clero, dal popolo, D. Francesco accettò. Fin dalle prime il concorso fu numeroso; di festa in festa si accrebbe, e il fatto non solo corrispose alla aspettazione, ma la superò. Dal contadino delle colline e dei dintorni, al negoziante, al ricco signore, all'impiegato attratti da quella parola semplice, viva, dotta, erudita, abbellita da immagini ed esempi calzantissimi era ascoltato attentissimamente, con profitto, e con tale allettamento che non a torto l'illustre medico Giambattista Pezzoli, fratello a Luigi celebre letterato e scrittore anch'egli di merito, soleva dire che in arringo diverso, il De Mori per Ceneda era da catechista sul pergamo quello che fu il Gozzi nel suo *Osservatore* per Venezia. Notisi che faceva da indagatore coscienzoso e benevolo dei bisogni da provvedere, dei vizi da cor-

reggere e ne toccava con prudente avvedutezza e sincerità. E l'ispettore generale pel Veneto delle Scuole primarie (così ricordavami l'attuale benemerito canonico Penitenziere Ignazio Frezza e l'arciprete suo fratello, da' quali m'ebbi cortesemente molti di questi cenni biografici) Giorgio Plancik soleva pegli esami autunnali di metodica recarsi in Ceneda il sabbato per avere nella domenica la compiacenza di udire il nostro Catechista. E questa, concedetemi l'immagine, arteria dell'istruzione catechistica domenicale diffondeva sangue e vigore dalla Chiesa Cattedrale alle altre della città, o, se vogliam dir col l'Apostolo, impartiva a tutto il corpo, cibo gradito e spiritualmente sano. Tanto può la virtù di un uomo animato dalla scienza e dalla virtù del Signore! E tutto questo per ben venti anni in che quella voce non era venuta mai meno, nè quel concorso scemato, nè quel frutto affievolito. Ma nel 1846 cessava. Strano e doloroso avvenimento! Un insulto apopletico produsse un'impedimento alla lingua, indi un tramutamento inesplicabile, ed inintelligibile della parola. Giovavasi di lettere mobili per comporre a significazione di qualche desiderio, a risposta di qualche interrogazione, ma sempre di penosa ed incerta riuscita. Così piacque a Dio, nè spetta a noi scrutare i suoi altissimi fini. Si raccolse allora in un suo prediletto podere sulla collina del paesello di Montaner, ove, fatto esempio di mirabile rassegnazione a' que' buoni popolani, a' 6 aprile del 1853 rendeva la generosa anima a Dio, che delle apostoliche sue fatiche e della penosa malattia con inalterabile pazienza sofferta gli avrà resa sovrabbondante mercede. La salma fu accompagnata al sepolcro dal pianto di tutti, segnatamente dei poveri, il suo nome rimane in benedizione. I parenti eressero una cappelletta, chiusa a porte di ferro, ove fu collocata, e vi si legge:

D. FRANCESCO DE MORI DI CENEDA

MODELLO DEI SACERDOTI

PIO DOTTO ERUDITO ELOQUENTE

INFATICABILE

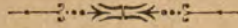
MORTO IL DÌ IV APRILE

MDCCLIII

DI ANNI LXI

Jacopo Bernardi.

NOTIZIE CATECHISTICHE



Catechismo! Catechismo! Qui sta riposto il rimedio ai mali che travagliano a morte l'Italia nostra: fu questo il grido che nello scorso anno mise il Congresso Catechistico, e vi fecero eco i Vescovi tutti. Ora Essi volgonsi a' fedeli delle loro diocesi, e inculcano il Catechismo; Catechismo per i fanciulli e Catechismo per gli adulti, Catechismo per i rozzi popolani e Catechismo per le persone colte.

Quanto son belle le lettere pastorali che in occasione della Quaresima hanno indirizzato loro! È la carità di Cristo ond' hanno ripieno il cuore, che parla, e vorremmo avere spazio per tutte riportarle, che ne avrebbero grandi consolazioni i lettori per la certezza del molto bene di cui saranno sorgente; ma non ci è dato che di far breve cenno di quelle che potemmo avere fra mano, affinchè altri s'invogli di averne conoscenza intera.

1. Prima ci si presenta la Pastorale ¹ del Vescovo di Parma, Mons. **Andrea Miotti**, che preso da vivissimo dolore per la religiosa ignoranza di molti suoi diocesani d'ogni classe, descrive le funeste conseguenze e i danni irreparabili che ne derivano. Sono popolani analfabeti, i quali non più si recano ad ascoltare in chiesa le parole di vita, ad invigorirsi lo spirito colle verità della fede mentre riposa il corpo per le fatiche durate lungo la settimana; sono persone fornite di cognizioni svariate, fuorchè delle religiose; sono fanciulli e giovinetti che in casa nè buoni esempi nè cristiana istruzione ricevono; che nella scuola sono infarciti di nozioni enciclopediche, ma di Dio, dell'anima, degl'immortali destini, dei doveri verso il Creatore e Redentore, nulla apprendono ed anche talora

1 *Quanto sia l'ignoranza religiosa e quanto funesta*: Lettera Pastorale per la Quaresima del 1890. Parma Tip. Fiaccadori.

s'imbevono di errori, d'avversione, di odio contro la religione. Da questa ignoranza deriva la sfrenatezza delle passioni, il moltiplicarsi dei delitti, la rovina delle famiglie e della società. Il zelante Vescovo con paterno affetto parla ai genitori, ed ai figliuoli, agli adulti ed ai giovani, a tutti affinchè si suscitino la gara d'istruirsi nelle verità divine, che i parroci con ardore nuovo studiansi di esporre. E gli studiosi che frequentano le scuole tecniche, ginnasiali, liceali invita alla scuola per essi aperta nell'Episcopio ¹.

2. « L'amo la mia patria, l'amo il popolo, dice il Vescovo di Novara **Davide dei Conti Riccardi**, e desidero e ne promuovo il bene vero, sostanziale » ².

Il bene vero e sostanziale sono la verità e la virtù, insegnateci da Gesù Cristo. Se questi difettano, ogni altro bene, ogni progresso non giovano a far felice la patria; se si posseggono, portano ordine, quiete, potenza, gloria, e quello che sopra tutto importa, conducono a eterna vita.

Ma la verità, la virtù, come si fanno conoscere e s'inspirano? Principalmente per mezzo del Catechismo. E i sacerdoti tutti vuole che concorrano all'opera de' catechismi.

« Importa sommamente che il Catechismo sia insegnato bene con ordine e con precisione, sicchè i giovanetti apprendano per cuore le verità sostanziali della religione e i doveri ch'essa impone, ne capiscano i motivi e ne gustino ed ammirino la connessione e la incomparabile bellezza, per quanto ciò è possibile alla lor piccola intelligenza.... Perchè tale insegnamento riesca davvero fruttuoso occorre nel maestro uno studio molto approfondito della dottrina cattolica, e una cognizione veramente pratica del modo di concepire nei giovanetti, delle loro attitudini e tendenze, ed un'arte assai fina per adattarsi nelle spiegazioni alla tenue intelligenza dei bambini e dei fanciulli: sovrattutto fa d'uopo, oltre che d'una fede piena ed assoluta nelle verità rivelate la quale traspiri fin nell'accento del Catechista, d'un amore profondo e tenerissimo per la gioventù che si ha da istruire: se chi insegna il Catechismo, non vi si mette con tutta l'anima otterrà poco o nulla. Com'è noto, nel settembre dello scorso anno si convocò, con la più ampia approvazione del Papa, in Piacenza il *Primo Congresso Catechistico*, il

¹ Sappiamo che questa scuola affidata a valenti sacerdoti è frequentatissima,

² *L'amor della patria e il bene del popolo*. Pastorale per la Quaresima del 1890. Novara Tip. Pietro Reina.

quale ebbe un esito oltremodo felice. Gli Atti di esso si stanno stampando.

« Io nutro viva fiducia nei risultati di quel Congresso. Ma per ciò fa d'uopo che i sacerdoti e soprattutto i Rettori d'anime sappiano le cose dette dai congregati, le loro discussioni e quanto vi fu deciso. Havvi per tutti di che imparare assai su d'una materia sì vitale per la diffusione delle dottrine cattoliche e la conservazione della fede fra di noi, ed havvi altresì di che infiammarsi sempre più di zelo per il retto e fruttuoso insegnamento del catechismo. Epperò desidero molto che gli Atti del detto Congresso sieno conosciuti e ben meditati dal Clero Diocesano, come sarei lieto se i sacerdoti si associassero al periodico *Il Catechista Cattolico*, redatto da egregi scrittori cattolici allo scopo appunto di cooperare all'attuazione degli altissimi intendimenti che si proposero e i promotori di tale Congresso e quelli tutti che vi hanno preso parte, o vi hanno aderito, tra i quali molti Vescovi d'Italia. » ¹

3. *Il Catechismo*: quest'è il titolo della Lettera Pastorale del Vescovo di Ventimiglia, **Tommaso dei Marchesi Reggio**, che di sua presenza onorò il Congresso Catechistico tenutosi in Piacenza. ² Nella parola di Dio è salvezza, è vita, è ogni bene; nella ignoranza di essa ogni male. E la parola di Dio ci viene fatta udire dapprima nel Catechismo, che ricorda la semplicità dell'insegnamento apostolico. Il Catechismo è la scienza elementare del cristiano a tutti accessibile, a tutti necessaria; il sostrato d'ogni predica, sermone, o conferenza religiosa.

Fatti brevissimi cenni sulla storia dell'insegnamento catechistico lungo i secoli, la Pastorale richiama le prescrizioni del Concilio Tridentino, le Costituzioni di S. Pio V, di Gregorio XIII, di Clemente VIII, di Urbano VIII, gli esempi di S. Carlo Borromeo, del Ven. Bellarmino... Ma ora non si ascolta più. « Ove si va di tal passo? Or sù dunque; scuotasi il letargo; chi ha cuore, chi ancora crede in Dio, chierico o laico, padre di famiglia, o solo al mondo, si muova e cerchi nell'insegnamento cattolico, nel catechismo, rimedio al male. — Indarno cercherebbersi il più efficace. »

¹ Queste parole dell'Ec.mo Vescovo di Novara mentre impongono agli scrittori del periodico l'obbligo della riconoscenza, sono stimolo a usare ogni possibile cura affinchè le concepite speranze non vengano deluse. *La Direzione*.

² *Il Catechismo*: Lettera Pastorale di Mons. Vescovo di Ventimiglia per la Quaresima 1890.

Parrochi, Sacerdoti, genitori, maestri, tutti sono esortati ad occuparsi all' insegnamento del Catechismo. — Ai Parrochi richiama le prescrizioni sinodali di rendere ogni anno conto al Vescovo delle istruzioni catechistiche da essi fatte, e delle materie trattate. « Speriamo in Dio, aggiunge, che ciò facendo, non mancheranno numerosi gli uditori, dacchè la fame della verità e della scienza è providenzialmente data all' uomo, siccome quella del cibo. »

« Figli cristiani, fedeli d' ogni età e condizione, rispondete al nostro appello. Trattasi delle anime vostre, del vostro bene temporale altresì, della quiete delle famiglie, della prosperità della patria. Siate famelici della divina parola, del catechismo, che ne è il primo elemento. Sia esso vostro studio, sialo dei figli vostri. »

4. *Il Libro di tutti.* ¹ Con queste parole, colle quali intendesi il *Catechismo*, l' Ecc.mo Arcivescovo di Oristano, **Paolo Giuseppe Maria Sergi Sarra** annuncia l' argomento che si propone esporre nella Lettera Pastorale per la presente quaresima. È un opuscolo diviso in sette capi: I. L' ignoranza fa tale. II. Il dotto — ignorante e l' ignorante — dotto. III. Una preziosa miniera — Un tenero episodio. IV. Tutti Catechisti — Un Catechista illustre. V. I Catechizzandi. VI. Che tempi! VII. Il conforto. Potessimo tutte riportarle queste pagine che danno a pensare, e fortemente scuotono gli animi. Del Congresso Catechistico parla con calore; ed ha tali parole: « Or ci dite, Confratelli e figli diletteissimi: non vorrete voi di tutto buon grado acclamare quai secondi redentori dell' umanità quanti testè presero parte attiva al Congresso Catechistico di Piacenza? I quali ispirandosi già agl' insegnamenti degli antichi e alle ammirabili Encicliche del sapientissimo nostro Pontefice Leone XIII, ricchi essi stessi di profonda dottrina e di vasta erudizione; edotti da lunga esperienza e caldi di zelo per la salute della umana società, contribuirono i loro lumi a risolvere il più importante problema sociale, che oggi tien divisa in due campi la società. La lotta infatti ferve oggidì tra coloro che vorrebbero la famiglia, la scuola, la società laica, razionalistica, anticristiana, e tra coloro che dal solo cristianesimo attendono la salvezza della religiosa e civile società. In questo ultimo senso ha esso Congresso risolto il rilevantissimo problema, additando nel *Catechismo Cattolico* il più efficace rimedio ai mali presenti; e Voi, o Cari, avete potuto rilevare in

¹ Lettera Pastorale dell' Arcivescovo di Oristano per la santa Quaresima dell' anno 1890. (con cenni sull' Enciclica *Sapientiae Christianae*). Oristano: Tipografia Arboreanse 1890,

quest'umile Pastorale, cui tratto tratto abbiamo voluto ingemmare delle sapienti proposte fatte in quel dotto e venerando Congresso d'illuminati Prelati, d'insigni teologi, di zelanti parrochi, di eruditi scrittori e di facondi oratori. »

Richiama quindici deliberazioni del Congresso e soggiunge: « Vi abbiamo ricordato quanto, or ha quattro mesi, ha operato il Congresso di Piacenza; oppure vi abbiamo insinuato ciò che avete a far voi? Gli è certo che la scintilla partita da Piacenza ha fortemente scosso gli animi, e già qua e là si pensa a tradurre in pratica il nobile esempio. La vostra pietà e il vostro zelo ci è consolante arra che non farete meno voi..... Non vi sfugga intanto ciò che notava un illustre Congressista, che cioè « Il Catechismo è tutto ai nostri giorni; che Gesù Cristo con dodici uomini ha cambiato faccia al mondo, ponendo loro in mano il Simbolo, in altri termini il Catechismo. »

5. Mons. **Paolo de Sanctis** Vescovo di Poggio Mirteto nella sua Lettera Pastorale tratta del *Catechismo Cattolico*.¹ « Istruite, istruite, si è detto dagli umanitari e da' progressisti, e vedrete come per incanto un rinnovamento sociale. A migliaia si moltiplicarono le scuole; maestri e maestre un esercito; e congressi, programmi, metodi, nulla fu ommesso per istruire, ma non per questo son meno affollate le carceri, meno frequenti i delitti, meglio conosciuti e praticati i doveri. Che manca? Il Catechismo Cattolico, che è l'insegnamento più nobile, più necessario, più utile di tutti. » Con eloquente discorso addimosta l'eccellenza, la necessità, l'utilità del Cattolico Catechismo, e grida: « Bando all'inerzia! bando all'indifferentismo che agghiaccia i cuori e soffoca ogni germe di virtuose operazioni! Il dovere d'insegnarlo ed impararlo vi è imposto dalla legge e naturale e divina ed ecclesiastica, dalla quale non ci può dispensare veruna autorità umana... Ignorare la Dottrina Cristiana, massime nelle cose necessarie per salvarsi, è peccato grave. Pecca chi non la insegna, e pecca chi non la impara... Padri e madri, avi, zii, tutori, maestri, capi di officine che avete in cura ed educazione gli adolescenti, non andate scevri da peccato, se negligentate in loro la istruzione religiosa... Ma lo studio della Religione si deve continuare per tutta quanta la vita. Come Dio è il principio, il moderatore, il fine di tutte le cose, così la scienza della religione deve essere il fondamento, la guida, il termine delle umane cognizioni. E ancora, dice

¹ *Lettera Pastorale per la Quaresima 1890 sul Catechismo Cattolico*, Poggio Mirteto: Tip. A. Pignotti.

l'Enciclica del 10 gennaio, *ciascuno è tenuto a propagare negli altri la sua fede sia per istruire e rafforzare i fedeli, sia per reprimere la baldanza degli infedeli.*

6. *L'Istruzione religiosa e il Congresso di Piacenza*; Tal è l'argomento della Lettera Pastorale dell' Arcivescovo di Viterbo, Mons. **Giovanni Battista Paolucci.** ¹ Dapprima sono descritti i mali tanti da cui è profondamente afflitta la società, e quelli ancora più gravi che la minacciano. « Allo scopo grandissimo di avvisare ai rimedi acconci a scongiurare tanti mali, convennero ultimamente da ogni parte d'Italia in Piacenza a Catechistico Congresso sacri Pastori e uomini di Chiesa, invitati dall' illustre Prelato che fu insieme con Noi quattordici or sono promosso all'onore dell' Episcopato, a cui egli fa tanto onore. E questa santa adunanza, a cui fummo presenti in in spirito, non potendo di persona, e alla quale abbiamo pienamente aderito, riconobbe dapprima doversi dare un più esteso esplicamento all'istruzione religiosa, adattarla alla diversa età e condizione delle persone e renderla opportuna ai bisogni ed ai tempi che corrono. Ci è stato invero di consolazione il vedere che avevamo colpito nel segno quando ci facemmo a promuovere ne' nostri Seminarii, e segnatamente nel Seminario e Collegio di Viterbo siffatta istruzione catechistica, che rispondesse all'età e agli studi degli alunni e preminisse insieme le loro menti contro gli errori speculativi e pratici della nostra età.

Ed ora fiduciosi rivolgiano la parola ai Parrochi delle nostre Diocesi, del cui zelo per la istruzione religiosa abbiamo avuto tante prove, perchè vogliano ispirarsi ai concetti del Congresso di Piacenza e compiere con istudio, pazienza e carità tutto quanto si prescrive nel Concilio di Trento e nel sinodo Diocesano.....

Lasciate, deh! lasciate che l'insegnamento cattolico penetri e tutte spieghi le sue virtù nel mondo in ogni pertinenza della società, fate che ne siano liberi i banditori e chi sta loro a capo, il supremo infallibile Maestro, e voi vedrete ristorata l'umana famiglia, quieti e felici i popoli nella dolcezza della pace — *in pulchritudine pacis.* »

Di altre cinque Lettere Pastorali di Arcivescovi e Vescovi, tutti delle Diocesi meridionali, emanate per la Quaresima dell'anno 1890,

¹ *Lettera Pastorale per la Quaresima dell'anno 1890 sull'istruzione religiosa e il Congresso di Piacenza.* Viterbo: Presso Antonio Donati Tip. Vesc.

le quali trattano dell'insegnamento catechistico, dovremmo parlare: ma in questo fascicolo del periodico mancandoci lo spazio, ne diremo nel seguente.

Esse sono:

1. La Lettera Pastorale di Mons. fr. **Rocco Cocchia**, Arcivescovo di Chieti, già delegato Apostolico nelle Repubbliche di S. Domingo, di Haiti e di Venezuela ed Internunzio Ap. nell'Impero del Brasile; egli fu presente al Congresso Catechistico.

2. La Lettera Pastorale di Mons. **Bernardo De-Riso**, Vescovo di Catanzaro ¹;

3. La Lettera Pastorale di Mons. **Giacinto Magliulo**, Vescovo di Acerra ²;

4. La Lettera Pastorale di Mons. **Domenico Taccone - Gallucci** Vescovo di Nicotera e Tropea ³;

5. La Lettera Pastorale di Mons. **Pietro Alfonso Jorio**, Arcivescovo di Taranto ⁴.

Corona a tutte queste è la splendidissima Lettera Pastorale di S. Em. il Card. **Alfonso Capecebatro**, Arcivescovo di Capua ⁵.

L'Eminentissimo Cardinale, il quale già fu Presidente d'onore del Congresso Catechistico e molto concorse ai felici risulamenti del medesimo, fa seguire alla Lettera Pastorale *Avvertenze e ingiunzioni*, dalle quali pigliamo il seguente brano:

« I Parroci stessi, nella Quaresima e anche nei mesi seguenti, intendano principalmente all'istruzione catechistica dei fanciulli e degli adulti. Quest'obbligo parrocchiale si è reso assai più grave oggidi che nelle scuole pubbliche o non s'insegna il catechismo o

¹ Catanzaro: Tip. Giuseppe Dastoli.

² *La Istruzione Catechistica*: Lettera Pastorale per la Diocesi di Acerra. Napoli: Stabilimento Tipografico Prete, Strada S. Paolo 10.

³ Reggio di Calabria: Tipi di Francesco Morello, Via dei Bianchi.

⁴ *Il Socialismo e la Quaresima, ossia Pericoli - Illusioni - Rimedii*. Siena Tip. Editrice S. Bernardino.

⁵ *Il male morale*. Lettera Pastorale per la Quaresima del 1890. Capua Tipografia nel Seminario Giacomo Trevi.

s'insegna scarsamente e talvolta malamente. Associno a quest'opera tutti i sacerdoti che possono, o qualche buon laico, e istruito. I Parroci compiranno così un loro obbligo grave; del quale Dio domanderà loro strettissimo conto: i sacerdoti ne avranno merito dinanzi al Signore, e anche molto davanti al Vescovo, che avrà particolare considerazione di ciò che si sia fatto per l'istruzione catechistica.

« Per ottenere che l'istruzione catechistica sia data con intelligenza, con ordine, con precisione, e soprattutto con amore, ho mandato e manderò per tutto l'anno in dono ai Vicarii foranei l'ottimo periodico *Il Catechista Cattolico*. Lo leggano essi e lo facciano leggere agli altri Parroci e ai loro sacerdoti; procurino di associarvi e di farvi associare altri, potendo esso, certo, riuscire un mezzo assai efficace per migliorare tra noi l'istruzione catechistica. Il periodico, se Dio benedica, potrà scuotere la pigrizia di taluni e invogliare tutti a studiare ben addentro il modo, onde si possano far penetrare nelle anime verità difficili, ma necessarie all'eterna salute.

« Sarebbe pur utile che nell'archidiocesi si conoscessero, si leggessero e si meditassero gli *Alli del Congresso Catechistico di Piacenza*.

*
* *

L'Ecc.mo Vescovo di Albenga il 1° novembre p. p. festa di tutti i santi, nella messa Pontificale, salito il pulpito, dimostrò con eloquente discorso come solo nella Chiesa di Gesù Cristo si trovi la vera santità, e che le basi di essa, la prima scuola, sono l'insegnamento religioso. Parlò quindi del Catechismo e del Congresso Catechistico tenutosi a Piacenza, ed annunciò che ad attuare il voto espresso da quella eletta rappresentanza dell'Episcopato italiano aveva stabilita l'apertura di una scuola di Catechismo per fanciulli, da tenersi tutte le feste, nelle ore mattutine, nella Chiesa di S. Carlo. Esortò caldamente i padri e le madri a mandarvi i loro figli; e la voce del Pastore fu ascoltata, che già da oltre tre mesi sotto la direzione del Rev.mo Canonico della Cattedrale Rolandi, *coadiuvato dai Chierici del Seminario*, si radunano i fanciulli Albenganesi a ricevere la cristiana istruzione.

*
* *

A Parma il 30 gennaio i giovinetti che frequentano la Scuola di Catechismo nel Vescovado furono rallegrati da lieta ricreazione, onorata dalla presenza dello stesso Vescovo. Vi ebbe luogo una lot-

teria e si distribuirono oltre a 140 premi, che l'amabilissimo Pastore distribuì di sua mano, avendo per ciascun giovinetto una carezza, una parola di lode e d'incoraggiamento.

* *

In Roma a S. Maria in Campitelli il giorno 2 corr. febbraio vi fu la distribuzione dei premi a quei fanciulli e giovanetti di ambedue i sessi, che nel decorso anno 1889 frequentarono la dottrina cristiana nelle domeniche.

Oltre numerosi premi consistenti in oggetti di divozione di vario genere furono distribuite ventotto medaglie di argento di diversa dimensione; un libretto della Cassa di risparmio di Roma col premio di L. 20 estratto a sorte fra gli alunni di prima e seconda classe, che non mancarono mai in tutto l'anno alla istruzione domenicale, e due doti da L. 200 ciascuna conferite dalla Ecc.ma casa Massimo a quelle giovanette di oltre i quindici anni che intervennero sempre, o che non mancarono più di cinque volte nel corso dell'anno alla dottrina parrocchiale.

Tutta la distribuzione dei premi fu diretta ed assistita dalla deputazione, e da persone distintissime di quella parrocchia, insieme all'E.mo signor D. Emilio Duca Massimo, il quale con tanto impegno e premura incoraggia nell'anno colla sua presenza i fanciulli all'istruzione.

* *

A Torino il benemerito Circolo della Gioventù Cattolica *B. Sebastiano Valfrè* ha promosso un Corso di Conferenze Catechistiche serali per soli uomini, e fino dalla prima sera, 1° marzo, l'udienza fu assai numerosa e dà speranza di abbondantissimo frutto.

* *

Anche per i giovani operai, i quali occupati lungo la giornata nel lavoro non possono intervenire a' catechismi diurni delle proprie parrocchie si vanno facendo in *undici località* di Torino Catechismi serali. Gl'inscritti sono circa 1500. Lo zelo dei Direttori, de' Catechisti e degli Assistenti è ammirabile. La spesa non sarà inferiore alle quattromila lire, ma si ha fiducia nella divina Provvidenza, e nella vivezza della fede e della carità de' cattolici torinesi.

* *

Il Rev.mo Prof. D. S. Giani Can. Prev. della Cattedrale di S. Miniato che predica nel maggior tempio di Piacenza con grande zelo ed eloquenza, tenne un ragionamento speciale sul *Congresso Catechistico e il Catechismo*.

*
* *

L'idea del celebre Oratore Siciliano Prof. D. G. Alessi, già approvata dal Congresso Catechistico intorno alla fondazione di una Cattedra di scienze religiose accanto alle Università d'Italia, va facendosi strada ogni dì più e vediamo che la stampa cattolica incomincia ad interessarsene vivamente. Il *Cittadino di Brescia*, fra gli altri, pubblicava giorni sono un interessante articolo in proposito, augurando sull'ardita, ma santissima impresa, la benedizione di Dio.

*
* *

L'Eg. Prev. Parroco di Milano D.r CARLO LOCATELLI ne scrive:

Milano, marzo 1890.

Permetta che le domandi un posticino fra le notizie catechistiche. Sarebbe infatti sconvenientissimo, dacchè *noblesse oblige*, che quella Diocesi « ove tuttora vige lo spirito di S. Carlo Borromeo nelle scuole di Catechismo per la giovinezza » (*Persoglio*) non desse notizia se essa fa ciò che non è altro che un suo sacro e speciale dovere.

E senz'altro dirò che la viva parte che presenti e non presenti al Congresso prendono alle sue deliberazioni e voti, è causa per cui quest'anno scolastico l'insegnamento della religione pei giovani studenti ha preso nuovo slancio. Se prima del Congresso molte Parrocchie della città avevano questa scuola nei giovedì, oggi possiamo dire l'hanno tutte, ed in alcune poi con concorso, assiduità e frutto assai grande. Qui si tiene il sistema di spiegare loro una parte del catechismo, di cui tutti hanno il testo (dato per lo più in dono), e poi assegnarne per il seguente giovedì la recita a memoria — segnando su appositi registri e il risultato dello studio, e l'intervento e la condotta. I giovani sono divisi dalle giovinette, ed alla sua volta giovani e giovinette divisi in classi varie rispondenti per lo più alla divisione di classe delle rispettive scuole pubbliche o private. Le attestazioni di studio, intervento e condotta servono per una premiazione a fine d'anno da farsi colla maggiore solennità possibile.

Non starò a fare encomii speciali od a distinguere fra questa e quella Scuola di Catechismo, ma sarebbe ingiustizia omettere una

parola di lode speciale al Parroco e Clero di S. Babila, per il modo assennato e le larghe viste adottate nell'impianto della scuola; locali arieggiati d'estate, riscaldati con caloriferi d'inverno, assiduità di insegnamento e di vigilanza e risultati tanto più consolanti in in quanto nella Parrocchia conta nella sua maggioranza famiglie nobili e civili.

Ora sono incominciati i Catechismi per la I. Comunione, fatti dai Parroci, dai loro Coadiutori, e in alcune Parrocchie per le ragazze da quelle impareggiabili e caritatevoli Religiose che sono le Canossiane. — In alcune Parrocchie questo Catechismo, appunto perchè nessuno dei vari ceti di persone abbia pretesto a sottrarsi, si fanno tre volte al giorno, e cioè a mezzodì quando si smettono per un'ora i lavori manuali, alle 3 per quelli che frequentano le scuole, ed a sera per quelli che sono occupati tutta la giornata.

Detto questo, non mi rimane da aggiungere se non che le pagine del *Catechista Cattolico* sono e saranno per noi sempre un eccitamento a far meglio.

Sac. CARLO LOCATELLI.

RINGRAZIAMENTI.

Riandando col pensiero i fatti che a riguardo dell'insegnamento catechistico da più mesi si vanno compiendo, è da riconoscere in essi la pietosa e provvida azione della Bontà infinita del Signore che a' tanti mali ond'è travagliata la società intende ad apportare il rimedio.

Fu benedizione di Dio la mirabile Adunanza del Congresso Catechistico dal Sommo Pontefice benedetto e la unanime adesione dell'Episcopato italiano; benedizione di Dio il plauso datovi da' periodici cattolici, lo zelo de' Vescovi e l'ardore nuovo con cui il Clero occupasi dell'insegnamento catechistico per ogni classe di persone e i fedeli con amorosa docilità vi corrispondono.

Nasce da tutto ciò obbligo stringentissimo di rendere a Dio grazie, e di assecondare i disegni della sua misericordia.

Benedizione di Dio è anche il concorso di molti egregi scrittori affinchè la pubblicazione di questo periodico conseguisca i fini altissimi desiderati dal Congresso, ed il favore col quale è in ogni diocesi accolto. E di questo pur ringraziamone Iddio.

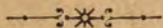
Ed il Comitato Permanente rende grazie anche a' zelanti collaboratori; ai periodici che ne parlarono con grande affetto e vivissimo interessamento, sì quelli che in ogni regione d'Italia sono noti, sì quelli che in cerchia più ristretta fanno il bene: ne ommettiamo l'indicazione particolare perchè nessuno è da escluderne.

Ai benevoli Membri del Comitato Permanente del Congresso Catechistico si deve ancora molta riconoscenza ed encomio; e dell'opera loro essi avranno grandi premii.

Nel prossimo fascicolo del Periodico se ne pubblicheranno i nomi.

COMITATO PERMANENTE

del Primo Congresso Catechistico ¹



S. E. Rev.ma Mons. GIOVANNI BATTISTA SCALABRINI
Vescovo di Piacenza — *Presidente*

VINATI Mons. GIOVANNI Prof. di Dogmatica e Sacra Scrittura
nel Seminario, Can. Arcidiacono della Cattedrale e Vi-
cario Generale della Diocesi di Piacenza — *Vice-Pre-
sidente*

TONONI D. GAETANO Arcip. dei Parrochi Urbani, Prevosto di
S. Donnino in Piacenza — *Segretario*

TORTA Prof. D. FRANCESCO — *Tesoriere*

UTTINI Prof. D. CARLO Can. nell'insigne Basilica di S. Antonino
in Piacenza

CRISPOLTI March. CESARE Direttore dell' *Osservatore Romano*

FORTINI D. PACIFICO Missionario Apostolico, Arcip. di Fiesso
Umbertino

¹ Si presenta l'Elenco de' venerandi Sacerdoti, che diedero il proprio nome per essere Membri del **Comitato Permanente del Primo Congresso Catechistico**, benedetto dal Sommo Pontefice e da tutto l'Episcopato, desiderosi di adoperarsi, *viribus unitis*, all'attuazione delle sapienti risoluzioni da esso deliberate.

Reca all'animo conforto il vedere che da ogni regione d'Italia si riconosce la cagione vera de' mali che mandano a rovina la famiglia e la società e intendesi recarvi il rimedio, solo efficace, che sta riposto nella cognizione e nell'amore delle verità fondamentali della Dottrina Cristiana. Riempie di consolazione e di belle speranze l'accordo unanime di tanti, che in tutti accresce l'ardore e ne centuplica le forze. E sono Sacerdoti venerati per virtù e dignità, celebrati per dottrina; direttori di periodici, che colle autorevoli parole diffondono il vero e ispirano amore alla santità. Sono anche dotti laici, che anelano coadiuvare il sacerdozio a rendere cristiani i popoli e le loro istituzioni, cristiana la scienza e l'arte.

Benedica il Signore quest'anime generose, e le moltiplichi!...

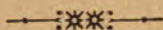
Non fa mestieri qui richiamare che per essere Membri del Comitato Permanente se ne fa domanda alla Presidenza, come si disse nel 2.^o num. del *Catechista*, e da Essa viene spedito il diploma di aggregazione.

- MERIZZI D. GIUSEPPE Can. Penitenziere presso il Santuario della Madonna di Tirano
- PISANI Mons. BIAGIO Prelato Dom. di Sua Santità, Segretario dell'Eŕno Card. Capecelatro
- BALDINI D. DOMENICO Prevosto di S. Afra in Brescia
- ALESSI Prof. D. GIUSEPPE Missionario Apostolico, di Acireale
- SCALFAROTTO Mons. Dott. TOMMASO Canonico Primicerio della Cattedrale di Treviso
- ZOCCHI D. BERNARDO dell'Istituto Mazza in Verona
- PIACENZA Mons. Dott. PIETRO Proton. Apost. Arcip. e Vicario Foraneo di Fiorenzuola d'Arda
- MARCACCI Can. D. PIETRO Rettore del Seminario Arcivescovile di Pisa
- LOCATELLI D. CARLO Proposto parroco di S. Stefano in Milano
- GAZZOLA D. PIETRO Proposto parroco di Sant'Alessandro in Milano
- BRUSCHI Dott. D. GIUSEPPE Prev. di S. Fermo in Piacenza
- CRISPOLTI March. FILIPPO Redattore dell'*Osservatore Romano*
- RUSCA D. GIUSEPPE Sacerdote di Cassano d'Adda
- STIEVANO D. INNOCENZO Prof. di eloquenza e bibliotecario nel Seminario di Padova
- GUZZARDI ZUCCALÀ Can. D. GIOVANNI di Vizzini in Sicilia
- CASTELLETTI D. CESARE Can. della Metropolitana di Milano
- MANGOT D. CAMILLO Can. Vicedomo nella Cattedrale di Piacenza
- GIORDANI Prof. D. RAFFAELE Parroco della Cattedrale di Recanati
- TINETTI Teologo D. DOMENICO Direttore dell'*Unità Cattolica*
- STRATIMIROVICK - JAROVICK D. PIETRO Parroco ed Arcip. della Ven. Congregazione di S. Canziano in Venezia
- SACCHELLI Dott. D. LUIGI Arcip. e Vic. For. di Castel S. Giovanni
- CERVINI Arcip. D. FERDINANDO Can. nell'insigne Basilica di S. Antonino in Piacenza
- GRASSINO D. GIOVANNI Prevosto di Scalenghe
- BATTISTI Prof. D. ANGELO Can. nella Cattedrale di Mantova.

(continua)

ALCUNE CONSIDERAZIONI

sull' eccellenza ed importanza del Catechismo



(Continuazione V. add. pag. 133).

VI.

Frutto non meno prezioso delle dottrine contenute nel Catechismo è la santa uguaglianza. E veramente ogni uguaglianza possibile tra gli uomini e conciliabile con la verità, la giustizia e le stupende e necessarie armonie dell' umano consorzio, ci viene insegnata ed inculcata da quel piccolo libro. Egli ci ricorda la parità di origine, quando ci parla di Dio Creatore; la parità di natura e di sangue, quando in Adamo ci addita il padre comune; la parità di colpa, quando ci rivela il terribile mistero del peccato originale; la parità di riscatto, quando ci propone a credere l' incarnazione, la nascita, la passione, la morte del Verbo divino; la parità di fine, quando ci dice che noi siamo stati creati per possedere Dio; la parità dei mezzi conducenti al fine, quando ci assicura unica via di andare al cielo essere la virtù, cioè il buon uso della propria libertà. Egli abbatte tutti gli ostacoli che all' universale uguaglianza si oppongono: la superbia, l'avarizia, l' invidia, l' ira vendicatrice, le disumane e sensuali voglie di poltrire e godere, annoverandole tra i vizi capitali; il disprezzo del povero, del debole, dell' ignorante, di tutti i diseredati della terra, levando a cielo le opere di misericordia; la presunzione delle proprie forze e l' invanire dei propri meriti, denunziandoci che senza la grazia divina non possiamo nulla; i privilegi di natura o di fortuna, rammentandoci l' evangeliche Beatitudini; tutti insomma in un fascio i pretesti

di vanitose preferenze, intimando ad ogni figlio di Adamo, monarca o suddito, nobile o plebeo, addottrinato o idiota, ricco o povero, vecchio o giovane, uomo o donna, ch'egli deve morire; che deve a rigore di giustizia essere giudicato da Dio; che, senz'altro riguardo che al bene o al male liberamente fatto da lui, le sue sorti stanno sospese tra due eternità, l'una oltre ogni credere felice, l'altra infelicissima.

Quali insegnamenti, e quanto efficaci a fondar sulla terra la sospirata uguaglianza! Lasciandoli alla meditazione di chi legge, io mi fermerò sopra un punto, che in questa materia merita speciale considerazione, voglio dire: il possesso della verità. Il vero essendo il primo e supremo bisogno dell'uomo, accomunarlo agli uomini tutti è di tutte le uguaglianze quella che più intimamente ed essenzialmente necessita al genere umano. Qui però va distinto tra verità e verità. Che ogni uomo sia un filosofo, un matematico, un fisico, uno scienziato qualunque, tutti capiscono che non è necessario; giacchè senza di questo noi possiamo adempiere i nostri doveri, assicurare le nostre sorti avvenire. Ma conoscere sè stesso, conoscere il suo primo principio ed il suo ultimo fine, sapere che cosa si abbia da fare perchè alla natura, al principio ed al fine proprio si conformi la vita, questo è per noi, per tutti noi, di necessità assoluta ed universale. « *Donde siamo, che siamo, a che siamo*, son perpetue domande (diceva nel *Don Giovanni* lo stesso Byron) per le quali l'animo nostro interroga sè medesimo, e poichè esse procedono necessariamente dalla natura razionale, non si può senza violare il rispetto della natura stessa, non cercare di rispondervi. Possiamo noi rispondervi a piacer nostro? E sarebbero buone del pari le risposte contraddittorie, sì e no?... Se l'albero avesse parola, direbbe: sono al mondo per vegetare; se l'animale bruto avesse parola, direbbe: sono al mondo per vivere sensitivamente; l'uomo non può dire se non ch'egli è al mondo per vivere razionalmente; talchè le verità essenziali alla ragione (*alla ragione pura o elevata dalla grazia*) non possono negarsi o trascurarsi, se no l'uomo interiore si disfà, come albero senza leggi di vegetazione, o animale senza leggi di senso. » ¹

¹ A. Conti. *Il buono nel vero*.

Quindi altre disparità io posso più o meno tollerare, questa no. lo posso rassegnarmi alla forza che restringe a capriccio i miei civili diritti, che a capriccio mi esclude da cariche ed onori, che ad ingiuste e parziali gravezze mi assoggetta, che mi riduce perfino alla servitù della gleba: ma rassegnarmi ad esser privo di quelle conoscenze io non posso; perchè senza di esse sarei più abbietto e miserabile del bruto che negl'istinti di sua natura trova determinato il suo fine e tracciata la sua via.

Or queste grandi ed essenziali verità chi le renderà patrimonio comune del genere umano? Qui trionfa veramente il Catechismo. Imperocchè ad acquistare senza errore, con certezza, nella loro essenziale integrità tali cognizioni non vi sono che quattro vie, o la ragione propria, o la ragione altrui, o l'alto magistero teologico, o il semplice ed elementare insegnamento catechistico. Ad escludere le prime due vie, potrei dire che, attesa l'elevazione nostra all'ordine soprannaturale, quei veri supremi, come sovrintelligibili, sono assolutamente fuori del dominio di ogni ragione creata. Ma prescindendo anche da ciò, che pure è l'importanza e la sostanza di tutto, e riducendo le cose ai puri termini di natura, io dico che l'universalità di tali cognizioni non fu, non è, non sarà mai frutto della propria nè dell'altrui ragione.

Dio mi guardi di sconoscere o attenuare, anche nel suo stato di scadimento, la grandezza e la potenza della ragione umana. Grande sempre e potentissima cosa è questo raggio della divina intelligenza, questa impronta luminosa del divin volto: ma lasciate a lei sola l'investigare le supreme verità razionali, e la massima parte degli uomini ne rimarrà diseredata. Infatti quei sommi veri, in chi vuole apprenderli per via di proprie ricerche, richiedono, per la loro profondità, abito di ragionare e speculare da lunga pezza esercitato; per la loro altezza, molte scientifiche conoscenze preliminari: per la loro purezza, un animo da giovanili passioni non agitato nè distratto: per tutti insieme questi rispetti, ingegno non mediocre, tempo libero, sanità robusta, volontà operosa e ben disposta allo studio. Or sono forse comuni, sono almeno frequenti queste cose? Eccovi dunque esclusi dal prezioso ed assolutamente necessario retaggio i fanciulli, esclusi i giovinetti, escluse quasi tutte le donne, le vostre figlie, le vostre

sorelle, le vostre spose, le vostre madri. Eccovi escluse tante povere creature sin dai principii della vita o inferme, o di complessione fragile, o di animo affatto alieno da metafisiche speculazioni. Eccovi esclusa la gran turba dei campagnuoli, dei braccianti, degli artigiani; insomma un popolo immenso, quasi l'intera umanità.

Si dirà: ciò che costoro non possono, il possono i savii del secolo, ed alla ragione impotente dei molti supplirà la potente ragione dei pochi. Prima di tutto è cosa strana che, mentre dalla superba scienza del mondo tanto si disprezza la fede cattolica che crede a Dio, e le si getta in faccia i titoli obbrobriosi di cieca credulità e di abietta servitù, si pretenda sostituirla una fede, obbligata a ciecamente ripetere la parola dell'uomo. Ma poi, dov'è questa parola umana capace di sì alto insieme e popolare magistero? Avverte San Tommaso, che il cercare per via di puro ragionamento le alte e sostanziali verità di ragione non porta solo questo inconveniente, che privilegio di pochissimi fortunati, ricchi d'ingegno, di forze, di agi, di tempo, sarebbe, come vedemmo, la scienza di quelle; ma che inoltre questa scienza medesima non è nè può essere scienza vera, perchè piena di errori e d'incertezze. Come infatti nello stato presente di nostra scaduta natura, speculando su materie altissime, non cadere in errori, mentre il senso ci predomina, la fantasia c'illude, la passione ci travia, i pregiudizii ci preoccupano, il sofisma dei raziocinii nostri s'insinua così agevolmente? Come sfuggir le incertezze mentre da un lato si vede un continuo mutar di sistemi, un continuo dissentire e battagliaire dei dotti fra loro e dall'altro la stessa nostra esperienza ci fa toccare con mano, che le umane persuasioni fondate sul ragionamento puro, sono fragili assai, tanto fragili che oggi ci apparisce assurdo o appena probabile ciò che ieri ci pareva evidente?

Del resto di questa dolorosa ed umiliante verità abbiamo mallevadrice la storia antica e moderna. Io apro i libri filosofici di Cicerone là dove prende a ragionare sulla natura di Dio, o come egli dice, sbagliando perfino il quesito, sulla natura degli Dei (*De natura Deorum*); Esiste Dio? Sì; l'esistenza di una Divinità ci viene dettata dal senso comune, affermata dalla stessa nostra naturale coscienza. Ma che è Dio? È uno o molti? un che semplice o composto? materiale o immateriale?

caduco o eterno? distinto dal mondo, o confuso e immedesimato con lui? che cosa insomma è egli? Qui il romano Filosofo scorre per tutte le scuole più famose state fino allora, per la scuola Platonica, Peripatetica, Stoica, Jonia, Italiota, ne annovera e ad uno i più illustri rappresentanti, e che trova? Tanta confusione, diversità, contraddizione, stranezza, assurdità di opinioni, che per ben due volte giunge a chiamarle sogni di uomini che delirano. Ed egli che ne pensa? Che cosa è Dio per lui? Non lo sa: « più vi rifletto sopra, e più (dice) la cosa mi pare oscura ». ¹

Ecco la scienza antica; ed ecco altresì la scienza moderna disprezzatrice della fede, adoratrice della propria ragione. Dopo diciannove secoli di luce evangelica noi siam costretti vedere cotesti sapienti camminar tastone per le tenebre; disputar fra loro di tutto, di Dio, del mondo, dell'anima umana, della vita avvenire; ripetersi i vecchi delirii del panteismo, dell'emanatismo dell'ateismo, dell'idealismo, del sensismo, del materialismo, di ogni empietà e di ogni follia. Possono costoro esser maestri alla povera umanità?

E poi, in ogni caso, il loro magistero sarebbe un magistero popolare? Un po' per l'intrinseca natura sua che vuole riflessione matura e addestrata, e più per l'orgoglio e la vanità degli scienziati, dico degli scienziati nemici o dispregiatori della fede, cosa tutta aristocratica è la scienza. Informata dall'umiltà cristiana e dalla santa carità, la scienza sa bene dimenticare sè stessa, impiccolirsi coi piccoli, convertire in latte il cibo delle sue più alte speculazioni, balbettare la verità, ridirla e poi tornare ogni dì a ridirla sotto le più semplici forme, sotto le immagini più volgari. Ma questa umiltà e questo amore sono frutti della fede; e la scienza incredula si abbasserà forse per adulare, ingannare, sedurre il popolo, cieco stromento di sua ambizione, non mai per istruirlo. Chiamate a rassegna i savii dell'antichità, quei rinomati fondatori di scuole che di secolo in secolo s'incontrano nelle vie percorse dal genere umano, e che vedete voi? Alcuni rari discepoli, che raccolgono come un secreto inaccessibile al volgo la loro dottrina. Simili a quelle divinità dell'Olimpo, che la favola collocava sulle nubi, cotesti semidei dell'intelligenza

¹ De nat. Deor., lib. 1, c. XXII.

non discendono a terra, non conversano col comune dei mortali. Così i Bramani dell'India nascondevano la loro scienza misteriosa all'ombra delle antiche foreste; i Maghi d'Oriente negli antri della Caldea; i sacerdoti di Egitto entro i loro templi; e l'eloquente parola dei savii di Atene e di Roma non illuminava che una corona di amici e d'ingegni eletti. E i poveri e i piccoli? E che volete che quei ricchi della scienza avessero a fare dei piccoli e dei poveri? Come l'Epulone del vangelo essi lasciavano che il povero Lazaro morisse di fame. Così fu in antico, così è di presente, così sarà in avvenire; perchè l'orgoglio e la vanità saran sempre orgoglio e vanità. Nè la ragione propria dunque, nè la ragione altrui possono fondar sulla terra, quanto al possesso dei sommi veri, non dico sovranaturali, ma naturali, il regno dell'universale uguaglianza.

A fondar questo regno non resta pertanto che il cattolico Catechismo. Per esso si avvera quella redentrica parola: i poveri sono evangelizzati; per esso, e solo per esso, noi pure possiamo con Gesù Cristo levar gli occhi al cielo, e dire a Dio: « Io vi ringrazio, o Padre degli uomini e Signore del cielo e della terra, che le verità della salute, le verità unicamente essenziali all'umana ragione ed in cui consiste la vera sapienza, le avete nascoste ai prudenti e sapienti del secolo, e rivelate ai piccoli. » Certo, l'alto magistero teologico, che nominai più sopra, queste verità le possiede; le possiede non pur nella loro purezza e integrità, non pur con piena ed infallibile certezza, ma in modo scientifico. Il Teologo, movendo dalla fede, trae fuori dal deposito della divina rivelazione i veri formalmente o virtualmente contenuti in esso, ne determina il genuino significato, ne mostra le convenienze con le perfezioni di Dio e coi bisogni dell'uomo, ne illumina con le analogie della natura le misteriose oscurità, li difende dai sofismi degli' increduli, ne forma un corpo di dottrina, ove ogni parte, coordinata ad ogni parte, è irradiata dai fulgori del cielo e della terra, della parola divina e dell'umana ragione. Di questa doppia luce sarebbe desiderabile che tutti quei fedeli, che han possibilità di applicarsi più o meno a studii di religione, procurassero di fruire gli armoniosi splendori, sì per meglio gustare le bellezze della fede cristiana, sì specialmente per essere in grado di resistere all'incredulità dominante

che sulle cattedre, nelle scuole, coi libri, coi giornali, con l'azione seduttrice delle sette, si sforza di rapirci il prezioso dono della fede.

Se non che, per quanto si allarghi, l'insegnamento] religioso sotto forma scientifica sarà sempre di pochi; ed il prodigio che i poveri sieno evangelizzati, che i piccoli di ogni specie, i piccoli per età, per intelligenza, per malattia, per sesso, per qualsivoglia rispetto, sieno nella scienza della salute pareggiati ai grandi, può farlo solo il Catechismo. Il Catechismo è proprio la divina Sapienza, che siccome si esprime ella stessa, « non solo si lascia facilmente vedere e trovare a tutti quelli che la cercano, ma li previene ed ama di mostrarsi loro la prima; che per farsi udire all'intera umanità alza per tutto la voce e grida, grida nei luoghi alti, nelle piazze, in su le pubbliche vie, nei crocicchi, alle porte della città, all'entrate degli usci delle case »; che ci parla per bocca dei sacerdoti nei templi, per bocca dei maestri e delle maestre nelle scuole, per bocca dei nostri padri, delle nostre madri, delle nostre sorelle, dei nostri fratelli entro le domestiche pareti; che proporziona il suo linguaggio alla capacità di chi l'ascolta, semplice coi semplici, piccola coi piccoli, rozza coi rozzi, intelligibile perfino al selvaggio della foresta, al pargolo non giunto ancora all'uso della ragione, che insomma si dona a tutti, non si nega, ove non sia ostinatamente rigettata, a nessuno. Ecco la santa democrazia del vero, ecco l'unica via che rende possibile nel mondo l'universale uguaglianza degli spiriti.

E si ponga mente ad un'altra cosa non meno mirabile. Il più semplice dei catechismi contiene, come vedemmo, un sì ricco capitale di verità da rispondere a tutti i quesiti che interessano l'uomo, e da formare in virtù del ragionamento che ne svolga i germi fecondi una scienza teologica e filosofica delle più vaste e sublimi dimensioni. Questa sostanziale parità, nel possesso del vero, del fanciullo, della donnicciuola, del campagnuolo, dell'artigiano, di ogni miseria, di ogni piccolezza coi più grandi teologi, coi filosofi più insigni, è già un'altissima meraviglia. Ma ciò che mette il colmo al prodigio si è che, rispetto ai veri soprannaturali che per la nostra elevazione allo stato di grazia formano la parte più nobile e importante dell'umano sapere, anche la via di pos-

sederli è la stessa per tutti. Il povero popolo non ha altro modo da conoscere quei veri che l'umile fede; e i privilegiati del mondo non hanno, non possono avere altro modo che questo. Credo, dice la turba dei figli di Adamo sforniti di lettere e di scienza; credo debbono dire, se vogliono salvarsi, i letterati e i sapienti. L'affermazione è in tutti la stessa; il motivo dell'affermazione ha da essere per tutti lo stesso: e noi ministri della religione alla scienza come all'ignoranza diciamo: Credi, credi al tuo Dio, che ti parla pel nostro labbro. O poveretti, che forse leggerete queste pagine, voi potete per mille titoli essere inferiori al grande, al ricco, allo scienziato del secolo; ma quanto alle verità da cui dipende la vostra morale grandezza in questa vita e la vostra eterna felicità nell'altra, voi siete pari.

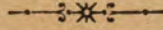
Dopo ciò possiamo maravigliarci, che l'orgoglio della scienza, il più geloso e terribile di tutti gli orgogli, si sforzi di meditare, calunniare, perseguitare il cattolico Catechismo? Per me non me ne meraviglio davvero: ciò che mi fa stupire si è che egli osi palliare con l'amore del popolo, con la dignità e l'interesse del popolo, l'odio suo contro questa uguaglianza benedetta. Se preferendo, per andare alla verità, la via del ragionamento, lasciasse al povero popolo la via della fede, noi non avremmo che a compassionare il misero orgoglioso, che per ismania di singolarità si sottrae all'azione della luce e s'immerge nelle tenebre. Ma quando, non pago di scuotere esso il giogo della fede, vuole che anche il povero popolo lo scuota; quando alle popolari lezioni del Catechismo vuol sostituire le aristocratiche speculazioni della scienza: allora sotto le belle parole io veggio una cosa ben diversa, veggio la smania crudele di ristabilir sulla terra quelle caste superbe degl'ingegni privilegiati che Gesù Cristo aboliva col suo magistero, e che dovunque regnerà il Catechismo cattolico rimarranno nel seno dell'uguaglianza cristiana abolite per sempre.

(continua)

FR. EGIDIO MAURI

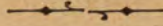
Vesc. di Osimo e Cingoli.

OPERE CATECHISTICHE DEI SANTI PADRI



CATECHESI DI S. CIRILLO

(Versione dal Greco)



CATECHESI SECONDA ¹

La giustizia del giusto sarà sul capo di lui,
e sul capo dell'empio sarà la empietà di lui.

Ma se l'empio farà penitenza di tutti i peccati che ha fatti e osserverà tutti i miei precetti e opererà secondo la equità e secondo la giustizia, avrà vita e non morrà. (Ezech. XVIII. 20, 21). 2.

1. Funesta cosa è il peccato, e morbo acerbissimo dell'anima l'iniquità; essa ne recide i nervi e ne prepara l'eterno fuoco.

¹ Questa Catechesi in alcuni codici antichi è intitolata: *Della Penitenza, della remissione de' peccati e dell'avversario, ossia del diavolo*: in altri semplicemente: *della penitenza e remissione de' peccati*. Sembra si debba preferire quest'ultimo titolo, giacché esprime il vero argomento della Catechesi. Il nostro santo Dottore infatti altro non erasi proposto che di spiegare il nono articolo del simbolo Gerosolimitano, non ancora fatto conoscere a' suoi uditori, così concepito: *Credimus in unum baptisma pœnitentiæ, in remissionem peccatorum*.

² I passi della Sacra Scrittura si riportano quasi sempre secondo la Volgata tradotta da Mons. Martini. Il nostro Santo Dottore usa la versione greca dei Settanta, e però se venissero tradotti quali esso li riporta, la traduzione riuscirebbe con qualche variante. Tal volta però è appunto la variante che costituisce la prova dell'asserto e in questi casi si traduce letteralmente. È noto che il Salterio è ancora l'antica italiana versione fatta sui Settanta. La Chiesa non adottò pei Salmi la versione di S. Girolamo, per non turbare i fedeli di rito latino che avevano già nella memoria e nella lingua i Salmi stessi, secondo l'antichissima versione.

Il male deriva dal nostro libero arbitrio, frutto della volontaria elezione dell'anima. Che noi pecciamo di nostra scelta lo dice apertamente il profeta: *Io ti piantai, vigna eletta, di magliuoli tutti di buona natura; come dunque hai tu dato in cattivo, vigna bastarda?* (Jerem. II. 21). La piantagione è buona, ma il frutto è cattivo e questo proviene dal libero arbitrio. ¹

Il vignaiuolo è senza colpa, ma la vigna sarà bruciata, giacchè, piantata pel bene, fruttificò nel male per sua propria elezione. Dio infatti *fece diritto l'uomo*, come dice l'Ecclesiaste, *ma questi si involse in immense questioni* (VIII. 30). Anche l'Apostolo, dice: *di lui siamo fattura, creati per le buone opere.* (Eph. II. 10) Ora il Creatore che è buono, non ci creò che per operare il bene, ma la creatura per propria elezione si volge al male.

Gran male adunque, come abbiám detto, è il peccato,

¹ Prova il nostro Santo Dottore e rassoda il gran principio della fede cattolica, che il peccato proviene dalla libera volontà dell'uomo. È ciò che ripetono in coro tutti i Padri di quell'epoca, giacchè vi erano molti che spargevano errori d'ogni fatta contro il libero arbitrio. Vi erano gli astrologi i quali ponevano l'uomo e le sue azioni sotto l'influsso fatale delle stelle; i platonici, che insegnavano esservi due specie di anime, buone le une, cattive le altre per necessità di natura; i gnostici, i marcioniti e soprattutto i manichei i quali ammettevano un dio buono autore del bene e un dio cattivo autore del male. Siccome S. Cirillo prende spesso a confutar nelle sue Catechesi specialmente il manicheismo, è bene sia conosciuta questa setta diabolica, che tanto funestò la Chiesa di Dio.

Manete, nome che i Greci volsero in Manicheo, e che suona *sciocco parlatore*, era un vile schiavo persiano, disseminatore di stranissime dottrine, il quale, pretendendo guarire il figlio del suo re, lo vide invece morire. Condotta perciò in carcere e avuto ivi un libro del Vangelo, colle sue fantasticherie tutta ne corruppe la dottrina. Evaso dal carcere, si diede a predicare i suoi errori, ma confuso dallo zelo episcopale di Archelao e ricaduto nelle mani de' Persiani, fu scorticato vivo. Base di questa setta era il falso principio che fossero *due dei*, uno autor del bene, l'altro autor del male; negava quindi la libertà dell'uomo, il peccato originale, la necessità delle buone opere, la rendizione di G. C.; ammetteva pure la metempsicosi ecc. È incredibile quanto siffatti errori del manicheismo si propagassero a fomento di orribili dissolutezze, e con quanto ardore i Padri e segnatamente S. Agostino e il nostro S. Cirillo ne li combattessero,

non però senza rimedio; fatale a chi lo ritiene, ma facile a guarirsi per chi lo depone colla penitenza. Supponimi che alcuno porti in mano del fuoco: sino a che egli stringe il tizzone, senza dubbio si abbrucia; ma se ei lo getta lungi, allontana da sè anche ciò che bruciava. Se havvi chi pensi di non bruciare peccando, a costui così parla la Scrittura: *Può egli un uomo nascondersi in seno il fuoco, senza che si abbrucino le sue vesti?* (Prov. VI, 27) Imperocchè il peccato abbrucia i nervi dell'anima.

2. Ma, dirà alcuno, che cosa è mai alla per fine il peccato? È egli un animale? è un angelo? è un demonio? quale ne è l'origine?

O uomo, non è esso un nemico che di fuori ti assalga; è un mal germoglio che nasce in te e da te spunta. *Veggan dritto i tuoi occhi* (Prov. IV. 25), e non vi è più concupiscenza. Tieni il tuo e non rapire l'altrui, e la rapina cessa. Ricordati del giudizio e allora nè la fornicazione, nè l'adulterio, nè l'omicidio, nè qualsiasi fatto malvagio porranno il piede in casa tua. È dalla dimenticanza di Dio che tu incominci a pensare cose cattive e ad operare contro la legge.

3. Nè tu solo sei autore dell'opera cattiva; ma vi ha per fermo un cert'altro pessimo istigatore, il diavolo. Egli a tutti muove suggestioni. Non vince però coloro che non gli danno retta. Il perchè dice l'Ecclesiaste: *se lo spirito del potente si muove contro di te, non abbandonare il tuo posto.* (X. 4) Chiudi la tua porta, lungi caccialo da te e non ti arrecherà nocumento. Che se tu dài indifferentemente ricetto a' pensieri di libidine, standoti questa dentro all'anima, metterà radice in te, legherà la tua mente e ti trascinerà nell'abisso de' mali.

Ma forse tu dirai: io sono fedele, non mi vincerà un pravo desiderio, anche se spesso me lo rivolga in mente.

E che? Ignori tu adunque che una radice, la quale rimanga infitta a lungo in una pietra, il più delle volte la spezza? Non dar ricetto adunque al mal seme; esso infrangerebbe la tua fede. Prima che germogli, strappa il male fin dalla radice, perchè non debba poi ricorrere al ferro ed al fuoco, per aver adoperato con negligenza in principio. Cura a tempo il mal d'occhi appena incomincia, perchè una completa cecità non ti costringa a mandare pel medico.

4. Primo autore del peccato e padre di tutti i mali è il diavolo. Non io, ma il Signore lo ha detto: *il diavolo ha peccato sin dal principio* (S. Jo. Ep. III. 8). Niuno peccò prima di lui. Peccò, non già spintovi da necessità di natura, (altrimenti la causa del peccato ricadrebbe sopra colui che in tale condizione lo avesse posto); fu creato buono, ma non divenne diavolo che per sua propria volontà, prendendo dall'azione sua il nome. Egli era Arcangelo e divenne poi diavolo, ossia calunniatore, dal calunniare. ¹ Era un buon ministro di Dio, ma contro Lui si rivoltò, e fu perciò con nome proprio appellato *satana*, che vuol dire avversario.

Questi insegnamenti non sono miei, ma dell'ispirato profeta Ezechiele, che, piangente sopra la caduta di cotesto angelo, dice: *Tu sigillo di somiglianza, pieno di sapienza e perfetto in bellezza, tu vivevi tra le delizie del Paradiso di Dio* (XXVIII. 12-17); e poco dopo: *Perfetto nelle tue vie dal giorno in cui fosti creato, fino a tanto che in te si trovò iniquità*. Proprio ben detto quel *si trovò in te*, poichè non fu portato dal di fuori, ma tu stesso generasti il male. Ne indica poscia la causa: *Il tuo cuore si innalzò nella sua magnificenza: la sapienza perdesti insieme e la magnificenza ed io ti gettai per terra*. ² E nello stesso senso di nuovo il Signore dice nel Vangelo: *Io vedeva satana cader dal cielo a guisa di folgore* (Luc. X. 18).

Vedi la perfetta consonanza tra il vecchio ed il nuovo Testamento. Cotesto Arcangelo molti altri seco trascinò nella caduta. Egli è che suscita pravi desideri a chi gli dà retta. Di qui l'adulterio, la fornicazione ed ogni altro male. Per lui

¹ Diavolo significa calunniatore. I SS. Padri l'appellarono così perchè egli calunnia gli uomini innanzi a Dio e Dio innanzi agli uomini (S. Jo. Crysost. Hom. XXVI *de Diab. tentatore*).

² Il lamento del profeta Ezechiele è sul re di Tiro, ma taluni Padri, e fra questi anche il nostro S. Cirillo, lo riferiscono al demonio. La spiegazione dei Padri nel senso allegorico, osserva il Martini, è seguita da tutti i teologi ed è buonissima, perchè, quantunque si parli propriamente del re di Tiro, la superbia e la ruina di lui è descritta con termini che alludono visibilmente alla superbia ed alla caduta di Lucifero, di cui quel re imitò il carattere.

Un antico scrittore presso Giuseppe Ebreo (Antiq. l. Iud. X. 11) dice che questo re di Tiro si chiamasse *Ithobal*.

il nostro primo padre Adamo fu cacciato, e cambiò il paradiso, che produceva da sè frutti maravigliosi, colla terra produttrice di spine.

5. Che dunque? dirà alcuno: sedotti, peccammo; non vi sarà più salute? cademmo, non ci sarà più dato rialzarci? fummo accecati, non ci sarà più concesso ricuperare la vista? fummo storpiati, e non vi sarà più speranza di poter un giorno camminare diritti? A dir breve siamo morti, e non risorgeremo più mai? ¹

O uomo! Colui che suscitò dalla tomba Lazzaro quattriduo e fetente, non risusciterà forse te che vivi con maggiore facilità? Colui che sparse il suo sangue prezioso per noi, saprà ben egli liberarci da ogni peccato. Non disperiamo, non gittiamo noi stessi nella disperazione. Gran male il non sperare nella penitenza. Chi dispera, accumula sul suo capo mali senza numero, mentre colui che nutre in cuor suo speranza di salute, è freno a sè stesso. Il ladrone che non attende più grazia, s'abbandona all'insolenza, ma se spera la grazia ricorre spesso al pentimento. E di vero, il serpente può ringiovanire e non potremo noi deporre i nostri peccati? Anche la terra spinosa ben coltivata, vien tramutata in terra frugifera, e non vi avrà speranza alcuna di emendamento per noi? La natura dunque è capace di salute, ma si richiede la nostra libera cooperazione.

6. Dio è buono e sommamente buono. Non dire adunque: fui un dissoluto, fui un adultero, commisi di molte scelleratezze e non una volta sola, ma frequentissimamente; potrà Dio perdonarmele? potrà egli dimenticarsene? Ascolta le parole del Salmista: *Quanto è grande, o Signore, la molteplice tua bontà!* (Ps. XXX. 19) I tuoi peccati tutti insieme non vincono la grandezza della divina misericordia, nè le tue piaghe possono vincere la sapienza di Lui, che è sommo medico. Solo ti abbandona con fede nelle sue mani; discopri al medico la piaga e con Davidde ripeti anche tu:

¹ Dottrine erano queste de' Manichei, cui il Santo riassume a modo di obiezioni, come si vede in Serapione, autore di un libro contro i Manichei (*Biblioth. Patrum*, T. V. che) le riferisce quasi colle stesse parole.

Io dissi: confesserò contro di me stesso al Signore la mia ingiustizia, e a te pure accadrà ciò che segue: e tu mi rimetteresti l'empietà del mio cuore. (Ps. XXXI. 5).

7. Tu che da poco vieni alla Catechesi, vuoi conoscere la carità di Dio? Vuoi conoscere la sua bontà e la grandezza della sua pazienza? Ascolta la storia di Adamo. Egli, il primo uomo formato da Dio, violò il comando avuto. Non poteva Dio mandargli tosto la morte? Ma vedi che fa il Signore, amantissimo degli uomini. Lo caccia dal Paradiso, non essendo più degno costui di abitare quel luogo pel fallo commesso. Lo colloca però in faccia allo stesso Paradiso, affinchè contemplando egli donde era venuto, e dalle primiere delizie in quali miserie precipitato, conseguisse poscia, col pentimento, la salvezza.

Caino, primo uomo generato, diviene fratricida, primo malfattore, l'autore e il capo delle stragi, il primo invidioso. Ma dopo ch'egli ha ucciso il fratello, a qual pena è condannato? *Sarai vagabondo e fuggiasco sopra la terra* (Gen. IV, 12). Enorme peccato, leggiero castigo.

8. Vera clemenza di Dio fu questa, ma ancor piccola, in paragone di ciò che segue. Ricorda quel che avvenne ai tempi di Noè. Peccarono i giganti, si diffuse largamente sulla terra la loro iniquità, e per essa doveva seguirne il diluvio. Dio lo minacciò nell'anno 500: ma solo nell'anno 600 lo mandò sulla terra. Vedi la larghezza della benignità di Dio estesa a cent'anni! Non poteva egli far subito, quello che fece un secolo dopo? Ma egli protrasse apposta il castigo per dar luogo alla penitenza. Vedi bontà di Dio? Quegli uomini avrebbero certo sperimentato gli effetti della divina misericordia, se allora pentiti si fossero.

9. Veniamo ora agli altri che per mezzo della penitenza si salvarono. Potrebbe forse qualche donna dire tra sè: *fornicai, fui adultera, macchiai il mio corpo con ogni impurità: vi sarà ancor salute per me?*

O donna, volgi gli occhi a Rahab e spera anche tu salvezza. Imperocchè se quella che manifestamente e pubblicamente conduceva mala vita, per la penitenza fu salva, non troverà perdono nel digiuno e nel pentimento colei che qualche volta soltanto violò il suo corpo, innanzi d'aver ri-

cevuta la grazia? Osserva come Rahab abbia trovato perdono; questo solo disse: *Il Signore Iddio vostro egli è Dio lassù in cielo e quaggiù in terra* (Jos. II. 11). *Dio vostro*, disse, giacchè non ardiva dirlo *Dio suo*, a causa del suo libertinaggio. Che se tu desideri una testimonianza scritturale della salvezza di lei, vedila scritta ne' Salmi *io mi ricorderò di Rahab*¹ e di *Babilonia, che mi conoscono* (Ps. LXXXVI, 2). O bontà infinita di Dio, che perfino delle meretrici si ricorda nelle Scritture, e che non dice solo: *Mi ricorderò di Rahab e di Babilonia*, ma aggiunge di più: *che mi conoscono!* È dunque per gli uomini e per le donne salute, e questa si ottiene colla penitenza.

10. Quand'anche il popolo tutto peccasse, ciò non vince la divina misericordia. Tutto un popolo si fabbricò il vitello

¹ *Mi ricorderò di Rahab....* È un passo assai controverso. S. Girolamo traduce: *commemorabor superbie et Babylonis scientium me*. Il Pagnini: *memorare faciam Egyptum et Babel scientibus me*.

Mons. Martini dice: Rahab in questo luogo significa non la donna famosa di Gerico, ma bensì l'Egitto.... Il Curci nel suo Salterio osserva, che Rahab è il nome poetico dell'Egitto, il prosaico è Mesraim, dal suo primo ceppo figlio di Cham (Gen. X. 6) e soggiunge; Rahab in questo luogo non ha niente che fare colla Rahab, donna di mala fama, che accolse in Gerico i primi esploratori ebrei mandati da Giosuè. L'amico mio carissimo Vincenzo Barelli, Canonico nella Cattedrale di Como, nella sua classica versione de' Salmi è dello stesso avviso e traduce.

Non io mi scorderò (dice l'Eterno)
Della Caldea che avrà di me contezza,
Non dell'Egitto....

S. Cirillo, però, profondo conoscitore dell'interpretazione dell'antica sinagoga e del Parafraste Caldaico, la pensa diversamente e vuole, come si vede, in quel Salmo rammentata Rahab la peccatrice.

S. Agostino è del medesimo sentimento scrivendo: *memor ero Rahab. Quæ est ista? illa in Jericho meretrix quæ suscipit nuntios*. (Enarr. in Ps. LXXXVI, 6).

I commentatori de' Salmi farebbero ottima cosa accennare almeno l'opinione di questi due grandi luminari della Chiesa.

L'Egitto si dice *Rahab* a motivo della immane superbia che lo dominava: poichè Rahab nella Volgata è tradotta per *superbo*, nel Salmo LXXXVIII; in Isaia XXX, 7, 41, 9; in Giobbe XXVI, 12; nei quali luoghi dal contesto, e per consentimento degl'interpreti, è manifesto che si parla dell'Egitto,

d'oro, nè Dio dimenticò la sua clemenza. Tutto un popolo negò Dio, ma Dio non negò sè stesso. *Questi, o Israele, sono i tuoi Dei*, hanno esclamato, eppure, come di solito Dio fu loro salvatore! nè fu solo il popolo a peccare, ma anche Aronne sommo sacerdote. ¹ Dice infatti Mosè: *essendo egli il Signore altamente sdegnato anche contro di Aronne, voleva annichilarlo e per lui parimenti io feci orazione* (Deut. IX, 20). Ora Mosè, pregando pel sommo sacerdote colpevole, placò il Signore: e Gesù, l' Unigenito, che prega per noi, non lo placherà? Quel Dio che al sommo sacerdozio elevò Aronne, non ostante il peccato di lui, rifiuterà la grazia della salvezza a te che esci di mezzo ai gentili?

Coraggio adunque, datti alla penitenza, o uomo, e tal grazia non ti sarà negata. Sia d'ora innanzi la tua vita irreprensibile, imperocchè Dio ama veracemente gli uomini e non è dato a persona poter degnamente far conoscere tutta la sua misericordia. Quand'anche tutte le lingue de' mortali insieme si unissero, neppure basterebbero a dircene alcunchè. Noi diciamo appena qualche cosa delle misericordie di Dio verso gli uomini registrate ne' Libri Santi, giacchè ignoriamo quanto egli abbia perdonato agli Angeli; imperocchè anche agli Angeli perdona Iddio. ²

¹ Secondo la comune sentenza degli espositori, Aronne non era ancora sommo Sacerdote; è così appellato per anticipazione. Infatti il S. Dottore dice che anche dopo quel misfatto non impedì a Dio di elevare Aronne al sommo sacerdozio.

² S. Tommaso (S. Th. I. P. quæst. LXIII art. 1) si domanda: *utrum malum culpæ possit esse in Angelis*; e risponde: *Respondeo dicendum, quod tam Angelus, quam quæcumque creatura rationalis, si in sua natura consideretur, potest peccare. Et cuicumque creaturæ hoc convenit ut peccare non possit, hoc habet ex dono gratiæ, non ex conditione nature...* e dimostra luminosamente il suo assunto. Altrove si era domandato (Ib. quæst. LXII. art. VIII): *utrum Angelus beatus peccare possit*; e risponde: *quod Angeli beati peccare non possunt.*

Cujus ratio est, quia eorum beatitudo in hoc consistit quod per essentiam Deum vident... e, provata tal verità, conclude; *unde Angelus beatus nullo modo peccare potest.* La è questa pertanto la dottrina da tenersi unica vera, quale viene esposta dall' Angelico; gli Angeli buoni, che resistettero al cattivo esempio de' compagni ribelli e conseguirono

Uno solo infatti è impeccabile, che ci purga dai nostri peccati, Gesù.

Ma basti intorno agli Angeli.

† GIOVANNI BATTISTA

Vesc. di Piacenza.

qual premio della loro fedeltà, la beatitudine che consiste nella visione di Dio, non possono assolutamente cadere in colpa. Che gli Angeli godano la visione beatifica di Dio, la è cosa certissima provata dalle S. Scritture; che fedelmente, esattamente e continuamente adempiano i voleri di Dio, lo si prova pure dalla Scrittura e dalla tradizione confermata dalle solenni preghiere della Chiesa; infine che non possano cadere in peccato, ce lo prova evidentemente lo stato della beatifica visione di Dio esposto da S. Tommaso.

Il Suarez nel libro VIII *De Angelis* (C. 1. n. 12) spiega questo testo di S. Cirillo: = *Pie exponi potest, ut loquatur de indulgentia anticipata, ut sic dicam; idest per praevenientem gratiam efficacem et praeservationem. Sicut Augustinus dixit, gratiae Dei tribuendum esse, quod multa peccata non facimus; quae si Deus permitteret, faceremus. Hoc autem voluisse Cyrillus, ratio ab illo adiuncta declarat, scilicet indulget illis: quandoquidem ipse tantum unus est, qui peccare non possit. Haec enim ratio solum probat Deum indulgere angelis, manu tenendo eos ne peccent* — Non già nello stato di beatitudine, che è un controsenso inaudito, ma nello stato di via.

Si può ammettere benissimo che taluni degli angeli nello stato di via abbian contratto qualche leggiera macchia di peccato, e a questi potrebbero riferirsi le parole del nostro Santo,

LA RAGIONE NELLO STUDIO DELLA RELIGIONE



LEZIONE 2.^a

Dio esiste.

È un fatto innegabile. Viaggiate ad Oriente fin sulle spiagge della China e del Giappone; viaggiate ad Occidente fin sulle vette delle Cordigliere e nelle interminabili *pampas* della Patagonia: viaggiate a Settentrione, fin tra le capanne di ghiaccio dei poveri Esquimesi; viaggiate a Mezzogiorno fin tra le isole perdute della terra del Fuoco: viaggiate tra popoli inciviliti e barbari, tra selvaggi e antropofagi; interrogateli nel loro linguaggio: — Ammettete voi un essere supremo, padrone d'ogni cosa? — Ad una voce vi risponderanno tutti: — Sì, l'ammettiamo, lo temiamo e lo adoriamo. — E i vostri padri, i vostri avi, i vostri antenati ebbero sempre la credenza che avete voi? — Sì; l'abbiamo ricevuta da loro. — E se non potessero o non volessero rispondere a parole, risponderebbero per loro i templi, che sorgono ancora torreggianti, e i ruderi di quelli già caduti; risponderebbero gli altari, i sepolcri, i sacrifici, le preghiere, i loro cantici, le statue, le figure, i loro libri e codici, se ne hanno, le loro capanne, le loro selve, i voti appesi, le loro caverne, le loro superstizioni, tutto che li circonda. Il grido di tutti i secoli storici e preistorici, che riempie lo spazio tutto, che erompe da tutti i petti, in mille forme, è un solo, ed è questo — Vi è Dio. — Vivi e morti, buoni e malvagi, religiosi ed empî, oppressi ed oppressori, vittime e carnefici, tutti proclamano che vi è Dio. Variano all'infinito i modi, i culti, le figure e se volete anche il numero delle divinità,

ma il fondo, la sostanza è sempre la stessa: Vi è Dio. — Un popolo che dica: Non vi è Dio, non si è ancor visto sulla terra, e speriamo per l'onore dell'umanità, non si vedrà mai. Preferisco quell'empio, che, interrogato se ammetteva gli dei, rispose: Sì, perchè li odio, — a colui, che dice freddamente: — non vi è Dio. — Il primo ha toccato l'ultimo grado della empietà, ma non ha perduto la ragione e il secondo è egualmente empio, ma per giunta mostra d'aver perduto il bene dell'intelletto. Non vi è fatto di questo più certo, più universale, più costante, più perpetuo. Chi ne dubita ignora la storia e le tradizioni tutte e chiude gli occhi alla luce.

Questo fatto è strano e singolare; ma esso è ancor più strano e singolare, se consideriamo una particolarità, parmi, non abbastanza avvertita. Eccola.

Vi è Dio! — È il grido di tutta quanta l'umanità. Sta bene! E questo Dio chi l'ha veduto? Chi l'ha udito parlare? Chi l'ha toccato? Nessuno mai. Che se alcuni affermano d'averlo veduto od udito, essi stessi sanno benissimo e dicono, che ciò che han visto ed udito, non è propriamente Dio, perchè nessun vivente lo può vedere od udire in se stesso. Si vide o si udì mai sulla terra un fatto più strano e più singolare di questo? Tutti gli uomini in tutti i tempi, in tutti i luoghi affermano, che vi è un essere sovrano, che nessuno vide od udì, che anzi nessuno può vedere od udire su questa terra: dinanzi a questo Essere invisibile tutti tremano, tutti pregano, tutti adorano: a Lui si immolano vittime senza numero, per Lui si compiono atti eroici: l'idea di questo Essere supremo agita perennemente tutto l'uman genere, lo penetra, lo muove: il suo nome è dovunque: tutto si fa per Lui ed Egli è invisibile! Si può immaginare cosa più strana e più incredibile di questa? È un fatto certo, come è certo che esiste il mondo: questo fatto deve avere una causa che lo spiega: qual'è questa causa?

Forse il pregiudizio e l'ignoranza dei volghi? Ma dunque l'uman genere è tutto volgo, in tutti i secoli, meno un pugno di atei convinti o non convinti? Ma se il fiore delle intelligenze di tutti i secoli e di tutti i paesi confonde la sua voce con quella dei popoli e grida: — Sì, Dio esiste! — Se

le anime più nobili, più pie, più virtuose son quelle che hanno sempre Dio sulle labbra! — Il pregiudizio! — Ma questo si muta secondo i tempi, i luoghi, le circostanze, i popoli, mentre che la credenza in Dio è universale e stabile come la verità.

— È la superstizione! — Sì: ebbene! innestate un ramo d'ulivo sopra una pietra: che avviene? Attecchisce? No, per fermo. E perchè? Perchè la pietra non è atta a ricevere qualsiasi innesto. Innestate quel ramo sopra un tronco verde di ulivo: attecchisce e vigoreggia. Così la superstizione della credenza in Dio non avrebbe potuto stabilirsi nell'umanità se in essa non vi fosse stata la disposizione e la tendenza ad ammettere Dio. L'egoismo non è che la esagerazione dell'amor proprio legittimo, ed è possibile quello solo perchè questo preesiste. La superstizione è la esagerazione della religione, dell'idea di Dio; non v'è esagerazione senza la cosa che si esagera, come non vi è infermità senza sanità, nè errore senza verità. La superstizione pertanto suppone sempre Dio!

— L'idea di Dio, è l'effetto del timore — dicea l'antico Lucrezio. E perchè non potrebbe essere l'effetto della gratitudine, dell'ammirazione e dell'amore? L'uomo ha temuto Iddio, è vero; ma lo ha pure ringraziato, benedetto ed amato. Eppoi colla istruzione e colla scienza dovea scemare e cessare il timore e insieme col timore dileguarsi la religione e l'idea di Dio: invece questa rimase, si svolse, si insublimò.

— È la evoluzione naturale psicologica quella che generò e sviluppò l'idea di Dio! — E che cosa è questa evoluzione psicologica che sviluppa l'idea della divinità? Se questa idea si sviluppa dal fondo dell'anima, dunque vi era contenuta: la pianta si sviluppa dal seme, la scienza dai principî, il ragionamento dall'intelligenza perchè vi sono racchiuse in germe: dall'anima umana si sviluppa l'idea di Dio: dunque vi è, e si concede ciò che domandiamo.

Non una pertanto di queste spiegazioni del gran fatto sopra accertato regge in faccia alla ragione umana. Eppure la spiegazione vi deve essere, perchè non vi è effetto senza causa.

Che cosa ci insegna la scienza? Ci insegna che ogni tendenza vera, ingenerata d'una natura qualunque verso un og-

getto, suppone l'esistenza dell'oggetto istesso. Spieghiamoci meglio. Noi abbiamo la tendenza a vedere, perchè ne abbiamo la potenza, ed ecco che ci è l'oggetto, luce e cosa da vedere: abbiamo la potenza di udire, ed ecco il suono; e così via via. Abbiamo la tendenza intima, indistruttibile, che ci porta ad ammettere una Causa suprema, un Principio primo, quale che esso sia: il fatto della credenza universale e perpetua nella divinità prova questa tendenza: dunque questa Causa suprema, questo Principio primo deve esistere, — se non, ogni desio sarebbe frustra — disse magnificamente l'Alighieri. Una facoltà suppone l'oggetto che l'attua, una forza suppone il termine a cui è ordinata, la freccia che si scocca il bersaglio che deve colpire, il fiume che scende, il lago o il mare, che lo deve accogliere.

Tutti in varî modi tendiamo a Dio, tutti ne parliamo, tutti ne ragioniamo; dunque vi debb'essere Dio, se non vogliamo dire che tutti tendiamo al nulla e in esso ci perdiamo. — Sarebbe questo il suicidio della ragione e l'umanità intera ridotta alla condizione dell'Ebreo errante, condannata a camminar sempre, sempre, senza mai arrivare alla meta. Dio è il polo, a cui si volge l'umanità tutta, è il centro, nel quale si appuntano tutte le menti e tutte le volontà; polo e centro tanto più certo in quanto che nessuno lo vide mai.

Léverrier, studiando attentamente il corso dei pianeti intorno al sole, s'accorse di una deviazione nel movimento d'uno di essi e tosto argomentò, che dietro a quel pianeta dovea necessariamente trovarsene un altro, che colla sua attrazione l'obbligava a deviare; egli nol vedeva, ma ne era sì certo che ne determinò il luogo e la grandezza: Léverrier scendeva nel sepolcro, ma poco appresso un astronomo scopriva il pianeta divinato da Léverrier e gli dava il nome del divinatore. L'umanità tutta sentì sempre e sente una attrazione irresistibile verso un essere, che è al di là del mondo visibile: tutte le menti, a guisa di astri, si volgono verso quell'Essere: dunque quell'Essere esiste: noi lo chiamiamo Dio.

— Ma questo Dio non si vede, grida l'ateismo; può essere un'ombra, un vostro fantasma, il nulla. — Ma se voi lo vedeste non sarebbe Dio; si confonderebbe col mondo. Non vedete l'anima, eppure essa muove e vivifica il vostro

corpo: non vedete la verità, la giustizia, l'ordine, eppure governano il mondo e nessuno dubita della loro esistenza. Non vedete la forza di attrazione, eppure essa muove l'universo. Perchè dunque dubiterete della esistenza di Dio, che attrae e muove intorno a sè tanti miliardi di intelligenze e di volontà? Non vedete Dio! Non lo vedete certamente coll'occhio del corpo, ma lo dovete vedere coll'occhio della mente. Ne dubitate? Udite e giudicate.

Nelle catene dell'Alpi giganteggia una vetta superba; finora nessun alpinista per quanto audace potè darsi vanto d'aver posto il piede su quella punta, intorno a cui le sole aquile volteggiano e spesso freme la tempesta; è il monte Cervino. Ponete che un dì, non so in qual modo, nè per quali vie, uno di noi guadagni quella cima; è il primo che vi stampa orma umana. Che vi trova? Sull'ultimo suo pinnacolo trova un tavolo stupendamente intarsiato a figure di uccelli, di animali, d'uomini; su quel tavolo sta un orologio che segna e batte esattamente le ore. L'alpinista discende e meravigliato mi dice: Chi mai salì e portò lassù quel tavolo e quell'orologio? — Io gli rispondo: — Che vuoi? Nessuno certo salì lassù; quel tavolo sì squisitamente lavorato potrebb'essere benissimo l'opera dei nemi, che v'infuriano, o fors'anche delle aquile abitatrici di quel vertice: l'orologio sarà certamente uno scherzo di natura, simile alle stalattiti maravigliose di certe caverne. La natura suol fare di queste sorprese! — L'alpinista mi guarderebbe in viso trasecolato e mi chiederebbe se scherzo o se son pazzo e credo che non altrimenti farebbero ad uno ad uno tutti gli uomini passati, presenti e futuri della terra. E perchè? Perchè dove c'è ordine e dove le cose son disposte per guisa che l'una serva all'altra e insieme formano un tutto armonico, la nostra mente è forzata a vedere un ordinatore, una intelligenza che dispone le parti al tutto. Tutti i sofismi del mondo non potranno mai persuadere l'uomo che il caso fabbrichi il palazzo Pitti, che un accidente ci dia il Mosè di Michelangelo e una forza cieca produca un orologio.

Ora esaminate le creature tutte ad una ad una e nel loro complesso e nei mutui loro rapporti; voi vi scorgete le più perfette proporzioni, l'ordine più ammirabile. Nel più

piccolo insetto, visibile solo col microscopio, voi distinguate tutti gli organi necessari alla vita, al moto, alla circolazione, alla propagazione; vedete compiersi le loro funzioni; di questi insetti o microbi voi ne contate a decine a decine sulla punta di un ago. Questa armonia brilla nell'infinitamente piccolo come nell'infinitamente grande, dovunque e costantemente. Come non riconoscerè una sovrana intelligenza in tanta simmetria, bellezza e perfezione del mondo materiale ed animale che ci sta sotto gli occhi? Passo attraverso le gallerie Vaticane, e vedendo quelle bellissime figure di animali e ammirando la squisitezza del lavoro, quasi inconsciamente esclamo: Che valenti artisti erano a que' tempi! — E contemplando la varietà prodigiosa e sì perfetta degli animali vivi, non dovrò esclamare: — Oh! la mente sapientissima che li ha ideati e creati! — Il meno non può venire dal caso e ne verrà il più? L'immagine morta non può essere opera del caso e lo sarebbe l'esemplare?

Ciò che nel mondo fisico maggiormente ci fa maravigliare è quella che diciamo *finalità* delle cose, cioè la loro disposizione fatta per modo, che l'una è ordinata all'altra e tutte si legano tra loro, come i singoli pezzi di una macchina complicatissima p. es. d'una locomotiva, o del meccanismo d'una di quelle grandi filature di lino o canape, che ciascuno può vedere. Tutto sulla terra e ne' cieli è armonico: le creature tutte, ciascuna nelle singole sue parti e nel suo tutto, relativamente a tutte le altre, sono congiunte, come in uno stupendo ingranaggio, come cause ed effetti, dal più sottil filo d'erba all'annosa quercia, al centro del nostro sistema, il sole.

Lasciamo da banda tutte l'altre creature e restringiamoci all'uomo, alla parte sua meno nobile, il corpo. L'anatomico vi dirà, che dalla pianta de' piedi a' capelli del capo è un capolavoro di ordine e di sapienza. Le 246 ossa, onde si compone lo scheletro nostro, le vene e le arterie, i nervi ed i muscoli ed i tendini, che legano tra loro le parti; i polmoni, il cuore ed il cervello, che distribuiscono il moto e la vita in ogni minima particella; l'occhio, vero miracolo di arte, insomma l'organismo intero è tal meraviglia che ci rapisce, ancorchè conosciuto in modo imperfettissimo. Con-

sideriamolo, non in se stesso, che è di pochi, ma rispetto al mondo esterno. Il nostro corpo è meno d'un atomo rispetto alla terra, al mare, al sole, all'universo, eppure esso non è isolato, ma in intimo rapporto con tutta la natura. La terra gli dà il pane che lo nutre; e la terra è fecondata dall'acqua; e l'acqua cade dalle regioni dell'aria; e l'aria sostiene le nubi; e le nubi vengono dal mare e dai fiumi, ed è il sole che col suo calore le solleva e le porta sull'ali dei venti sopra la terra; e l'aria entra ne' miei polmoni purificata dalle piante ed io la restituisco divenuta loro alimento opportuno: sono un nulla nell'universo, eppure io opero sopra di esso, ed esso opera sopra di me: gli elementi si decompongono e si compongono incessantemente nell'acqua, nell'aria, dentro di me e fuori di me in infiniti modi e sempre a servizio della vita. Tutto, tutto è legato con leggi semplicissime ed infallibili: calore, moto, luce, aria, acqua, terra, vita vegetale, animale ed intellettuale, gli elementi tutti nelle loro forme e trasformazioni continue, tutto concorre a produrre l'ordine e l'armonia più perfetta e più stabile colla più sformata diversità di elementi, tanto che la stessa morte è la base della vita e le fornisce l'alimento; e si vorrebbe che tutto questo fosse effetto del caso, di forze cieche? ¹

Se vedo un corpo d'armata muoversi ordinatamente sopra un campo di esercizi militari: se odo un organo suonare una sinfonia, penso tosto al generale che dirige quei movimenti, al maestro che mi fa gustare quella sinfonia, e a nessuno mai passerà per la mente, che quei movimenti e quelle armonie siano opera del caso, e al caso si vorranno attribuire tutte le ineffabili armonie che il cielo e la terra ci fanno vedere ed udire senza intervallo? È impossibile: la ragione e il senso comune protestano.

È la materia che fa tutto questo. — La materia fa tutto questo! Che cosa è questa materia? È cosa inerte, cieca, passiva: e ciò che è inerte, cieco e passivo crea l'or-

¹ Si legga quel libro stupendo dello Stoppani che ha per titolo — *La purezza dell'acqua e dell'atmosfera* — e si avrà un saggio delle armonie della natura.

dine ed opera per un fine? Io, tutti gli uomini insieme, che abbiám vita e ragione, siamo impotenti a dare la vita e la ragione alla materia, ad un solo moscherino, e la materia che non ha nè l'una nè l'altra, la darà in tanta copia, in tutti i secoli e senza interruzione? È assurdo.

Dicono: — È la natura che fa tutto questo! — E questa natura è dessa dotata d'intelligenza quale si esige a produrre tutte le meraviglie che vediamo nell'universo? Se sì, ammetto che sia la *natura*; voi la chiamerete *natura* e noi la chiameremo col vecchio nome di *Dio*; avremo una differenza di parole, ma converremo nella sostanza. Che se per *natura* intendete la materia stessa, le cose tutte nel loro insieme, siamo daccapo; dalla *natura* cieca, priva di ragione e di libertà, voi non caverete mai l'ordine, l'armonia, la vita, l'intelligenza e la volontà, come dalla pietra non caverete l'albero, nè dall'albero l'uccello.

— Sono le leggi di natura che producono questo magnifico spettacolo della vita e dell'ordine universale! — Leggi di natura! Ma come! leggi senza legislatore? Effetti senza causa? L'idea di legge è una astrazione che si concreta solo dall'intelligenza. Ci vuol sempre la mente che le concepisce, le ordina al fine, e la forza proporzionata che le applica. Noi pure ammettiamo le leggi di natura, e chi non le deve ammettere? Ma che cosa sono? Son forze continue che operano con una regolarità infallibile. Forze di chi? da chi applicate? Sono esseri ragionevoli, sussistenti per sè? È un sogno. Si giri e rigiri la questione finchè si vuole, al governo di queste forze bisogna sempre mettere una mente moderatrice, di una infinita sapienza e potenza, giacchè quello che essa fa non lo potrebbero fare tutte le menti umane insieme congiunte.

Sopra un quadrante veggo muoversi una piccola asta che segna le ore: sotto il quadrante veggo il congegno che la move, io non dirò mai: — Ecco il congegno che spiega il moto, — nè mi fermerò in esso, ma dall'asta al congegno e dal congegno risalirò alla mente, che lo ha ideato ed attuato, quantunque non lo vegga. In una parola: se noi non ammettiamo un'intelligenza che stabilisce il fine e al fine coordina i mezzi, urteremo sempre nell'assurdo; nell'u-

niverso tutto è coordinato ad un fine in un modo stupendo: dunque vi è una intelligenza suprema, vi è Dio.

Svolgiamo questo argomento sotto un'altra forma più popolare applicandolo all'origine dell'uomo.

L'uomo esiste: donde viene? Rimontate tutte le generazioni, d'una in altra: il loro numero sia grande, sia smisurato finchè vi piace. Un uomo viene da un altro; è una catena immensa, ma sarà pur forza giungere al primo uomo che sia padre degli altri tutti e non sia figlio di alcuno: se così non fosse la catena sarebbe infinita, cosa manifestamente assurda. Quel primo padre, che non è figlio di alcuno, per fermo non si è fatto da sè, perchè avrebbe dovuto non essere per farsi, ed essere per potersi fare: chi dunque l'ha fatto? Rispondete. — Non si è fatto da sè, risponde il materialismo: l'uomo per via di una lunghissima serie di generazioni, di evoluzioni e selezioni deriva da un animale inferiore, dalla scimmia. — Potrei dire: provatelo: la vostra è un'ipotesi gratuita. — E certo non lo potrebbe provare nè si potrà provare mai: ma per in istante ammettiamola. — L'uomo viene dalla scimmia: e la scimmia donde viene? — Da un altro animale imperfetto e sempre per via di selezione. — E sia pure. — E quell'animale imperfetto, senza nome, donde viene? — Da un bacterio. — Passi anche questo; e il bacterio? Da una cellula primitiva. — Si dia; e quella cellula primitiva chi l'ha fatta? Si è fatta da sè? No. Per caso? Nemmeno, perchè tant'arte di natura, com'è l'animale e l'uomo, che ne sarà più tardi l'ultima evoluzione, verrebbe dal nulla, giacchè il caso in sostanza non è altra cosa che il difetto assoluto di causa, e perciò il caso è veramente nulla. A suo luogo esaminerò e ridurrò in polvere la teoria darviniana; ora mi limito a dire che la teoria darviniana risuscita la teoria della generazione spontanea, sfatata dalla scienza e non fa che spostare la questione dell'origine dell'uomo, ricacciandola nel buio dei secoli passati. Noi diciamo che il primo uomo viene da Dio immediatamente e andiamo per le corte e per le vie del buon senso; il darvinianismo e il materialismo lo riportano indietro, alla scimmia, al bacterio, alla cellula, ma infine volere o non volere, sono ancor là sull'orlo dell'abisso, del

mistero, che avvolge l'origine dell'uomo. Se da quella prima cellula viene l'uomo attuale, bisogna dire che in essa egli si conteneva colla sua ragione e volontà in potenza. Chi ve lo pose? Certo chi pose i germi della vita, della ragione e della volontà in quella impercettibile cellula dovea possedere ciò che vi deponeva, cioè doveva possedere la vita, la ragione, la volontà, se non vogliam dire che si può dare ciò che non si ha, che dal nulla vien l'essere e dall'irragionevole il ragionevole. Dunque siam sempre costretti ad ammettere una Causa prima, fornita d'intelligenza e volontà se vogliamo spiegare la comparsa dell'uomo sulla terra. Dunque esiste Dio.

Le prove per noi arrecate sarebbero bastevoli, ma non sarà superfluo confortarle con altre non meno gagliarde e decisive e sia la prima quella che per prima mette San Tommaso.

Nel mondo tutto si muove: non teniamo conto del moto delle singole cose, ma del tutto insieme, non della sola nostra terra, ma del moto dell'universo. La terra nostra si muove intorno al sole e con essa tutti i pianeti formanti insieme il corteggio del sole; e il sole col suo corteggio di pianeti e satelliti (è ormai certo) si muove intorno ad un altro sole e questo col nostro ed altri in numero sterminato si muovono intorno ad un centro, la cui grandezza e distanza son tali da spaventare la più audace fantasia. Ragioniamo: se nell'universo non esistesse che una sola forza centrale, tutti i corpi celesti precipiterebbero gli uni sugli altri formando una sola massa di materia smisurata. Invece ciascun centro celeste si mantiene nella giusta distanza dal proprio corpo e tutti, nel loro movimento, descrivono linee di una precisione matematica, senza mai urtarsi e compiono la loro danza eterna. È dunque necessità ammettere una forza contraria alla centrale, che porta tutti i corpi verso la tangente. Queste due forze, l'una che attrae al centro, l'altra che spinge verso la tangente, operando con pari energia e continuamente, generano quei movimenti d'una impareggiabile precisione e ci danno la danza di tutti gli astri, che è lo spettacolo più grandioso e più sublime del mondo fisico e che non cessa un solo istante. Ora domando: è possibile

concepire due forze perfettamente eguali d'una intensità senza pari, senza un'altra forza che le regoli e le dirigga al loro fine? No: nè l'una nè l'altra forza può essere suprema motrice, perchè forze eguali: dunque al di sopra di loro deve esistere il motore primo, movente e non mosso. Più chiaramente: nessun moto è possibile senza una base immobile: per muovere un piede è necessario che l'altro rimanga immobile: perchè la ruota del carro giri deve appoggiarsi all'asse immobile: similmente perchè siano possibili quei due grandi movimenti siderei, determinanti la danza universale, occorre un motore immobile, il motore primo. Dio, che nella sua mente architetta l'ordine di ogni moto e colla sua forza infinita lo attua. Dunque esiste il primo motore

. che tutto muove
 Per l'universo penetra, e risplende
 In una parte più e meno altrove.

Dante.

Il mondo materiale è sempre attratto verso il suo centro, il sole; e l'anima nostra, più grande del mondo materiale, perchè l'abbraccia e l'abbraccierebbe se fosse anche mille volte più vasto, ha pur essa il suo centro, che l'attrae in due modi. L'anima si move verso il vero e verso il bene; essa cerca sempre e necessariamente il vero ed il bene: il vero ed il bene sono il suo respiro, la sua vita, il suo peso naturale, che la porta là dove vede e sente che ogni suo desiderio sarà quietato ed ogni suo bisogno soddisfatto. Or bene: questa mente si getta sopra ogni vero e il suo cuore si spande sovra ogni bene, che lo circonda; è un assetato che immerge le labbra nell'acqua fresca e limpida che scorre a' suoi piedi: passa da un vero all'altro, da questo a quel bene, senza poter mai estinguere la sete che lo strugge. Sente l'anima che dopo aver conosciuti tutti i veri creati e assaporati tutti i beni finiti, nella sua mente e nel suo cuore rimane ancora un vuoto, un abisso che nessuno può ricolmare. L'anima grida sempre: Ancora! Ancora! Più! Più ancora! È l'esperienza nostra che ce lo insegna. Una delle

due: o la natura nostra, novello Tantalo, è condannata ad aver sempre bisogno d'un vero e d'un bene che non esiste, ed è una contraddizione, perchè avremmo una potenza senza il suo oggetto, l'occhio senza luce, la fame senza il cibo: o questo vero e questo bene vi è e dev'essere al di là del finito, deve essere infinito: la prima ipotesi è assurda: resta la seconda: dunque Dio esiste, Vero e Bene Infinito.

Proseguiamo ancora: qualche cosa di tutto ciò che esiste deve essere eterno, perchè se tutto ciò che esiste avesse avuto principio, prima non vi sarebbe stato che il nulla e il nulla non avrebbe mai potuto produrre cosa alcuna; se vi fu momento nel quale non c'era che il nulla, quel nulla durerrebbe eterno e al presente non vi sarebbe che il nulla. Dunque qualche cosa deve essere sempre stata, e questa non fu fatta, ma è da sè. Ora io uomo, tutti gli uomini abbiamo cominciato: la terra, tutte le cose che vediamo non sono da se, perchè non sono necessarie, e non sono necessarie perchè le possiamo pensare, senza difficoltà alcuna, non esistenti: dunque quell'essere, che fu sempre, che non fu fatto, che è il *primo*, il fondamento d'ogni cosa, è fuori della materia, di tutta l'umanità: egli è la Causa prima, che è perchè è, da cui tutto viene, in breve egli è Dio.

Un altro argomento, e lo pigliamo da Fénelon. Pronuncio la parola *Infinito*: essa equivale perfettamente a *non finito*: queste due proposizioni: è *infinito* e *non è finito*, sono equipollenti¹; la parola *finito* è negativa perchè dice limite e negazione della totalità, dovechè la parola *infinito* è affermativa, perchè toglie ogni limite e dice tutto. È chiaro che non si può negare una cosa se prima non la conosciamo: lo dice S. Tommaso in un luogo: se io vedo venire un uomo, così il Santo, e dico, egli non è Pietro, è evidente che io prima conosco Pietro: se non lo conoscessi, non potrei dire, egli non è Pietro. Allorchè dunque io dico: questo è *finito*, è come se dicessi: questo non è *infinito*. Domando ad un uomo qualunque: Questo mondo è *infinito*? No, mi risponde

¹ Taluni confondono l'*infinito* coll'*indefinito*, ma l'*indefinito* è o finito o infinito, giacchè un termine medio tra i due è ridicolo. La parola *indefinito* si usa per indicare un *finito* non bene determinato,

tosto, non è *infinito*. Gli domando ancora: tutti gli astri, il sole, le stelle fisse, messi insieme e moltiplicate mille milioni di volte, mi daranno *l'infinito*? No, mi risponde, mai tutti i *finiti* non formeranno mai *l'infinito*, e un abisso si avallerà eternamente tra loro.

Ma, dicendo tu, che questo universo non è l'infinito, neghi che *il finito* sia *l'infinito*: non lo potresti negare se in qualche modo non conoscessi l'uno e l'altro, giacchè sta sempre la verità che chi dice: quest'uomo non è Pietro, conosce Pietro. Dunque in qualche modo noi conosciamo *l'infinito*, cioè Dio: dunque Dio esiste, perchè ne abbiamo una idea e del nulla non si ha idea alcuna. ¹ Di ciò che non si conosce in nessun modo nè si parla, nè si ha concetto di sorta; se non conoscessimo nulla di Dio, non ne parleremmo, non l'affermemmo, nè lo negheremmo. L'assolutamente ignoto è per noi assolutamente nulla e del nulla non si ragiona. L'idea pertanto del *finito* è relativa a quella dell'*infinito* e l'una non si può concepire senza l'altra, come l'idea di *confusione*, di *malattia*, di *moto*, di *padre*, di *creatore*, è legata necessariamente a quella di ordine, di sanità, di quiete, di figlio, di creatura, e via dicendo. ²

Ed ora entriamo un poco nel fondo dell'anima nostra. Che ci troviamo noi? Una moltitudine di idee che si succedono con una rapidità che sfugge ad ogni calcolo; si spingono le une le altre come le onde del mare. Troviamo di essere mutabili noi stessi, non pure nel corpo ma nell'anima, nei pensieri, nei desiderî, in tutto. Tutto il nostro essere più o meno è un incessante mutarsi. Ma montiamo più alto, fin sulla punta del nostro spirito, là dove splende quel lume inestin-

¹ Si disse che questa dimostrazione pecca di Ontologismo e suppone l'idea immediata di Dio. Questo non è vero, perchè l'idea di Dio non si può avere che pel finito, pel creato, per le cose visibili, come insegnò S. Paolo: *Invisibilia Dei per ea quae facta sunt intellecta conspiciuntur*. Se non erro, San Tommaso usa questo argomento là dove dice *quarta via* (Par. 1, quaes. 2, art. 3).

² Vedi Ausonio Franchi nella *Ultima critica* p. 401 e seguenti. Nè qui ci è salto dal reale all'ideale, come parve a taluno, perchè la base, da cui si move, è sempre il *reale finito*, che ci porta al *reale infinito*. Tutti poi sanno che per conoscere il finito e l'infinito il mezzo unico è sempre l'idea.

gnibile, al quale riportiamo ogni cosa e secondo il quale affermiamo o neghiamo e pronunciamo il nostro giudizio. Lassù brillano alla mente di tutti certe verità evidenti per sè, certi principî immutabili, che sono identici in tutti. In quel lume p. e. veggo che mentire, ingannare, tradire il prossimo, violare le promesse fatte ecc. è male e veggo che è e sarà eternamente male anche quando, se fosse possibile, tutti gli uomini si accordassero a dire che è bene: veggo che dire la verità, mantenere le promesse, difendere l'innocente, soccorrere il poverello, reprimere le passioni disordinate, è bene e sarà bene eternamente, anche quando l'uman genere intero si accordasse a dire che è male. Come ciò? Io sono mutabile, mutabile tutto ciò che viene da me e non ne posso dubitare: e trovo in me principî e verità immutabili? Questi adunque non scaturiscono dall'anima mia, non sono create, ma mi vengono dal di fuori, sono increate, stan sopra di me ed io stesso sento che sono e sarò sempre ad esse soggetto. Dunque questi principî, queste verità immutabili, eterne, suppongono fuori di me un Essere immutabile, eterno, in cui sussistono e da cui solo emanano, come la luce del sole. O affermare che questi principî e queste verità sono sogni, sono idee campate in aria, splendide fantasmagorie, o ammettere che hanno la loro radice, la loro ragione di essere in Lui, che solo è immutabile ed eterno, Dio. Ammettere la prima ipotesi, vorrebbe dire distruggere ogni verità anche nell'ordine naturale e mentire a noi stessi; dunque esiste un Essere immutabile ed eterno, in cui si incentrano tutte le verità e si fondano tutti gli assiomi: questo Essere è Dio.

Potremmo ripetere questo argomento quanto all'idea del bello, del buono, del dovere ecc. che sarebbero enigmi o piuttosto contraddizioni senza quell'Essere reale, in cui solo possono sussistere.

Concludiamo: tutte le creature della terra e del cielo, dalle minime alle massime, sono come raggi concentrici che ci conducono a Dio: la ragione ed il cuore ci guidano a Lui e a chi ragiona è più facile negare il sole di mezzodi che gittare un'ombra di dubbio sull'esistenza di Dio, vero sole delle intelligenze. Dio brilla in tutte le opere delle sue mani, brilla nell'uomo, nella sua mente, nella sua volontà, e in tutte l'opere dell'uomo.

Lo so, alcuni dicono di non vederlo e fors' anche non lo vedono. Che dire di costoro? Sono sommiiglianti a quelli che vedono tutte le cose illuminate dal sole, che sfavilla sul loro capo e mai non pensano, nè badano al sole, pel quale le vedono; è una immagine viva che San Bonaventura ci dà di questi poveri atei ò sedicenti atei.

10 Marzo 1890.

† GEREMIA BONOMELLI Vescovo di Cremona.

VENITE, O FANCIULLE,



(Saggio pratico per la prima Comunione)

Quali colombe dal desio chiamate, io vi vedo, o mie buone fanciulle, intorno alla sacra Mensa raccolte; vedo le vostre istitutrici e compagne farvi oggi lieta corona, le vostre madri palpitare commosse ai palpiti del vostro cuore innocente, le schiere degli angioli sorridervi dal cielo, il cielo stesso aprirsi fulgido e sereno sul vostro capo; vedo.... oh, è giunto, è giunto al fine il sospirato momento!... Rallegratevi pure, sciogliete cantici, fate festa.... ecco Dio! Eccolo!

Egli è qui, proprio qui in mezzo a noi vivo e vero quale un dì lo vedremo scopertamente ne' cieli, con nessun'altra differenza che là è smagliante di sua luce divina, mentre qui è nascosto sotto i veli eucaristici, ma Egli è pure lo stesso.

Sì, è quel Dio così potente il cui solo sguardo mette sossopra le nazioni e riduce in polvere i troni, che vede a sè dinanzi sciogliersi le montagne qual cera, al lampo del suo volto accendersi le nubi e partirsi ad un suo cenno la folgore. È desso il Dio della gloria e della maestà, il padrone del mondo. Egli volle e fu fatta, disse e fu creata ogni cosa. I

cieli che a maniera di vólta ne stan sospesi sul capo, la terra così vasta e così ricca di maraviglie, il sole che qual gigante percorre le vie del firmamento, quest'aria che respiriamo, questa mente che possediamo, questo corpo che abbiamo, tutto, tutto è suo dono. Da Lui e da Lui solo dipendono i nostri giorni e nelle sue mani stanno i nostri destini, i destini dell'intiero universo....

Qui nulla, è vero, ci si palesa della sua grandezza. È un re che ha deposto, per così dire, la corona e lo scettro; ma ciò appunto perchè noi, sue misere creature, non avessimo a temere di accostarci a Lui e di trattare con Lui con tutta dimestichezza e confidenza, è per colmarci ad ogni istante delle sue grazie più pure, è per unirsi a noi più intimamente fino dai nostri più teneri anni.... Sorelle mie, quanto è mai buono il Signore!

Vedete: non contento di avervi tratte dal nulla, di esser nato per voi bambino in un presepio, d'esser vissuto per voi nella povertà e nel dolore, di aver sparso per voi sino all'ultima stilla il suo sangue; non contento di avervi fatto nascere in grembo alla sua Chiesa, di avervi nel santo Battesimo costituite sue figlie ed eredi, di avervi con la sua dottrina insegnata la strada del Paradiso, di avervi col crisma della salute avvalorate, di avervi perdonate le vostre colpe e strette al seno tante volte con affetto di padre tenerissimo là nel tribunale di penitenza; non contento di tutto ciò, Egli, questo amabile Redentore, vuol venire in persona a visitarvi, vuol prendere stamane solenne possesso dell'anima vostra, vuol nutrirvi delle stesse immacolate sue carni.... Oh, degnazione veramente ineffabile! Oh, eccesso incomprendibile d'amore! Non gli darete voi in ricambio il vostro cuore, o sorelle?....

Ahimè, che esso forse, il vostro cuore, vi rimprovera in questo momento di non aver corrisposto se non con ingratitude a tanto amore!

Pur troppo sì, benchè in età ancor sì tenera, siete costrette a confessare di averlo offeso, ed oh quante volte, il vostro buon Dio!.... Lungi, lungi pertanto da questa Mensa purissima, lungi.... — Eh, no! Lasciate, par che mi gridi da questo altare Gesù con quel dolce sorriso, onde accoglieva i fanciulli durante la sua mortale carriera, lasciate che i pargoli

vengano a me: *sinite parvulos venire ad me*. Le mie delizie sono di stare fra i gigli... Se alcuna di queste anime care mi ha qualche volta offeso, ne ha pur sentito dolore, ha confessato candidamente le sue colpe, si è pentita e mi ha promesso di non offendermi più, anzi di amarmi, di amarmi sempre.... Tanto basta. Supplirò io colla mia grazia alla loro insufficienza, ma che niuno impedisca loro di avvicinarsi... Venite, venite pure, o fanciulle, pupilla degli occhi miei, traete innanzi che io vi benedica, che vi stringa al mio seno, che vi colmi di carezze e di baci: *sinite parvulos venire ad me*.... —

Udiste? E come non arrendervi, o sorelle, a così dolce invito? Non è un uomo, non è un re, non è un angelo, è Gesù, il re degli uomini e degli angeli, il re dei re, che vi chiama e vi aspetta.

Presto adunque, raccogliete i pensieri, rinnovate i propositi, aprite il cuore alla fiducia, alla speranza, alla gioia. Siam nella stagione de' fiori. Ebbene, un po' di fiori nella stanza dell'anima vostra. La rosa della carità, il giglio della purità, la viola dell'umiltà, il giacinto de' casti desiderii vi effondano il loro olezzo soave.... L'ora è suonata, Gesù si avvicina, fra poco sarà vostro, potrete udirne la voce, serrarvelo al cuore, esporgli i vostri bisogni, chiedergli grazie, ottenere favori... Oh, momento di Paradiso!... Terreni affetti, uscite; date luogo al Signore Dio nostro che si avvanza... Serafini del Cielo, una scintilla anche a noi di quell'amore che vi divampa, una scintilla almeno!... E voi madre nostra, Maria, in questo giorno, che è il più bello della nostra vita, guidateci voi all'altare, presentateci voi al vostro divin Figliuolo, soccorreteci voi, Madre dolcissima; diteci voi come si fa ad accogliere, ad amare Gesù... O Gesù, vieni non più tardare. Come cerva assetata anela al fonte delle acque, l'anima nostra si strugge dal desiderio di possederti; vieni. Che in Te riposiamo, o Gesù, che in Te viviamo; che questa prima Comunione con Te possiamo ricordarla con lagrime di tenerezza per tutta la vita. Sia essa come il primo anello di una catena d'oro, che si rannodi poi all'ultima Comunione, sicchè dal celeste banchetto della terra ne sia dato passare un giorno all'eterno convito dei cieli....

Così sia.

Can. C. MANGOT

SULL' INSEGNAMENTO DEL CATECHISMO

PENSIERI

(Contin. v. pag. 88).

Vedete (così vorrei dicesse a' suoi alunni il Catechista) vedete, o discepoli amati di Cristo e miei; le verità ch'io v'insegno, son quelle stesse che da Gesù Salvator nostro commesse agli Apostoli suoi furono da loro predicate a tutte le nazioni della terra. Da diciannove secoli il mondo le ascolta sempre ed eternamente le stesse, perchè nessuno oserebbe aggiungere o detrarre verbo alla parola di Dio medesimo. Sono perciò immutabili ed eterne come immutabile ed eterno è Dio che ce le ha insegnate, mentre le fallaci opinioni degli uomini cambiano di continuo e si contraddicono e si distruggono.

La divina parola ch'io v'insegno è quella stessa che scritta nei sacri libri da Dio ispirati non fu che dilucidata e commentata negli scritti eloquenti e profondi di quei grandi ingegni che si chiamano Padri e Dottori della Chiesa; quella per cui milioni di martiri dettero la vita fra tormenti atroci quella che milioni di santi insegnarono e praticarono. La insegna la Chiesa ai pargoletti, la ripete al letto dei moribondi. Unica sempre, sotto forme diverse, la insegna il Pontefice Sommo dall'alto del Vaticano, la ripete ai bamboli seduti sulle sue ginocchia la più povera madre cristiana. Sembra eloquente dai pergami delle magnifiche cattedrali sul labbro di illustri oratori, suona commovente sotto la povera capanna ove il missionario evangelizza un selvaggio. Varia l'espressione

e la forma, unica sempre la sostanza, perchè ineffabile il Maestro che ce l'ha insegnata.

E oh! qual felicità poter dire fra tante dispute umane, fra tanti dubbi, fra tante oscurità: quello che mi si insegna è verità certa, è verità infallibile, è luce che mi guida infallibilmente a sicuro porto di verità e di felicità.

Ed ora diamo uno sguardo alla potenza di questa divina parola, di questo infallibile insegnamento. Vedete com'esso ha trasformata e rigenerata la terra. Questo Crocifisso che noi v'insegniamo a conoscere e ad adorare, ha vinte non solo le possanze tutte dell'inferno, ma quelle altresì che erano più temute sulla terra. Ha fiaccato l'orgoglio dei Romani Imperatori padroni del mondo, dei re più potenti. Dopo essi ha vinti e mansuefatti i barbari che invasero le terre nostre, ha fatto crollare a terra i templi e gli altari delle false divinità cui si prostrava il mondo pagano, ha ricomposta la famiglia e la società. La Croce che era segno d'ignominia trionfa ora gloriosamente e si asside maestosa sui nostri altari, nelle aule dei Magistrati, sulle corone dei Re.

Nè solo fu umiliato l'orgoglio dei potenti, ma quello altresì della pagana scienza dei rinomati savi di Grecia e di Roma. Ciò che il Catechismo insegna alla povera donnicciuola, al fanciullo del popolo sorpassa in sapienza quanto formava il vanto della scienza antica, l'alterigia dei savi più rinomati. Dalle prime linee del Catechismo noi già sappiamo quel che essi non sapevano e quel che più importa a sapere: Chi ha creato l'uomo e a qual fine; quali sono le sorti nostre future nella vita eterna, quali i mezzi per giungere alla interminabile felicità del Cielo.

Di questa sapienza celeste tanto superiore ad ogni scienza antica è depositaria e banditrice la Chiesa madre e maestra nostra; gloriosa delle glorie della Croce, essa regna per tutto ove si spiega questo divino vessillo.

Scorrete i piani, ascendete i colli, valicate i monti di cristiane terre e per tutto troverete segni e monumenti del suo regno, delle sue glorie. Qui una croce torreggiante è ricordo di grazie celesti, colà una minor croce vi rammenta pietosamente un'estinto, che tra le braccia della Chiesa si addormentò nel bacio del Signore. Ecco sul colle una rustica

cappella, ecco sulla cima di scosceso monte un Santuario di Maria che sorse forse sulle rovine di tempio idolatrico da infami riti contaminato. Prendete l'ombroso sentiero di fitta selva; tra quelle oscurità ove regnava la paura, eccovi nell'immagine di Maria un sorriso di cielo, un ricordo dell'angelico saluto *Ave Maria*, un ricordo della gloriosa Madre e protettrice nostra.

Entrate le soglie del rustico abituro, la dimora del povero che inaffia i campi del suo sudore. Eccovi sul casto talamo l'effigie pietosa del Crocifisso, l'immagine della Vergine santa e il devoto cereo della sua Purificazione e il benedetto ulivo e l'acqua lustrale che il Sacerdote ha sacrata. Visitate la modesta abitazione dell'artigiano, il palagio del ricco, l'aula del regnante, e per tutto troverete immagini sante, testimoni delle glorie di Chiesa nostra.

Approssimatevi al villaggio, eccovi la modesta chiesa che sulle povere abitazioni si estolle; avvicinate la ricca e popolosa città, ecco le gigantesche torri su cui sta scritto il nome di Cristo, le altissime cupole su cui splendono le aurate croci, e guglie marmoree e maestosi templi; statue, immagini, monumenti del regno di Cristo e della Chiesa sua sposa.

E questo regno glorioso della Chiesa nel mondo come ha rigenerata la scienza, così le lettere e le arti della bellezza. Ecco il tempio di Dio. Preziosi marmi, alabastri e porfidi lo rivestono. Tempo fu che quei marmi istessi, ritolti dal sudore degli schiavi al duro monte, non servivano che alle follie degli uomini, al lusso di potenti tiranni, a templi di oscene divinità. Si ergevano anfiteatri e colossei, ove si pasceva alla vista dell'umano sangue l'umana crudeltà, ove le belve, plaudente il popolo, faceano strazio dei vinti nemici o dei miti e santi seguaci di Cristo. In essi risuonava la bestemmia e la turpe canzone e li contaminavano nefandi atti di corrotti istrioni. Ora invece libere fronti han sudato intorno a quei marmi, gli hanno recati a Cristo, e gli hanno dati altari sui quali scende la vittima celeste. Testimoni agli abbracciamenti fraterni dei fedeli, fanno eco ai cantici ed agli inni di santa preghiera. E cantici ed inni abbellisce l'arte delle armonie, quella che già accompagnava le laide canzoni di cene lussuose.

Quelle soavi imagini d'una Vergine immacolata le ha pinte il genio cristiano fattosi padrone dell'arte che pingeva crudeli eroi e infami divinità; quei simulacri di uomini puri e santi han preso il luogo degli idoli impuri che nei templi pagani una corrotta plebe adorava.

Vedete magnificenza d'ori e d'argenti che la cristiana pietà ha tributato a Cristo; vedete gemme preziose e sfolgoranti sulle tombe dei nostri martiri; forse son quelle stesse che brillavano nei diademi dei crudeli loro uccisori.....

Così la Madre nostra, la Maestra nostra, la Chiesa, ha rigenerata la terra. Ed è la parola ch'essa ha ricevuta da Cristo, questa parola trionfatrice e redentrica del mondo, quella che io v'insegno catechizzandovi.

(continua)

Prof. LUIGI BOTTARO.

APPUNTI SUL MODO DI FARE IL CATECHISMO



(Cont. v. pag. 114).

Veniamo ora al metodo da adoperare per riuscire utile nelle nostre spiegazioni. Questo metodo non è un solo, ma doppio. Uno più filosofico si indirizza specialmente alla ragione, l'altro più autoritativo si fonda di preferenza sulla fede. Il primo parte dal principio, che bisogna andare dal noto all'ignoto, e quindi per mezzo di osservazioni su nozioni, che già si posseggono, cerca di far nascere come spontaneamente nella mente dei discepoli l'idea di ciò, che si vuole far loro imparare. Il secondo si giova dell'altro principio, che quanto vi ha nel Catechismo è verità certa, perchè parola di Dio, cosicchè altro non resta, che esporla in modo da adattarla all'intelligenza di chi l'ha da imparare. Chi s'attiene al primo presenterà agli uditori un principio più o meno generale lumeggiandolo con paragoni tratti da cose ovvie e

comuni o con fatti storici, onde renderlo accessibile alla intelligenza dei ragazzi; oppure senza alzarsi tanto in su, si limiterà a far notare quegli oggetti, o ad esporre quei fatti, e questi paragonerà coll'oggetto, cui egli intende, onde per una deduzione od induzione resa agevole quanto è possibile, emergerà l'idea che si vuol fare acquistare. Ovvero richiamerà la nozione già svolta e rischiarata prima più o meno immediatamente, della quale si servirà come di anello per fare uscir fuori la seguente. Uscita poi questa che sia, la vestirà dei termini formanti la risposta, che si voleva insegnare.

Diamo un esempio a comodo di chi possa desiderarlo, e prendiamolo dalla prima nozione del Catechismo. *Mi ha creato Dio.* Il Catechista volendo far entrare nella mente de' suoi piccoli uditori secondo il metodo or ora esposto si farà ad interrogarli: Ditemi un po': Sapreste voi dirmi di qualche cosa, che siasi fatta da sè? Se quelli sono già un po' svegli, risponderanno, o risponderà almeno alcuno di essi: — Oh no, mai più. — Se si tratta di bambini di sett'anni non risponderanno, segno che non avranno capito l'interrogazione. Comunque, si potrà soggiungere: Queste giubbe che portate chi l'ha fatte? Risponderanno di certo: Il sarto. — E non si poteva fare la giubba senza del sarto, che tagliasse la stoffa, e la cucisse? Oh no — E queste panche su cui sedete si son fatte da sè? — No — Chi le ha fatte? — Il falegname. E questa chiesa chi l'ha fabbricata? — I muratori. — E il mondo in cui viviamo, questa terra su cui teniamo i piedi, queste valli, queste colline, e le erbe, le piante, gli animali e gli uomini chi li ha fatti? Forse un sarto, un falegname, un mastro da muro? — Oh no — Si sono forse fatti da sè? Mai più. — Dunque come hanno cominciato ad esservi? Chi li ha fatti? Probabilmente qualcuno lo dirà: — è Dio. In questo caso il Catechista approverà: — Bene, sì, è Dio. Se no ripiglierà. — Deve averlo fatto uno molto più potente, più ricco, più abile di tutti i sarti, di tutti i falegnami, di tutti i mastri da muro, insomma di tutti gli uomini, e si chiama *Dio*. E tu come hai fatto a venire a questo mondo? Sei venuto di per te? — No — Dunque se ci sei anche tu in questo mondo, chi vi ti ha messo? — Dio — E Dio ti ha

preso in qualche altro luogo per metterti al mondo? — No. = Ah dunque tu non eri in nessun luogo, tu non eri niente, ed è Dio che ha voluto che ci fossi, epperò ti ha fatto ossia ti ha creato. Dunque chi ti ha creato? — Mi ha creato Dio. = E così di seguito.

Chi si giova del metodo secondo, dopo brevissimo preambolo, od anche senz'altro, secondo i casi, espone la domanda del Catechismo ne esporrà o ne farà leggere da altri la risposta, ne tradurrà, se occorre, in dialetto le parole una per una, quindi per mezzo di paragoni od esempi l'anderà rischiarando secondo il bisogno, e finirà per riassumere la sua spiegazione in una formola in dialetto che riproduca fedelmente la risposta spiegata, completandola, ove d'uopo.

Ora quale di questi due metodi deve essere scelto di preferenza? Ambedue hanno i loro fautori ed avversarii, ma col debito rispetto io non darei intera ragione nè agli uni nè agli altri, perchè se si prendono ad adoperare esclusivamente, ambedue presentano vantaggi ed inconvenienti notevoli. Il primo non v'ha dubbio è più razionale, attira maggior attenzione, capacita più la mente, aiuta meglio a sviluppare l'intelligenza, e stampa anche più profonde le verità nella memoria; ma richiede maggior tempo e maggiore capacità e studio nel Catechista, e poi chi sa che a lungo andare non dia adito nella testa di qualcuno al ticchio di voler capire la ragione di tutto, scemando il rispetto e la sommissione alla parola di Dio ed all'autorità della Chiesa, che dobbiamo invece rinforzare ad ogni modo. Dio ci campi dal pericolo, che volendo fare dei piccoli ragionatori, non li incamminiamo a diventare piccoli razionalisti. Il secondo viceversa è scevro di questi inconvenienti, ma privo di quei vantaggi, od almeno riesce ad ottenerli in grado minore. Il meglio, secondo me, sarebbe di non essere esclusivo, ma di adoperare ora l'uno ora l'altro di essi metodi, secondo che la materia od il tempo suggerisce, e secondo che basta la capacità: e talora eziandio contemperare l'uno coll'altro nel modo, che le circostanze suggeriranno più opportuno.

Doppia è poi ancora la forma, con cui si possono porgere le spiegazioni: positiva ed interrogativa. Alla prima sarà forza o convenienza attenersi qualche volta, e ne occor-

rerà più soventi il caso a chi adopera il metodo secondo. Ma quanto si può, è sempre preferibile trattenersi coi ragazzi per modo di interrogazioni. Queste giovano assai a svegliare e mantenere l'attenzione, ad acuire l'intelligenza e ad eccitarne l'emulazione.

Qualunque sia poi il metodo, che si intende adottare, e la forma, che si vuole adoperare, questa si avrà a tener per regola impreteribile che dovunque la lingua nazionale non è parlata dal volgo, tutto ciò che riguarda la spiegazione da farsi nelle classi destinate ai figli del popolo, deve farsi nel linguaggio volgare. Tal cosa è già stata saggiamente raccomandata dal Congresso Catechistico anche per le istruzioni agli adulti: tanto più poi indispensabile riesce a praticarsi nel Catechismo ai ragazzi. Che si obblighino gli scolari a balbettare men male, che possono, l'italiano in tutte le scuole, può essere utile. Lo scopo della scuola è appunto in gran parte di avvezzare i fanciulli a intendere parlare e scrivere nel linguaggio nazionale. Ma il Catechismo ha altro fine ben più elevato. Sono gli insegnamenti di Nostro Signore Gesù Cristo, che deve il Catechista far penetrare nelle menti e nei cuori de' suoi allievi: è la via della salute che deve loro mostrare, ed a cui deve attirarli. Questa impresa è già difficile per sè, senza che la difficoltà si aumenti con un linguaggio poco ancora o punto capito. Si badi però, e non sarebbe quasi d'uopo di osservarlo, tanto è evidente, che si debbono evitare le parole grossolane e le espressioni troppo triviali, anche insegnando a fanciulli del basso popolo, come e soprattutto si deve evitare ogni allusione a cose meno che decenti. Anche i fanciulli hanno il sentimento del decoro, come hanno la semplicità dell'innocenza od almeno il senso del pudore: non solo questi sentimenti vogliono essere rispettati scrupolosamente; ma ogni delicata cura non sarà mai soverchia per avvivarli e fortificarli contro l'influenza deleteria del mondo, in mezzo a cui sono condannati a formarsi cristiani.

Mi sia lecito ora aggiungere parecchi riflessi ed avvedimenti, che a mio avviso giovano grandemente ad agevolare ai fanciulli l'intelligenza delle verità, che si insegnano, ed a far sì, che le idee che si vogliono nelle menti dei fanciulli insinuare, risplendano loro chiare e distinte, come si desidera.

E prima si procuri di completare, quanto discretamente è possibile, le risposte del Catechismo, che ne hanno bisogno. Non so se in tutti, ma certo in molti, e nel nostro fra gli altri, s'incontrano soventi delle risposte, che non hanno senso completo, e magari veruno, se non in quanto si riferiscono alla interrogazione, che la precede. Chiunque ha pratica di Catechismo sa abbastanza la difficoltà, che esse presentano a farle capire, e peggio a ritenere, massimamente quando se ne trovano infilate parecchie, che hanno qualche somiglianza tra di loro. Se non si fanno queste interrogazioni di seguito nell'ordine, che tengono nel Catechismo, è quasi inevitabile, che si confondano le une colle altre, e si risponda a sproposito. Questo è ben segno, che non hanno l'idea chiara e distinta delle cose; ma tale oscurità e confusione è in gran parte dovuta al difetto del testo; difetto a cui parmi si possa e convenga rimediare, senza mancare di rispetto alla superiore autorità. È sperabile, che nel Catechismo unico, che si attende dalla Sapienza del Sommo Pontefice, queste risposte spariranno. Anzi oserei dire essere desiderabile, che ogni domanda sia combinata in modo, che termini colla parola, con cui ha da cominciare la risposta. Così ne resterebbe di molto aiutata l'intelligenza, e più la memoria dei ragazzi, e facilitata l'opera del Catechista. In attesa di questo santo provvedimento procuri il Catechista di rimediare al lamentato inconveniente coll'aggiungere in capo alle indicate risposte quante parole della domanda relativa sono sufficienti a far sì che esse abbiano almeno un senso. Questa aggiunta vuole certamente essere fatta con discrezione per non allungare di soverchio le risposte, e per quanto è possibile la parola o le parole aggiunte siano fra le ultime della domanda.

2. Avviene soventi di incontrarci in periodi formati di più proposizioni molto complesse o composte. Se noi presentiamo al fanciullo a contemplare con un solo sguardo della mente l'idea tanto complessa, che vi è sotto, egli ne capirà nulla o ben poco, come morderebbe poco attorno ad un pane, che gli si desse intiero a mangiare. Bisogna spezzargli il pane, acciocchè lo mangi; e così conviene spezzargli ancora il pane della divina parola, dividendo il periodo o la proposizione in tante proposizioni più

o meno semplici. Per es. nella Lezione della Trinità noi abbiamo la seguente domanda: Quale è la prima persona della Ss. Trinità, quale la seconda, quale la terza? E si risponde. — Il Padre è la prima, il Figliuolo è la seconda, e lo Spirito Santo è la terza. Si divida adunque sì la domanda che la risposta in tre parti, completandole così: Qual'è la prima persona della Ss. Trinità? — La prima persona della Ss. Trinità è il Padre. — Poi: quale è la seconda ecc. — quindi quale è la terza.... Così non avverrebbe più, che dei fanciulli preparati per la Cresima una buona parte non sappia rispondere alla interrogazione: Chi è lo Spirito Santo? Parimenti sfido io a far capire ai fanciulli: Che cosa è l'Eucaristia, se non divido la risposta in due, o meglio tre proposizioni: 1. Col nome di Eucaristia si intendono due cose: Sacrificio e Sacramento — 2. Il Sacrificio dell'Eucaristia, oppure: L'Eucaristia Sacrificio è il Sacrificio del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo, che viene offerto ecc. 3. L'Eucaristia Sacramento è il Sacramento del Corpo.... che viene distribuito ecc. Con tale divisione la spiegazione riesce facilissima. Già si intende che non ostante questa divisione il Catechista non si deve tener dispensato dal far imparare o prima o dopo la risposta intiera, quale si trova nel Catechismo.

Altra però è la bisogna, che corre di questi periodi o proposizioni molto complesse o composte, altra è quella delle idee complesse che si possono trovare espresse in proposizioni più o meno semplici. In quelle la complessività della idea si trova già presentata dalla natura della risposta; ed è necessario analizzare quella per rendere questa accessibile alla mente del ragazzo, mentre nelle proposizioni semplici l'idea sebbene complessa si presenta come semplice all'istesso modo, che oggetti anche distinti e magari anche distanti fra loro, contemplanti in lontananza si vedono come un solo per l'unione dei loro raggi. L'analisi di queste vuole essere fatto con molta discrezione, e man mano che si sviluppa l'intelligenza del ragazzo: altrimenti se troppo sviluppata lo confonderà o stancherà da non capirne o almeno ritenerne più nulla. Così volendo spiegare ai bambini la risposta: Mi ha creato Dio, ci limiteremo a far notare l'esistenza che Dio ci ha dato dal nulla; più tardi loro faremo osservare, come

Dio ce l'abbia data senza niuna necessità od obbligazione, ma di sua pura e spontanea liberalità: infine potremo estenderci a far considerare come nell'esistenza dataci da Dio si comprendano le diverse parti dell'essere nostro: l'anima e il corpo, e le facoltà dell'anima e le membra del corpo, e i pregi differenti che possono adornare ciascuno, e tutti i beni che in essi o per essi possediamo, con che potrà rendersi più vivo il sentimento della nostra assoluta dipendenza da Dio, e di riconoscenza verso di Lui.

3. In tutte le definizioni, o risposte di simil genere, insegnata che siasi la risposta, tal quale è nel Catechismo, tornerebbe di molto vantaggio l'invertire i termini della domanda e quindi quelli della risposta, facendo diventare soggetto quello che era attributo, e viceversa. Così alle risposte sopra citate: Il Padre è la prima persona ecc. si potrebbe soggiungere: Dunque la prima persona della Ss. Trinità come si chiama? La prima persona della Ss. Trinità si chiama il Padre. Così pure nelle altre dell'Eucaristia si potrebbe ripigliare: Nel Sacrificio dell'Eucaristia che cosa si fa del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo? — Nel Sacrificio dell'Eucaristia il Corpo e Sangue di Gesù Cristo viene offerto sotto ecc.

4. Quando si tratta di nozioni che hanno affinità tra di loro, ho sempre trovato molto giovamento col metterle a confronto, e far notare la somiglianza e differenza, che passa tra di esse. Così qual somiglianza e differenza hanno tra loro il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo. — Quale il Padre Eterno e la Madonna e ambedue con S. Giuseppe. — Quale i due giudizi particolare ed universale. — Quale le virtù, e via dicendo.

5. Trattandosi di incominciare l'insegnamento di qualche parte speciale della Dottrina Cristiana, egregia opera farebbe secondo me il Catechista, che dà lezione ai più grandicelli, se presentasse loro come per esordio l'idea principale, che domina, ed è come la chiave di quanto tocca a quella parte. Con questa idea dominante, che si procurerebbe di tener sempre presente, od almeno di richiamare di quando in quando, tutte le altre idee subordinate, e che risultano dall'applicazione di quella alle circostanze particolari, ne riceverebbero maggior chiarezza, e man mano che si vengono

svolgendo, verrebbero in certo modo a mettersi ciascuna a suo posto.

6. Tre sono poi le idee principalissime, che dominano ed informano tutta la Dottrina Cristiana: *Dio, Gesù Cristo e l'uomo* specialmente nell'anima, sua parte principale. Molto conveniente cosa sarebbe, che i fanciulli si avvezzassero a tenerle presenti queste idee, a sentirne l'importanza e a farle penetrare, quanto è possibile, nei loro giudizi affetti e deliberazioni. Ma a quest'uopo fa di mestieri, che anche in quelle parti del Catechismo, che direttamente non le hanno per oggetto, siano richiamate, e come rinfrescate, e così anche maggiormente chiarite per la relazione, che dimostrano di avere con tanti atti e bisogni della vita.

7. Ed infine quando si è terminato di insegnare qualche parte della Dottrina Cristiana, non farebbe egli opera egregia il Catechista, se raccogliesse insieme e presentasse agli allievi più o meno già adulti, riunite come in un solo quadro tutte le nozioni, che riguardano l'argomento insegnato, facendone risaltare l'armonia, e le relazioni, che le collegano colle altre parti della Dottrina Cristiana? Oh come sono belli questi quadri! Qual luce riverberano una sull'altra tutte le idee, che vi sono radunate! Essa non potrà di certo essere interamente raccolta e contemplata in tutto il suo splendore dalle menti dei ragazzi, e in genere dalle persone poco colte e dottrinate. Nondimeno è impossibile, che esse non ne restino più illuminate, che il loro cuore non si senta compreso di ammirazione e di dolce compiacenza, e quindi un aumento di stima e di amore verso quella Dottrina, che di sì belle verità loro arricchisce la mente, e di sì care impressioni loro insoavisce il cuore. Ed oh sì che coll'insegnamento del Catechismo ricevuto in tal modo non v'è quasi pericolo che allievi del Catechismo divenuti adulti abbiano a perdere totalmente le idee acquistate e le ricevute impressioni. Anche in mezzo a traviamenti queste li seguiranno, o almeno si ripresenteranno di quando in quando, e in quell'ora che sarà segnata dalla grazia di Dio, saranno loro principio di ravvedimento. Ma viva Dio, che questi non sono tutti nei nostri paesi, non sono nemmeno la maggior parte; e questi che giunti alla virilità hanno perdurato più o men

fermamente sul retto sentiero, nei lumi conservati dell'antico insegnamento del Catechismo trovano stimolo ad ascoltare con maggiore avidità la parola di Dio, maggior facilità a capirla, e, a Dio piacendo, miglior volontà di praticarla. I quali salutari effetti del Catechismo, se non nulli, certo riescono meschini in quei luoghi dove l'insegnamento di esso si riduce ad un puro esercizio meccanico di memoria.

Dunque, ritornando al primo detto, prima cura del Catechista sia di fare in modo che i suoi allievi intendano le verità, che loro insegna, cioè ne acquistino un'idea chiara e distinta per quanto la natura di queste e la capacità di quelli il consente.

P. G. S.

ANNO ECCLESIASTICO - SCOLASTICO



(Cont. v. pag. 55)

I.

Tempo d'Avvento.

La Chiesa nei suoi uffici ci rappresenta la aspettazione della venuta promessa del Nostro Salvatore Cristo Gesù: la giovane fedele colla conoscenza dell'umana impotenza e indegnità e dell'immensa bontà di Dio verso dell'uomo si dispone a celebrare santamente e fruttuosamente il mistero della Natività di Nostro Signore Gesù Cristo.

1. *Domenica prima.* Ricordiamo la storia del primo fallo per conoscere quanto abbiamo perduto nel nostro primo padre Adamo, per ammirare nel gastigo il temperamento della giustizia e della misericordia, per deplorare l'origine del male e insieme celebrare la divina disposizione che ci ripropone la prova con nuovo carattere,

2. *Domenica seconda.* La corruttela passata dalla persona d'Adamo alla natura umana, e da questa alle singole persone, si fa manifesta nello sviluppo del genere umano: avvegnachè nelle nazioni si svolgano molti doni di natura e non manchino grazie propriamente dette, pur la depravazione diventa universale e gravissima, di cotal guisa che l'uomo mosso dalla povertà intellettuale e morale, qual figlio prodigo, sente il bisogno di un divino Maestro. Alla testimonianza della storia possiamo aggiungere l'esperienza del mondo e di noi medesimi.

3. *Apparecchio alla festività di Maria Immacolata.* Si pongono alcuni appunti di dottrina affini alla materia del ciclo, e conducenti a celebrare la festa di Maria Concepita senza peccato.

1) *Giudizio universale.*

2) *Legge divina.*

3) *Coscienza.*

4) *Dovere.*

5) *Tentazione.*

6) *Lotta.*

7) *L'Ideale* (

8) *L'Ajuto* (di Maria Immacolata

9) *La Società* (

4. 7 Dicembre: *La memoria di S. Ambrogio getta luce sul ciclo d'Avvento, essendochè il Santo Dottore è il preclaro maestro della verginità, il difensore dei diritti sociali di Gesù Cristo, e l'interprete acuto del senso allegorico della Bibbia: ora la scienza di tale senso è necessaria per capire qualmente l'Antico Testamento è mirabile allegoria del Nuovo Testamento.*

5. FESTA DELL'IMMACOLATA. Esposizione del domma di Maria Immacolata, la quale nell'ordine della riparazione è contrapposta ad Eva.

PROMULGÀZIONE della dottrina cattolica su questo primo misterio della Vergine — promulgazione divenuta la speranza e la gloria del secolo XIX.

6. FESTA DELLA SANTA CASA DI LORETO. Sotto questa

rubrica porgo la geografia della Terra Santa, specie la storia della Santa Casa ora fissata miracolosamente in Italia.

7. *Domenica terza.* Larga materia ne porge la storia dell'antico testamento, sotto la cui pedagogia il popolo ebraico si preparava a ricevere Nostro Signore Gesù Cristo: rammentiamo persone, cose, fatti, istituzioni che furono ombra immagine, principio in qualche modo del mistero della Incarnazione: col Gaume studiamo:

* *Il Messia promesso e figurato.*

* *Il Messia profetizzato.*

* *Il Messia preparato.*

8. APPARECCHIO ALLA SOLENNITÀ DEL NATALE. La Chiesa coll'insigne rito delle antifone dette O predetermina il numero dei giorni sacri all'apparecchio. Verità che si possono considerare:

1) *Stato del mondo pagano, giudaico, presente.*

2) *Incarnazione necessaria, conveniente, opportuna.*

3) *Convenienza ed importanza della Divina Madre, Eva novella.*

4) *Misterii di Maria, Sposalizio, Annunciazione, Visitazione, Aspettazione.*

5) *Corpo e anima di Gesù.*

6) *Adorazione a Gesù Verbo Incarnato.*

7) *Umiltà preparante all'unione col nuovo Adamo.*

9. *Domenica quarta.* Tutto quello che la Chiesa in questo ciclo ci propone di S. Giovanni Battista, lo si registra nella rubrica di questo giorno. Giovanni che predica il battesimo della penitenza, e mostra Cristo Salvatore, rende bella somiglianza del sacerdote cattolico che in questi giorni tutti esorta a fare frutti degni di penitenza, a risuscitar la grazia della fede, a costituire un popolo seguittatore di opere buone, aspettante cou immobil fiducia la venuta gloriosa di Gesù Cristo.

10. *Vigilia di Natale.* Questo dì merita una rubrica particolare: nel Collegio di notte è celebrata la memoria della Natività di Nostro Signore con letture, recite, preghiere, cantiche e cerimonie secondo l'antica pietà. Non sarà discara

la notizia di alcuni trattenimenti avanti la Messa di mezzanotte omesse le preghiere ecc.

- 1) *Lettura del Vangelo di S. Luca nella Messa.*
- 2) *Dialogo sul medesimo Vangelo.*
- 3) *Lettura del Vangelo amplificato (Testo Capecelatro).*
- 4) *Contemplazione per via di sensi.*
- 5) *Lettura sul Vangelo di S. Giovanni nella Messa.*
- 6) *Invito alla adorazione del Bambino*
- 7) *Accademia poetica.*

OSSERVAZIONI.

In questa prima parte del Ciclo « Tempo d'Avvento » come nelle altre si conserva l'unità dell'argomento, e per legittima conseguenza la connessione tra l'argomento d'una festa e l'argomento dell'altra. Di più in questo circolo di dottrine ad uso dell'oratorio più che lo svolgimento delle dottrine si intende lo svolgimento di certe virtù affini alle dottrine, e di sentimenti a questo scopo convenevoli. Lo scopo generale del ciclo è produrre quell'umiltà cristiana che ci agevola, se non l'acquisto, certo il rinnovamento della fede, senza la quale è impossibile accostarsi a Gesù Verbo Incarnato. Un sentimento speciale, che dalle virtù preparatorie per così dire fiorisce, deve essere l'aspettazione piena di fede e di speranza che ci sia manifestato Gesù pieno di grazia e verità.

Per la medesima ragione mettiamo cura speciale nel preparare le alunne a celebrare certe feste per così dire classiche, come sarebbe la Immacolata Concezione, con maggior solennità dell'usato. Si tiene conto delle feste divenute più popolari e interessanti negli ultimi tempi, come la predetta festa di Maria: e in ciò crediamo di conformarci al consiglio della Chiesa. Questa prevalenza della Immacolata Concezione nel Ciclo d'Avvento è stata cagione di scegliere argomenti sulle feste particolari, i quali potessero accordarsi coll'argomento della Concezione, come questo dogma pienamente s'accorda col tema dell'Incarnazione del Verbo.

Quei sentimenti, che la Chiesa vuole destare nel popolo cristiano, la Divina Provvidenza volle destare nel genere

umano, nelle Nazioni e nel Popolo di Dio, il timore e la speranza. Argomento splendido e interessante per tutte le ragioni. Nei gentili la Provvidenza fece di più sentire il bisogno di un salvatore non senza crepuscoli di speranza che balenavano dal popolo santo; in questo fece giubilare di più la speranza non senza freno della conoscenza della natural nostra miseria. L'Avvento ha due gradi: nel principio domina il timore, nel secondo a partir dall'Immacolata domina la speranza: d'ambi i sentimenti si vale l'umiltà che ci vuota per riempirci della pienezza di Dio.

Non sarà stolta un'altra osservazione. Altri leggendo gli argomenti da me proposti, sorriderà a spese mie, quasi si voglia fare scaturire l'acqua dalla pietra. Ma questi muterà sentenza, quando avrà letto lo svolgimento del tema in qualche eccellente autore, es. nel P. Deharbe, aggiungendo quelle applicazioni che dimanda la ragione del ciclo. Saggio di traccia.

Quali condizioni pose il Signore ai beni dati ad Adamo?

Osservarono i primi parenti sì facili ed utili condizioni?

Quale gastigo giusto riceverono?

* *Come da qui ripetesi l'origine del male?*

* *Come la prova è riproposta all'uomo con altro carattere?*

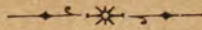
Gli articoli coll'asterisco sono aggiunti al Deharbe, per accordare il tema della domenica prima d'Avvento colla serie del ciclo. Basta l'uno o l'altro dei due svolgere pienamente e praticamente. Se questi due articoli contenessero considerazioni troppo forti per le giovani, niente vieta proporre altre considerazioni, meglio accomodate a loro: es. come sarà punito il peccato mortale se Dio non perdonò all'uomo primo, ovvero quanto è odiosa a Dio la presunzione di giustificarsi, che si trova nel peccatore.

Di più è mia intenzione in ogni argomento proporre due forme del medesimo, una teologica per la scienza del sacerdote, l'altra popolare per la comunicazione popolare della verità. Imperocchè ogni scriba dotto nel regno dei cieli deve avere la mente piena di sapienza, ma questa sapienza comunicarla con arte discreta, come padrefamiglia *qui profert de thesauro suo nova et vetera.*

(Continua)

Prof. Can. BREVEDAN

NOTIZIE CATECHISTICHE



Nel fascicolo precedente si diè notizia delle Pastorali che in occasione della Quaresima di quest'anno a' proprii diocesani indirizzarono i Rev.mi Vescovi di Parma, di Novara, di Ventimiglia, di Poggio Mirteto e gli Arcivescovi di Oristano e di Viterbo; nelle quali trattavasi dell'istruzione catechistica. È argomento di suprema importanza che fu soggetto ad alquante altre Pastorali, e ne par doveroso, conformemente allo scopo del periodico, parlare anche di queste. A dir vero, come le prime, così queste dovrebbero esser riportate per intero, senza pur ommetterne una linea; ma ciò non potendosi, ne diamo un cenno per invogliare ad acquistarne piena conoscenza.

1. Il Rev.mo Arcivescovo di Chieti, già Delegato Apostolico nelle Repubbliche di S. Domingo, di Haiti e di Venezuela ed Inter-nunzio Apostolico nell'Impero del Brasile **F. Rocco Cocchia** con infocata parola richiama i suoi diocesani alla conoscenza del libro il più breve e completo, il più facile e profondo, il più adatto a tutte le intelligenze, l'abecedario della scienza divina, il breviario della teologia cattolica, il sommario dei doveri verso Dio, l'uomo, la famiglia e la società, che noi chiamiamo *Catechismo*.

Il Catechismo!... A tal voce molti faranno il niffolo. o risponderanno con uno di quei sorrisi, che dicono pietà, o dispregio. Chi per sistema, ch' per moda, dotti e indotti, giovani ed adulti, fino certe donne, fino certi cattolici, che affettano divozione, in ciò si accordano. In ogni altro ramo la scienza è un vanto, in questo l'ignoranza. Per taluni si tratta d'istruzione religiosa, e non occorre parlarne; per altri solo perchè il Catechismo è messo in mano all'adolescenza, è considerato libro da fanciulli; e lungi dal farne un più lungo studio, si ha fretta di dimenticare il poco che si era appreso; facendo così dell'ignoranza religiosa un titolo dell'età, un

privilegio degli anni. E trinciano fra i dogmi, sputano in morale, dando del grosso a S. Tommaso, del barbaro a Dante. »

E prova che è ben altro; ch'esso è dopo la Bibbia il libro per eccellenza, il libro dei grandi e dei piccoli, dei dotti e degl'ignoranti, dei padroni e degli operai, dei produttori e dei consumatori, dei proprietari e de' proletarii, dei popoli e dei re. Gesù fu il primo Catechista; dopo lui gli Apostoli, la cui predicazione non fu che una ripetizione o esposizione semplice e famigliare della Dottrina del Maestro. L'Europa e l'America furono convertite ed ebbero i primi germi di civiltà dal Catechismo.

« Non fa quindi meraviglia se nel settembre ultimo si raccolse in Piacenza un Congresso puramente catechistico preparato e diretto da quel zelantissimo Presule, presieduto da un insigne Cardinale, composto da quattordici Vescovi ¹ e da quattrocento sacerdoti, i più vere specialità nella materia, applaudito dagli altri trecento Vescovi della penisola e benedetto dal S. Padre. In esso fu trattato del Catechismo nel senso elevato e più ampio della parola, in quello che abbraccia le varie forme di tutto l'insegnamento cristiano per fanciulli ed adulti, per giovanetti e giovanette, per giovani operai e per quelli che frequentano le scuole. Fu detto delle Congregazioni Parrocchiali e diocesane, del testo unico pel piccolo Catechismo; pel grande vi è quello grave e profondo del *Catechismo Romano* nominato. Gli altri detti di *perseveranza* corrono per le stampe. La materia fu svolta e discussa per tre giorni con ampiezza di viste, altezza di suggerimenti e mirabile concordia. Gli *Atti* saranno presto pubblicati. E fu ivi che molto appresi in metodi e sistemi; fu di là che venni con fermo proposito di tradurli in Diocesi.

A chi l'esecuzione? Prima di tutto a me stesso, che per l'onere dell'Episcopato ne ho il debito maggiore. A me, cui l'Apostolo in persona di Timoteo ammoniva..... E, la mercè di Dio, vi precederò, mettendomi a capo dell'insegnamento catechistico in questa città e della Congregazione diocesana, invigilando sulle parrocchiali e sull'insegnamento stesso in ambe le Diocesi, ed istituendo una cattedra di catechesi in Seminario, appena sarà possibile. Poi a voi, fratelli dilettezzissimi, che dividete con me la cura delle anime, che siete i miei occhi e i miei orecchi, i miei piedi e le mie mani

¹ Tra i quattordici venerandi Vescovi che si ammirarono in questa Adunanza, fu egli pure l'illustre Arcivescovo di Chieti.

in sì grave e risponsabile ministero: a voi che ne avete l'obbligo immediato, sotto pena di colpa grave, in caso di oscitanza.... Come ne' villaggi, così in città, ove accanto al lusso del fare e del sapere spesso va parallela l'ignoranza della sola scienza che salva l'uomo. Fatevi piccoli con i piccoli, madre per dare il latte della dottrina ai fanciulli ed ai tanti adulti che per l'ignoranza sono eterni fanciulli.... Ed ove la parrocchia fosse popolosa, o sparsa, ove l'età e gli uffici del ministero non vi consentissero questo, invocate il braccio di operosi coadiutori in ambo i sessi, ciascuno pel suo; serbandò per voi l'indirizzo, la vigilanza ed una esposizione più formale ed ampia. All'uopo istituite la *Congregazione della Dottrina Cristiana*, onde possiate raccogliere in essa, fra uomini e donne, i più atti e sperimentati. E poichè ho visto e toccato con mano l'opera solerte ed il gran frutto che raccoglie in questa città, anche in tal materia, l'*Apostolato della preghiera*, o pia *Lega del S. Cuore di Gesù*, vorrei che la medesima fosse trapiantata in ogni parrocchia, col doppio intento di allargare quella santa divozione e di porre in essa la Congregazione in parola. Ma tutto sarà inutile, ove non accorreste con la direzione e l'esempio...

Dopo i parrochi l'obbligo è vostro, quanti siete sacerdoti in ambe le diocesi; per essi è un dovere di giustizia, per voi di carità, un dovere sempre... Ciò va detto anche ai chierici, dietro disposizioni e la guida de' parrochi. È questa la più bella palestra che possano correre per ascendere all'altare. Certo io ne terrò conto...

Dai sacerdoti in chiesa il dovere passa a voi in casa, e prima di loro, genitori cristiani. I figli sono vostri, e Dio non ve li diede per farne soggetti d'ambizione, o macchine da lavoro, ma per indirizzarli e tornarli a lui... La sera dopo la preghiera comune, una volta generale alle famiglie cristiane, aprite il Catechismo ed a mo' degli antichi Patriarchi, che tramandavano ai figli le tradizioni primitive, instruitene i vostri, inclusi i domestici... Dalla famiglia alla scuola... Fu detto: Ogni scuola che si apre, è una prigione che si chiude. Invece altri osservano: Ogni scuola di Dottrina Cristiana che si chiude, è una galera che si apre. Chi ha ragione? interrogate l'esperienza....

Conchiudendo: è stabilita la Congregazione diocesana della Dottrina Cristiana in questa città per le due diocesi, sotto la mia presidenza. Ciascun parroco istituirà fra tre mesi la Congregazione parrocchiale nella rispettiva parrocchia, lui presidente; e m'informerà della esecuzione, come dei membri che la compongono. — A questa unirà l'Associazione del S. Cuore, al doppio scopo, onde innanzi, — La Congregazione preparerà specialmente i fanciulli e le fanciulle

alla prima Comunione ed al Sacramento della Cresima: instruirà nel modo più acconcio gli sposi nella Dottrina Cristiana, quando fossero trovati deficienti. — Il parroco manderà ogni sei mesi una relazione sull'andamento, operosità e frutto dell'opera. — Per la direzione, pratica e quant'altro riguarda questa materia, vorrei che ogni parroco o Congregazione si associasse al *Catechista Cattolico* di Piacenza; che ringiovanito ed ampliato in seguito del primo Congresso Catechistico, redatto da buone penne, presente a tutto il movimento catechistico in Italia, esce ogni mese a mitissime condizioni. »

2. *La Istruzione Catechistica*: è questo il titolo della Pastorale del Rev.mo Mons. **Giacinto Magliulo**, Vescovo di Acerra.¹ La società andò in questo secolo, Egli dice, sempre più allontanandosi dalla retta via; chi potrà ricondurvela? Non la penna dei dotti, non la polemica degli scienziati; ma Dio solo, che fece sanabili le nazioni. Iddio la ravvierà colla luce della sua Dottrina, colla *Istruzione Catechistica*, indirizzata non a' soli fanciulli, ma anche agli adulti, con quel Catechismo che Clemente Alessandrino, emulato dappoi da Cirillo Gerolimitano e dal Grisostomo in Oriente, e da Ambrogio ed Agostino nell'Occidente, tracciò ne' suoi tre libri del Pedagogo, dove minutamente espone il compito di un Catechista, e la maniera come insegnare a' fanciulli ed agl'ignoranti la verità, con semplicità e dottrina tale da innestarla nelle loro menti, e farla divenire, com'è, regola a ben credere e santamente operare. Il miglior metodo per apprendere il Catechismo fu ancora più particolarmente additato dall'Aquila de' Dottori, nel trattato *De Catechizandis rudibus*, seguendo il quale, que' fanciulli che a guisa di pappagalli recitano una formola di Catechismo, loro dettata senza saperne il significato, e quegli adulti ignoranti, i quali ascoltano per lo più una istruzione catechistica senza genio e senza comprenderla, si troverebbero iniziati e resi capaci di conoscere le verità di nostra religione.

Ma il clero nulla può ottenere senza il concorso de' fedeli: — de' genitori, che hanno stretto obbligo d'istruire essi i primi e di fare istruire i figliuoli nella Dottrina di Cristo; de' padroni che sono responsabili de' loro dipendenti; de' maestri che hanno obbligo d'ammaestrare i propri scolari. Dopo avere con vive esortazioni eccitato tutti a curare l'istruzione catechistica, ai Parrochi raccomanda l'ab-

¹ Napoli, Stabilimento Tipografico Prete, Strada S. Paolo 10.

bonamento al *Catechista Cattolico*, ove troveranno, ei dice, materia abbondante pel Catechismo ai fanciulli ed agl' ignoranti. ¹

3. *Il socialismo e la Quaresima* ossia: *Pericoli — Illusioni — Rimedii*. Pastorale per la Quaresima del 1890. ² — Il male che ora minaccia spaventosamente la famiglia, la società, la religione è il socialismo; ciò è posto in evidenza dalla Pastorale, o meglio, opuscolo dell'Ecc.mo Arciv. di Taranto, Mons. **Pietro Alfonso Iorio**. Si esaminano ad uno ad uno i mezzi che si presentano per rimuoverlo: la scienza, i principii dell'89, la indipendenza, la sovranità popolare, la libertà, la stampa, la scuola, la economia politica, il progresso della civiltà, e se ne mostra la vanità. Mezzo per allontanare tanto male non è che la parola di verità della Dottrina Cristiana proclamata soprattutto nel tempo quaresimale dalla Chiesa co' riti, colla disciplina, colla penitenza, colle opere di pietà, colle feste; in somma col ravvivare la cognizione e la pratica degl' insegnamenti inchiusi nel Catechismo della Dottrina Cristiana.

4. Dalla Lettera Pastorale del Rev.mo Monsig. **Domenico Taccione - Gallucci**, ³ Vescovo di Nicotera e Tropea, ci è caro riportare le parole seguenti: « Ecco la Madre nostra (la Chiesa) sapiente ed affettuosa farsi fanciulla ai fanciulli, sapiente e sublime a' dotti: ecco quella *Dottrina Cristiana* o *Catechismo*, qual latte razionale somministrato agli infanti senza inganno e da loro ardentemente desiderato. A tal uopo apprendiamo dagli ecclesiastici annali, che sin da' primi secoli del Cristianesimo si stabili l'Ordine de' *Lettori*

¹ Le raccomandazioni che gli Ecc.mi Vescovi fanno al clero ed al laicato di abbonarsi al *Catechista Cattolico* impongono ai redattori l'obbligo di usare ogni possibile cura affinchè i santi loro intendimenti vengano appagati; e debbono ancora essere stimolo a quanti conoscono le migliori maniere per ammaestrare nella Dottrina del Signor nostro i fanciulli, i giovinetti, gli adulti, di comunicarle acciocchè possano i catechisti giovarsene. I Membri del Comitato Permanente del Congresso Catechistico, debbono essi stimolare a far ciò i capaci che ben conoscono, ed anche, potendo, dare l'esempio.

² *Siena, Tip. Editrice S. Bernardino.*

³ *Notificazione alle Diocesi di Nicotera e Tropea nella Quaresima del 1890. Reggio di Calabria: Tipi di Francesco Morello.*

anche allo scopo di fare apprendere a mo' di catechesi, ed in pubblico nelle adunanze de' fedeli, la breve e metodica esposizione dei Misteri della fede, sì a coloro che doveano ricevere dopo il catecumenato il salutare lavacro del Battesimo, sì a quelli adulti i quali voleano rafferinarsi nel cristianesimo.

Ma, sorte le stoltissime e moltiformi eresie del sec. 16° il Concilio Ecumenico di Trento riconobbe il bisogno d'una determinata forma unica e generale nell'insegnamento dell'evangelica Dottrina. Come nell'antichità la Scuola Catechistica di Alessandria, sotto il celebre Panteno e sotto il celeberrimo e dottissimo Origene, non che di Ottato nella Chiesa di Cartagine sotto S. Cipriano, e di S. Agostino ad Ippona, così anche allora, nel secolo che diede inizio all'era moderna, si prescrisse la compilazione d'un nuovo libro di Catechismo da assegnarsi a' Parrochi onde spiegarlo e farlo apprendere dal popolo. Dottissimi Teologi e Cardinali si posero all'opera, che, condotta a termine, venne poscia pubblicata per ordine di S. Pio V e di Gregorio XIII. Essi anzi raccomandarono a' Vescovi la erezione delle Congregazioni della Dottrina Cristiana in ciascuna delle loro Chiese, arricchendole di privilegi e d'indulgenze; e poco appresso per lo zelo del Ven. Cesare De Bus di Cavaillon comparve la Congregazione dei Chierici secolari e regolari, detti altrimenti *Dottrinari*, non che l'altra istituita dal Ven. Cesare Baronio, in S. Girolamo della Carità, in Roma. Nulla diciamo di siffatto movimento Catechistico in quell'epoca, cui dava opera l'ardente zelo d'illustri e santi Prelati, sia coi loro Concilii diocesani o provinciali, come quelli di S. Carlo Borromeo, sia con precetti e notificazioni speciali....

I Romani Pontefici ripeterono le più calde esortazioni, come Clemente VIII, Innocenzo XI, Clemente XII, Benedetto XIV, Clemente XIII.... A far vedere che *opera santissima* e di *massimo momento* è l'istruzione catechistica, aggiunge *due autorità somme ed ineluttabili*.

« Il S. Padre Leone XIII scriveva nel giugno 1878 all' E.mo Card. Monaco-Lavalletta, allora suo Vicario Generale: « Chi potrà affermare che l'insegnamento del Catechismo non abbia fatto fin qui buona prova? Non fu il religioso insegnamento che rinnovellò il mondo, che santificò e ringentili in mezzo agli uomini le scambievoli relazioni, che fece più delicato il senso morale, ed educò quella coscienza cristiana che reprime moralmente gli eccessi, riprova le ingiustizie ed innalza i popoli fedeli sopra tutti gli altri? L'insegnamento del Catechismo nobilita ed innalza l'uomo nel suo proprio concetto, conducendolo a rispettare in ogni tempo sè medesimo e gli altri.... È lecito di aspettarsi ogni gran cosa da un

fanciullo, il quale nella scuola del Catechismo apprende d'esser destinato ad un fine altissimo nella visione e nell'amore di Dio; che è fatto accorto a vegliare del continuo sopra sè stesso e confortato con ogni maniera di aiuti a sostenere la guerra che gli danno implacabili nemici; che viene addestrato ad essere docile e soggetto, imparando a venerare ne' genitori l'immagine del Padre che sta ne' cieli, e nel Principe l'autorità che viene da Dio, e da Dio prende la ragione di essere e la maestà; che è tratto a rispettare ne' fratelli la divina somiglianza che brilla sopra la stessa sua fronte, ed a riconoscere sotto le misere apparenze del povero il medesimo Redentore!

« L'altro insigne scrittore, l'E.mo Card. Capecelatro, intorno al Catechismo Cattolico profferì uno stupendo discorso nel Congresso Catechistico tenuto in Piacenza nello scorso settenbre e disse: L'istruzione catechistica (è bene che l'intendano tutti), quando sarà diffusa più largamente che non è ora, e quando penetrerà profondamente nell'intimo delle menti e dei cuori cristiani, essa soltanto potrà diffondere nella società presente quell'alito di vita soave e benefica, che tempera gli ardori delle passioni, ed eleva con la speranza gli animi al di sopra dei beni della terra. L'istruzione catechistica soprattutto ordinerà, secondo giustizia e carità, quelle tendenze democratiche dei nostri tempi, che con Cristo possono riuscire benefiche, e senza di Cristo riusciranno alla rovina delle nazioni e de' popoli. »

A queste parole lo zelante Vescovo fa seguire raccomandazioni e prescrizioni in conformità de' bisogni delle due Diocesi sottoposte al suo governo.

5. Mons. Bernardo Maria de Riso, Vescovo di Catanzaro, nella sua *Lettera Pastorale al Clero ed al popolo*¹ deplora con accenti di vivo dolore l'ignoranza religiosa in ogni classe di persone, e grida alla necessità d'un insegnamento cristiano efficace a toglierla via. « Questa necessità è riconosciuta in tutta la nostra Italia e nel mese di settembre ultimo un primo Congresso Catechistico fu tenuto in Piacenza, per invito di quell'egregio e dotto Prelato, iniziatore d'ogni santa opera, a tutti i suoi confratelli Vescovi, i quali o personalmente intervennero, o unanimi vi aderirono, o vi mandarono i loro rappresentanti: Congresso approvato, benedetto ed incoraggiato dal sapientissimo Leone XIII. In quello si posero in opera studii,

¹ Catanzaro: Tip. Giuseppe Diastoli 1890.

sforzi ed industrie d'ogni maniera perchè il Catechismo rientrasse nelle famiglie cristiane, e non già come un mendico, cui si permetta solo di valicar la soglia e poi si espelle di casa (piacendomi ripetere le belle frasi di uno dei più eloquenti oratori dell'Episcopato italiano) ma che vi resti per sempre, dalla fanciullezza all'adolescenza, da questa alla gioventù con insegnamento perseverante e progressivo, secondo la coltura e l'età dei giovani. Il primo frutto di questo Congresso Catechistico, tanto desiderato e riuscito solennissimo, già si è ottenuto: cioè la necessità di esso è un fatto indiscutibile non pure in tutto il chiericato, ma anche non ne sconvengono gli stessi laici, se si eccettuino coloro che han volte le spalle alla Chiesa e corron le vie di perdizione, per i quali si debbon raddoppiare preghiere al Signore...

S'informino le menti e i cuori della gioventù del Catechismo; lo s'insegni con carità umile, paziente e benigna che non si stanca mai; si assòci ad ogni altro insegnamento ordinato al vero, al bello, al buono, e delle crescenti generazioni miglioreranno i costumi ed i propositi..... Conchiudo, fratelli e figliuoli diletteggianti, esortandovi con tenerissimo cuore di padre, con infuocato zelo di pastore per quanto debole ed indegno, ad appigliarvi all'anzidetto salutar rimedio contro i mali che si deplorano; specialmente in ordine alla gioventù e al povero popolo nei giorni nostri, e di argomentarvi con efficacia che l'insegnamento religioso incominci col piccolo Catechismo nei fanciulli, si svolga con utile e diletto nell'adolescenza, e diventi studio perseverante nella giovinezza. Nè ciò va solo inteso per coloro che faranno la gran famiglia sociale che attende al lavoro nella campagna e nelle officine, alle arti e ai mestieri, ma ancora per tutto il colto laicato. Sul qual proposito mi piace ripetervi le parole di quell'Eminentissimo Principe, il quale presiedette il Catechistico Congresso in Piacenza, e che ne fu col fascino del suo nome, colla sapienza delle sue parole il genio ispiratore e l'angelo tutelare: « Accostiamoci tutti a Gesù Cristo e alla Chiesa; appressatevi all'uno e all'altra particolarmente voi, o giovani.

Verrà il giorno, e spero sia presto, in cui in Italia gli uomini colti liberamente diranno a Gesù Cristo vivente nella sua Chiesa: Signore, presso di te è la fontana della vita: come il cervo desidera la fontana d'acqua, così te desidera, o Dio, l'anima mia, la quale ha sete di Dio forte e vivo. Quando in Italia la gente colta sarà tanto vigorosa intellettualmente e così libera di passioni, da poter confessare le anzidette parole bibliche, allora dite che l'Italia incomincia ad essere veramente grande e si avvia ad una grandezza maggiore. »

Le Lettere Pastorali emanate per la Quaresima di quest'anno dagli Ecc.mi e Rev.mi Arcivescovi e Vescovi, delle quali si diè cenno in questo numero e nel precedente del periodico, si hanno a considerare, come vedesi, non come discorsi oratorii e pagine eloquenti, ma come fatti di gran momento per l'insegnamento catechistico, principalmente nelle diocesi ove son pubblicate.

Sono frutti che porta il Congresso Catechistico da Dio largamente benedetto, e speriamo che ben altri ancora ne porti; imperocchè tutto che s'insegna, si fa, si desidera è altresì affatto conforme agli insegnamenti, alle opere, ai voti del nostro Padre Santissimo, Capo Supremo della Chiesa e Maestro universale, Leone XIII, del quale riportiamo con esultanza e profondissima venerazione le parole che il 2 marzo u. s. volse al Sacro Collegio in risposta agli augurii presentatigli nel dodicesimo anno della sua coronazione.

« È vero, signor Cardinale, Noi fin dai primordi del Pontificato abbiamo creduto essere Nostro specialissimo compito mostrare al mondo i grandi tesori della dottrina cattolica, sia perchè da molti non conosciuta, sia perchè da altri travisata, calunniata e combattuta; e principalmente perchè siamo convinti che da tale dottrina bene intesa e fedelmente praticata verrebbe infallibilmente la più felice e la più completa soluzione dei grandi problemi che agitano la umana società e il rimedio efficace a tanti mali che la travagliano. Lo abbiamo particolarmente mostrato per ciò che tocca la stabilità e il buon andamento della società domestica, la costituzione degli Stati, i pericoli del socialismo, il benessere delle classi operaie.

« È sommamente deplorabile che l'umana ragione, sdegnosa di ogni freno e ricusando di assoggettarsi allo stesso Dio da cui essenzialmente dipende, si ribelli al lume della verità divina, audacemente la impugni e giunga ad opporre ad essa i suoi trovati, le conquiste dei tempi nuovi. L'esperienza di un secolo ha provato ciò che possa ripromettersi da questi nuovi trovati la prosperità dei popoli, la tranquillità degli Stati, la felicità delle famiglie.

« Del resto è grande e funesta aberrazione credere gl'insegnamenti cattolici incompatibili coi progressi e collo stato della presente società; essi non sono incompatibili che cogli errori che la malizia o l'ignoranza vi ha mescolati.

« La verità e i principii regolatori dell'umano consorzio sono di tutti i tempi ed hanno la virtù sempre fresca e sempre nuova di apportare in ogni epoca vita e salvezza. Guai alla società se in mezzo al farneticare della superbia e della licenza umana non risplendesse sempre sulla terra il sole della verità cattolica, per illustrarla della sua luce e riscaldarla del suo raggio fecondatore! Noi

perciò non desisteremo mai di annunziare al mondo la dottrina, di cui Gesù Cristo ha fatto depositaria, interprete e maestra la sua Chiesa, colla missione d'insegnarla a tutte le genti: *Euntes, docete omnes gentes.*

« È il ministero della parola gran parte dell' apostolico officio, ed a questo dovere coll' aiuto del cielo non falliremo giammai. Sia pure che questa parola molti la disprezzino e la scherniscano; sia pure che per somma ingiuria veggano in essa la ribellione alle terrene potestà, là dove non è che doverosa soggezione ed omaggio a Dio; l' avvilitamento della ragione dove non è che la perfezione e la somma dignità della medesima; la servitù dove non è che la vera libertà, sola degna dell' uomo. È questa una ragione di più per mettere in luce la verità dei celesti insegnamenti, la quale, se la società deve essere ancora salva, tosto o tardi finirà per trionfare sopra i traviamenti dell' umana perversità.

« Così piacesse al cielo che quelli che hanno in mano le sorti delle nazioni, in tanta prevalenza d' idee le più sovversive, si adoperassero nell' interesse della società a far cessare la guerra che in tutti i rami del pubblico insegnamento, colla stampa e ogni altro mezzo si muove contro la dottrina cattolica; piacesse al Signore, che si decidessero a porre la Chiesa e specialmente il suo Capo supremo in condizioni tali di libertà e d' indipendenza da poter senza contrasti esercitare la missione ricevuta da Dio a salute del mondo.

*
* *

Deliberazioni del terzo Congresso Cattolico Ligure. = IV. Istruzione Religiosa.

Inerendo ai voti espressi nel primo Congresso Catechistico di Piacenza dai rappresentanti di quasi tutte le Diocesi Italiane, presieduto dall' Eminentissimo Cardinale Capecelatro, incoraggiato e benedetto dal S. Padre Leone XIII;

Considerato che si fa ognora più urgente il bisogno di ravvivare lo zelo per la Istruzione Religiosa, sia pei fanciulli, sia per gli adulti, così delle classi operaie, come delle agiate e colte, poichè s'aggrava la responsabilità dei genitori a questo riguardo quanto vien meno l'impegno o cresce l'ostilità nelle pubbliche istituzioni;

Tenuto conto che al cresciuto bisogno non bastano lo zelo, le

forze e i sacrifici dei parroci e del clero, quando venga a mancare la corrispondenza ed il concorso morale e materiale del laicato,

La terza Adunanza Regionale Ligure fa voti :

Che i Comitati Parrocchiali non solo, ma ancora le altre Associazioni Cattoliche, si prendano vivissima cura, per quanto si può estendere la loro sfera di azione, e colla più perfetta sommissione all' Autorità Ecclesiastica, di ciò che si riferisce alla Istruzione Religiosa :

1. Con sollecitare e zelare al possibile l' istituzione di opere e congregazioni a questo scopo ;

2. Facendone oggetto speciale e frequente ed anche periodico dei loro ordini del giorno; avvisando nelle sedute a quello in che si può giovare quest' opera ogni volta che se ne presenti l' occasione ;

3. Offerendosi anche, occorrendo, ai RR. Parroci sia per ciò che riguarda le registrazione, l' assistenza, le premiazioni, ecc.;

4. Promovendo o aiutando le feste catechistiche ;

5. Curando di far entrare le signore in quella parte del lavoro che riguarda le fanciulle ;

6. Fondando, o concorrendo a fondare doti per le zitelle ed assegni per i giovani che durante il corso diedero prove migliori di profitto nell' istruzione religiosa ;

7. Ricordandosi finalmente che il miglior modo di ispirare altrui l' amore e lo zelo per l' Istruzione Religiosa si è l' esempio di assistervi colla persuasione di adempiere ad un gravissimo dovere, assiduamente ed uniti alla famiglia, nella propria Parrocchia.

*
* *

Conferenze religiose popolari.

V' ha una classe di persone specialmente tra i commercianti, impiegati, studenti ed operai, alle quali, occupatissime lungo la giornata, non si offre mezzo alcuno durante la Quaresima di potersi istruire nelle verità della fede sia assistendo alle Predicazioni, sia intervenendo a Catechismi un po' elevati. Più: da molto tempo si

desiderava fosse fatta una predicazione alla sera sul tardi per tutti gli uomini d'affari, che prima delle otto pomeridiane non possono avere alcun momento libero ad attendere alla istruzione religiosa. A colmare questa lacuna ed anche per secondare i voti del Congresso di Piacenza, il Circolo della gioventù cattolica ha creduto bene di promuovere nella nostra città un corso d'istruzione catechistica popolare per soli uomini nella Chiesa della SS. Trinità dalle otto alle nove pomeridiane due volte la settimana. Istruzione che con molto frutto già per più anni aveva tenuto nella medesima Chiesa ed ora l'Apostolo della istruzione catechistica, l'ora S. E. Mons. Richelmy, rispondendo dottamente e scrupolosamente alle obiezioni comuni *contro la religione*.

I Catechismi serali per gli operai, frequentati da circa 2000 operai, e fatti dagli operai stessi più adulti, sotto la Direzione della Società operaia cattolica, procedono benissimo, come negli altri anni.

Nella settimana scorsa furono dati i premi trimestrali agli studenti che frequentano la nostra scuola di religione per gli studenti.

Di questo manderò particolare corrispondenza.

Accolga gli omaggi che presento alla Direzione tutta del *Catechista*, ed assicuri che piace molto, ed in prova Le mando un vaglia di L. 30 per sei associazioni.

Teol. GIUGANINO BARTOLOMEO
V. Curato di S. Carlo.

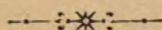
La Bibliografia sarà posta nel fascicolo seguente.

A pag. 202 meditare *correg.* screditare.

» 211 Cyrillus » Cyrillum.

Nihil obstat: Ioseph Dallepiane Doct. Th. Cens. Eccl.
Imprimatur: Jo. Bapt. Archid. Vinati P. Vic. G.

OPERE CATECHISTICHE DEI SANTI PADRI



CATECHESI DI S. CIRILLO

(Versione dal Greco)

CATECHESI SECONDA

(Continuazione)

11. Che se il brami, altri esempi recherò della divina misericordia verso di noi.

Volgi lo sguardo al santo re David e contempla in lui un preclaro modello di penitenza. Cadde quel grande! Passeggiando egli dopo il riposo del pomeriggio sulla terrazza del suo palagio, guardò incautamente e soffrì dell'umana debolezza e consumò il peccato. Ma non mancò di schiettezza nel confessarlo. Venne da lui Nathan il profeta, pronto accusatore e medico insieme della ferita. *Hai peccato*, gli disse *e il Signore è sdegnato con te*. (Reg. XII, 10)

Era un suddito che parlava al suo sovrano. Ma questi, sebbene vestito di porpora, non s'adirò, imperocchè non guardava no a chi gli parlava, ma a Colui che lo avea mandato. Non lo accieco la numerosa schiera di soldati che stavagli intorno, giacchè pensava agli eserciti degli Angeli di Dio. Vide l'invisibile, tremò e disse a Dio per mezzo del Profeta: *Ho peccato contro il Signore*. (II. Reg. XII, 13)

Vedi l'umiltà e la confessione del re! Era forse stato da alcuno convinto della sua colpa? Forse che molti sape-

vano il suo peccato? Avvenne la cosa in un attimo e subito gli si fe' innanzi accusatore il profeta. ¹

Il reo confessa il suo peccato, e perchè ingenuamente e di buon grado lo confessa, eccolo guarito. Il profeta Nathan, che aveva usato parole di minaccia, soggiunge tosto: *Il Signore ancora ha tolto il tuo peccato.* (II Reg. XII, 13) Vedi prontezza di Dio nel perdonare!

Ripiglia tuttavia il Profeta: *Tu hai fatto che i nemici del Signore bestemmiassero.* (Ib. XII, 14) Tu avevi già molti nemici per causa della giustizia, ma la castità tua ti difendeva; dall'istante però che hai tu stesso abbattuto questo principale baluardo, ecco che molti nemici ti attorniano pronti ad assalirti. Così lo consola.

12. Ma il beato Davidde, benchè udito abbia quelle consolanti parole: *Il Signore ancora ha tolto il tuo peccato*; benchè rivestito della regale dignità, pure non lascia la penitenza; invece della porpora veste il sacco; siede non più sul trono d'oro, ma sulla cenere ed in terra; nè solo siede sulla cenere, ma di cenere ancora si nutre, come dice egli stesso: *In luogo di pane da mangiare io ebbi la cenere* (Ps. C. I. 10). L'occhio cupido stancò con lagrime perenni, dicendo: *Laverò tutte le notti il mio letto col pianto, il luogo del mio riposo irrigherò colle mie lagrime* (Ps. VI. 7). Ai principi che lo esortavano a prender cibo non die' retta, e protrasse il rigoroso digiuno fino al settimo giorno (II. Reg. XII, 17. 18).

¹ *Subito gli si fe' innanzi accusatore il profeta.* Questa frase non è perfettamente conforme al Sacro Testo. Il profeta non andò subito dal re Davidde, ma circa un anno dopo il commesso delitto, perchè il figliuolo di Betsabea era già nato (II. Reg. XII.). Il padre Touttèe riporta un'altra edizione di questa seconda Catechesi, nella quale parla in modo più consono al racconto biblico: *La cosa era passata in un istante: il profeta non era stato presente, niuno eravi che il convincesse reo, pure egli confessò il suo peccato.*

E qui gioverà notare che S. Cirillo per più anni di seguito tenne ai catecumeni le stesse istruzioni, ritoccate, migliorate, modificate, secondo le circostanze; e gli scrivani, come è detto nella nota ultima alla Procatechesi, le raccoglievano quali escivano dalle sue labbra. Di qui le varianti riscontrate nei varii codici antichi.

Se in tal modo confessavasi un re, non ti confesserai tu di condizione affatto privata?

Il suo figlio Assalonne prende poscia le armi contro di lui. Gli sono aperte molte vie di scampo; ma egli presceglie quella del monte Oliveto, quasi presago del Liberatore che doveva un giorno dalle vette di questo monte ascendere al Cielo. E quando nella fuga Semei lo copre di maledizioni: *Lasciatelo fare*, dice a quelli che l'accompagnano, ben sapendo che a colui che perdona sarà perdonato.

13. Vedi come è bello il confessare le proprie colpe, e come dalla penitenza dipende la salute. Cadde anche Salomone, ma che disse? *Io poscia feci penitenza* (Prov. XXIV, 32).¹

Acabbo, re di Samaria, era scelleratissimo idolatra, molto malvagio, uccisore di profeti, senza pietà, desideroso de' campi e delle vigne altrui. Uccise Naboth, per consiglio di Gezabele. Ma non appena udì le minacce del Signore dalla bocca del profeta Elia, stracciò le sue vestimenta e si coprì di sacco (III. Reg. XXI, 27). Che dice allora Iddio misericordioso ad Elia? *Hai tu veduto come Acabbo si è umiliato innanzi a me?* (Ib. 29). Poi, quasi per moderare lo zelo ardente del profeta e muoverlo a compassione del penitente monarca, soggiunge: *Io non manderò sciagure, mentre ei sarà vivo* (Ib). E sebbene non ignori che Acabbo, non ostante il perdono, ricadrà di nuovo, pure Iddio gli usa misericordia, avuto riguardo a quel momento di penitenza. Infatti è proprio d'un giudice il dar sentenza appropriata ai singoli casi.

14. Ancora: Geroboamo stava all'altare sacrificando agli idoli, e gli si inaridì la mano, con la quale aveva accennato si arrestasse il profeta che ne lo rimproverava; ma conoscendo allora per prova il potere dell'uomo che stavagli

¹ Intorno alla conversione e salvezza di Salomone vi sono due opinioni munite entrambe di buoni argomenti. Il Calmet nel suo *Commentarium in Regum. C. 12*, colla sua ammirata erudizione le riporta amendue e le discute, ma con prudente riserbo lascia la questione indecisa. Non si sa se il libro dei proverbi sia stato scritto da Salomone prima o dopo la sua caduta, L' Ubaldi nella sua *Introd. in S. Script*, tiene che le sentenze o parabole sono di Salomone, ma che il libro è opera di raccoglitori, come apparisce dall'iscrizione del Capo XXX.

dinanzi: *prega*, gli dice, *il Signore Iddio tuo e fa orazione per me* (III. Reg. XIII, 6), e per questa sola parola, ritornò la sua mano come prima.

Se un profeta risanò Geroboamo, non potrà Cristo liberar te sanandoti dal peccato?

Manasse pure fu uomo scelleratissimo, egli che fece tagliare a pezzi il profeta Isaia, che si contaminò in ogni genere di idolatria, che inondò Gerusalemme di sangue innocente. Ma condotto prigioniero in Babilonia fu dalla gravezza de' mali suoi richiamato alla penitenza. Imperocchè dice la Scrittura, che Manasse si umiliò innanzi al Signore, e fece orazione e il Signore lo esaudì e lo rimise nel suo regno (II. Paral. XXIII. 12, 13). Se dunque, mercè la penitenza, ottenne salute colui che avea fatto segare un profeta, non sarai salvo tu, che nulla di sì grave hai commesso?

15. Guardati dal mettere in dubbio l'efficacia della penitenza. Vuoi tu averne una prova? Vuoi conoscere quanto sia potente quest'arma di salute? soprattutto quanto valga la confessione? Per mezzo della confessione Ezechia sterminò ben 185 mila nemici (IV. Reg. XIX, 35). Cosa invero mirabile, ma ancora piccola in confronto di ciò che rimane a dirsi. Questo re col suo pentimento fa revocare una sentenza già da Dio pronunziata contro di lui. A lui, infermo, Isaia avea detto: *Metti ordine alle cose di tua casa, perocchè tu morrai, e non vivrai.* (IV. Reg. XX, 1)

Che altro poteva egli aspettarsi? Come sperare salute, mentre aveagli detto il Profeta: *tu morrai?* Egli tuttavia non disperò, memore di ciò che sta scritto: *se vi convertirate, gemendo, sarete salvi.* (Is. XXX, 15) Voltò la faccia verso il muro, levò a Dio la mente, e, giacchè lo spessore delle pareti non arresta punto una preghiera divota, disse: *O Signore, ti ricorda di me.* (Is. XXX VIII, 3) — Mi basta a salute un tuo sguardo pietoso. Tu non sei al tempo soggetto, ma sei l'arbitro stesso della vita. Imperocchè non è dalla generazione, nè dalla congiunzione degli astri, come delirano alcuni, che la vita nostra dipende; ma sei Tu che moderi qual padrone, a tuo beneplacito, e la vita e la durata della vita istessa. — Questa fervida prece fu esaudita. La vita di Ezechia, che, secondo l'annunzio del Profeta, era

al termine, gli fu allungata di 15 anni, retrocedendo il sole in segno di tal grazia.

Il sole retrocesse in favore di Ezechia; per Gesù Cristo invece venne meno, non già retrocedendo, ma eclissandosi, per dimostrare così la differenza fra Ezechia e Gesù. Ora se Ezechia potè far revocare il decreto di Dio, non potrà scioglierti da' tuoi peccati Gesù?

Convertiti e piangi sopra te stesso (Is. XXX, 15); chiudi la porta e prega, affinchè ti sia perdonato (Matth. VI, 6), e il Signore allontani da te le fiamme delle passioni che ti consumano; imperocchè può la confessione spegnere le fiamme più ardenti, ed ammansare i leoni più feroci (Dan. VI, 10, 22).

16. Che se ancora diffidi, ripensa che avvenisse ad Anania ed a' suoi compagni. Quanti torrenti d'acqua abbisognò loro ad estinguere una fornace dove la fiamma s'innalzava ben 49 cubiti? Bastò la fede. Non appena il fuoco incominciò a prender vigore, la fede, a guisa di fiume, ivi corse. Altro rimedio non usarono essi che queste parole: *Giusto sei, o Signore, in tutto quello che hai fatto a noi; imperocchè noi peccammo e cosa iniqua facemmo* (Dan. XIII. 29). E la penitenza spense tosto le fiamme.

Se non credi che la penitenza spenga il fuoco della geenna, imparalo dal fatto di Anania.

Ma dirà qualche sottile ingegno: Dio li salvò perchè furon giusti; spiegò in lor favore la sua possanza, perchè non vollero piegare il ginocchio davanti agli idoli.

Così è difatto. Vengo perciò ad esempi di penitenza d'altro genere.

17. Che pensi tu di Nabuccodonosor? Non sai tu dalle Scritture ch'ei fu uomo feroce, sanguinario, dagli istinti di leone? Non udisti aver egli profanato le tombe de' re, spargendone le ceneri all'aperto? trascinato prigioniero il popolo di Dio? fatti al re Sedecia strappare gli occhi, dopo che ebbero visti sgozzati i figli? Non udisti che spezzò i Cherubini? (non parlo già di quegli spiriti che solo col pensiero da noi si contemplan; lungi siffatta idea: io parlo de' cherubini scolpiti, parlo del *Propizatorio*, di mezzo al quale Dio pronunziava i suoi oracoli). Calpestò egli il sacro velo del

tempio, tolto l'incensiere lo consacrò al servizio degli idoli, rapì tutti i doni che erano stati offerti, il tempio distrusse dalle fondamenta. Di quanti castighi non era egli meritevole pei re trucidati, per le cose sante abbruciate, pel popolo condotto in ischiavitù, pei vasi sacri collocati ne' templi degli idoli? non era egli forse meritevole di mille morti?

18. Vedesti l'enormezza de' misfatti; considera adesso la clemenza di Dio. Fu quel re mutato in bestia,¹ viveva

¹ Dalla descrizione che si legge in Daniele dello stato a cui fu ridotto il Re con sì strana trasformazione, è manifesto che egli non fu cangiato in bestia, per modo che, serbando interamente anima d'uomo, pigliasse al di fuori vera forma di bue, o di leone, o di belva qualsiasi, come opinò qualche interprete, ma bensì che egli, conservando la forma e sembianza d'uomo, prese istinti e temperamento e costumi di bestia: il *cor hominis* (non già il *corpus*) gli fu mutato in *cor feræ*. (Dan. IV. 13.) *Cor ejus ab humano commutetur et cor feræ detur ei*; vale a dire, come spiega l'A-Lapide: *Privetur sensu humano, fiat amens et insanus, videatur sibi non esse homo sed bestia*. Travoltoglisi cioè ad un tratto il cervello, alterata la fantasia e perduto il lume dell'intelletto, egli s'immaginò d'essere divenuto bestia, e come tale cominciò a comportarsi. Fu una improvvisa demenza, una follia simile a quella che i medici chiamano *Licantropia*, per cui l'uomo credendosi lupo, vive da lupo: follia di cui nell'istoria della medicina antica e moderna si han parecchi esempi: (Presso Galeno; Levino Lemnio, medico olandese del secolo XVI; Riccardo Mead, medico del Re Giorgio II. d'Inghilterra; Dr. Pusey, *Lectures on Daniel*; Welcker, *Die Lycanthropie, ein Aberglaube und eine Krankheit*, nel Vol. III. de' suoi *Kleine Schriften*; etc.) con questo divario però, che laddove in altri ciò avvenne per effetto di naturale malattia, in Nabuccodonosor fu un colpo repentino e immediato della mano di Dio, fu un castigo al tutto preternaturale; come lo dimostra l'essergli ciò stato minacciato profeticamente un anno innanzi, l'essere stato percosso in un subito, senza niuna causa o disposizione naturale precedente, e l'essere infine ritornato in un subito allo stato di prima collo spirar del tempo che gli venne antecedentemente fissato e predetto.

Colpito adunque da siffatta follia, il gran Re cominciò a vivere da bestia selvaggia (*fera*), fuggire il consorzio umano, gettarsi alla campagna e ai boschi; ed ivi star esposto a tutte le intemperie dell'aria, a tutte le ingiurie delle stagioni, ed abitar colle belve, ecibarsi, come bue, d'erba e di fieno; e andar carpone, valendosi delle mani a guisa di piedi; e mandare voci incondite e mugolamenti a maniera di toro; e niun senso né cura avendo della

nel deserto; era così sfigurato, per essere salvato. Aveva le unghie da leone, perchè appunto aveva rapite le cose sante; di leone aveva la criniera, perchè era stato un leone rapitore e ruggente. *Mangiava fieno qual bue* (Dan. IV, 30), perchè fu un giumento che non conobbe chi gli aveva dato il regno. *Il suo corpo era dalla rugiada del cielo asperso* (Dan. IV. 22), perchè mentre aveva visto il fuoco spento dalla rugiada celeste, non credette.¹ In seguito che av-

propria persona scarmigliato, ignudo, orrido, sozzo, colla pelle incallita, colle mani attrappite, tutto coprirsi di brutture, e lasciarsi crescere le chiome come penne d'aquila o giubba di leone, (dove la Volgata ha *aquilarum*, i Settanta leggono *leonum*, λεόντων) e le unghie allungare a guisa di artigli o ugnelli di volatile: *faenum ut bos comedit, et rore caeli corpus ejus infectum est: donec capilli ejus in similitudinem aquilarum crescerent, et ungues ejus quasi avium.* (Daniel. IV, 30). — L'Ariosto nel descrivere la follia del suo *Furioso*, ha parecchie pennellate che s'attagliano ottimamente al caso, non già fantastico per infingimento poetico, ma storico e realissimo, di Nabuccodonosor, e lo dipingono al vivo:

« Fugge cittadi e borghi e alla foresta
Sul terren duro al scoperto giace.

.
E poi si squarciò i panni e mostrò ignudo
L'ispido ventre e tutto il petto e il tergo.

.
Quasi ascosi aveva gli occhi nella testa,
La faccia macra e come un osso asciutta,
La chioma rabbuffata, orrida e mesta,
La barba folta, spaventosa e brutta.

.
Come stolto,

Avea di fiera più che d'uomo il volto »

(Cant. XXIII. XXIX. XXXIX.

¹ E l'Angelo del Signore era sceso con Azaria e co' suoi compagni nella fornace, e allontanava da essi la fiamma del fuoco nella fornace, e fece sì che nel mezzo della fornace soffiasse come un umido vento di rugiada, (letteralmente dall'ebraico: come un vento di rugiada, cioè rinfrescante); e il fuoco non toccò in verun modo, nè li afflisse, nè diede loro molestia alcuna (Dan. III. 49, 50). È questo il gran prodigio veduto da Nabuccodonosor, il quale tuttavia non abbracciò la Religione vera professata da Azaria e da' suoi compagni.

venne? Ascoltiamo lui stesso: *Io Nabuccodonosor*, dice, *alzai gli occhi miei al cielo e benedissi e lodai e glorificai Colui che vive in sempiterno* (Dan. IV. 31). Rese omaggio all'Eterno, lo ringraziò, fe' penitenza de' suoi peccati, riconobbe il proprio nulla, e fu allora che Dio lo ritornò all'onore del regno.

19. Che dici dunque? A Nabucco, reo di tanti delitti, solo perchè li ebbe confessati, Dio concesse il perdono e lo scettro, e non perdonerà a te i tuoi peccati se farai penitenza? non ti ammetterà nel celeste suo regno, se degno te ne renderai colle tue opere?

È benigno il Signore, proclive al perdono, tardo alla vendetta. Che niuno pertanto disperi della propria salvezza.

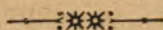
Pietro, il capo e principe degli Apostoli, di fronte ad una vile fantesca rinnegò per tre volte il Signore, ma tocco dal pentimento versò amaro pianto. Il pianto è testimone dell'intima e sincera penitenza, e perciò non solo ottenne il perdono della sua apostasia, ma la conservazione altresì della dignità apostolica.

20. Dinanzi ad esempi sì numerosi di peccatori che fecero penitenza e conseguirono salute, voi pure, o fratelli, confessatevi rei innanzi a Dio, affinchè riceviate il perdono delle colpe passate, e siate resi degni del regno celeste, ed entriate in possesso della eredità con tutti i Santi, in Cristo Gesù, a cui è gloria ne' secoli de' secoli. Così sia.

† GIOVANNI BATTISTA VESCOVO di Piacenza.



LA RAGIONE NELLO STUDIO DELLA RELIGIONE



LEZIONE 3.

Dio non è un'astrazione — La materia.

Dio esiste, l'abbiam veduto: l'ordine universale, la ragione, la coscienza ad una voce lo proclamano. Cancellare l'idea di Dio dalle intelligenze vorrebbe dire spegnere il sole nel firmamento: togliere l'idea di Dio alle coscienze sarebbe come distruggere l'attrazione universale. Senza l'idea di Dio, che brilla al di sopra di tutte le intelligenze: senza il sentimento di Dio, che sta in fondo a tutte le coscienze anche più depravate, non si spiega più nulla; l'universo diventa un enigma, l'uomo non sa donde viene e dove vada, le tenebre si addensano su' suoi passi e la sua coscienza geme e si sente soffocare.

Dio esiste! E chi è questo Dio, che fu, è e sarà sempre sulle labbra dell'umanità, che sta scritto in tutti i libri e il cui nome è scolpito su tutti i monumenti? Diciamo prima ciò che non è per isfatare l'orgoglio d'una certa scienza moderna che tenta di cacciar Dio dal mondo; e poi diremo ciò che è.

= Dio, grida la scienza moderna, è il compendio dei nostri bisogni soprassensibili: Dio è l'ideale (Ernesto Renan.)
= Vi è l'essere universale, che si svolge, si perfeziona, che vive nel vegetale, che vive e si move nell'animale; che vive, si move, intende, ragiona ed acquista la coscienza di sé nell'uomo. L'uomo si scioglie dai sensi, si eleva sopra di sé stesso, forma l'idea dell'essere, del vero, del bello, del buono,

astruendo dalle cose che vede: da quell'idea rimuove sempre per via di astrazione tutte le imperfezioni, vi condensa tutte le perfezioni possibili, la vagheggia, se ne innamora e nell'estasi del suo entusiasmo, a questa idea sublime dà una reale esistenza ed esclama: Ecco, ecco Dio. =

Dio per questa scienza è una idea bella, nobile, ma un'idea, sempre un'idea: Dio è fattura dell'uomo, è una sua creazione ideale, è il figlio della sua mente. = Dio esiste, dice Vacherot, (Metafis. etc. Tomo Terzo) a patto di non essere reale, = perchè allora solo diventa Dio quando dal reale passa allo stato ideale. Un tempo l'umanità bambina colle sue mani lavorava una rozza statua di legno o di pietra e poi, cadendole innanzi, diceva: Ti adoro; tu sei il mio Dio. — Oggi l'umanità fatta adulta e progredita, assorgendo al tipo ideale perfettissimo, che rispecchia tutte le bellezze possibili, lo contempla, e rapita per poco fuori di sè stessa si prostra dinanzi ad esso ed esclama: Ti adoro: tu sei mio Dio. — È sempre l'uomo, allora come adesso, che crea il suo Dio e si illude, credendo che Dio sia fuori di lui, e sia il suo creatore e signore assoluto. Dio è una astrazione dell'uomo; è il reale, che, trasformandosi in ideale, si spiritualizza, si abbellisce, trascende tutte le cose e diventa Dio. Dio pertanto è una pura idea, un essere impersonale, è l'iride dell'uomo e dell'universo, è una fosforescenza, è un miraggio, che si dilegua e dietro al quale corre la povera umanità. Di reale non v'è che l'universo: un unico essere, che si svolge eternamente e che ci dà tutti i fenomeni delle forze, del moto, della vita, del sentimento, della coscienza, della ragione: non c'è che un unico essere dall'atomo della materia inorganica al lampo di luce che splende nel massimo dei genî: l'unità massima nella massima varietà; questo è Dio! —

L'anima freme e trema la mano, pensando e scrivendo queste, non so ben dire, se bestemmie o follie: ma son bene l'una e l'altra cosa. L'assurdo e l'empietà toccano qui l'ultimo limite e si può affermare con tutta sicurezza che su questa via non è possibile fare un passo più innanzi.

Voi vedete, o lettori, che qui si danno la mano l'idealismo, il positivismo e il panteismo e che tutte queste forme di errore finiscono nel più volgare materialismo. Si

conserva, è vero, il nome di Dio, ma non è che un balocco da fanciulli, una parola senza realtà. Dio, il Dio del simbolo e del catechismo, il nostro Dio, puro spirito, perfettissimo in sè stesso, non esiste più: è un sogno, una fantasmagoria dell' uomo: la sola materia esiste, esiste eternamente ed essa sola spiega ogni cosa. — Materia e forza, disse già un celebre apostolo del libero pensiero, è tutto, ed è l' unico Dio della ragione. —

Vediamo se sia questo il Dio della ragione.

Allorchè noi vediamo un' opera, qualunque essa sia, bella o non bella, diciamo: Chi l' ha fatta? Vedo un ponte di ferro, una locomotiva, un palazzo, un quadro, una nave, un libro, un armadio, un cocchio e subito, senza nemmeno riflettere, istintivamente, domando: Chi ha fatte queste cose? E questa domanda la fanno il filosofo ed il contadino, l' adulto ed il fanciullo, e la faranno tutti gli uomini fino alla fine dei secoli. Per noi l' opera ci richiama tosto e necessariamente l' idea dell' operante, l' effetto ci sveglia nella mente l' idea di causa, di causa determinata e intelligente. Pensare e dire altrimenti non sarebbe da uomo. Per noi la causa di tutte quelle cose non può essere una forza cieca, operante fatalmente, ma dev' essere una forza regolata da una intelligenza, che dispone i mezzi al fine, che si concreta in un essere particolare e personale. Così vuole il senso comune, che val sempre più di tutti i più sottili ragionamenti dei filosofi. Le opere tutte particolari suppongono sempre e necessariamente una causa particolare e personale; e tutte le opere, l' universo intero con tutte le sue armonie e le sue proporzioni sarebbe l' effetto d' una forza generica, non intelligente, impersonale, com' è la materia? La ragione si rivolta e protesta. L' ordine suppone una causa ragionevole, una mente che tutto dispone e coordina, e quest' ordine splende al più alto grado nell' universo. Dunque è forza ammettere al di sopra e al di fuori della materia una causa suprema, intelligente, onnipotente e questa causa noi la chiamiamo Dio. Via dunque la materia, essere impersonale e cieco.

Non vi è che materia: fuori di essa non v' è che il nulla! — Così la pretesa scienza moderna. Sia pure. Dunque anch' io, uomo, non sono che materia, sola materia, particella

minima di questo gran tutto. E come va che io, particella impercettibile di questo gran tutto, posseggo la mente e con essa abbraccio questo gran tutto, lo penetro, lo compongo e decompongo, lo signoreggio a talento, e lo potrei abbracciare se fosse anche mille volte più vasto? La parte, e minima, come sarebbe l'essere mio, è dunque più del tutto? Dunque l'effetto sovrasta alla causa? Ripugna. Dunque fuori di questa materia vi è qualche altra cosa, che non è materia, che sta sopra la materia, che è senza confronto più della materia. Ed io, che sì piccolo come sono fisicamente, pure sovrasto alla materia, sento di non essere autore di me stesso; sento d'essere l'opera d'un altro, da cui ripeto tutto ciò che ho e che non posso aver ricevuto dalla materia. Dunque la materia non ispiega nulla: bisogna salir più alto.

Se l'universo, il gran tutto, questo ammasso di materia è l'unico essere reale che esiste, esso certamente è da sè, esiste per intrinseca necessità, giacchè fuori di esso non v'è nulla che lo possa aver fatto; l'universo materiale è perchè è. È cosa più che evidente.

Ora la mia mente comprende benissimo ciò che è necessario: io ho l'idea di ciò che è e non può non essere. Io comprendo come due linee parallele non si possono mai incontrare, come due numeri pari mi daranno sempre un numero pari, e come un numero pari sommato con un dispari mi darà sempre un dispari: io comprendo che una cosa non può essere e nello stesso tempo non essere e che se è nulla non può essere qualche cosa. Son queste verità necessarie: in nessun tempo, in nessun luogo, per qualsivoglia motivo o ragione non potrà mai essere altrimenti: io dunque ho l'idea di cose necessarie, cioè di cose che non possono essere se non come sono. È tale la materia? — No. La mia mente scorge con la maggiore evidenza che questa materia può esistere e non esistere, può esistere in questo o in quel modo, in questo o in quel tempo: veggo chiaramente che tra la esistenza e l'essere della materia non v'è necessità di sorta, come vi è, per esempio, fra il tre più tre col sei. In altri termini, la materia tutta non ha ragione di essere in sè medesima. Dunque questa ragione la debbo cercare fuori della materia, come debbo cercare fuori della palla la ra-

gione del suo movimento attraverso l'aria. Dunque la materia non è il tutto: al di sopra di essa deve esistere un altro essere incomparabilmente di essa più perfetto.

Noi abbiamo l'idea d'un essere perfettissimo, al quale nulla si può aggiungere: è l'essere assoluto. Io guardo a tutta la materia: la moltiplico finchè vi piace: essa è sempre tale, che può sempre aumentarsi; dunque non è l'essere assoluto e infinito, del quale nulla si può pensare di più grande e di più perfetto: dunque la materia non è sola, nè sola si può concepire. L'essere che sul vertice del mio spirito splende di pura e inalterabil luce, è sempre lo stesso: per esso non v'è il più, nè il meno, non sale, nè discende, non perde e non acquista: esso è immutabile. È solo in quella luce ch'io veggo immutabili gli assiomi, tutte le verità matematiche, i principî fondamentali della morale. Getto lo sguardo su questa materia in tutte le sue gradazioni, minime e massime; è un continuo mutarsi, crescere, diminuire, trasformarsi. Tra l'immutabile, che veggo al di sopra della mia mente, immutabile che si riflette nei principî primi di tutte le scienze, e questa materia che sta sotto di me e che incessantemente si muta, si sprofonda un abisso. È dunque falso che la materia sia tutto e tutto spieghi.

La materia! Essa è essenzialmente inerte. La palla di cannone, ad ogni punto dello spazio che percorre, perde la forza e a poco a poco la perde totalmente e rimane là immobile. Così dite di qualunque movimento della materia. Questa adunque per sua natura è inerte e se ha qualche movimento, le viene dal di fuori, la investe e poi l'abbandona. Tutta la fisica e tutta la meccanica poggiano necessariamente su questo principio incontestabile: la materia è inerte. E come immaginare il moto inerente alla materia? Ogni atomo, ond'è composta, dovrebbe essere un centro motore e possedere il piano armonico di tutte le sue evoluzioni e coordinarlo a quello degli altri atomi, affinchè raggiunga la sua meta e produca il suo effetto, cioè dovrebb'essere ragionevole. — La forza è inerente alla materia, dicono i positivisti e materialisti! E che cosa è la forza? Ma se alla materia è inerente la proprietà contraria, che è la tendenza all'inerzia, come dimostra la scienza. — È il calorico,

è la elettricità, è il magnetismo! — Ma questi sono effetti del moto e della forza e non sono la forza istessa. Questa forza è un *quid* distinto dalla materia. Che è desso questo *quid* distinto dalla materia? È alcunchè composto? Ma in tal caso si richiede un'altra forza superiore, che coordini al fine le singole parti del composto. Questo *quid* è desso semplice ed unico? Ma allora è fuori della materia, è dotato d'intelligenza, perchè dispone le parti al tutto, i mezzi al fine — Ah! dunque la materia non è il gran tutto, non ci dà la chiave per isciogliere un solo dei tanti problemi che ci si affacciano: la materia non è la causa, ma l'effetto, è lo strumento docile in mano ad un essere intelligente e onnipotente.

Non basta. La materia per sè stessa è indifferente a tutte le forme. Essa può diventare legno, acqua, aria: può diventare il corpo di una libellula, d'un cavallo, d'un pesce: la materia può diventar tutto fuor che forza e spirito. Essa è il materiale, di cui si formano continuamente tutte le cose per via di sostanziali trasformazioni. Se gli atomi della materia sono per sè stessi indifferenti a pigliare qualunque forma e qualunque sostanza, che cosa ne conseguita? Ne conseguita che questi atomi per se stessi debbono essere, o impotenti a formare i corpi, o li debbono formare perfettamente eguali tra loro. Perchè dunque vi siano corpi differenti sostanzialmente (e ve ne sono innumerevoli) è necessario che vi siano principî distinti dalla materia, principî attivi, che attraggono e assimilano gli elementi e li trasformano. Questi principî distinti dalla materia e assimilantisi la materia, operano con un ordine, con una precisione e con una sapienza maravigliosa. Sono essi intelligenti da sè stessi? Eccoci già fuori della materia, e costretti a ricorrere ad esseri, che non sono materia, per ispiegare i fenomenî della materia. Non sono intelligenti da sé? E donde vengono? Non certo dalla materia istessa, che ad essi è soggetta e ne subisce la forza. Come spiegare tutto questo con un essere astratto, ideale, impersonale? Se non abbiamo che la materia e la sola materia, siam costretti ad aggirarci in un circolo magico; si accumulano le contraddizioni, sorgono dovunque misteri inesplicabili, diciam meglio, assurdi. Postochè non vi sia altro essere reale dalla materia in fuori, noi dobbiamo

ammettere che il moto viene dall'inerzia, l'ordine dal caso, l'armonia delle parti da una forza cieca, il semplice dal composto, l'intelligente dal non intelligente, la volontà dal fatale, il perfetto dall'imperfetto, il vivente dal non vivente, il conscio dall'inconscio, il senziente dal non senziente, il più dal meno, il determinato dall'indeterminato, lo spirito dalla materia, in breve l'essere dal non essere !

E chi di noi non ha coscienza de' propri atti? Chi non sa e chi non sente d'essere libero nelle proprie determinazioni, di poter fare e non fare, dire e non dire, andare a destra o sinistra come gli piace? Ebbene: se tutto è materia e tutto viene dalla materia, tutto è determinato da forze fatali e la libertà si risolve in una parola, peggio che in una parola, in una illusione, in uno scherno. La libertà umana adunque condanna inesorabilmente il materialismo.

Tutti, ci piaccia o non ci piaccia, abbiamo l'idea del dovere. Doveri di figli e doveri di padre: doveri di principi e doveri di sudditi, di padroni, di dipendenti, di ricchi, di poveri e via via. Nessuna forza, nessun pregiudizio mai potrà cancellare dalle nostre coscienze l'idea del dovere, del relativo premio per chi l'adempie e del relativo castigo per chi lo trasgredisce. Chi non ha l'idea della virtù e del vizio? L'uomo può bene abbrutirsi, può bene calpestare la propria coscienza, può bene cadere in tutte le contraddizioni, ma fin che è uomo, fin che ha un raggio di ragione, fin che ha un filo di coscienza, comprende che vi è vi sarà eterna differenza tra vizio e virtù, che questa è bella e fa onore all'umana natura, quella è turpe e disonora chi ne è schiavo. Ora la coscienza, l'idea del dovere, del vizio, della virtù, donde ci derivano? Qual ne è la sorgente? Potete voi far scaturire tutto questo dalla materia? Chi mai parlò di cento grammi di dovere, di cinquecento grammi di virtù, di mille grammi di vizio? Chi restringe il tutto entro la miserabile sfera della materia, deve negare ogni idea di dovere, ogni differenza tra vizio e virtù, che è quanto dire, deve pareggiare la verità alla menzogna, il bene al male: per lui l'onesto ed il ribaldo debbono avere la stessa sorte, il delitto ed il sacrificio debbono avere lo stesso fine. Insomma, se non v'è che materia (e non v'è che sola materia, se Dio si riduce

ad una astrazione, ad un semplice ideale) la materia è la culla e insieme la tomba di tutto l'uomo, della sua ragione, della sua volontà, della sua coscienza, della virtù, di tutto.

Abbiamo visto ciò che non è Dio e turata la bocca al *positivismo* o *materialismo*, che si mantella del nome superbo di scienza: nella prossima lezione vedremo positivamente chi è Dio.

† GEREMIA BONOMELLI Vescovo di Cremona.

LA MORALE SENZA DIO

— 32 —

Nel ricordare le gloriose gesta di quei grandi che in ogni tempo illustrarono la Chiesa con opere di virtù sconosciute al paganesimo, corre naturale in mente la dimanda: quale fu il principio da cui mossero opere così eroiche da cavarne gli elogi anche dei nemici del nome cristiano? Donde venne agli Apostoli ed ai martiri la forza di sostenere fatiche, tormenti ed una morte sempre crudele ed obbrobriosa? agli anacoreti lo spirito di penitenza, il distacco dai piaceri dagli onori dalle ricchezze? alle vergini tanto amore alla purità, che per conservarla non dubitarono di rinunciare a tutte le lusinghe dell'età, dell'avvenenza, della fortuna, con sacrificio della vita stessa? Ah, non da altro principio che da quello della religione che viva ardea nel loro cuore, dalla fede che professavano nella Dottrina di Cristo,

Fu dessa la sorgente della pace e della tranquillità che godevano nell'animo e traspariva luminosa nelle loro opere in mezzo alle difficoltà, alle privazioni, ai tormenti. E per la ragione de' contrarii potrei io pure fare a voi, o F. d., analoga dimanda: perchè mai a' giorni nostri vi ha tanta penuria di vera virtù, e l in mezzo al progresso di materiali prosperità gli uomini si trovano sempre più infelici? Donde avviene che tanto si deplorano e si esagerano i mali in mezzo alle odierne società, che appunto da questi, molti vi sono che prendono pretesto di attendere a sconvolgere e distruggerne gli ordinamenti, proclamando che fino a che radicalmente la società non sia ristaurata sopra nuove basi, gli uomini saran sempre più infelici? La risposta è facile ad immaginare: Perchè la Dottrina Cristiana non è più quella che dia a tanti l'indirizzo nell'operare: perchè si cerca fuori di essa un rimedio che invece di mitigare i nostri mali aggrava sempre più, e renderà la nostra condizione più deplorabile di quella dei bruti: perchè, eliminata la Cristiana Dottrina, si pretende sostituirle la morale indipendente. Si accorgono anche i capi mestatori che, sguinzagliate le moltitudini a non avere il freno della religione, non è più salva nè autorità, nè proprietà, nè pudore, nè famiglia, nè società; ma non volendo essi ricorrere all'insegnamento religioso, vorrebbero rimediarsi con quello di non so quali diritti e doveri, E non veggono gli stolti che qualora si prescindà dalla religione, la morale non è che un'arte di render più astuti gli uomini, senza farli migliori, non è che una maschera con che si vuol fingere una virtù, che in lor cuore gli stessi increduli deridono, in una parola, che senza Dio non è possibile la morale?

Quando l'incredulo ci nomina doveri e diritti, o principii di moralità, io dissi che in suo cuore si prende beffa di chi lo ascolta, giacchè nel suo sistema non sono altro che una contraddizione, salvo che non li prenda ad prestito da chi li deriva da Dio. Ci sa egli dire che cosa intende per sana morale, o che cosa sieno questi principii? Io non voglio già negare che anche gl'increduli non possano conoscere e praticare opere obbiettivamente buone, in quel modo che fra

i cattolici vi possono essere e vi sono dei disonesti, anche fra quelli che dovrebbero esser maestri agli altri di virtù. Siamo tutti liberi, e molti abusano pur troppo di loro libertà. Per altro alla concessione aggiungo un'avvertenza, ed è, che qualora i cattolici non operano onestamente, operano contro i loro principii; per lo contrario quando gl'increduli rettamente non operano, non fanno altro che mettere in pratica le loro teorie. E se fra questi vi sono persone che adempiono i loro doveri, almeno in parte, verso la famiglia e la società, ciò avviene o per la rimembranza di buoni principii da essi già appresi dal cattolicesimo, o per abitudini che hanno conservato, o perchè l'umana natura per quanto sia depravata dall'errore e dal vizio fa sempre udire la sua voce, e non cessa mai di reclamare i legittimi suoi diritti. È ben difficile che l'uomo tenuto costantemente entro i sociali e domestici rapporti, i quali hanno altro fondamento che le leggi della materia, riesca, senza farne caso, a spogliarsi totalmente di sua natura, appunto come avviene di coloro che negando il principio di causalità e la realtà del mondo esterno, agiscono ciò non ostante nella lor vita pratica come se la causalità e la realtà esistessero di fatto. Ma non sarà mai vero che sotto l'incessante influsso della dottrina atea gli animi non si vengano man mano snaturando, e la società non fomenti nel suo seno semi di futura dissoluzione. Guai a quella famiglia ove i figli, il marito, la moglie volessero regolarsi a rigore di questa morale! Guai a quella società ove la suprema norma della moralità delle azioni fossero i principii dell'ateismo rigorosamente applicati! Nè famiglia, nè società sarebbero possibili, giacchè secondo questi lo stato naturale dell'uomo dovrebbe essere lo stato brutale e selvaggio, non dirò come è quello dei Cafri e degli Ottentotti, ma sibbene come è quello dei cani e delle tigri.

In fatti la suprema norma da cui immediatamente dipende l'onestà e la pravità delle azioni si deve dedurre dalle relazioni essenziali che ha l'uomo intelligente e libero cogli altri esseri, cominciando da Dio, e però ha fondamento nella di lui essenza. Gl'increduli qual concetto possono formarsi di queste relazioni, mentre per loro l'uomo non è di natura diversa dai bruti, non è fornito di libero arbitrio, non co-

nosce altro fine di sua destinazione che la felicità cui può conseguire nella vita presente? di più, non conoscendo Dio nobilissimo e primo degli esseri, non solo non può vedere le relazioni che ha cogli altri, se non in modo imperfetto, ma essendo Dio autore custode e vindice dell'ordine morale, senza la sua cognizione neppure potrà conoscere un primo principio che obblighi ad osservarlo. Di vero, posta anche una imperfetta cognizione di ordine e di relazioni, perchè sarei io obbligato ad operare onestamente? Non qualsiasi cognizione dell'ordine che nasce dall'essenza delle cose può indurre obbligazione morale. Io non mi crederò mai obbligato moralmente a seguire, per esempio, le leggi della simmetria; e perchè dovrei esser tenuto ad osservar l'ordine nelle relazioni dell'uomo cogli altri miei simili? Forse perchè il non osservarlo è cosa turpe? Ma perchè debbo fuggire ciò che è turpe? Forse perchè la natura razionale abborre dalla turpitudine, e quindi dal disordine? In tal caso la natura razionale sarebbe legislatrice di sè stessa, sarebbe superiore e suddita, il che ripugna potersi rinvenire in uno e medesimo soggetto. Inoltre questa obbligazione non potrebbe essere per sè assoluta, perchè la natura non richiede di assoluto se non che la perfezione di sè assoluta ed ultima, che è riposta nel conseguimento dell'ultimo fine. Ma la perfezione morale non è l'ultimo fine dell'uomo, sibbene solo un mezzo per conseguirlo, dunque l'esigenza della natura razionale non può portare una obbligazione assoluta.

Inoltre il principio che produce l'obbligazione deve essere per sè universalmente efficace; ma questa qualità non trovasi nell'esigenza naturale della morale perfezione, perchè spesso viene in collisione con altre razionali tendenze naturali, per cui in certe circostanze la ragione non mai potrà giudicare se dalla natura sia richiesta una cotal perfezione morale, o piuttosto la stessa vita, o gli altri beni, senza i quali non può sussistere questa vita miserabile; dunque l'esigenza naturale non può portare per sè un'obbligazione universalmente efficace.

Sarà dunque necessario cercare un principio che formi la perfetta obbligazione morale, dotata di efficacia assoluta ed universale, senza cui saranno sempre parole vuote di senso quelle di legge naturale di virtù, di dovere, di probità!

Or siccome gl'increduli negano Dio, non è possibile che trovino questo principio. Diffatti perchè la ragione presenti alla volontà una necessità morale di agire assoluta ed universale si richiede 1.° Che giudichi esservi qualche fine che assolutamente non possa non desiderarsi dalla volontà. 2.° Che presenti il nesso necessario fra qualche azione e questo fine.

Ma solo posta la divina ordinazione conosciuta almeno col lume naturale che prescriva la custodia dell'ordine morale come mezzo necessario a conseguire l'ultimo fine, si conosce non solo questo fine assolutamente necessario (giacchè la felicità, oggetto della naturale tendenza, solo nel sommo bene che è Dio può trovarsi), ma ancora il nesso fra il fine, e l'ordine che deve custodirsi per conseguirlo, cioè la condizione necessaria da porsi dall'uomo per partecipare a cotesta futura felicità; dunque solo posta la cognizione della divina ordinazione che ha stabilito il nesso sopradetto si può concepire l'obbligazione morale. Tutto questo viene a dire che non si può concepire vera e perfetta obbligazione della divina sapienza e volontà conosciuta anche per mezzo della ragione, che prescrive di osservare l'ordine naturale, e divieta di perturbarlo.

Chi adunque nega Dio non sarà mai in grado di stabilire una vera norma suprema della moralità, ed un assoluto ed universale principio che obblighi efficacemente, ma tale principio potrà solo additarlo nel bisogno in cui l'uomo trovasi nella vita presente.

Ora che cosa è questo bisogno indipendentemente dai principî di giustizia e di onestà? Il bisogno così considerato si riduce all'antico sistema di Epicuro e di Elvezio, che nell'utilità e nel godimento dei piaceri ponevano il massimo fondamento dei diritti e la fonte dei buoni costumi, perchè tutto ciò che è utile e piacevole serve anche a soddisfare ad un bisogno, e nessuno potrà aver diritto ad impedirne altrui il conseguimento purchè l'uomo abbia la forza e l'accortezza di saperselo procurare.

Ed eccoci ridotti a non aver altra norma per la sana morale se non che il più sordido egoismo. Quando l'uomo in suo cuore ha spezzato il giogo del Creatore si costituisce come centro dell'universo in ordine alla beatitudine, ed a lui tutte

debbono convergere le creature, come tutte realmente cospirano nel disegno del Creatore alla gloria sua estrinseca. Tale beatitudine come subbiettiva essendo riposta nel godere, questo sarà il fine dell'uomo in tal sistema. L'ebbrezza per altro dei primi momenti cede ben presto il luogo al pentimento, allorchè l'universal reazione ne arresta le cupidigie con altre cupidigie rivali. Allora all'ebbrezza dell'epicureo succede il calcolo dell'utilitario, e ferma persistendo la formula: godi quanto puoi, la prudenza suggerisce: calcola ben le tue forze per rendere il godimento più certo, più durevole, più intenso, ancorchè dovessi prestare agli altri qualche vantaggio. In tal modo l'egoismo continua ad esser sempre l'ultimo fine, sebbene i mezzi vengano temperati a quella limitata potenza fisica, il cui giogo non si può così facilmente spezzare come quello del Creatore. Così il bene sarà godere de' sensuali piaceri, e conservare il proprio organismo affine di potere più a lungo parteciparne, a condizione di non esporsi troppo a pericolo di portare il proprio aggregato in una prigione, o il proprio encefalo colle sue protuberanze sopra di un patibolo, perchè questo sarebbe effettivamente il male supremo, ed una vera dannazione.

Le cose fin qui ragionate acquistano maggior valore qualora si considerino in ordine alla probità universale. Se esistesse, dice l'Elvezio, una probità per rapporto all'universo, essa non sarebbe se non che l'abitudine delle azioni utili a tutte le nazioni. Ora non vi ha alcuna azione che possa immediatamente influire sulla felicità di tutti i popoli, dunque non vi ha alcuna probità pratica per rapporto all'universo. In riguardo alla probità di intenzione, soggiunge il suddetto, una tale probità non è che una chimera platonica. In sè la felicità e l'ingrandimento di un popolo è quasi sempre legato all'infelicità ed all'indebolimento di un altro è evidente che la passione tanto stimabile in un cittadino è, come lo prova l'esempio de' greci e de' romani, assolutamente esclusiva dell'amore universale. Non vi può essere dunque in tal sistema alcun dovere universale ed assoluto di un uomo verso i suoi simili come uomini, ed allora che cosa è la virtù? Essa consisterà nell'abitudine delle azioni utili al pubblico, e il pubblico non è se non che la società

politica di cui l'individuo è membro. Così si ammette la virtù del cittadino, negando quella dell'uomo, giacchè il cittadino virtuoso è opera di una buona legislazione positiva, ma prima dello stabilimento delle politiche società ed indipendentemente dallo stesso non vi può essere nè virtù, nè dovere, nè legge, nè vizio, nè delitto.

Ecco perchè a' giorni nostri tali espressioni non sono altro che parole vuote di senso. A che parlar di virtù? Il nostro secolo (diceva il Sardou) non la pratica guari.... e non la conosce affatto. La sua filantropia segue un'altra corrente; essa è meno ansiosa di esaltare le belle azioni, che di accordare alle cattive il beneficio delle circostanze attenuanti, e ottenere per essi l'indulgenza. Non è più l'uomo virtuoso che ci preoccupa, è il delinquente. Una filosofia nuova che si pretende autorizzata dalla scienza a non veder più nell'uomo che una combinazione della materia dichiara che la sua moralità dipende dal perfetto equilibrio de' suoi organi, e siccome questa dottrina ha molti partigiani fra i medici, non vi ha a stupire se essa nell'umanità non iscorge che dei malati. La teoria è precisa. Ogni malfattore è un essere squilibrato; i suoi cattivi istinti sono effetto di uno stato morboso, spesso ereditario, inasprito ancora dall'ambiente, dalle circostanze di cui egli a mala pena è responsabile. Ciò posto egli merita meno sdegno che compassione. Bisogna compiangerlo, ma non è permesso sdegnarsi con lui, e ben tosto sarà perfino proibito di castigarlo. Infatti perchè mai il castigo?... Si cura un infermo, non lo si punisce. A primo aspetto questa maniera di ragionare ha un non so che di seducente. Per certo sarebbe gradevole cosa persuadersi che quei mostri i cui delitti ci spaventano, sono veri mostri nel significato proprio della parola, cioè esseri fuori natura, la cui morale deformità è veramente casuale. Lo scellerato non sarebbe più altro che un pazzo. Quale sollievo! Ma anche qual tendenza ad assolverlo, e, messi un'altra volta per questa china di generosità, il vederlo non solo senza ira, ma quasi con tenerezza!

Vedete, sotto l'influenza di questa moda umanitaria che è penetrata dappertutto ne' nostri costumi, e che noi subiamo a nostra insaputa, vedete come in ogni affare criminale la

vittima sia presto dimenticata, e l'assassino attiri tutta la nostra attenzione. Questo disgraziato è poi un responsabile? ... La natura non ha essa parte per tre quarti nel suo delitto e la società per il resto? E quindi non sarebbe egli a un dipresso innocente? La così detta Giustizia inquieta interroga la scienza: — L'accusato ha egli l'uso della ragione? La scienza risponde sì e no un po' a casaccio. Il giurì si commove, l'avvocato si intenerisce, ed il rigor della legge cede al movimento generale, ed alla più potente di tutte le pressioni: quella delle idee dominanti. Passi ancora se queste pericolose teorie non avessero altro effetto che quello di intenerirci male a proposito su qualche scellerato! Ma esse hanno conseguenze più gravi: dall'indulgenza pel delitto esse ci fanno scivolare insensibilmente all'ingratitude per la virtù. L'abitudine di contemplare le azioni più detestabili senza orrore ci trascina a vedere le più generose senza entusiasmo.

Ecco a che ci conduce questa filosofia. Se il delinquente non è colpevole nel cedere alla sua inclinazione istintiva verso il male, l'uomo becefico non ha gran merito nel seguire il suo slancio naturale verso il bene. E se non ha gran merito non gli si deve grande riconoscenza. Andiamo più innanzi! Spingiamo fino alle sue ultime conseguenze questa filosofia medica, che non indietreggia davanti a veruna conclusione derivante da' suoi singolari principî; essa vi darà ad intendere che negli esempi ammirabili, nei sacrifici eroici, sublimi, vi ha qualche po' di esaltazione, giacchè, alla fin de' conti vi dirà essa; sacrificare al prossimo ciò che vi ha di più prezioso, la propria fortuna, la propria sanità, la propria vita, eh via, è dessa cosa ragionevole? Non avvi forse in ciò qualche cosa di eccessivo, di morboso? Diciamo la parola: non è questa una mania? La mania del sacrificio, la mania di dar tutto, come altri hanno quella di tutto prendere? Ricompensare questa gente! Perché? Essi sono lieti di sacrificarsi. È la loro felicità: eccoli già ricompensati. Noi non abbiamo più nulla da fare.

Queste sono le teorie dominanti sulla virtù, sull'onestà, che si insegnano da certuni che pretendono istruire la crescente generazione nei doveri e diritti, prescindendo da Dio e dalla Cristiana

Dottrina. Ma se la morale pareva abbastanza pesante quando il popolo pensava venire da Dio con tutto il corredo di sanzioni, di conforti, di esempi, onde la guernisce il Cattolicismo, ora che si vuol sciogliere il popolo da questa così detta superstizione; chi potrà dire se esso trovisi disposto ad accettare la morale indipendente da coloro che senza praticarla ora la mettono in cielo, ora nel fango, secondo il bisogno, e se ne vogliono fare un nuovo strumento per opprimerlo, e conservare per sè il monopolio delle ricchezze e degli altri beni della vita?

A mantener il popolo rassegnato nella sua condizione, oltre alla poca stima nella vita presente, ed alla fede nella futura gli valeva uno stimolo un convincimento un conforto lo spettacolo dell'eroismo cristiano, l'aspetto di uomini ingegnosi, istruiti, talora ricchi, quasi sempre agiati, che avrebber potuto godersi della vita con piena indipendenza e padronanza di sè medesimi, e che nondimeno si faceano poveri. Questo aspetto gli rivelava un nuovo ordine di cose, e glie lo faceva toccar con mano. Ora a furia di beffe, di sarcasmi, di menzogne, gli hanno fatto capire che l'eroismo cattolico è una esagerazione balzana del medio evo; come dunque definire il ridicolo della pretensione di coloro, che per amore della prosperità sociale gli predicano l'ordine, la dipendenza? che si danno a credere di potere collo studio della natura render migliore l'uomo, e procurare il benessere sociale?

Questo ben potrà ammettersi nel sistema di coloro i quali con cuor libero dalle passioni contemplando i cieli che loro sorridono, ed i fenomeni da cui sono circondati, con mirabile prontezza si elevano dagli effetti alla causa, dalle leggi conosciute del mondo materiale alla perfezione di Dio che lo ha creato. Chi intende questa universalità di cose destinata a servire all'uomo va benedicendo Dio, ma nell'atto stesso in cui sente viva gratitudine per essere stato circondato e fatto padrone di tante di esse, crede di esser superiore a tutte, e di avere altrove l'oggetto del suo amore. La vastità degli spazi di natura uguaglia l'estensione dell'umano pensiero, nè la leggiadria delle forme, nè la varietà dei fenomeni naturali corrisponde ai bisogni del cuore dell'uomo. L'anima sua immortale sorvola le anguste barriere dello spazio e del tempo, e va a riposarsi nell'infinito (M. Riboldi).

Ma ben altrimenti va la cosa per quegli sciagurati, che dopo aver impugnata la verità conosciuta non veggono nell'uomo se non che materia, e una evoluzione progressiva della materia, i quali pretenderebbero di fare, come essi dicono, il bene per il bene, senza che la speranza di un premio li alletti, o quella di una pena li atterrisca. Miserabili! Sanno essi che cosa sia questo bene, in che consista render migliore l'uomo, e dargli un indirizzo sicuro indicandogli una meta che non può fallire? Gioverà il ripeterlo, il bene pei seguaci del moderno naturalismo consiste nel benessere, e nel godimento materiale delle più brutali passioni. Il render migliore l'uomo, nel farlo diventare egoista calpestando tutti i doveri di carità e di giustizia, la meta poi che non può fallire sarà quella di somministrare coi nostri avanzi mortali buon concime ai nostri orti, e trasformare colle ceneri umane, prodotto del forno crematorio, le nostre più aride lande in fertilissimi prati!

Ma questa, direte voi, è la morale delle bestie! Or bene, non diverse potranno esser le conseguenze, orribili sì, ma legittime dell'abolizione dell'insegnamento religioso, e della sostituzione della morale indipendente. Vi pensino, se pur ne sono in tempo, i padri di famiglia, e tutti quelli, cui per la loro social posizione deve star a cuore il bene della crescente generazione.

Crederanno i nemici della Chiesa di poter far gl'italiani apostati da Dio, e non dall'onestà almeno naturale? Si ingannano a partito, e ce ne fa fede lo stato miserando della pubblica moralità in quelle città ed in quei paesi ove sotto gli auspici di certi ordinamenti ha raggiunto il primato del delitto. Le statistiche ufficiali ce ne fanno testimonianza. Progredendo di questo passo arriveremo anche noi ad una generazione, che sarà il terrore delle nostre contrade.

A. CHIARUZZI Vescovo di Rimini.



CATECHISMO PER SORPRESA



DIALOGO.

Professore — Lei conosce i miei sentimenti, Signor Curato; mi va il sangue a catinelle anche a me quando ripenso che uomini saranno i giovani d'oggi, i quali escono grandi e grossi dalle scuole governative senz'aver mai sentito parlare di Gesù Cristo: ma io glielo ripeto, il catechismo nella mia classe non posso farlo.

Curato — E io vi ripeto, caro professore, che in questo non posso lodarvi; anzi bisogna che vi biasimi.

Prof. — Eppure lei lo sa; ho moglie e figliuoli; non posso espormi a perdere il posto. Se ci fosse nel regolamento un'ora assegnata, non dubiti; il catechismo lo farei da me, e con quanto piacere!

Cur. — Certo sarebbe meglio che un'ora assegnata ci fosse; ma un buon cattolico come voi, se non l'ora, i momenti dovrebbe trovarli.

Prof. — Già! e mentre spiego il catechismo, entra un ispettore: « professore, la riverisco; che cosa sta facendo di bello? » Io risponderò: « fo il catechismo » eh? il resto lo canta l'organo.

Cur. — Ma che ispettore? che organo? I momenti gli sa trovar benissimo un uomo di spirito.

Prof. — Lo spirito è una bella cosa, Signor Curato; ma il pane è anche più bello, perchè necessario. Le ripeto, ho moglie e figliuoli.

Cur. — Veniamo alle corte: che classe fate voi?

Prof. — La Quinta Ginnasiale.

Cur. — E alla Quinta Ginnasiale vi sgomentate a fare il Catechismo? già fosse anco la Prima, è l'istesso: dove si tiene in mano un autore, il maestro cattolico ci sa cavar sempre un po' di catechismo. Quando poi si ha in mano un classico pagano ci è modo, a tutte l'ore, di fare il catechismo *per sorpresa*.

Prof. — Non capisco: so che i pagani dicono di grandi spropositi in quanto a religione; e per questo anzi, tempo fa, si proponeva di levarli dalle scuole cattoliche.

Cur. — Il più grosso degli spropositi sarebbe stato questo.

Prof. — Verissimo! ma che è insomma il suo catechismo *per sorpresa*?

Cur. — È il catechismo più utile, quello che resta più impresso nell'animo dei giovani. Quando voi dite « ragazzi, attenti: ora si spiega il catechismo » è quando per l'appunto i ragazzi fanno il proposito di non ci badare, perchè si aspettano una cosa uggiosa. Ma, per esempio, con Omero davanti sono obbligati a dir loro stessi « canta, o Dea, l'ira perniciosa del Pelide Achille, la quale recò agli Achei tanti dolori, e spinse, innanzi tempo, all'inferno molte anime di eroi: » se il maestro dice « vedete, ragazzi, anche i pagani biasimavano l'ira, quell'ira che la Santa Madre Chiesa ha messo fra i sette peccati capitali; anche loro credevano a un inferno, perchè la ragione stessa ci dice che un inferno ci dev'essere »; colti così all'improvviso, gli scolari son costretti ad ascoltare. E voi seguitate: « Omero l'inferno lo chiama *aides*, ma gli altri scrittori usano un vocabolo più vicino al nostro inferno, o averno; lo dicono *aornos*, che significa *senza uccelli*. » Qui naturalmente i ragazzi ridono un pochetto; ma voi osservate che i vocaboli delle cose che non ci cadono sotto gli occhi, bisogna prenderli da quelle che abbiamo sotto gli occhi. Vocaboli spirituali non ce ne sono; lo stesso *essere* è preso da *esse* mangiare; e *anima* in latino, in greco, in ebraico e in tante altre lingue significa vento.

Prof. — E se in questo mentre capita l'ispettore?

Cur. — Voi siete in piena regola, voi fate delle osservazioni di filologia comparata. E appena ch'egli se n'è andato, voi ripigliate « seguiti lei, signor tale. Spinse all'inferno

molte anime di eroi. Vedete, ragazzi; anche i pagani credevano l'anima immortale, come ci insegnano la sana filosofia e la Santa Chiesa; e credevano che all'inferno ci andassero non le anime delle scimmie, ma quelle degli uomini e anche degli eroi, perchè accanto al Tartaro ponevan l'Eliso, cioè il Paradiso, a modo loro, sì, ma in sostanza seguendo l'idea della Dottrina Cristiana. » Ecco a quante notizie di catechismo porgono occasione tre soli versi d'un autore pagano; e se scendete fino al verso quarto, è il caso di parlare contro quell'usaccio della cremazione.

Prof. — Sicuro! lei mi viene a scegliere per l'appunto quel passo!

Cur. — Qualunque passo di qualunque autore, vi dico, può dar motivo al catechismo *per sorpresa*. Animo! aprite Virgilio: « *arma virumque cano* » bastano le due prime parole. Le armi impugnate a difesa o ad offesa vi offrono un monte di riflessioni morali; vi ricordano quelle *armi pietose*, per le quali il povero e cattolicissimo Tasso ebbe tanti dispiaceri dai pedanti e, sia detto pur con reverenza, anche dal gran Galileo. Non vi dico che dobbiate qui divagare fino a rammentar il sepolcro, in cui

Come un forte inebriato
Il Signor si ridestò;

ma non ve ne mancheranno occasioni. E il *virum* non vi porta necessariamente a dire che di lì viene *virtus*, e che per essere *viri*, ossia eroi, occorre la virtù (ed ecco la sorpresa) e che le vere virtù sono le cristiane, e non altre?

Prof. — E se intanto qualche scolare si volta al suo compagno e dice: Oh che maestro bigotto!

Cur. — Non è facile, quand'un maestro si sa far rispettare e benvolere. E quando mai, ci vuol poco; « lei non è italiano; si vergogni! bigotto è un francesismo. » Non dubitate; non ci si riprova.

Prof. — Benissimo! e secondo lei, questo è sufficiente? io so che per esser cristiano bisogna credere l'incarnazione del Figliuolo di Dio.

Cur. — Eccome! ecco qui; aprite Virgilio:

Iam nova progenies coelo demittitur alto:
Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem;

e potrete aggiungere che questa Madre predetta, per antiche tradizioni, dalle Sibille, è la Vergine Immacolata; e appena l'ispettore toccherà il saliscendi dell'uscio, vi troverà a spiegar la differenza fra le voci greche Teótocos e Teotócos.

Prof. — Bisogna credere la passione di Gesù Cristo.

Cur. — E lo spargimento del suo prezioso sangue; sì signore! Un giorno voi fate fare una traduzione *extempore*, prendete Virgilio nei funerali di Pallante, dove si conducono otto prigionieri *caeso sparsuros sanguine flammis*. E non vi dice nulla questa vecchissima credenza che il sangue faccia bene alle anime? e non saprete dir nulla voi, ora che un sangue da secoli profetato ha espiato tutto il mondo? E Orazio vi nota ancora che la vittima di questa grande espiazione la sceglie da sè Iuppiter, o Giove, o Geova:

Cui dabit partes scelus expiandi
Iuppiter?

Prof. — Signor Curato, mi par che si cominci a stiracchiare.

Cur. — Non c'è qui il Bellarmino, mio caro; ma l'appiglio per una sorpresa catechistica c'è.

Prof. — Non nego; ma prima di tutto bisogna creder la Chiesa.

Cur. — Dagli esercizi più bambineschi voi potete trarne materia. Non insegnate i verbi greci? quando tocca il verbo *eccalèo* dite che di lì viene *Ecclesia*, la vera, l'unica società universale, cioè cattolica, chiamata a riunirsi da Cristo. Ci resta il Papa, non è vero? e la sua infallibilità.

Prof. — Ma che occasioni vuol lei ch'io trovi per parlare di queste cose?

Cur. — Mille delle occasioni. Quante volte negli autori non c'è la parola *Pontifex*? usata fino bernescamente, diremmo noi, come in Orazio:

Et Esquilini pontifex venefici.

Quando voi ne dite le varie etimologie (e ci siete obbligato) giunto a quella del *pontem facere*, lasciatevi scappar di bocca che con più ragione si chiama *Pontifex* dai cattolici il Papa, che non ha l'obbligo di rifare nessun ponte

sublicio, ma è ponte egli stesso fra la terra e il cielo. C'è poi Virgilio, quel poeta *in potenza* così cristiano. Quand'egli v' intuona:

. . . . donec Capitoli immobile saxum
 Accolet, imperiumque Pater Romanus habebit,

non è mica una stiracchiatura il notare che Padre Romano, più e meglio dei Cesari, è il Pontefice Romano, l'unico che distenda il suo impero su tutto il mondo, perchè la sua missione è cattolica. E se avete un pochettino di coraggio potete dare a Virgilio la colpa che il Papa debba stare presso il Campidoglio, cioè in Roma, non sul Calvario, sebbene Campidoglio e Calvario abbiano la medesima derivazione latina, l'uno da *caput*, capo, e l'altro da *calvaria*, cranio. E quando fa capolino l'ispettore, gridategli subito sorridendo; « Filologia comparata, Signor Commendatore. » All'infallibilità pontificia vi sgomentereste? Virgilio, caro professore, spiegate Virgilio. In quella bella narrazione di Enea che consulta la Sibilla, non vien da sè il dire che tutte queste false ispirazioni dei falsi Dei, suppongono una vera ispirazione, o assistenza, del vero Dio, ottenuta senza foglioline e senza vento dag li usci, ma con la preghiera e per l'ufficio di maestro universale, che include quello di non insegnare ufficialmente nessuna falsità?

Prof. — C'è un proverbio francese che dice: Ognuno trova quello che cerca. Ma poi pare a lei che in una lezione si possan fare tutte queste chiose? ne scapiterebbe l'istruzione.

Cur. — O chi pretende che voi le facciate tutte di filo, come un pappagallo? s'intende; oggi una osservazione, domani un'altra, a gocciolate, e *gutta cavat lapidem*.

Prof. — Sia pure; ma parecchie delle cose principali resteranno sempre fuori. Come vuol ella entrare nella santa comunione coi classici pagani in mano?

Cur. — *Communicabo te semper mensa mea*; è latino classico, cioè di Plauto. Non lo spiegate Plauto?

Prof. — Potrei, giacché ora l'hanno messo nel programma del Liceo.

Cur. — Speriamo che non spieghiate alla distesa il *Miles*

gloriosus, dal quale piglio questo passo, che servirebbe a fare un' omilia, non che una riflessione *per sorpresa*.

Prof. — E lei vuol far comunicare senza confessarsi?

Cur. — Anche alla prima Ginnasiale chi sa quante volte v' imatterete nella voce *fassus*; di lì salite a *fateor*, di lì a *confiteor*, di lì al *confessorius* di Ulpiano, di lì a *confessio*, tutte voci classiche, che vi danno occasione di dire che il *confessor* e *confessarius* (il padre confessore) non è da buon latinista, ma è da buon cattolico l' adoprarlo, e più volte l' anno. In una classe superiore poi aggiungete pure che per esprimere cattolicamente ed elegantemente la confessione sacramentale si adoprano le dizioni *admissa rite accusare*, e *poenitentia* o *admissis expiari*. Ma basta per oggi.

Prof. — Un altro momento; e in che consiste la Messa, come lo dico *per sorpresa*?

Cur. — A me basterebbe d' incontrare in un autore la voce *sacrum* per notare che così, e non *Missa*, in buon latino si dice la Santa Messa, la quale è il sacrificio eccetera eccetera, come sapete voi, e come da voi imparerebbero gli scolari. E in Virgilio non c' è ogni tantino Enea che prega *tollens ad sidera palmas*? la posizione del prete, che all' altare fa croce di sè stesso. Che se avessi qui Platone, o le Tuscolane, o il *De Legibus* di Cicerone vi farei veder io quante belle cose cattoliche, nelle classi superiori, si posson dire commentando questi autori. Io non vi ho dato che un saggio del metodo, dove ci sento un certo odore di S. Tommaso, il quale, come sapete, da proposizioni di autori pagani piglia spesso occasione di esporre le sue alte dottrine. Nel caso nostro poi, con proposizioni nate spontaneamente e non cercate, si ottiene anche più effetto, e i giovanetti d' ingegno ne restano maravigliati.

Prof. — Sicchè, secondo lei, negli autori pagani c' è tutto il catechismo cattolico?

Cur. — Baie! anzi non ce n' è punto. Ma ci sono mille appigli a poterne esporre molti punti o per comparazione, o per antitesi. E poi nelle scuole non si usano anche gli autori italiani? Se volete la parte del cristianesimo più affettuosa, dal *Gloria Patri* giù giù fino alle processioni religiose,

commentate il Tasso; se volete insieme le credenze dolci ed austere, dalla santa Casa di Loreto fino alla sacra romana Inquisizione, spiegate Dante, e avrete da far lezioni di Dottrina Cristiana per un mezzo secolo, alla barba di tutti gli ispettori (i quali vi assicuro che non tutti son diavoli) e di tutti i governi, o diavoli o indiavolati.

MAURO RICCI.

SULL' INSEGNAMENTO DEL CATECHISMO

PENSIERI.

(Cont. v. pag. 232).

Mentre il Catechista darà a' suoi alunni quell'alta idea della Chiesa che m'ingegnai fin qui di abbozzare, certo ne sarà penetrato egli stesso e sentirà l'altezza e la dignità della missione che gli è conferita. Egli vorrà quindi comportarsi in modo degno, se possibil fosse, della dottrina che espone.

Non è egli il Vangelo che noi insegniamo catechizzando?

Ebbene i riti stessi della Chiesa ci siano di norma del rispetto che ad esso si deve, della maniera dignitosa, anzi maestosa colla quale lo si deve annunziare al popolo.

Quando nella Messa solenne si giunge al momento della lettura Evangelica, s'approssima riverente il Diacono incaricato di tanto ufficio e prende il sacro libro dall'altare, ov'era stato collocato dinanzi al tabernacolo, quasi lo prendesse dalle mani stesse di Cristo. Par che si senta tanto debole e indegno di leggere al popolo la parola viva di Dio che cade a ginocchio dinanzi al Sacerdote, chiedendo una benedizione che lo conforti, e mondi le sue labbra e il suo cuore. Indi in

mezzo agli accesi candelabri si porta il santo volume al luogo della lettura e tre volte s'incensano le sacre pagine, mentre clero e popolo riverenti si levano in piedi e si fanno triplice segno di croce alla fronte, alla bocca, al petto, perchè, a meglio ricevere la santa lettura, purifichi Iddio i nostri pensieri, le nostre parole, i nostri affetti.

Sia tuttocì al Catechista, come parabola del rispetto ch'ei deve nel suo contegno alla dottrina santa che insegna.

Io non vorrò riprovare l'uso, forse troppo invalso, di catechizzare nel dialetto volgare del popolo. Se è necessario o almeno utilissimo all'intelligenza della dottrina..... *necessitas non habet legem*. Non vorrei però che invece della necessità si invocasse l'abitudine di altri tempi, nei quali la lingua italiana era assai meno che adesso nota ed intesa dai più. Anco però usando il dialetto osserverei che ogni popolo ha quasi due dialetti: quello delle persone colte e civili e quello dell'infima plebe. Onde vorrei che almeno si adoprasse quello più dignitoso degli uomini educati e istruiti.

Non possó però non riprovare certe maniere di catechismo a dialogo, nelle quali il facente funzioni di discepolo, fa invece il cretino, lo stupido, e talora anche il buffone, col meschino risultato di far ridere il popolo che sta ascoltando il divino insegnamento. Tali modi che erano forse e appena tollerabili, quando la fede cristiana era ferma e universale nelle anime, non lo sono più in tempi nei quali pur troppo vi ha chi insegna a deridere i nostri insegnamenti e a screditarli nel popolo.

Come poi nella Messa si incensa l'Evangelo in segno di venerazione e si fa tre volte il segno di croce, così io vorrei che all'insegnamento del Catechismo si premettesse sempre e in ogni occasione una preghiera, breve almeno, ad ottenere da Dio quella fede che è dono suo. Vorrei quindi che l'insegnamento cominciasse sempre con gravi e solenni parole di avvertenza sull'importanza e la santità di ciò che si sta per insegnare. In ogni discorso che si tiene al popolo si premette sempre l'esordio, per rendere (dicono i trattati di Rettorica) l'uditore attento e benevolo. Or l'attenzione e la benevolenza dell'uditorio è necessaria più che mai nel caso nostro, e vorrei che tutto si facesse per conseguirla.

Portamento maestoso ma dolce, dignitoso ma modesto, parola degna ma non ricercata nè affettata. Sopra tutto poi qualche cosa che cattivi e innamorati, se è possibile, il cuore degli ascoltanti. Ed è possibile sempre, se regni nel catechista la carità di Cristo ardente e verace, quella che non cerca il plauso degli uomini ma la salute loro. Sia la carità del Catechista quella che descrive l' Apostolo: *Caritas patiens est, benigna est: Caritas non emulatur, non agit perperam, non inflatur; non est ambitiosa, non quærit quæ sua sunt, non irritatur, non cogitat malum.* Non so se io m' inganni, ma parmi che queste parole siano un trattato tutto intiero di insegnamento del Catechismo se fossero bene meditate e svolte.

Non m'inganno poi certamente pensando che, come la Carità di Cristo ha redento il mondo, lo ha convertito la carità de' suoi apostoli e de' primi fedeli. È necessario al Catechista l'aver scienza, ma (soggiunge l' Apostolo) *si habuero omnem scientiam, caritatem autem non habuero. nihil sum.* Bello il parlar acconciamente ma *si linguis hominum loquar et angelorum, caritatem autem non habeam, factus sum velut æs sonans aut cymbalum tinniens.* Ed ahimè! che i bronzi suonanti e i cembali possono ben dilettere l' orecchio, ma non coltivano le menti, ma non toccano i cuori. E noi catechisti dobbiamo essere gli apostoli del secolo nostro, e per esserlo bisogna piegar le menti, commuovere i cuori, e sola può farlo la carità. Chi trascura di farsi amare sconosce la potenza del cuore. Facciamoci amare, saremo creduti. S. Giovanni dice: *Credidimus caritati.*

(continua)

Prof. LUIGI BOTTARO.



DI ALCUNI MODI DA USARE

PERCHÈ LA PRIMA COMUNIONE DEI FANCIULLI RIESCA SEMPRE PIÙ FRUTTUOSA

(Cont. v. pag. 171).

II.

È fuori dubbio che il magistero autorevole ed insegnativo delle verità di religione e di morale è nel clero; e però il catechizzare i fanciulli e prepararli a questa santa ed importantissima azione, che è la prima Comunione, è principalmente uffizio de' ministri della Chiesa. Tuttavolta, quando all'opera del sacerdote si associ quella della famiglia, quali migliori e più abbondevoli frutti non sono da aspettare?

Mi rammento con gioia di due cari fanciulli; l'uno avea un dodici anni, e l'altro dieci, o quasi. Erano fratelli; entrambi di svegliato ingegno, pii, studiosi, e, più che non si suole a quella loro età, altresì obbedienti. La madre (chi il crederebbe?) era in grande timore che non fossero abbastanza buoni e innocenti per ricevere il Signore. Incomprensibile mistero del cuore di madre; la quale spesso è turbata in ciò che più dovrebbe consolarla. Questo timore però valse che ella ponesse maggiore studio a fine di bene apparecchiarli per quel gran giorno. E però quanti consigli e quali opportuni ammonimenti lor dava! Come più amorosamente vegliava sopra di loro! Con essi alla preghiera; con essi agli studi, e sin con essi nei sollazzi. Ancora avea preso in usanza di legger loro, ogni dì, un qualche tratto de' santi Evangelii. Leggeva, nel volto e nella persona atteggiata a grande riverenza, e dichiarava loro le cose oscure e di non facile intendimento, come meglio ella poteva. Cercava che essi apprezzassero i divini ammaestramenti che ci dà Gesù, ma anche assai desiderava che più il conoscessero e più l'amassero, e

per la virtù della fede, di cui avea ella l'anima bollente, il sentissero in loro, anche prima che il ricevessero sacramentalmente. Voleva ancora che fossero ben persuasi essere Gesù un modello di perfezione per tutti. Onde soleva lor dire: figliuoli miei, ogni cristiano deve pigliare in esempio Gesù, per divenire paziente, caritativo, mite di cuore, libero e forte nel volere. Altra volta, baciando quel divino libro, diceva: benedetta la bocca di Gesù che ci ha parlato. Quale tesoro di sapienza in ogni parola di lui! Quale conforto per chi crede e spera!

Io, che l'ho conosciuta domesticamente questa brava e pia donna, so per lunga consuetudine che ella a quel modo sentiva, pensava e parlava. E nè mi uscirà mai di memoria il giorno in cui, presentandomi i suoi figli, mi disse: Vi affido queste mie creature, che sono ogni mia delizia ed ogni mio amore. Hanno ora essi bisogno di un'altra voce, che, se non con più affetto, certo con più di autorità, può loro parlare.

Piacemi qui far cenno di un'altra madre, colta e saggia, e, che è più, anch'essa cristiana di parole e di opere. Ella mi si affaccia ora dinanzi agli occhi della mente, quale io, alquanti anni fa, la vedevo accanto alla sua amatissima figlia, e in mezzo ad una corona di fanciulle. Seguiva attentamente la istruzione religiosa, che io loro dava, in apparecchio alla prima Comunione. Mi diceva, e pensava bene, che per tal guisa a lei riusciva più facile il richiamare di poi la figliuola sopra le cose udite. E ciò ella faceva con assai buon garbo e come conversando, e talvolta anche durante il passeggio, preferendo condurre la fanciulla fuori della città, là dove non sono rumori e dove è un po' di campagna. In quella quiete, innanzi a quegli ameni prospetti, sotto agli alberi leggermente agitati dal vento, e fra quella indistinta fragranza, di che le erbe e i fiori riempivano l'aria, oh! come le parole della madre discendevano volentieri nel cuore della figliuola. Come ne restava commossa la fanciulla! Come ammirava la onnipotenza e la bontà di Dio, che è infinita come lui, e si palesa così nelle bellezze del creato, come ne' misteri della fede!

Prima di ritornare in casa, passando dinanzi a una certa chiesina, vi entravano. La poca ed incerta luce, che era colà entro, il silenzio, il raccoglimento, facevano ben sentire nell'anima la presenza di Dio. La piccola lampada additava

dove, tra le adorazioni degli angeli si nasconde Gesù in Sacramento. Madre e figliuola si prostravano profondamente ad orare un breve tratto; e si rialzavano entrambe con la mente piena di quei santi pensieri, che tanto fanno bene e consolano. Taccio di altri modi che adoprava questa savia madre, e che riuscivano efficacissimi, tanto ad eccitare sempre più l'affetto della figliuola verso dell'augusto mistero, quanto a meglio farle intendere la bellezza dei divini splendori che lo circondano.

In verità di cosiffatte madri non ve ne ha molte. E non sono che poche quelle che hanno questa coltura, questa attitudine, ed anche questo delicato sentire religioso, che pure tanto bene può accordarsi con ogni buon pensiero della mente e con ogni santo moto del cuore. Il più gran numero è quello di madri, che, o sono poco capaci, o vivono nella ignoranza de' dommi di religione, o ne sanno pochissimo e malamente. Quale ajuto possono i loro figliuoli da esse aspettarsi? E quale incitamento a bene disporsi alla loro prima Comunione? Vi ha ancora di moltissime madri, che, stanche ed abbattute per il faticoso lavoro del giorno, o pel quotidiano governo della casa, come avviene tra la classe misera o media, altresì col miglior volere, poco potrebbero fare, o quasi nulla. Da loro si chiegga quel che possono. Basterà lor dire, che, quando esse sanno, che dei fanciulli vanno al Catechismo, per apparecchiarsi alla prima Comunione, non trascurino di mandarvi i loro figliuoli, massime se questi comincino ad essere grandicelli. E ritornando essi dalla Chiesa in casa, mostrino di avere in pregio la religiosa istruzione che vi hanno ricevuta, rivolgendo loro una qualche interrogazione, o solo una parola di fede, di ammirazione, di gratitudine. E sarà un pretendere molto, se noi le esortiamo a ciò?

Non di rado avviene imbattersi in fanciulli, che appartengono a genitori che a chiesa non usano mai, o assai di rado, e che verso il prete si mostrano burberi e niente cortesi. Come comportarsi allora? Abbandoneremo noi questi poveri fanciulli ne' primi passi della loro vita, solo perchè loro toccò la sventura di avere genitori non pii, anzi neghittosi e indifferenti? Non richiegono perciò da noi una più amorosa sollecitudine? O non sono anche per essi aperte le fonti della grazia? Lode a Dio, che da per tutto veggonsi di zelanti sa-

cerdoti, i quali, come più nel mondo cresce la irreligione e il mal costume, più ancora si adoperano a provvedere ai morali bisogni della fanciullezza, nella quale è tanta parte delle speranze o de' timori dell'avvenire.

Se non che, a voler giudicare con animo più pacato è altresì da convenire, che tra gli atti di religione quello della prima Comunione suole trovare minori difficoltà, anche presso famiglie poco cristiane. E infatti, a tacere che la idea della prima Comunione assai sorride alla mente di un fanciullo, lo rallegra, lo eccita, e spesso egli ne parla, raro è trovare un padre, e specialmente una madre, che recisamente voglia opporsi al buon desiderio del figliuolo. Ricordano anch'essi la loro prima Comunione, e le tante memorie, tutte care che d'ordinario l'accompagnano; non trovano ragioni da proibirla ai figli; anzi saprebbe lor male che non la facessero, e il crederebbero un disonore in faccia agli altri. Aggiungasi, che da questa prima Comunione si aspettano che i loro figliuoli sieno per divenire più buoni o meno cattivi. È tutto un calcolo. Ma che perciò? Profittiamone noi pel bene di quelle tenere anime; nè lasciamoci sfuggire una occasione, di cui altra non potrebbesi avere eguale, per gittare i germi della fede e della pietà in cuori che più ne hanno bisogno, confidando che il Signore benedica le nostre fatiche e i nostri buoni intendimenti.

Qualche volta accade che, non vedendo noi certi fanciulli tra le file di quelli che apparecchiamo alla prima Comunione, e vorremmo ci fossero, assai ce ne duole; ed usciamo in non so quali lamenti. Senza indagare quali possano essere le cagioni di queste assenze, e saranno varie, sarebbe meglio per noi umiliarci innanzi al Signore e gemere nel fondo dell'animo. E invero perchè accusarne solo la negligenza dei genitori, la contrarietà de' tempi, e che so io? e non accusarne insieme la nostra poca abilità, e talora anche il nostro poco buon volere? E però dal confessionale, dal pulpito ed altresì nel familiare conversare leviamo la voce, cerchiamo di risvegliare gli animi tiepidi e neghittosi di alcuni padri e di alcune madri. Diciamo specialmente alle madri, o facciamo giungere per mezzo di altri, al loro orecchio, che non trascurino di mandare i loro figli alla prima Comunione, e che, dal canto loro, ne facciano ben comprendere tutta l'importanza

ai loro figliuoli. Pensino, che appena essi usciranno dall'adolescenza, e forse anche prima, troveranno contro di sè una serie di cagioni funestamente preparate a lor danno. In quella età sarà facile il lasciarsi aggirare e prendere alle male arti. In breve si troveranno a vivere in mezzo a un mondo, che è spesso una tempesta, una ignominia, una fogna di colpe e di vizi: che almeno abbiano essi ad avere un ricordo della prima Comunione, che, ben fatta, loro fa sentire le più pure e soavi consolazioni della fede; è questo un ricordo, che, se non impedisce sempre il perversimento morale, può ritardarlo, o almeno può renderlo riparabile. Ancora, vi ha de' momenti nella vita, nei quali l'anima sospira, con arcana mestizia, alla madre, la invoca, la vuole vicina; e quando essa non è più sulla terra, sempre la immagine di lei si affaccia alla mente, come luce soave che bea e rallegra. Ci fa del bene, è invito a virtù, ci conforta ne' dolori. Beato l'uomo che ne' dolori ricorda la madre, ma più beato se egli in questa memoria trova religione e pietà.

Mi sono provato di dirle queste e somiglianti parole a certe madri, e sono testimone che le ho viste ora rallegrarsi di care speranze, ora commuoversi, ed ora atterrirsi di quel sacro ed intimo timore, che è pur esso salutare. Oltre di che, sarà mai possibile, che una madre, quale che sia, vedendo che noi tanto amiamo i suoi figli, e li amiamo secondo il comandamento di Gesù Cristo, non debba rimeritarcene con riverenza? Ah! sì, chiamati dal nostro ufficio a spezzare il pane della parola di Dio altresì ai pargoli, se avremo il cuore nobilitato e santificato dalla carità, troveremo in esso una fonte inesauribile di soavissima ed efficacissima eloquenza. E lieti nel Signore, a lui daremo lode del bene che ci concede di compiere, e del gaudio che sentiamo nel farlo. ¹

(*Continua*)

P. CARLO MOLA dell'Oratorio di Napoli.

¹ Mentre queste cose io scrivevo, mi è venuto sott'occhio il *Manuale per ben disporre i fanciulli alla prima Comunione*, pubblicato testè dall'egregio Arciprete Vincenzo Podestà. (Chiavari. Tipografia Artigianelli, 1890) Mi sono consolato nel leggerlo e nello scorgere che le idee espresse dal chiarissimo autore assai rispondono a questi miei pensieri, ed anzi li chiariscono meglio che io non abbia saputo. Nel congratularmi di cuore con lui, fo voti che questo suo nuovo libro, corra per le mani di molti, sia letto con profitto e consegua il fine desiderato, che è quello che più deve aversi a cuore da ogni zelante pastore di anime.

IMPORTANZA SOCIALE E POLITICA DEL CATECHISMO

(*Cont. v. pag. 167*)

IV.

Di fronte ai risultamenti d'una scienza bugiarda, i cui istituti e progressi riconducevano la civil società alla barbarie, o peggio ancora, allo stato selvaggio, uno statista che avesse l'ingegno, la coltura, l'esperienza e l'onestà di Adolfo Thiers non poteva a meno di risentirsene e chiamarvi sopra l'attenta considerazione del pubblico. Egli ricordava in buon punto che ne' secoli addietro, allorchè nelle moltitudini erano universalmente ammesse e professate le verità e le massime bandite nell'Evangelio, e che la Chiesa insegnava nel suo Catechismo, non si deploravano quelle terribili conflagrazioni le quali mettevano in compromesso l'istessa esistenza dei popoli, che più oramai non potevano tenersi obbedienti alla civil disciplina se non mediante il permanente e costosissimo impiego d'una immensa forza materiale. L'idea, una volta ritenuta eterna, della giustizia, era completamente stata cancellata dal cuore degli uomini, e senza la presenza costante del soldato, del carabiniere, del birro, eglino si sarebbero scagliati l'un contro l'altro, avrebbero dato di piglio alla roba e manomessa la persona del fratello trasformato in nemico. Dissolte le leggi, scomparsi i magistrati, la prepotenza e l'audacia avrebbero ovunque soppiantato e cacciato in fondo il diritto. Adolfo Thiers vedeva la società del suo tempo in condizione di gran lunga peggiore che non fosse quella di venti secoli fa allo sfasciarsi dell'Impero romano, la quale, stanca, impotente, e disgustata per poco d'ogni cosa del mondo, mostravasi rassegnata a perire insieme con quel-

l'ordine religioso e politico che avevale dato vita. Invece la società contemporanea era traviata, ma forte, e pronta a reagire, ingaggiando una lotta gigantesca contro tutto e tutti, onde, se il mondo antico aveva lasciato scorgere i sintomi d'una lenta e quasi letargica agonia, il moderno, e converso, dava segni manifesti che finirebbe per invincibile violenza ed agitato da convulsioni terribili. Sì la società romana degli ultimi imperatori, che la francese e in generale l'europea del presente secolo comechè mostrassero esteriormente fenomeni diversi, erano al di dentro colpite da un morbo che aveva la medesima causa, e quindi poteva distinguersi collo stesso nome e curarsi in queste ed in quella cogli stessi rimedi. La Roma di due milanni fa e l'Europa dell'oggi avevano l'una e l'altra creduto di poter fare della politica senza Dio, e ne' loro ordinamenti civili più non entrava che l'opera dell'uomo; da qui l'originale debolezza e la necessaria caducità di quegli ordini, incapaci per ragioni di natura a resistere contro la potenza del tempo. Bisognava pertanto far luogo all'elemento divino ed introdurlo, come spirito immarcescibile ed animatore, nelle leggi e negli istituti sociali, nonchè nella intellettuale e morale compagine dell'essere umano, chi veramente volesse infondergli forza di vita. E ciò era precisamente quanto erasi praticato per effetto del cristianesimo nel mondo romano, sulle cui rovine sorgeva rigogliosa e assai più promettente una civiltà compiutamente nuova. Altrettanto doveva farsi oggi, cristianeggiando le nazioni d'Europa, che il Protestantismo, il Razionalismo e la Rivoluzione francese, figlia dell'incredulità del secolo decimottavo, aveva dal più al meno intieramente paganizzate. Perciò Adolfo Thiers, riscosso alla vista degli incendi e delle stragi della Comune, aveva dal profondo della sua coscienza innalzato e fatto udire ai nipoti di Robespierre e di Marat, di Danton e di Bonaparte quel magnanimo suo grido: *Tornate al Catechismo*: esso solamente, senza spesa d'eserciti, nè patiboli, poteva ricomporre in pace la nazione, rifarla prospera e felice.

Dall'esperienza del popolo che le sta vicino al lato opposto dell'Alpe occidentale l'Italia non seppe fare il suo pro, e come se per lei non esistessero nè tradizione nè storia, si gettò senza badare per quella via medesima, ove altri aveva già corsi estremi pericoli e minacciato di perdersi. Vittorio Cousin, parlando di filosofia, scriveva parecchi anni prima del *quarantotto* che noi italiani siamo sempre gli scolari in ritardo della Francia, di cui ripetiamo pecorilmente gli errori, quand'essa li ha già da tempo riconosciuti, confutati e rigettati. L'accusa, in fatto di speculazione filosofica, è vera soltanto in parte, ma la è intieramente in materia politica, di modo che i partiti che presentemente si disputano fra noi il governo dello Stato ricopiano e rispecchiano fedelmente i portamenti e le dottrine ch'erano in voga a Parigi all'epoca del Mirabeau, e quelli che arrivano fino all'esempio della *carta-verità* del re cittadino, ossia Luigi Filippo, sono quelli che in Italia possono aspirare al vanto di più avanzati, o, come dicesi volgarmente, più progressisti.

Fino al 1848 nessuno, anche tra i pensatori più ardentosi e più spinti, aveva mai concepita la possibilità di un'Italia acattolica. Gli stessi rivoluzionari, che la volevano sottratta al dominio dell'Austria e del Papa, e disegnavano di ordinarla con governi rappresentativi, non pensavano manco per sogno di abbattere i nostri templi, disperdere il clero, strappare dal cuore del nostro popolo la religione de' suoi padri. Giuseppe Mazzini, il più grande agitatore politico che avesse in quel tempo non l'Italia soltanto, ma l'Europa, scriveva da Londra nel 1840 che in una terra dove Cristo era stato proclamato re come a Firenze, e dove il popolo aveva combattuto e vinto lo straniero in nome di Maria protettrice come a Genova, era assurdo il credere che vi si potesse fare utilmente propaganda rivoluzionaria andando contro le idee religiose d'una nazione che non sarà mai altro che cattolica. Sennonchè dopo la prima Custozza, e soprattutto dopo il disastro di Novara, sorse in Piemonte una scuola

politica che, annunciandosi in principio antipapalina ed anticlericale unicamente per impedire l'ingerenza dei chierici e del papa nel governo delle cose del secolo, ben presto trascinò ad attaccare l'essenza di assioma la sentenza che, se prima non si distruggesse in Italia infino alla memoria della superstizione cattolica, non ci sarebbe mai al di qua delle Alpi ragionevole speranza di civilmente risorgere nel senso più moderno e più vero della parola.

A siffatta opinione, bandita e quotidianamente ripetuta per anni ed anni dalla stampa quotidiana, dalla tribuna parlamentare e dalle stesse cattedre universitarie, si accostò a breve andare una parte notevole della popolazione, quella segnatamente che o indirettamente col voto ne' comizii elettorali, oppure in modo diretto colle deliberazioni ne' Consigli comunali, provinciali e in parlamento, pigliava parte al maneggio e all'indirizzo della cosa pubblica. Il *porro unum est necessarium* del così detto partito liberale, qualunque ne fosse la gradazione, fu lo scattolicamento della nazione, e fra gli *arcana imperii* de' nostri ministri di stato si annoverò sin da quel tempo la guerra sistematica contro i dogmi, la morale e gl'Istituti della Roma dei Papi.

Il piccolo Piemonte iniziò l'opera sua colla dissoluzione della compagnia di Gesù e l'esiglio perpetuo de' suoi membri, la legge Siccardi, la deportazione di vescovi ed arcivescovi, la propaganda del protestantismo, la soppressione delle corporazioni religiose, ed altri enti morali ecclesiastici decretata il 29 maggio 1855, la nullità delle elezioni di candidati cattolici a deputati, ed altri provvedimenti del genere, comechè di minor conto. Dopo il '59, la campagna contro il cattolicesimo per parte del governo si proseguì con maggiore audacia ed accanimento, dall'invasione degli stati pontifici e dall'incameramento ormai completo dei beni di chiesa fino alla separazione assoluta di questa dallo Stato, ed al verbo supremo del banchetto di Palermo, in cui si proclamò che il governo non riconosce più altra legittima autorità che la dea Ragione.

VI.

Fra gli spedienti più gelosamente vagheggiati dai ministri del nuovo Regno per meglio riuscire alla definitiva distruzione del cattolicesimo in Italia è principalissimo quello del monopolio governativo delle pubbliche scuole, nelle quali, essendosi riserbata la facoltà di prescrivere metodi e programmi, vanno gradatamente ed artatamente eliminando dal novero delle materie insegnative la religione. Dei parecchi monopoli che arbitrariamente lo Stato si arrogò contro l'interesse e il diritto dei cittadini, forse non ve n'ha un secondo che sia altrettanto ingiusto ed esiziale quanto quello del pubblico insegnamento; ma anche questo è un portato francese, arrogantemente affermato e messo in voga dal governo di Luigi Filippo, allorchè il succitato Vittorio Cousin, filosofo e ministro disconosceva negli stessi genitori il diritto d'istruire ed educare nel modo che meglio intendevano la rispettiva prole. Il governo italiano fatte sue per questa parte le dottrine ultramontane, incominciò col levare dall'elenco delle cattedre universitarie quella di Teologia, mostrando di credere che questa scienza pei cittadini dell'Aquinate e di San Bonaventura, fosse un'oziosità e un fuor d'opera; poi negò ogni valore agli studi ginnasiali e liceali compiuti ne' Seminarii ecclesiastici, non ammettendo i giovani che in quelli erano stati studenti, ai pubblici impieghi, e negando ai medesimi di presentarsi alle scuole degli Atenei governativi. Ne' corsi degli studi primari i nostri statuali, veggendo che avrebbero urtato contro l'opinione ed i sentimenti della maggioranza, non si ardirono di decretare, al modo che avevano fatto ne' corsi superiori, l'abolizione assoluta dell'insegnamento religioso; però si regolarono di maniera che si rendesse scarso e quasi contennendo, e fosse per giunta facile a deludersi. Essi l'affidarono a maestri laici, spesso increduli e sempre incompetenti per insufficienza di studi e tirocinio; a cui non piacesse diedero facoltà di agevolmente cansarsene, e quando si trovassero rappresentanze municipali poco o niente ortodosse, fornirono loro in antici-

pazione buoni argomenti o pretesti per sopprimere nelle classi elementari ogni istruzione o semplice cenno di catechismo e di storia sacra. Così pei figli del popolo l'insegnamento religioso è diventato oggidì una flagrante ironia; e siccome abbiamo visto più su a che fatali conseguenze si trascinino le moltitudini, allorchè dimentichino le essenziali verità del cristianesimo, che appunto si contengono nel Catechismo perseguitato dal governo, ne avviene da ciò, che se l'Italia non vuole, in tempo più o meno lontano, veder rinnovati in casa sua gli eccessi anarchici della Comune, o dei minatori del Belgio, debbe affrettarsi a provvedere onde nelle di lei scuole si ripristini regolarmente l'ormai dimenticata istruzione religiosa.

VII.

Sperare oggidì che il Governo si presti spontaneamente a restaurare l'insegnamento del Catechismo sarebbe un dar prova di soverchia ingenuità. La rivoluzione lo ha sempre volontariamente e di deliberato proposito avversato per servire ai tenebrosi scopi d'una politica essenzialmente ostile alla Chiesa cattolica, e dal canto suo non desisterà mai dal tendere animosamente a raggiungere il fine che si è proposto. Ma ciò che sarebbe follia aspettar dato spontaneamente, noi possiamo e dobbiamo conseguirlo per forza della legge vigente, e molto più per effetto del risveglio dell'opinione nazionale, la quale faccia intendere ai nostri statuali che se l'Italia per un certo lasso di tempo ha potuto tacere, e quasi smarrire la propria coscienza, essa però non l'ha perduta, e può quando che sia farne risentire efficacemente il grido imperioso.

Discorriamo anzitutto della possibilità di ripristinare nelle scuole primarie e secondarie del Regno l'istruzione religiosa, chiedendo la rigorosa applicazione delle leggi, e del diritto pubblico vigenti.

Prev. B. RICCI.

CATECHISMO PEI GIOVANI STUDENTI



IL CATECHISTA



(Cont. v. pag. 51).

S'è detto ciò che il Catechista deve proporsi di essere per la maggior parte de' suoi alunni; istruttore insieme ed educatore, colui che getti in quelle tenere menti il seme delle verità cristiane, ed accenda in quei cuori ardenti la fiamma del sentimento religioso, e l'uno e l'altro alimenti ed avvivi; forse solo ministro di Dio che possa avvicinarli e compiere in essi la santa missione che Cristo ha affidato alla Chiesa. Veramente il solo: e non è questa esagerazione, perchè chi ha appena appena conoscenza di giovani studenti, sa quanto poca relazione abbiano col clero e col Parroco, al quale non li conduce nè la necessità del soccorso, nè il desiderio di aiuto e di consigli per cose scolastiche, delle quali per solito egli non ha molta esperienza.

Ricordo sempre un fanciullo, che attratto dalla descrizione de' divertimenti fattagli da' compagni, venne un giorno alla dottrina. Sul suo volto spira ancora l'ingenuità e l'innocenza infantile. — Quanti anni hai? — Dodici. — Che scuola frequenti? Prima tecnica. — Di che parrocchia sei? E mi guarda trasecolato. — Chi è il tuo parroco? — Altro sguardo di meraviglia e dichiarazione di non saperne nulla. E non sono infrequenti questi casi.

S'è detto altresì, che per compiere questa sua missione

deve il Catechista anzitutto conoscere i suoi alunni. Che vuol dire qui conoscerli? Evidentemente non si parla della cognizione del nome e de' connotati di ciascuno, per la quale è reso possibile il distinguerli l'uno dall'altro. Si parla della cognizione delle condizioni intellettuali e morali dei giovani alunni, affinchè non accada di insegnare e consigliar ciò di che hanno minor bisogno, tacendo quelle cose che sono ad essi più necessarie.

Le condizioni intellettuali in genere si conoscono a sufficienza, quando, considerata l'età e gli studi della maggior parte, si può recar giudizio del modo più conveniente di far l'istruzione, dell'ampiezza e profondità dell'esposizione, della via da scegliere per interessarli, senza superare la loro intelligenza, e per farsi intendere chiaramente, senza tediarli. In ispecie poi, per quanto si riferisce al grado di istruzione religiosa degli alunni, non basta conoscere l'età e la capacità di essi, ma è necessario conoscere quanto sanno e come sanno delle cose di religione, quali sono gli errori e i pregiudizi più comuni fra di essi in questo argomento. Al qual proposito è da ricordare cosa notissima, e spesso dimenticata, che, pur troppo, molte volte, anzi quasi sempre, corre immensa sproporzione tra la coltura profana e la religiosa, e che non è raro il caso che questa sia in ragione inversa di quella; chè il frequentar delle scuole è occasione, o origine per molti dell'abbandonar quasi affatto ogni studio della Dottrina Cristiana ed ogni predicazione della parola di Dio. È da notare altresì che non è mai da giudicare troppo favorevolmente delle cognizioni religiose dei giovani studenti, se non se ne ha la certezza, e non sarà da meravigliare se si troverà talvolta l'ignoranza delle cose più elementari, cosa fenomenale in mezzo a una società cristiana. La spiegazione di questo fatto è chiarissima, qualora si ricordi, che la generazione di quelli che ora son vecchi, e di gran parte degli adulti, e per le tradizioni di famiglia, e per l'insegnamento del Catechismo nelle scuole, e per l'intimità delle relazioni del sacerdozio colla società, e per l'uso universale di frequentare e far frequentare ai figliuoli la *Dottrina*, crebbe colla cognizione, se non ampia, sufficiente, secondo lo stato di ciascuno, della Religione Cristiana. Ma

ora le cose sono mutate in peggio, molto in peggio; epperò non è a recar giudizio de' giovinetti d'oggi, come di quelli di venti, trent'anni addietro: ora, in quelli pure che sono buoni ed onesti, la mancanza di nozioni religiose a volte è incredibile.

Se il Catechista deve conoscere le condizioni intellettuali per istruire, deve altresì conoscere le condizioni morali de' suoi alunni per educare, per poter indirizzare consigli, insegnamenti, esortazioni secondo il bisogno, e lavorar ne' loro cuori, non alla cieca, ma con sicurezza di veduta e con fondata speranza di buon esito. L'onestà vera di un individuo è costituita da due cose; dal concetto vero e retta cognizione de' proprii doveri, e dalla pratica osservanza di essi. Per questo importa sopra tutto che il Catechista conosca, almeno in genere, come pensano i suoi alunni intorno ai doveri naturali e cristiani; perchè è facile che da essi sia creduta colpa quella che non è, e ciò specialmente per la falsa sollecitudine di taluni educatori, che curano più le apparenze che la sostanza, più l'accessorio che il principale; e perchè è più facile altresì che essi credano cosa innocente quella che è cattiva. Fatto lagrimevole, e pur troppo non infrequente! Specialmente in fatto di onestà de' costumi, per tacere ora de' doveri religiosi, il mal esempio di ogni giorno, la spudoratezza di molti, il sentir ripetere di continuo dottrine detestabili, certi consigli medici dati non si sa con che fede, ricevuti con piacere, pubblicati con sollecitudine, hanno potuto alle volte, se non spegnere affatto il pudore nelle anime bennate, diminuir tuttavia l'orrore per la colpa, ed indurre a poco a poco la persuasione che il male non sia tutto quel male che si dice; persuasione alla quale, grazie a Dio, si ribella sempre il sentimento della naturale onestà. Nè è da meravigliare di trovar deviato il buon senso di alcuni giovani, quando non sono pochi gli specialisti ed i patologi che prescrivono per salute la colpa, quando, fa orrore il ricordarlo, questo consiglio si dà da un padre al figlio non ancor diciottenne. Abisso profondo, non saprei meglio, se di inesplicabile cecità, o di spaventosa depravazione. — È anche facile che si trovino fra' giovani moltissimi pregiudizii sul duello, sul suicidio, sul dovere della

penitenza, sulla necessità di frenar il carattere e le passioni, sulla vendetta; si troveranno giovani, che frequentano la chiesa e i sacramenti qualche volta più di quanto è prescritto e domandano che cosa è peccato mortale e quali sono i peccati mortali! E convien attenderci di questo e di peggio, se non ci si mette rimedio, e presto. — Quando il catechista sa quali sono in genere le idee de' suoi alunni in fatto di moralità, e potesse sapere altresì quali sono presso a poco i difetti più comuni fra essi, potrà indirizzare la sua azione educatrice per modo che poco, o nulla di essa vada perduto, e tutto possa arrecare la sua parte di frutto.

Che se mai, oltre al tempo dell'istruzione catechistica, egli potesse avvicinarli altre volte, e sperar quindi di esercitare la sua salutare influenza sui singoli in modo più immediato, non basterebbe questa generale conoscenza, ma dovrebbe studiare il carattere, l'indole, i difetti, le doti morali di ciascuno; studio questo, che porge sempre nuovi caratteri da considerare, come l'occhio trova sempre nuove fisionomie; studio che per solito non è possibile al semplice Catechista, ma solo a chi è altresì direttore di Oratorio; della qual cosa si parlerà a suo luogo.

Poichè adunque deve il Catechista conoscere le condizioni intellettuali e morali de' suoi alunni, nasce spontanea la domanda: come potrà egli conoscerle? E, parlando di colui che soltanto li avvicina nel tempo della lezione di Religione, i mezzi sono molto limitati. Per conoscere il loro grado di istruzione religiosa, il primo mezzo è interrogarli con buon garbo e opportunamente, evitando, specialmente coi più grandi, di costringerli a palesare pubblicamente la loro ignoranza, proponendo le domande con avvedutezza, non mostrando meraviglia degli errori che esprimono, cogliendo anzi ed approvando quel qualunque lato di verità che la risposta presenta. Giova assai trattenersi familiarmente coi giovani, studiare la società nella quale vivono, scorrere i testi che adoperano in iscuola, informarsi degli errori più gravi che in essa s'insegnano, affinchè, conosciuta la natura del veleno, sia più facile apprestare efficace e conveniente rimedio.

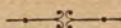
Allo stesso modo gli sarà dato di conoscere le condizioni

morali de' suoi alunni, e sopra tutto, se nel discorrere familiarmente con essi, ispirerà ad essi confidenza ed affetto. Potrà anche aver aiuto e notizie a questo proposito da' sacerdoti, da' Parrochi, da altri catechisti: ma più che da ogni altro, dalla propria esperienza. Questa è la vera maestra in fatto di educazione; nè convien credere che alcuno nasca catechista, o che, leggendo articoli e relazioni altrui, possa d'un tratto, per questo solo che ne assume l'ufficio, averne le doti e le cognizioni necessarie. È questo in gran parte frutto del tempo, delle osservazioni, della pazienza.

Ciò che deve avere ogni catechista in grado sommo, anche quando incomincia la sua missione, per ben condurla a termine, ciò che lo renderà attento ed ingegnoso nel trovare i mezzi per conoscer bene la mente ed il cuore de' suoi giovani, è l'amore vivo, sincero, cristiano. Ciò che importa moltissimo, e che varrà a prepararli animi attenti e docili più che non possa sperare, è manifestare questo amore per essi, affinchè sia da essi corrisposto con altrettanto affetto. La necessità di questo amore, come debba il catechista amare i suoi alunni, come ottenere d'esserne riamato, sarà argomento dell'articolo seguente.

Prof. D. A. MARTINOLI.

BIOGRAFIE DI ESEMPLARI CATECHISTI



IL BEATO GREGORIO BARBARIGO, CARDINALE DI S. C.

ossia

un modello proposto ai Catechisti Cattolici



Non so se fra le biografie di catechisti che l'ottimo *Periodico* va pubblicando, si trovi quella del B. Gregorio Barbarigo (1625-1697) che fu per circa sette anni Vescovo di Bergamo e poscia per trentatrè vescovo di Padova. Se ciò non fosse, mi farei coraggio a dirne qualche cosa io nella speranza che non torni affatto discara.

Il B. Gregorio Barbarigo conobbe il suo tempo e con la sua profonda e vasta mente si accinse a ripararne i mali principalmente col Catechismo. — Sulle traccie della ven. Arciconfraternita di Roma, informandosi allo spirito delle costituzioni di S. Carlo, il santo Cardinale fissò le norme da seguirsi in città e in diocesi.

Due le Congregazioni; la Generale, detta anche *Banca*, e la *Secreta*. Erano chiamate a far parte della Congregazione Generale le persone più cospicue per merito di pietà e di dottrina, per nobiltà di nascita, in numero di circa cento. Avevano queste diritto a scegliere i membri della così detta Congregazione *Secreta* alla quale insieme coi Presidenti della Banca: Priore generale, sottopriore generale ed assistenti, era propriamente affidata la direzione generale della pia Opera in città e in diocesi. La componevano, oltre i Presidenti della Banca generale, due conservatori generali, sei visitatori ge-

nerali per la città e sei per la diocesi, nove direttori generali delle scuole delle fanciulle, sei pescatori generali ecc. — La Congregazione o Banca generale si raccoglieva una volta l'anno, la Segreta si radunava in un giorno fissato che ordinariamente era il martedì dopo il Vespro in Vescovado. Si radunava ancora una volta al mese e si trattava, si discuteva tutto ciò che poteva giovare al migliore andamento di tutte le scuole della dottrina cristiana secondo i rapporti avuti dalla città e dalla diocesi. Il santo Cardinale sempre che il potesse, non mancava mai a tali congregazioni.

Tutto questo era rivolto alla direzione generale, chè altre erano le norme che regolavano in ogni Parrocchia ciascuna scuola sia di fanciulli sia di fanciulle. V'avea in queste scuole il priore, il sottopriore e due assistenti che formavano la così detta Banca o Presidenza alla quale si apparteneva la scelta degli altri operai, maestri, silenzieri, portinai, pescatori ecc. Per ogni ufficio le relative norme. Inoltre era prescritto che ciascuna scuola fosse divisa in classi e le classi in sezioni, a capo di ogni sezione un maestro che non doveva avere più di otto scolari. S'insegnassero poche cose ma bene, ma con chiarezza e pazienza. In città, tutte le Domeniche, finita la Dottrina Cristiana, si mandasse al Priore generale in vescovado un esatto rapporto del come fosse proceduta la scuola e dei bisogni di essa. Lo stesso rapporto doveva mandarsi da ogni parrocchia di campagna entro ogni mese.

Era fissata la materia per ciascuna classe, il tempo, il metodo per l'insegnamento e per le dispute; determinati i premi, i castighi ed ogni altra minima cosa. Ma poichè il santo Cardinale ben conosceva che poco valgono le leggi anche più savie, qualora non si attenda alla loro osservanza, Egli stesso invigilava con paziente zelo acciò nessuna fosse negletta. Nelle sacre Visite pastorali visitava con diligenza ogni classe di fanciulli, s'informava de' più istruiti, faceva prova se intendessero il significato delle parole, e colla più grande attenzione assisteva alle loro dispute, largheggiando in ricompense ed elemosine. Quindi teneva la congregazione degli operai, dava norme per attirare i fanciulli alla dottrina cristiana, insegnava il come doveano regolarsi le dispute, confortava, riprendeva, consigliava senza stancarsi mai. Dai pe-

scatori richiedeva il numero preciso de' fanciulli, e se talora fosse avvenuto che alcun pescatore si fosse mostrato incerto: Come, aggiungeva con amorevolezza il Santo, vorreste essere dammeno del pastore che con esattezza conosce tutte le sue pecorelle? Voleva esaminare il registro degli operai e degli scolari ed esigeva che fosse tenuto con la massima diligenza. Per maggiormente animarli, loro mostrava il grande merito che si acquistavano, li chiamava Vice-gerenti dei santi Apostoli, Coadiutori dello stesso Figliuol di Dio e li assicurava che al punto di morte avrebbero trovato il premio di un'opera sì santa.

Per gli operai della Dottrina Cristiana il santo aveva un particolare affetto e il loro zelo formava il più bel titolo per aver da Lui grazie e favori. Quanto agli scolari, un'ottima istruzione nella Dottrina Cristiana per le fanciulle povere valeva presso il Cardinale la sicurezza di aver la dote, quando andassero a marito. I fanciulli meglio istruiti erano presi in particolare considerazione dal Beato ed avviati agli studi od altrimenti provveduti. Fu nel far la visita di Torreglia che per tal guisa pose l'occhio su di un villanello bene istruito che poi riuscì il celebre Facciolati.

Se non che il sapiente Vescovo si avvide che tante sue cure avrebbero approdato assai poco qualora non avesse coltivato anche gli adulti fra' quali l'ignoranza troppo spesso era grandissima. Però alle quattro classi aggiunse una quinta classe per l'istruzione delle persone adulte; e nell'anno 1666 decretava la Congregazione degli adulti e con frequentissime esortazioni raccomandava ai Parroci di averne specialissima cura e di riguardarla e tenerla davvero siccome un seminario della Dottrina Cristiana ove si doveano formare que' zelanti operai che potessero quindi coadiuvare i sacerdoti nel nobile ministero.

E perchè la povertà di certe parrocchie non ponesse ostacoli, provvedeva egli stesso del suo a quanto faceva di mestieri, persino alle panche. Dispensava le migliaia di libretti del catechismo, che aveva fatti stampare a sue spese, e ad un Parroco che si lagnava con Lui de' fanciulli perchè avessero rubato parecchie copie del catechismo: Non vi affliggete, rispose sorridendo, sono molto contento di questa sorte di ruberia:

provvederò io al bisogno. — Ben può dirsi che fosse la cosa che più gli stesse a cuore fra le tante del vescovile suo ministero. Quando occasione gli si offerisse di parlare o scrivere a Parrochi, a Vicari Foranei, sempre chiedeva della Dottrina Cristiana; quindi que' vari editti e lettere pastorali dove propone casi; suggerisce rimedi, specialmente pel tempo dei lavori estivi, e rafferma con salutari ricordi. Talora insiste sullo zelo onde i Parrochi devono ammettere i giovanetti alla prima Comunione, e propone i modi che usar devono in opera di sì alta importanza; tal altra con paterno affetto si lagna che le sue prescrizioni non siano eseguite, e fra le sue lettere pastorali se ne trova una esclusivamente diretta ai padri e alle madri di famiglia affinchè intervengano alla Dottrina Cristiana essi ed usino ancora ogni studio acciò v'intervengano i figli ed i servi. A' Vicari Foranei ordina di visitare almeno due volte l'anno le Dottrine delle rispettive Vicarie. Raccomandava la Dottrina Cristiana particolarmente a' quaresimalisti e voleva che insistessero sul dovere che hanno i padri di famiglia di mandare i figli e i servi alla Dottrina Cristiana. Terminato il quaresimale, doveano informarlo dello stato in cui aveano trovato la santa opera nella Parrocchia.

Avvenne talora che facesse un assegno pecuniario ad alcuno, perchè istruisse nella Dottrina Cristiana un qualche infelice, tal altra impiegasse intiere giornate al dirozzamento di qualche fanciullo e attraversasse ancora, ne' sette Comuni, montagne e selve per istruire qualche pastorello che scusavasi di non venire alla Chiesa perchè impedito dal dover custodire il gregge. Sì acceso zelo quanto spingesse i Parrochi all'imitazione, non è chi non vegga. Tanto più che ben sapevano sin da quando eransi accostati alla sacra ordinazione quanta fosse l'importanza data al Catechismo dal Cardinale. Infatti negli esami che si premettevano, mai non mancava la domanda sul modo di tenere i catechismi. Nessun Parroco poi, sebbene fornito di altre cospicue doti, avrebbe potuto ottenere avanzamento di sorta se non fosse stato zelante in tal ministero.

Fosse pur lontano il luogo dove era invitato perchè intervenisse alle dispute generali della Dottrina Cristiana, senza riguardo all'età o a' disagi v'accorreva con tanto desiderio che la gioia gli appariva sul volto, e non avea parole sufficienti ad esprimere tutta la contentezza dell'animo suo.

L'anno 1695 moltissime terre della diocesi Padovana furono per le continue piogge allagate, quando il santo Cardinale la sera di Pentecoste comparve inaspettatamente alla villa di Marsango. Com'ebbe veduto il Parroco di quel paese, gli chiese tosto graziosamente se avesse apparecchiata la cena. E quegli tutto in affanno: Il non preveduto arrivo di Vostra Eminenza fa ch'io non abbia che alcuni colombini. Al che sorridendo gli chiese tosto, come al solito, in quale stato avrebbe poi trovato la Dottrina Cristiana; e sentendosi rispondere ch'egli si assicurava che avesse a rimanerne contento: Ebbene, esclamò tutto allegro il Cardinale, questa è una pietanza assai buona, e con due ova appresso, senz'altri colombini, mi basta.

Chi ha letto la vita del Beato Gregorio, facilmente si sarà accorto come Egli coll'esercizio delle più austere virtù avesse acquistato tanto dominio di sè che si poteva credere insensibile alle più continuate e atroci ingiurie. Eppure coi Parrochi che si mostrassero negligenti nel catechismo pareva di ricordarsi d'essere uomo, e si vedeva la grande violenza che doveva usarsi per non perdere il frutto di tanti anni di penitenza. Questo non toglieva che talora, cosa del resto affatto straordinaria, s'inducesse a far pubbliche riprensioni, quando si fosse avvenuto in qualche Parroco trascurato nell'insegnamento della Dottrina Cristiana, o solo anche non curante di quelle norme ond'Egli avea prescritto che tale insegnamento fosse condotto. Prova ne sia quanto avvenne in una parrocchia sul Piave (Bigolino). Prima di visitar la Dottrina Cristiana chiese al Parroco il libro in cui a norma di quanto aveva ordinato, dovevano essere notati gli Operai, le classi, i fanciulli ecc. Il Parroco rispose di nulla tenere, stimando superfluo tutto questo. S'addolorò assai per tale risposta il zelantissimo Vescovo e quasi non voleva prestarvi fede, ma intendendo da molti del popolo ivi presenti, esser ciò pur troppo vero, decretò incontante la sospensione *a Divinis* contro il Parroco negligente delegando a sostituirlo il Cappellano di Lui. Se in alcun luogo avesse trovato la Dottrina Cristiana in disordine, come accadde a Montagnana, immediatamente saliva in pulpito e dopo aver parlato con infuocato zelo, piantavala tutta di nuovo, eleggendone i maestri, distribuendo i giovanetti in classi e pregando tutti a volerla coltivare come si conviene.

Se a tanti saggi provvedimenti si aggiunge ancora in ogni Parrocchia la così detta Congregazione de' Padri di famiglia, fondata per decreto del Beato, i quali sotto la presidenza del proprio Parroco si raccoglievano in determinati tempi per essere istruiti nelle cose necessarie alla salute spirituale ed al cristiano governo della famiglia, non è a stupire se in breve si ebbero eccellenti parrochi, diocesani costumati e pii e la nostra diocesi in quell'epoca fosse tenuta per la più istruita in Italia.

(continua).

Prof. D. INNOCENZO STIEVANO.

BIBLIOGRAFIA



I nostri lettori saranno ben lieti che noi facciamo conoscere ad essi i libri che si vanno mano mano pubblicando intorno all'argomento importantissimo e vitale del Catechismo Cattolico, perchè ne' buoni libri essi potranno trovare e consiglio e guida per adempiere l'opera salutare dell'istruzione religiosa del popolo cristiano. E sebbene molti libri che trattano delle medesime cose possano parere inutili, ciò non ostante, se si pensi che ciascun scrittore porta il suo tributo a un'opera santissima, e che tra i molti libri ciascun catechista può scegliere quelli che più riescono conformi alla capacità sua e ai bisogni de' cristiani che deve istruire, si comprenderà facilmente come sia bene far conoscere tutti quelli che sono saggiamente scritti e possono arrecare qualche giovamento alla causa per la quale tutti lavoriamo.

Agli scrittori poi che si compiacciono di inviarcì le loro opere facciamo osservare che la moltitudine di esse ci impedisce di dar cenno di tutte appena le riceviamo, e che però devono pazientare, se qualche volta l'annuncio di esse è un poco ritardato.

Manuale teorico - pratico per l'insegnamento primario della Cristiana Religione pel Sac. C. Uttini, M. L. — Il Rev. Uttini, che tanta parte della sua vita, delle sue cure e del suo ingegno ha consacrato all'istruzione catechistica, ci regala in questo bel volume di più che 500 pagine una guida ragionata e molto saggia per impartire l'istruzione elementare del Catechismo. Nella prima parte egli parla anzi tutto delle doti del Catechista, la fede, la pietà, la condotta intemerata, la facile comunicativa, la retta intenzione, la cognizione della dottrina cristiana, del modo atto a farla comprendere, delle condizioni intellettuali e morali de' catechizzandi; ed ha un importantissimo capitolo intorno al rispetto ed amor cristiano alla fanciullezza; rispetto ed amore che ha sì gran parte nel rendere efficace e salutare l'istruzione religiosa. Tratta poi della necessità e del modo di preparare i programmi e le singole lezioni di catechismo, del luogo, degli attrezzi necessari all'insegnamento catechistico, della biblioteca catechistica, del giornale del catechismo. Mostra in seguito come si debbano preparare i catechizzandi, rimuovendo gli ostacoli, ed eccitando in essi la stima, l'amore al catechismo, il desiderio di apprenderlo.

Nella seconda parte, che il chiaro Autore intitola *Il catechismo in atto*, si trova esposto chiaramente tutto ciò che si riferisce e può giovare all'attuale insegnamento del catechismo; ciò che si deve insegnare, con qual metodo, con qual ordine; come si devono classificare i catechizzandi, come disciplinare la scuola del catechismo; come devono regolarsi gli operai dell'istruzione religiosa elementare.

Non si saprebbe che cosa altro desiderare dopo questo completo trattato di didattica catechistica, dove tutte le questioni sono trattate, tutte le difficoltà sono prevenute, dove si manifesta insieme e la profondità degli studi pedagogici dell'Autore, e la cognizione degli uomini e dei giovinetti specialmente, e l'amore vivo e sincero per la gloria di Dio e la salute delle anime. V'è solo a desiderare che il libro sia letto e meditato principalmente da chi facilmente s'illude che l'istruzione religiosa elementare sia opera da nulla, tale che possa compiersi da chiunque e in qualunque modo; letto e meditato anche da chi, pur conoscendo l'importanza massima

del sapere insegnar bene il Catechismo sente il bisogno di guida e d'indirizzo per conseguire lo scopo che gli sta a cuore.

Un illustre Vescovo parla così del libro :

« Questo Manuale mi è sembrato vera opera scientifica. — L'ordine ed il metodo non lasciano nulla a desiderare; molteplice ed acconcia l'erudizione, specialmente sacra, che vi è sparsa; savissima e irreprensibile la dottrina; stringente il ragionamento, benchè condotto in maniera semplicissima; sagaci e giusti i criteri e i canoni catechistici; la forma in fine piana, lucida e dilettevole. »

Manuale per ben disporre i fanciulli alla prima Comunione del Sac. D. Vincenzo Podestà Arcipr. di Sestri Levante. — Non sappiamo meglio dare un'idea del contenuto di questa bella operetta, che riferendo le parole stesse colle quali ce lo presenta il saggio autore nella prefazione.

« Nella *prima parte* tocco del modo più acconcio per condurre l'istruzione catechistica in genere, e fra i metodi trovati attuabili nelle varie parrocchie e scuole di dottrina cristiana, ho tracciato quello che meglio mi rispose per quattro lustri di esperimenti, notando che se il frutto non sempre fu quale si sarebbe potuto pretendere, ciò non divenne dal metodo (e lo devo confessare a mia confusione perchè l'ho toccato con mano), ma sì dal metterlo in opera con manco di energia e spirito di sacrificio!

« Nella *seconda* tratto più propriamente il Catechismo della Prima Comunione; è il metodo preciso che svolsi davanti al venerando Congresso Catechistico di Piacenza, del settembre p. p., che volle incoraggiarlo di tale benevolenza che vorrei aver saputo meritarmi. A questo punto vi prego a considerare la graduale chiamata e tenuta dei fanciulli pel corso di tre anni; con questa in certo modo si inizia e spiega il problema della *perseveranza*, che forma il dolore e il desiderio più vivo del cuore dei pastori d'anime.

« Nella *terza* mi trattengo specialmente negli *Esercizii Spirituali*, riconosciuti tanto necessari in un apparecchio alla Prima Comunione, che il sullodato Congresso volle farne oggetto di un voto speciale.

« In brevi *avvisi*, ho avuto di mira la teoria, e nei pochi *saggi* ho tentato la pratica.

« Finalmente ho dato una *quarta parte*, dove espongo un manipoletto di *parabole*, altre più sviluppate, altre meno, onde ciascheduno possa mettervi il proprio ingegno e si ottenga così più completamente lo scopo; anche per farle sviluppare ai fanciulli stessi, che di buon grado vi addestrano l'ingegno con profitto del cuore! »

Chi legge appena appena di volo questo libretto comprende tosto che chi l'ha scritto conosce appieno in teoria e in pratica l'argomento del quale scrive, e suggerisce industrie e metodi efficacissimi per rendere più vantaggiosa e salutare l'azione di chi va preparando le tenere anime de' giovinetti a quell'atto sublime, dal quale in gran parte dipende la vita della grazia in esse.

Per questo non è a maravigliare, se molti Vescovi e illustri personaggi encomiarono l'operetta del Reverendissimo Podestà: e ci piace riportar qui la lettera che gli scrisse in proposito Augusto Conti.

« *Mio carissimo e reverendissimo signor Arciprete,*

« Ho letto e dato a leggere il suo caro e nobile libro sul Catechismo, e dal cuore mi è venuta spontanea l'esclamazione: *Dio lo benedica!* Ella ricorderà che sulla facciata del Duomo di Firenze feci porre anche il beato Ippolito Galantini, istitutore di Scuole Catechistiche salutari; e lo feci, perchè sentivo profondamente qual bisogno vi sia dell'insegnamento religioso ai fanciulli scaturito da una mente meditativa e da un cuore santo. Ella, carissimo amico, è davvero un successore del Galantini che pregherà per Lei, per i fanciulli della sua parrocchia e per me che vorrei somigliare ad essi. — Ed oh quanto La ringrazio d'essersi ricordato del suo

A. CONTI. »

Sac. Angelo Martinoli. *La vera Religione, breve trattato elementare per uso dei giovani studenti. Parte prima.* — Lo scopo dell'autore è di presentare un libro che possa servire di testo per la scuola di Religione ai giovani studenti del Liceo e dell'Istituto Tecnico, e in quest'operetta, come introduzione allo studio delle verità religiose, fa precedere il trattato della verità della religione cattolica.

Tale scopo l'ha egli raggiunto il valentissimo Professore che in Cremona va da anni ammaestrando gran numero di studenti liceali e tecnici? Sì, e largamente, come addimostra il frutto consolantissimo che raccoglie dal suo insegnamento; nel che sta la miglior prova della bontà di un libro di testo, come può convincersene chi lo legga con attenta considerazione.

Lettera sopra il Cristiano Insegnamento dedicata a D. Antonio Domenichini novello sacerdote. — Un confratello del novello sacerdote, il Rev. F. S., pubblica questa lettera in occasione della prima Messa dell'amico suo. Come ci pare ottimo pensiero questo di ono-

rare le solenni circostanze della vita sacerdotale con qualche cosa di più utile che non siano i sonetti di occasione, così troviamo saggiamente scritta questa lettera, e tributiamo il meritato elogio a chi l'ha scritta e a chi l'ha pubblicata.

Istituzioni di Teologia Ascetica e Mistica ad uso dei Seminarî per **Mons. Andrea Ighina** Prel. Dom. di S. S. Ediz. migliorata. Mondovì presso Ghiotti. Tip. Vesc. 1889.

È libro pieno di utilissimi ammaestramenti, scritto con buona lingua e bel garbo di stile. La Dottrina è soda, perchè tratta dalle Divine Scritture, dai Padri e dai più accreditati Dottori Ascetici e Mistici. Lo raccomandiamo vivamente ai lettori del nostro periodico.

Prof. Luigi Bottaro *Fede e Poesia*. Vol. 2. Prezzo L. 1,20 e soli cent. 80 rivolgendosi all'autore, salita del Passero 6, Genova.

L'adolescenza e la gioventù sono per eccellenza le età dell'immaginazione e quindi della poesia. Presentare la religione e i suoi insegnamenti sotto aspetto poetico, per mezzo di elevate immagini, quali seppero idearle i più valenti nella religiosa poesia è mezzo opportunissimo per farla amare e per imprimerne nell'animo gli insegnamenti. I due volumi si dividono in tre parti: *Dio Creatore, Dio Redentore, Dio Santificatore*, e ognuno vede come questa divisione accenni al complesso delle verità che nel Catechismo si insegnano.

È dunque pur questo un libro opportunissimo, mentre è per tutti sommamente attraente e dilettevole, e degno dell'egregio autore che lo compose.

Dello stesso autore. *Voti dell'anima*. Prezzo cent. 50 o cent. 30 rivolgendosi come sopra.

Questo libretto è come un supplemento ai due precedenti, elevando l'anima cristiana ad alti concetti di bellezza e di bontà tutte divine, facendo sì che da ogni cosa che intende e vede s'innalzi a Dio e in Dio goda e riposi.

Dello stesso. *La felicità del Cristianesimo*. Prezzo cent. 60 e cent. 40 come sopra.

Quest'altro bel libretto è dei più opportuni e quasi a dir necessari ai tempi nostri. Fa vedere e toccar con mano come nella cristiana religione si trovi la sorgente d'ogni felicità terrena e celeste; come al Cristianesimo si debba quanto v'ha di più bello e di più consolante su questa povera terra, mentre la negazione di esso accumula rovine sopra rovine, aggiunge dolori a dolori, arreca alle anime morte e desolazione.

Se coloro che debbono insegnare le cattoliche verità potessero largamente diffondere la lettura di questi libri e di quelli che abbiamo precedentemente annunziati, troverebbero già fatta a metà l'opera loro e già a così dire dissodato il campo su cui spargere in abbondanza il seme del divino insegnamento.

È uscita di questi giorni dalla Tipografia Canonica di Torino un'operetta, originale in tal genere, che ha per titolo *L'ancora di salvezza per la gioventù, mediante il Catechismo Cattolico*, pel Sac. **D. Pietro Pozzan**.

Questo libretto, frutto di esperienza, di studio e di consiglio sarà per fare del gran bene all'opera santa del Catechismo Cattolico, come hanno dichiarato i Revisori Ecclesiastici, che l'hanno diligentemente esaminato.

Esso consta di 132 pag. in 16.^o e si divide in tre parti: nella prima parla dell'importanza del Catechismo; nella seconda in 25 articoli viene a trattare del modo di bene ordinare, dirigere e istruire una scuola di Catechismo, entrando in tutte le particolarità, per ottenere un ottimo risultato; nella terza pubblica Note esplicative, i Ricordi di S. Filippo ai giovani e un Dialogo sull'Eccellenza e necessità del Catechismo.

Il libretto, sia nella forma che nella materia è variato, e lo si legge volentieri.

Sarebbe desiderabile che lo si diffondesse in tutte le Parrocchie non solo fra il Clero e i Catechisti, ma eziandio fra le famiglie cristiane che vogliono sodamente catechizzare i loro figliuoli.

Noi lo raccomandiamo vivamente ai nostri associati, specialmente sacerdoti. Si vende ai seguenti prezzi: per una copia Cent. 40; per 6 L. 2,25; per 12 L. 4,25; per 25 L. 8,50. Rivolgersi all'Autore a Torino con vaglia o lettera raccomandata; oppure alla libreria Salesiana Torino. Sono pure pubblicati i Registri del Catechismo, annunziati sulla copertina del libretto.

Ad alunne di educatorii e alle Congregazioni delle Figlie di Maria. Discorsi del Sac. Tommaso Rozzi. — Sono dodici discorsi che per gran parte trattano di sante Vergini e presentano alle giovinette salutari esempi da imitare. Quanta parte abbia nella educazione cristiana della gioventù il presentare ad essa i sublimi modelli di virtù che sono i Santi della Chiesa Cattolica, niuno è che nol vegga; e il ch.mo Prof. Rozzi trattando questi argomenti in modo facile e interessante si rende assai benemerito dell'educazione di tante giovani anime.

Rosa Mystica è il titolo di un *Mese Mariano* secondo i temi del Muzzarelli, pubblicato recentemente dal celebre oratore siciliano **D. Giuseppe Alessi**. Tra i libri del genere, può dirsi esso stesso una *rosa*, come quello che tutti li supera per freschezza di idee, per so-dezza di dottrina, per robustezza di ragionamento, per varietà di con-cetti, per leggiadria di immagini, per venustà di forma, per il soave profumo di devozione che spira da ogni pagina. Quello poi che lo di-stingue ancor più e che lo rende sopra ogni altro prezioso è, diremo così, quella cert'aria di modernità onde il Ch.mo Autore ha saputo vestire i temi del Muzzarelli, sicchè volentieri si fa leggere anche dalle persone più colte. È un libro che convince e persuade, ricrea e commuove, incanta e rapisce, e può servire benissimo di guida ai banditori della divina parola anche fuori del Mese Mariano.

Ecco come si esprime nella prefazione l'Autore medesimo :

« Non allontanandomi mai dallo spirito di questa divota istitu-zione, ho cercato presentare la verità della morale cristiana in modo acconcio ai tempi che attraversiamo, ed ho cercato di combattere i vizi e correggere i difetti, che ne affliggono al giorno d'oggi, per richiamare le anime alle grandi contemplazioni delle verità del Van-gelo e di quelle massime eterne, che sole hanno la forza di riformare gl'individui ed i popoli in tutti i tempi ed in tutti i luoghi. »

A noi pare che l'Alessi questo scopo lo abbia raggiunto piena-mente. Anche gli esempi, e per la scelta e per l'applicazione e pel modo di descriverli si tolgono fuori dall'ordinario. Abbiamo detto che il libro stesso è una *rosa* : diciamo ora che è un intreccio di rose l'una più vaga e più olezzante dell'altra, e noi ci congratuliamo viva-mente col giovane Professore per averne arricchite le aiuole della Chiesa e ornata la fronte di Maria.

Il successo immenso che ha già ottenuto, il plauso onde è stato accolto da tutta la stampa cattolica, il nome stesso dell'Autore, am-mirato ormai in tutta Italia per la sua straordinaria eloquenza, ne formano il più splendido elogio e ne sono la raccomandazione più efficace.

L'opera è divisa in due volumi di 700 pagine complessive.

Prezzo L. 5 — A chi ne farà richiesta sino al 31 Maggio il prezzo è di L. 4.50.

Le commissioni non accompagnate dal relativo importo non sa-anno eseguite. — Dirigersi esclusivamente alla *Direzione del PRE-DICATORE CATTOLICO* — **Giarre (Sicilia)**.

X.



NOTIZIE CATECHISTICHE



Da un illustre Vescovo dell'alta Italia, zelantissimo dell'insegnamento della Dottrina Cristiana, riceviamo quanto segue:

« Per promuovere l'insegnamento del Catechismo nelle città piccole e anco nei villaggi credo assai importante il trovar modo di adescare con premii gli alunni. È cosa che tutti sanno in teoria, ma pochi mettono in pratica, forse per la gran ragione che a procurar premii si richiedono sacrificii. Parlo qui per esperienza. Fin dalla prima quaresima passata in questa diocesi (1888) ho cercato di radunare i giovinetti, specialmente operai, a catechismi serali, ed ho potuto averne una quarantina. Ho distribuito a titolo di premio, usando molta indulgenza, oggetti di vestiario; e nell'anno susseguente (1889) gli alunni salirono fin circa alla settantina; in quest'ultima quaresima, sebbene siasi avuta cura di escludere gli scolari e i fanciulli di età più tenera, circa cento e venti con assiduità e sufficiente docilità frequentarono questi catechismi serali, e in modo abbastanza lodevole si accostarono a fare la loro Pasqua nella Domenica delle Palme, nella quale ho tenuta per loro apposita funzione. — Non nego che si dovettero spendere circa L. 500; ma a me paiono le medesime troppo bene spese, e sarei pronto a spenderne anco mille se potessi veder raddoppiato il frutto.

Mi fo lecito aggiungere una raccomandazione a quanti s'adoprono per l'insegnamento del Catechismo: vo' dire che non dobbiamo perdere il coraggio o diminuire il nostro fervore, se coloro che più avrebbero bisogno dell'opera nostra non ci danno ascolto; persuadiamoci che le nostre fatiche torneranno assai giovevoli anco a quelli per cui paiono a primo aspetto non necessarie o poco utili. Se non potremo guarire, riusciremo a prevenire: e sarà questo un gran bene. Del resto è sempre mai vero che conviene agire, agire, e costantemente agire; dal niente e col niente si fa niente!! »

* * *

La festa dei giovani a Napoli. — Riassumiamo dalla *Libertà Cattolica* del 29

« Ieri fu celebrata nel palazzo arcivescovile una bella festa per

opera della nostra Associazione giovanile di S. Alfonso, nell'occasione che facevano la prima Comunione e ricevevano il santo Crisma i fanciulli del popolo da essa istruiti nei varii Circoli catechistici della città. E quelle centinaia di fanciulli, vestiti a nuovo, e con porzioni di gustose vivande, tornarono festanti a casa per dire ai loro poveri parenti, che dopo di averli istruiti, i figli dei signori li avevano trattati come fratelli, e che il nobile Arcivescovo di Napoli con gioia e sollecitudine amorosa a tavola avea fatto loro come il babbo e la mamma in distribuire a ciascuno la sua porzione. E lasciamo immaginare con quali sentimenti queste dimostrazioni di carità sieno state diffuse per centinaia di famiglie fra i nostri popolani.

« Adunque ieri dalle mani affettuose di Mons. Degni furono dispensati 50 abiti completi ad altrettanti fanciulli, che fecero la 1^a Comunione, la quale fu loro amministrata nella chiesa di S. Restituta dal Canonico De Martino, o ricevettero il Sacramento della Cresima dallo stesso Card. Arcivescovo Sanfelice. I fanciulli sfilarono dietro la banda municipale, con nastro bianco al braccio quei della 1^a Comunione, e rosso quei della Cresima, recandosi tutti nelle mani dei ceri e dei gigli.

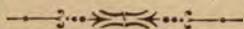
« Ed ora della mensa a cui furono cenvenuti i fanciulli dei Circoli catechistici.

« Intorno al salone arcivescovile, ornato a festoni di mirto con fiori freschi e piante aromatiche, si contavano 18 stendardi, ricordanti le epoche principali della vita e degli onori del S. Patrono e concittadino. Ai quattro lati quattro grandi stendardi, iscrizioni, ecc.

« Dopo aver servito nel banchetto di carità ai 200 fanciulli del Catechismo, il nostro Card. Arcivescovo distribuiva un quadretto allusivo a quei della 1^a Comunione e della Cresima. La sua parea la casa del padre, tanto erano affabili ed insinuanti i suoi tratti: sicchè infine scoppiò tale un grido di acclamazione e di gioia fra quei 200 fanciulli, da effondersi sulla strada e raccogliere molta gente sulla soglia del palazzo arcivescovile. »

L'abbondanza delle materie ci obbliga a rimandare al fascicolo del mese venturo l'elenco di quegli altri zelantissimi Sacerdoti che hanno fatto regolare domanda di appartenere al **COMITATO PERMANENTE DEL PRIMO CONGRESSO CATECHISTICO.**

GLI ATTI DEL PRIMÒ CONGRESSO CATECHISTICO



Il primo Congresso Catechistico, dalle benedizioni del Sommo Pontefice e dell'Episcopato italiano accompagnato, e con vivissima gioia da tutti i buoni salutato qual mezzo efficace di salvezza nelle presenti infelicissime condizioni morali e religiose, dà compimento all'opera sua colla pubblicazione delle trattazioni e risoluzioni ch'esso fece nelle Adunanze tenute il 24, 25, 26 settembre dello scorso anno.

Ora a tutti è dato di potere, come assistendo di presenza alle sedute della veneranda Assemblea, avvivata dallo Spirito del Signore, ascoltare i discorsi de' sapienti Vescovi e dotti Sacerdoti da ogni diocesi d'Italia convenuti, e mettersi a dare eseguitamento, ciascuno secondo il poter suo, all'ufficio che gli spetta.

Già rilevantissimi sono stati i salutari effetti che ne sono derivati, non ostante che delle deliberazioni prese non si avesse conoscenza piena; ciò provano le Lettere Pastorali da' Vescovi indirizzate ai proprii diocesani, lo zelo fattosi più ardente ne' Maestri della Dottrina Cristiana, l'accresciuto numero di giovani e di adulti che accorrono ad ascoltarli, le scuole di Catechismo apertesi financo negli episcopii, i molti scritti recentemente pubblicati. Forse non havvi persona alla quale il Congresso non abbia fatto volgere il pensiero alla suprema importanza del conoscimento della Dottrina Cristiana.

Ma ora l'ammirando Consesso pubblicamente a tutti parla nelle pagine del volume che ne narra gli *Atti*, e tutti hanno da andarne consolati, confortati, illuminati.

I sacerdoti cui spetta ammaestrare nella scienza di Dio, ne hanno stimolo e norme per superare gli ostacoli che incontrano, e godere le soavi consolazioni che porta il vedere le anime illuminate dalle verità della fede; i genitori che hanno obbligo di aprire l'intelligenza de' figliuoli alla luce delle prime verità della Dottrina Cristiana, destare nel loro cuore i primi affetti religiosi, filiali, fraterni, e abitarli alla pratica dei doveri prima che siano capaci di comprenderne le formole, v'imparano a bene eseguire queste care obbligazioni; qualsiasi persona che porta il nome di cristiano, vi apprende il dovere di ravvivare la sua fede con più chiara, più profonda e più estesa cognizione delle verità divine, e di adoperarsi per il trionfo del Regno di Dio.

Il Comitato Permanente ha sott'occhio l'indicazione particolareggiata degli uffici che ha da compiere affinché vengano attuate le deliberazioni del primo Congresso Catechistico, e si facciano gli apparecchi per la convocazione del secondo, in ragione de' bisogni che si renderanno palesi.

Quelli poi cui Iddio largì scienza e sapienza per cooperare cogli scritti ai grandi scopi del Congresso, hanno il programma, non più vago come quello che il *Catechista* pubblicò dapprima, ma in ogni parte ben determinato.

Così è chiuso l'ammirabile primo Congresso Catechistico, nè rimane più altro che ripetere le belle parole del Sacerdote milanese dette alla fine dell'ultima adunanza:

« A Dio grazie! Questa parola su cento e cento labbra, eco di tanti cuori, pronunciamo innanzi a Voi, o Eminentissimo Principe, o Venerandi Vescovi. A Dio, grazie! Poichè Egli solo poteva ispirare un'opera che ha riempita di luce l'intelligenza nostra, di divino calore il nostro cuore.

« E grazie a Voi, o illustre decoro della porpora Cardinalizia, che ai tanti meriti verso la Chiesa, ancor questo voleste aggiungere di essere quasi l'angelo tutelare di questo sacro consesso.

« Grazie, a voi, o Venerandi Pastori, da diverse parti d'Italia venuti a confortarci di vostra presenza. A parole non si esprime la gioia che noi proviamo nell'essere con

voi, nell'udire la vostra parola, nel sentire il vostro patrocinio. Il Sacerdote italiano sempre esultò nell'avvicinare i suoi Pastori, anello che li congiunge, li tiene uniti al Romano Pontefice. (*Vivissimi applausi*)

« Ed è a Lui; a Leone XIII che da quest'aula in cui ne fu dipinta la veneranda Effigie, mandiamo sull'ali dell'amore, che è, mi si passi l'espressione, il telegrafo dell'anima cristiana, l'ossequio di tutti, la protesta di indefettibile obbedienza ed amore. A Lui diciamo di voler vivere, suoi figli, suoi devoti figli, e per piacere a Lui, onorare, venerare, difendere i nostri Vescovi. (*Applausi fragorosi e prolungati*) Grazie, o Dio, che ci avete chiamati a questo consesso, ove questi sentimenti è impossibile non averli, e donde partiamo stretti, uniti in una sola fede, in un solo programma.

« Un solo programma: il Catechismo.

« Grazie, o Pastore della Chiesa Piacentina, e grande decoro delle terre lombarde, grazie. La tua parola ci scosse; il tuo sguardo ci anima, la tua immensa fiducia ne torrà ogni sgomento del cuore. Ritornati alle nostre terre, non saranno passati che due giorni, e noi dal pergamo, fra i nostri giovani e fanciulli, diremo che qui era ardente il cuor nostro — *ardens erat cor nostrum* — mentre Dio, non altri che Dio parlava. (*Vivi segni di approvazione*)

« Agli adulti, ai giovani, agli studenti, all'operaio, al giovinetto della prima Comunione, al bambino diremo, che noi abbiamo qui alla vostra presenza giurata una dedicazione intera di noi alla loro salute, parleremo, studieremo, scriveremo; tutto per loro. Lo porteremo in trionfo il Catechismo, che voi oggi, o Prelato venerando, ci riponete nelle mani. (*Benissimo!*) Il nostro *delenda Carthago*, sarà l'ignoranza che è la rovina dei nostri giovani, ai quali diremo, che il Papa, che i Vescovi, che i Sacerdoti li amano, perchè il Papa, i Vescovi, i Sacerdoti amano la Religione e la Patria. (*Vivi applausi*)

« Ed essi i giovani, gli adulti, i bambini, i genitori ripeteranno: grazie, o buon Dio!

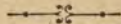
« E noi, o inclito Pastore, sparsi, come siamo, in ogni parte d'Italia, dall'Alpi all'estremo lido, figli di Carlo, di

Filippo, di Alfonso, ti manderemo novelle del rinato catechismo, dei frutti rigogliosi, delle grandi speranze, e ti ripeteremo — grazie. No, il sole non tramonti mai sulle tue opere in questo e nell'altro emisfero, e pel Catechismo veggano i nostri giovani il nuovo mondo del vero, del bello e del buono. (*Bene!*)

« Grazie, e tutti il ripetiamo ad una voce; e con ancora maggior plauso, dacchè venne esaudita la preghiera di essere chiamati un'altra volta a questi sacri radunamenti, donde noi usciamo santificati come da un ritiro di spirituali Esercizi. (*Verissimo! — applausi*)

« Venerando Porporato, Eccellentissimi Vescovi, benediteci, e noi dal Sacerdotale petto giulivo mandiamo un nuovo plauso che fino al Cielo ascenda. — Grazie, grazie! »

LA RAGIONE NELLO STUDIO DELLA RELIGIONE



LEZIONE 4.

Chi è Dio? -- Sua perfezione.

Scorro col pensiero le creature tutte, che veggo e non veggo, materiali e spirituali, le scruto e le interrogo: — Siete voi eterne? — Mi rispondono ad una voce: No: noi abbiamo cominciato ad esistere e veniamo le une dalle altre. L'uomo dall'uomo, l'animale dall'animale, l'albero dall'albero e via via; ecco la storia delle esistenze che ci circondano,

della vita che si svolge perennemente sotto i nostri occhi, in tutte le forme più svariate. È superfluo parlare della materia inorganica, che soggiace per immenso intervallo agli esseri viventi, che è indifferente a qualunque forma e perciò non ha ragione alcuna di essere in sé stessa. Tutte le creature pertanto traggono la ragione della loro esistenza, non da sé stesse, ma fuori di sé stesse, come un corpo che è mosso ha la ragione del suo movimento nel motore. Ora, risalendo da creatura in creatura, di effetto in causa, è pur forza, che al di sopra di tutti gli effetti, di tutte le creature, troviamo l'Essere primo, che non viene da altro essere in nessun modo, perchè allora la catena sarebbe infinita, il che è assurdo: l'Essere primo, che è da sé, che non riceve nulla da altri, che è sorgente senza sorgente, principio senza principio, che è autore di sé stesso, che è causa delle cause, che è perchè è: l'Essere, su cui tutti gli esseri poggiano, ed esso non poggia che sopra sé stesso, che non ha nulla prima di sé e tutto vede dopo di sé. È questo uno dei più alti concetti della filosofia e della teologia, d'una evidenza matematica, ma che per afferrarlo bene è necessario aguzzare la mente e appuntarla al disopra di tutte le creature, in Lui che fu sempre e da cui tutto muove.

Questo Essere primo, che non è fatto, ma tutto fa, che è causa a sé stesso, meglio; che è da sé; ¹ è per eccellenza *autonomo*. Quale *autonomia* o *indipendenza*, quale *sovranità* più perfetta e più assoluta si può immaginare di quella di Colui, che è il *Primo*, che ha tutto in sé, e dopo di sé non vede che quegli esseri, che vuole siano, in quel tempo, in quella misura, che a lui piace di stabilire: nulla prima di Lui e sopra di Lui, tutto dopo di Lui e totalmente sotto di Lui, perchè tutto opera della sua onnipotenza. Chi giunge a fissar l'occhio della mente in questa verità, l'*Essere Primo*, che è perchè è, ha il concetto più alto che si possa avere di Dio e sopraffatto dai lampi di luce che n'escono, dee

¹ I teologi e i filosofi a ragione, con parola barbara, se si vuole ma espressiva, chiamano questa proprietà divina *l'Aseità* e in essa collocano il carattere, a così dire, della divina essenza.

chinare la fronte e compreso dalla infinita grandezza di Lui e quasi naufrago in questo mare sterminato dell'Essere, deve esclamare: — Tu solo *sei*, o Dio, ed io sono nulla dinnanzi a te: Tu solo *sei*, ed io sono un filo di piuma, un alito lievissimo uscito dal vostro seno: Tu solo *sei* il Signore e noi tutti creature necessariamente, totalmente sempre a Te soggette.

Dio è l' *Essere Primo*, *sovranamente autonomo*: ritto sul vertice supremo di tutti gli esseri, tutti li contempla con uno solo sguardo, schierati sull'immensa scala, sulla quale li ha disposti. Solleviamo gli occhi verso quella inarrivabile altezza e vediamo, se è possibile e fin dove è possibile, chi Egli è in sè stesso. Egli è il *Primo*, l'abbiamo visto: ora il *Primo*, non può essere composto, perchè tutto ciò che è composto, risulta di due o più elementi diversi; e perchè due o più elementi diversi si uniscano e formino una sola cosa è necessaria una forza superiore precedente, che li unisca e li ordini tra loro: il semplice precede sempre il composto, come l'uno il multiplo e l'atto la potenza. Dio è il *Primo* assoluto, dunque è il *semplice* assoluto. N'abbiamo una pallida immagine in noi stessi. Io sento d'essere un solo e chi può dubitare della identità e semplicità del proprio *io*? Quest'*io* uno e semplice, che pensa e vuole, è quello che muove il piede e la mano, che ode e vede, che parla e lavora, che dà moto e vita a questo mirabile composto del corpo nostro. Eccoci il *semplice*, che precede e governa e riduce all'unità il composto: fate che questo semplice si parta, e il composto cade disfatto e si disperde. Dio adunque, perchè *Primo* è semplice, è spirito, puro spirito, e se i libri santi, la Chiesa, gli uomini parlano di Lui come se avesse corpo, è solamente per la povertà della mente umana, per l'impotenza della nostra favella: esseri spirituali, portanti sempre e dovunque l'involucro del corpo, parlando ed ascoltando siamo costretti a passare costantemente attraverso a questo involucro e perciò il nostro linguaggio è sempre sensibile, onde disse bene il poeta che l'uomo

..... Solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno,

La mente afferra il segno, la parola sensibile è sopra di esso, quasi sopra di agile navicella; varca il mare dei corpi e si gitta sulla riva del mondo spirituale.

Dio è *spirito*! Ma forse è spirito come siamo noi? Vediamolo. Lascio il mio corpo e mi riduco nella parte più elevata del mio essere, là dove penso e giudico. Che veggo? Veggo che penso una cosa, dopo questa un'altra e poi un'altra e via via. Quando da una cosa vo all'altra col mio pensiero e ad una cognizione ne aggiungo un'altra, è chiaro ch'io passo dalla potenza all'atto. Prima di pensare una cosa e di comporla, non la pensava, nè la conosceva, ma avea soltanto la potenza di pensarla e conoscerla: dunque nel mio spirito v'è un misto, un composto di potenza e di atto: tutta la mia vita non è che un incessante passaggio dalla potenza all'atto, una continua evoluzione dall'una all'altro.

La mente nostra è simile al seme, che pacatamente si svolge, cresce e matura il suo fiore e il suo frutto: la storia dell'umanità intera è la storia de' suoi progressi ossia de' suoi passaggi dalla potenza, che precede agli atti che seguono.

In Dio, puro e semplicissimo spirito, può esistere questo miscuglio di potenza e di atti? No. Se vi fosse potenza e poi atto, avremmo in lui alcun che prima e alcun che dopo, e Dio, l'Essere assoluto, non sarebbe il *Primo*. Più: perchè una cosa, che è in potenza, passi all'atto, è necessario che ciò che è in atto ecciti, desti e tragga in atto quello che è solo in potenza. Ora chi potrebbe far passare colla propria azione quello che in potenza all'atto, se prima dell'Essere *Primo* non vi è nulla? Ne conseguirebbe che rimarrebbe eternamente in potenza, vale a dire che rimarrebbe eternamente nulla. È dunque forza conchiudere che l'*Essere Primo* non solo esiste da sè e necessariamente, ma esiste sempre in atto, tutto in atto e puro atto, come insegnano la filosofia e la teologia.

Più ancora: noi concepiamo la essenza d'una cosa distinta dalla sua reale esistenza. Io penso una cosa che voglio fabbricare e la penso in tutte le sue parti: poi, a suo tempo, la fabbrico, e allora l'idea preesistente nella mente si attua nella cosa istessa e ciò che era ideale diventa reale; prima

l'idea o l'essenza e poi la realtà e l'esistenza. È così che concepiamo Iddio? No, mai. Prima di lui non vi è essere, che lo pensi, perchè Egli è il Primo e perciò l'essenza in Lui si confonde coll'esistenza, è la sua stessa essenza, ed egli non ha, non possiede, ma semplicemente è. Prego il lettore a penetrare bene addentro queste verità, senza delle quali non si può conoscere Iddio, nè ragionarne, e che si capiscono solo col meditarle profondamente: chi parla o scrive non può far altro che dire o scrivere parole o segni: egli non può che percuotere l'orecchio, come dice S. Agostino, o presentare un segno: ma l'afferrare la verità, che sta sotto la parola od il segno, spetta a chi ascolta e legge: egli, egli solo, attraverso alla parola od al segno, dee comunicare colla verità e farla sua, e ciò domanda fatica di mente.

Dio è l'Essere Primo, autonomo, puro spirito, atto, tutto e solo atto. — Conoscere questo è conoscere Dio: ma possiamo noi spingerci più oltre e svolgere più largamente questo conoscimento di Dio? Sì, e proviamoci alla meglio.

Poniamo un principio d'una evidenza incontrastabile: — Tutto ciò che esiste negli effetti preesiste e in modo assai più perfetto nella causa. — Vedo un albero: dico senz'altro esso preesisteva nel suo germe — vedo un palazzo: dico tosto: esso era prima nella mente dell'architetto: scorro tutti i volumi scritti da S. Agostino e da S. Tommaso e dico senza esitare: tutti i pensieri contenuti in questi volumi erano prima contenuti nelle intelligenze di quei due grandi: tutte le statue uscite dallo scalpello di Michelangelo e di Canova erano prima e meglio ancora nella mente dei due sommi scultori. Ora a noi: tutte le creature, dalle infime alle massime, dall'insetto al leone, dall'uomo all'Angelo, d'onde vengono? Di chi sono l'opera? Tutti sono l'opera ed esclusivamente opera di Dio, che le trasse dal nulla: tutto ciò che sono ed hanno, tutte le loro forze fisiche e spirituali, tutta la potenza che hanno, che sviluppano e quella che non svilupperanno mai, ma potrebbero sviluppare, tutto, tutto, senza eccezione, viene da Dio. Il perchè tutto quello che veggio disseminato nelle creature e, per usare la frase dantesca, tutto ciò che veggio squadernato nell'universo, preesiste in Dio e ci preesiste in modo incomparabilmente più perfetto

che è nelle creature, come si conviene a Lui, causa suprema. Vogliamo dunque avere un'idea di Dio? Guardiamo le creature, questo libro, su cui Dio scrisse le sue perfezioni, questo specchio, che riflette la sua immagine. Tutto quello che vedo nelle creature preesiste in Dio: ora che vedo io nelle creature?

Vedo in ciascuna e in tutto il loro insieme un ordine, un'armonia stupenda prodotta da leggi d'una semplicità e d'una precisione incomparabile.

L'ordine brilla nella danza eterna degli astri: brilla sulla terra nell'alternare delle stagioni, nello spirare de' venti, nei movimenti del mare, nel moltiplicarsi dei semi e degli animali: tutte le creature sono tra loro coordinate in maniera che le une servono alle altre e la stessa morte diventa la base e la condizione della vita istessa: l'ordine brilla in tutti gli elementi, onde si compongono i corpi e alle loro continue modificazioni e alterazioni presiedono costantemente leggi inviolabili. L'universo è veramente una cetra, come scrisse il Nazianzeno, che tocca da mano maestra ci fa udire la dolce armonia delle sue corde, è un inno perpetuo, un concerto ineffabile di mille e mille voci tutte distinte che si intrecciano tra loro con arte infinita. Ora se tant'ordine brilla nell'opera, che vorrà essere nell'operante? Se sì magnifico è l'eco lontano, l'immagine dell'effetto, qual sarà mai la Causa Prima in sè stessa?

Scorro collo sguardo le creature tutte e vi scorgo in ciascuna e nel loro complesso coll'ordine più perfetto una bellezza che mi rapisce. L'insetto dall'ali d'oro, che va roteando intorno alla corolla d'un fiore, l'uccello che spiega le sue piume variopinte e canta lietamente, la sterminata famiglia dei fiori che schiudono il loro calice e al mattino inviano al cielo il loro profumo, la goccia di rugiada che sotto i raggi del sole scintilla come un diamante, la terra coperta dello splendido suo manto, le montagne, che quasi giganti rizzano la fronte al cielo, i fiumi che maestosi scendono al mare, vi dispiegano sotto gli occhi tale spettacolo di bellezze sempre nuove e sempre antiche, sì varie e sì semplici e a tutti comuni, che ci strappano dal cuore un grido di gioia e di ammirazione. Se tanta è la bellezza delle opere vostre,

scherzo delle vostre mani, o gran Dio, quale sarà la bellezza che voi occultate nei penetrati inaccessibili del vostro Essere infinito?

Contemplo ancora le creature tutte e più particolarmente la creatura regina, l'uomo, e vi scorgo l'amore, che in tutte le forme più belle e più care si svolge nella bontà e in una effusione benefica, che non ha limiti. Ecco questo grazioso augelletto, che stende le sue ali, copre e riscalda i suoi piccoli implumi: eccolo fermo sull'orlo del nido, suo lavoro, nutrirli ad uno ad uno finchè, spiegando libero il volo posano provvedere a sè stessi. Ecco tutti i volatili, tutti i più piccoli insetti, tutti gli animali, fino al re della foresta, nutrire, accarezzare, difendere a costo della propria la vita dei loro nati. Donde questo istinto per cui tutti gli esseri animati a lor modo si amano, si aiutano, conservano e propagano la vita? È uno sprazzo della bontà del Creatore nelle sue creature.

Vedete l'uomo! Questa madre tutto amor pe' suoi figli, che li stringe al seno, che bacia e ribacia, nei quali e pei quali vive e darebbe la sua vita: quest'uomo, che da mane a sera lavora sotto la sferza del sole pei suoi cari: questo fanciullo che stende la mano al fratellino cadente, lo solleva e gli si fa guida e sostegno: questo ricco, che profonde tesori per aprire un'asilo all'orfanello, al derelitto, alla vedova, ad ogni maniera di sofferenti; ¹ questi uomini, che montano sopra una nave, solcano il mare e si gettano sopra una inospite sponda, penetrano tra barbari e selvaggi e fin tra cannibali, per istruirli, incivilirli, salvarli, felici di soffrire e morire per essi: questo esercito di suore, che invadono i ricoveri, gli ospitali per servire fino alla morte quelli che non conoscono nemmeno e che nemmeno saranno loro riconoscenti: che volano all'India, alla China, dovunque per raccogliere i figli abbandonati da crudeli genitori e farsi loro madri, che corrono sui campi di battaglia, fra l'orrore del sangue e della morte, per raccogliere e curare i feriti e gli infermi; vedete

¹ La Duchessa di Galliera spese 47 milioni a Parigi. aprendo e dotando splendidamente tre grandi Case per gli orfani e per i vecchi impotenti.

e col pensiero abbracciate, se potete, tutte le manifestazioni dell'amore, della bontà, della beneficenza e della carità naturale e sovrannaturale, onde è ripiena la terra, è lo spettacolo più consolante, che ci sia dato di contemplare, che onora la nostra natura e ci conforta in mezzo a tante cagioni di tristezza e di dolore: tutta questa bontà, tutto questo amore, tutta questa carità, che ogni giorno, ogni istante si manifestano sulla terra, e la riempiono, e la rallegrano, come il sole la riempie e la rallegra della sua luce, che cosa sono? Non sono che una partecipazione, un fioco riverbero di quell'amore, di quella bontà, di quella immensurabile carità, di cui Dio è fonte inesausta, di quei tesori che racchiude nell'abisso dell'Essere suo. In breve: tutto l'ordine, tutta la vita, tutta la bellezza, tutta la bontà, tutte le perfezioni, che noi vediamo con tanta profusione sparse nelle creature, tutto deriva da Dio, da Dio solo, sempre da Dio, che dà senza perdere, che conserva in sè in modo ineffabilmente perfetto tutto ciò che largisce, come l'artefice, che attua fuori di sè ne' suoi capolavori gli ideali, che ha concepiti, eppure li conserva sempre da sè e più belli e più perfetti.

Sarebbe questo un campo immenso da percorrere; ma la via è aperta e ciascuno può percorrerla a talento.

Dalle cose dette è manifesto, che come le creature ci hanno condotto a conoscere, *che Dio esiste*, così ci hanno condotto a conoscere in qualche modo *chi è Dio in sè stesso*, perchè tutto ciò che le creature hanno, di essere, di bene e di bello, è necessariamente prima in Dio, in modo immensamente più perfetto, come nella loro causa suprema, e perciò in ogni creatura, come in ogni pagina del gran libro della creazione, scritto da Dio, possiamo leggere le sue perfezioni infinite.

Se non che fin qui non abbiamo applicato il gran principio = tutto ciò che esiste negli effetti deve prima e più eccellentemente esistere nella causa = a due nobilissime facoltà, proprie della natura umana, e nelle quali maravigliosamente riluce l'Essere divino, l'intelligenza e la volontà. — Un rapido cenno.

In milioni e miliardi di uomini (non parliamo di Angeli, che solo per fede sappiamo esistere) splende più o meno l'in-

telligenza. Facoltà sublime, per cui l'uomo distingue il vero dal falso, scevera il bene dal male, allarga il campo delle sue conquiste in cielo e in terra, signoreggia tutta la natura e fisicamente si debole incatena e sprigiona forze prodigiose, le aggioga al suo carro e quasi docilissimi cavalli li guida a suo talento. Chi potrebbe anche solo accennare i trionfi della intelligenza umana nelle scienze, nelle arti tutte e nelle lettere? Chi sa dire quali altri trionfi questa intelligenza saprà riportare nei secoli futuri? Il passato non è forse che un povero saggio rispetto all'avvenire. Mettete insieme tutte le creazioni della intelligenza umana nella metafisica, nella astronomia, nell'architettura, nella pittura, nella scrittura, nella musica, nella poesia, nella meccanica, in una parola, in tutte le scienze, dalla più umile alla più alta: quali e quante grandezze! Quali e quante glorie! Noi ne rimaniamo stupefatti e la parola ci muore sulle labbra. Ebbene: tutte queste intelligenze, che lasciarono di sé orme sì vaste sul loro passaggio, che crearono tanti portentosi raggi, poverissimi raggi di quel sole sfolgoreggiante, che è Dio: tutti si appuntano in lui, come linee nel loro centro: tutto ciò che esse sono, fanno, possono fare e non fanno, tutto è contenuto in quella sovrana intelligenza, di cui sono figlie, e contenute colla massima chiarezza; senz'ombra di dubbio, senza principio e senza fine, senza successione, sempre eguali, tutte unite in un solo punto e distintissime, sempre in atto.

Inseparabile dalla intelligenza è la volontà: quella presenta il da fare e il da fuggire, questa lo eseguisce: quella apre la via, questa la percorre: quella è l'occhio che scorre, questa il braccio che opera: l'intelligenza senza volontà sarebbe inutile, inconcepibile, una locomotiva senza fuoco e senza vapore. In tutti gli uomini congiunta alla intelligenza è la volontà: se vi è nell'effetto vi deve essere nella causa e come si conviene a tal causa. In Dio pertanto dobbiamo ammettere la volontà, come l'intelligenza: volontà ed intelligenza, che sono lo stesso Essere divino. Questa volontà in Dio non passa dalla potenza all'atto, ma è sempre in atto: non vuole che il bene, perchè volere il male è debolezza e imperfezione: volontà per la quale Dio non può non volere sé stesso e la propria perfezione, ma che è liberissima

quanto alla cosa che può volere e vuole fuori di sè stesso: volontà, che può tutto ciò che può volere, che vuole sempre il bene di tutte le sue creature, ordinandolo alla sua gloria: che se permette il male, lo permette per servirsene al trionfo del bene; che regge e governa e muta le cose senza mutare i proprii atti, che operando nel tempo rimane immutabile nella sua eternità.

Nell'Essere Primo adunque abbiamo tutto l'ordine, tutta la bellezza, tutta la bontà, che è nella creatura: abbiamo inoltre la intelligenza e la volontà e la libertà (questa soltanto rispetto alle cose contingenti), che troviamo negli esseri spirituali. Ma in qual misura tutte queste cose sono in quell'Essere supremo? Tutte queste qualità, doti o facoltà noi le troviamo nelle creature, ma sempre circoscritte da limiti più o meno angusti. Alla loro bellezza, alla loro bontà, alla loro intelligenza e volontà, al loro essere possiamo sempre aggiungere altra bellezza, altra bontà, altra intelligenza, altra volontà, altro essere: possiamo sempre allargare i loro confini e colla mente almeno dire: Più! Più! Più ancora! Ma alla bellezza, alla bontà, alla intelligenza, alla volontà, all'Essere di Dio non possiamo aggiungere nulla, nulla mai, perchè tutto in Lui è infinito. La bellezza, la bontà, la intelligenza, la volontà, l'essere delle creature crescono o scemano, progrediscono o indietreggiano, invecchiano o ringiovaniscono e continuamente oscillano: in Dio sono sempre le stesse; sono come il sole che per sè splende sempre egualmente: sono immutabili. Le creature cominciano e finiscono e tra il cominciare e il finire scorre il tempo, che misura i secoli della loro durata. Accumulate pure secoli sopra secoli, milioni di secoli sopra altri milioni di secoli, voi avrete sempre una durata, un numero, che segna il principio e il termine della durata: non v'è creatura che sfugge a questa legge del tempo, che comincia. Ma Dio con tutte le sue perfezioni, sempre le stesse, sta sopra tutti i secoli, li abbraccia tutti; per lui non vi è futuro, non passato, non successione, ma per lui tutto è.

Lo so, la mente nostra dinanzi a queste verità è come colta dalle vertigini, si smarrisce e sotto i fulgori di tanta luce rimane abbagliata e oppressa, quasi naufrago in un

mare immenso: ma è allora ch'essa può dire d'aver toccate le altezze maggiori, che a noi pellegrini sulla terra sia dato di raggiungere. Allorchè noi diciamo: Dio è bellezza, è ordine, è vita, è bontà, è amore, è intelligenza, è volontà, è sapienza, è santità, è perfezione, sopra ogni bellezza, ogni ordine, ogni vita, ogni bontà, ogni amore, ogni intelligenza, ogni volontà, ogni sapienza, ogni santità, ogni perfezione, allora abbiamo qualche idea di ciò che Dio è in sè stesso; ma allorchè diciamo: Dio non è nè bellezza, nè ordine, nè vita, nè bontà, nè amore, nè intelligenza, nè volontà, nè sapienza, nè santità, nè perfezione, come io lo intendo, ma è sopra, sempre sopra tutto ciò ch'io dico e penso, allora noi abbiamo la più perfetta idea di Dio, che per noi quaggiù sia possibile; allora gli occhi nostri si fissano in quella luce che pel soverchio suo splendore diventa tenebre, quelle tenebre sacre, delle quali parlò l'Autore della mistica teologia nelle prime righe del primo capo. Allora la mente si queta e tace e adora. ¹

E non c'è modo di raccogliere e condensare insieme tutte le grandezze e perfezioni divine in una sola idea, in una sola parola e presentarle insieme alla mente nostra? Sì, ci è e S. Tommaso lo insegna nella sua Somma. Allorchè diciamo: Dio è sapienza, Dio è bontà, Dio è giustizia, Dio è misericordia, Dio è amore ecc. noi vediamo se posso dirlo, un lato di Dio, un aspetto dell'essere suo e benchè ciascuno di quegli attributi sia inseparabile da tutti gli altri, l'occhio dalla nostra mente si ferma in quello che considera e fa astrazione dagli altri tutti. Ma tutti quegli attributi si possono concentrare insieme e in modo perfetto, per quanto alla finitezza nostra è dato: l'idea e la parola *essere* li abbraccia tutti mirabilmente. Dico: Dio è vità, Dio è sapienza, Dio è bontà, Dio è amore, Dio è giustizia ecc.: tutte queste perfezioni si con-

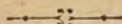
¹ È questo l'insegnamento preciso di S. Tommaso là dove stabilisce, che il miglior modo di formarci l'idea di Dio è quello ch'egli chiama si bene *via remotionis*; essa consiste in affermare di Dio tutto ciò che di vero, di bello, di buono, di perfetto si può pensare e dopo negarne o rimuoverne tutti i difetti e tutti i limiti e ne dà la ragione che si può vedere nella Somma *Contra Gentes* (lib. I. Cap. XIV).

tengono nel concetto di *essere*: qualunque cosa noi pensiamo o diciamo, o possiamo pensare e dire, tutto si racchiude in questa parola: *è*. Essa afferma tutto, nulla che sia esclude: essa afferma tutto in sommo grado, in modo immutabile, respinge l'idea di successione, di difetto, di tempo e perciò essa ci dice di Dio tutto quello che di lui si può dire, Dio *è*: io sono quel che sono, ossia io sono l'Essere: ecco il nome di Dio.

Cremona, 5 Maggio 1890.

† GEREMIA BONOMELLI Vescovo di Cremona.

L'ATEISMO DI FRONTE GIUDICATO DALLA RAGIONE UMANA



INTRODUZIONE

In questo mondo la ragione umana esiste in tre stati differenti:

nello stato di ragione illuminata dalla fede,
 nello stato di ragione illuminata dalla scienza,
 nello stato di ragione illuminata dal buon senso.

Eccetto i grandi idioti che non hanno mai goduto di un tal lume ed i mentecatti che l'han perduto, tutti gli uomini vanno classificati in una delle predette categorie.

Ora io chieggo scusa agli Atei.

Essi non hanno posto in alcuno dei suddetti stati.

La ragione li rigetta da sè con orrore, e niega di aver qualche cosa di comune con esseri tali che osano rinnegarla, rinnegando colui del quale la ragione è viva imagine sulla terra.

Cessino dunque costoro di parlare in nome della ragione poichè la sconfessano ponendosi

fuori della fede,
fuori della scienza,
fuori del buon senso,

Così niuno dei grandi lumi che rischiarano il genere umano in essi riluce.

L'ateismo è la più brutale apostasia che possa immaginarsi; giacchè con questo l'uomo non solo sconfessa ciò che lo rende cristiano, ma sconfessa la stessa ragione che lo rende uomo.

È libero agli atei il felicitare sè stessi, ed il prendere in prestanza il rumore che sollevano i giornali, e quasi salire sopra un qualunque piedestallo che offra lo Stato per quinci strombazzare a tutto l'orbe le proprie glorie.

Ma un siffatto frastuono, e siffatti squilli di tromba da ciurmadori non servono loro che ad una cosa soltanto; cioè a proclamare sempre più il disordine intellettuale e morale in cui sono caduti, e nelle vertigini del quale si reputano poter salvare altri, ed anzi essere essi medesimi in tale stato i predestinati ristoratori di tutta l'umanità. — Eppure rigettando essi quelle verità e quelle credenze che formano soltanto il buon retaggio dell'umanità, e gran parte dell'umanità stessa e della sua vita, si dichiaran rei fin anco dal grado di esseri umani.

Noi constatiamo questo morale decadimento, mentre ascoltiamo la protesta universale della stessa ragione, la quale acclama il suo creatore sotto tutti i lumi da cui viene rischiarata, sia della fede, sia della scienza, sia del buon senso.

E cominciamo a considerarla rischiarata dal lume della fede; perchè questo si è lo stato il più elevato ed eziandio il più prossimo a Dio e perchè sotto un tal riguardo gli atei sperano aver nella discussione una vittoria più facile, a cagione del disprezzo che di un tal lume della fede essi soglion pur fare.

L'ateismo di fronte alla ragione, rischiarato dalla fede



La fede non è una virtù cieca; all'incontro è l'occhio della mente elevata allo stato soprannaturale che si rischiarava maggiormente di quello che potrebbe da sè stesso, perchè viene illuminato da una luce che è speciale della fede, detta perciò *lumen fidei*.

Tre sono i soli che illuminano l'uomo per la sua destinazione.

Il meno nobile di tali soli si è quel globo infiammato che ogni giorno fa il suo giro sul nostro capo, e ci mostra il cammino per il nostro vivere e riempie del suo splendore lo spazio.

Più alto di questo è il sole della ragione, la cui luce illuminando ogni uomo che vien al mondo ¹ gli permette di prevedere i suoi bisogni, calcolare i suoi interessi e penetrare i misteri della natura, di cui il sole materiale illumina soltanto l'esterno; giacchè la ragione umana è come il riflesso della ragione eterna sopra di noi ² la quale ha presieduto alla creazione e ne contiene tutte le leggi.

Al disopra finalmente evvi il sole della rivelazione, che si accende ad un fuoco ancor più ricco. ³ Imperocchè non è più semplicemente per il riverbero esteriore, ma per gli intimi splendori di questa stessa ragione eterna, che invita l'umana mente a venir come figlia nella propria dimora e a viverne

¹ S. Jo. I. *Illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.*

² S. Thom. I. q. 84, a 5. *Sicut si dicamus quod in sole videmus ea quae videntur per solem, sic necesse est dicere quod anima humana omnia cognoscat in rationibus aeternis per quarum participationem omnia cognoscamus.*

³ S. Thom. II. dist. 24, q. 3, a 5. *Sicut potentia sensitiva elevatur per regimen rationis supra se, sic ratio superior elevatur per lumen fidei in id quod est supra naturalem cognitionem.*

camminando alla luce dei suoi splendori,¹ non trattando più l'uomo come una semplice creatura, che tutto al più sarebbe chiamata a contemplar l'esterna magnificenza delle opere naturali.

Il primo di tali soli è comune agli animali ed a tutti gli uomini ;

Il secondo agli uomini soltanto ;

Il terzo ai santi ; od almeno questo sole non è utilizzato se non da costoro ; giacchè questo sole non viene a risplendere in questo mondo se non che per sollevare i nostri sguardi e dirigere i nostri passi a quelle eterne dimore che sono lo scopo a cui si dirige il nostro terrestre pellegrinaggio.

Da ciò deriva l'importanza delle cose ch'ei ci discopre e la stoltezza di coloro che si privano della sua luce che rallegra i cuori, e ciò fanno a nome di quella stessa ragione che appunto è la prima a reclamarla.

Dice Leibnitz: « Nell'istesso modo che la ragione è una « rivelazione naturale di cui l'autore è Dio, come anche è « l'autore della natura, così si può dire che la rivelazione « è una ragione soprannaturale, ossia una ragione estesa « sopra un nuovo campo di scoperte che ci vengon fatte da « Dio immediatamente; ma queste scoperte suppongono che « noi abbiamo il mezzo di vederle, e questo mezzo si è l'i- « stessa ragione. Volerla proscrivere per dar luogo alla rive- « lazione sarebbe l'istesso che strapparsi gli occhi per ve- « dere i satelliti di Giove per mezzo del telescopio. »

In questo luogo la parola del filosofo altro non è che l'eco ed il commentario della teologia.

Egli è adunque un mondo novello, superiore al nostro, quello che la rivelazione ci conduce ad esplorare. E se il voler metter da parte la ragione nel mirar le cose rivelate, a quanto dice Leibnitz, sarebbe l'istesso che strapparci gli occhi dalla fronte per meglio vedere le meraviglie del cielo per mezzo del telescopio; nell'istessa guisa il metter da parte la fede nel voler contemplare quel mondo più alto, sarebbe

¹ S. Thom. de Verit. *Fides illuminatio mentis ad primam veritatem.*

l'istesso che gittar via il telescopio; mentre ell'è che lo applica alla nostra vista.

Ed infatti che cos'è la fede?

— Uno sguardo che ne richiede un altro, e su questo fortemente si appoggia per completar sè stesso. In altri termini, è un uomo che riconosce una cosa troppo lontana per mezzo degli occhi di un altro che a quella è più vicino. I loro sguardi si approssimano per mezzo della parola, e si uniscono nell'atto in cui l'uno trasmette all'altro quello che vede, e questo ne riceve la conoscenza.

Nella fede poi vi è l'uomo collo sguardo dell'anima, cioè per mezzo della ragione ¹ unito alla ragione stessa di Dio, il quale non potendo sollevarci alla prima visione del mondo superiore, finchè noi siamo in questo inferiore; giacchè bisogna che egli ci lasci compiere le nostre prove, intanto egli, dirò così, ne condensa le bellezze e le abbassa sino a noi per la trasparenza di una parola autentica, alla quale noi dobbiam credere sotto pena di violare le leggi dell'istessa ragione; la qual parola ci dà una conoscenza compendiata de' futuri spettacoli ² supplendo, al dir di S. Tommaso, all'evidenza colla certezza. ³

Ed è così che appoggiando il nostro sguardo alla parola rivelatrice di Dio ⁴ la fede viene ad aprire sopra di noi la sorgente certa e sicura del più alto sapere, e fa scendere nelle nostre intelligenze come per un canale (ossia con un testo garantito) la luce sostanziale di quel mondo superiore, ove noi speriamo di andare un giorno ad abitare. ⁵

Gli eletti contemplan la gloria di Dio ne' cieli a sguardo nudo ⁶ a faccia a faccia.

I giusti la contemplan sulla terra a traverso come di

¹ S. Thom. *de Verit.* q. 15 = *Ratio aspectus animi est.* =

² S. Thom. *de Verit.* q. 14. = *Fides est quædam prælibatio brevis cognitionis quam in futuro habebimus.*

³ *Ibid.* q. 15.

⁴ D. Thom. I. a q. 1.

⁵ Ad Hebr. I. — *Fides innititur revelationi,*

⁶ Ad Corinth.

un cristallo, che è la parola, la quale in verità intercetta una parte della sua luce, ¹ ma ne lascia passare abbastanza per allietare il loro cuore, e farsi loro pane di vita. ²

Questo è l'ordine completo delle nostre conoscenze. E la fede corona quest'ordine con quel tal procedimento semplice e pratico che ogni giorno, ad ogni grado dell'insegnamento inferiore, fa inchinar la ragione del discepolo sotto quella dei suoi maestri, e vuole che costoro non possano mettergli innanzi tutta di seguito la serie delle osservazioni e conclusioni, di cui si compone la scienza, ma le riassumano per lui in poche proposizioni sostanziali che egli a prima giunta deve accettare, se non vuol rendere immobile nelle tenebre il suo spirito. In ciò non avvi che questa differenza: qui è un uomo sulla cattedra che insegna, mentre là è un Dio. ³

Ecco il torto veramente strano di questa virtù tanto calunniata, la quale viene accusata di comprimere lo slancio dello spirito umano, di paralizzare i suoi progressi e di rinchiuderlo quasi ad arbitrio in mezzo a tenebre vergognose.

(Continua)

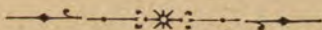
D.

¹ S. Thom. 2. 2. q. 2. *actus iste qui est credere habet firmam adhæsi-
nem..... Tamen eius (credentis) cognitio non est perfecta per maxi-
mam visionem*

² Luc. IV.

³ S. Thom. 2. 2. q. 2, a 11. *Ad quam quidem visionem perfectam homo
pertingere non potest nisi per modum addiscentis a Deo Doctore, Omnis
autem addiscens oportet quod credat. Unde præexigitur quod credat
Deo tamquam discipulus magistro,*

IL CATECHISMO E LA SCIENZA DEL CRISTIANO



Ben dice l'illustre Cardinale Arcivescovo di Capua Mons. Capececelatro che « il Cristianesimo non è soltanto una nobilissima società, ma è altresì una scuola. » ¹ Ed oh quale scuola! Or ciò che in questa scuola s'insegna e s'impara è per appunto quello che noi denominiamo *la scienza del Cristiano*.

Una tale espressione di *scienza del Cristiano* non suonerà bene a tutti gli orecchi. Se l'udissero un qualche positivista o un qualche razionalista se ne farebbero beffa, come quelli che non istimano degno del nome di scienza se non le cognizioni somministrate dalla percezione de' sensi esterni, o quelle che non escono dalla cerchia dell'ordine naturale.

Anche fra i credenti vi avrà di tali cui l'espressione non garberà, per esser eglino d'avviso che il denominare scienza la dottrina del Cristianesimo torni al medesimo che strapparla all'ordine soprannaturale per metterla nella schiera delle dottrine puramente razionali.

Ai primi però è facile rispondere che è per lo meno arbitrario di voler restringere il nome di scienza a significare esclusivamente le dottrine che sono alla portata della pura ragione, e, peggio, che versano intorno alle cose sensibili. Che anzi la stessa filosofia, madre delle scienze razionali, anzichè escludere, accoglie ed appoggia efficacemente il primo elemento e fondamento dell'ordine soprannaturale, che è Dio coi suoi divini attributi e perfezioni.

Ai secondi faremo riflettere che se dassi il nome di scienza alla teologia, e tutti i teologi con a capo S. Tommaso consacrano qualche pagina dei loro scritti per vendicare alla teologia un tale titolo, non si vede ragione di scandalizzarsi perchè si chiami scienza la dottrina cristiana, la quale in sostanza non è altra cosa dalla teologia. ¹

Premesse le quali cose noi entriamo a ricercare i rapporti che ha il Catechismo colla scienza del Cristiano; conciossiachè questo per appunto sia il soggetto del presente lavoro; a cui una doverosa condescendenza, e il desiderio di coadjuvare comechessia l'opera del Catechismo mi ha determinato.

Prima però di entrare in materia è mestieri farci incontro a due difficoltà che facilmente possono sorgere nell'animo di chi legge. Una è che questo argomento appartiene di preferenza alla filosofia del Catechismo; laonde in un periodico popolare sembra fuor di luogo. Alla quale difficoltà rispondiamo in prima che a parlare propriamente il *Catechista Cattolico* non può dirsi un periodico popolare; giacchè, come indica lo stesso suo titolo, esso è fatto non per il popolo, ma per il Catechista che ammaestra il popolo. Inoltre vi è pure la filosofia del popolo e pel popolo; conciossiachè anche il popolo intenda, ragioni, e in molti rami del sapere valga egli pure a fermare principii dai quali trarre legittime conseguenze. Laonde anche un tema proprio della filosofia del catechismo non ripugna che venga inteso anche dal popolo.

Un'altra difficoltà è che quest'argomento sembra affatto speculativo ed astratto, e quindi anche per questo non bene armonizza con la natura del periodico che, come si rileva dal programma, è intieramente ordinato alla pratica. — Rispondiamo che il tema presente è assai più pratico di quello che non sembri a prima vista. Imperocchè esso è del tutto ordinato all'opera del catechismo, cioè ad agevolarla e rischiararla

¹ Scrive il Dupanloup: « Il catechismo cristiano è lo stesso Vangelo abbreviato, ridotto a metodo, e adattato alle più umili come alle più alte intelligenze; è un compendio della teologia cattolica, in cui con semplicità, brevità e chiarezza tutte sono espresse le verità della fede cristiana. » *Catechismo cristiano* ecc. Prefazione.

della sua vera luce. I corollari poi che noi da quanto esporremo, dedurremo per la pratica, e quei tanti ancora che potrà dedurre il lettore, mostreranno con la più grande evidenza che il soggetto che noi qui trattiamo è pratico, e di pratica utilità.

CAPO PRIMO.

COME LA DOTTRINA INSEGNATA DAL CATECHISMO SIA SCIENZA.

Il vocabolo scienza si prende in varii significati; ma pel nostro scopo basterà di notarne due: l'uno è il senso generale di cognizione, sapere o notizia delle cose. E questo senso si trova assai frequente nei libri santi; come là dove si dice che Dio ha la scienza di tutte le cose, ¹ e che gli empî non vogliono la scienza delle vie del Signore. ² L'altro è il significato più ristretto di una cognizione cavata dai principî, come definisce la scienza S. Tommaso, ³ e dipendente da un primo principio che ne costituisce l'oggetto formale primario.

Ora che la dottrina cristiana debba chiamarsi Scienza nel primo dei due esposti significati chi può dubitarne? Una dottrina o è scienza, o è una chimera. Imperciocchè se è dottrina veramente deve contenere notizie, cognizioni, verità; ed ognuno che sente nominar dottrina, intende subito di cognizioni, idee, verità; di scienza insomma. Inoltre questo è un vocabolo la cui etimologia racchiude il concetto d'insegnamento, avendo esso la sua radice etimologica nel latino *docere*; oltrechè la dottrina, obiettivamente considerata, è oggetto d'insegnamento. Ora che altro è mai l'insegnare, osserva S. Agostino, se non un dare la scienza? E queste due cose sono talmente connesse

¹ Esther. XIV. 14.

² Job. XXI. 14.

³ I. Quæst. 1 art. 2.

fra loro che l'una non può stare senza l'altra: ¹ laonde chi insegna la dottrina cristiana, deve dare la scienza che vi si racchiude, o piuttosto da cui viene costituita, e chi impara la dottrina cristiana deve acquistare questa scienza medesima. La dottrina cristiana è una luce che dalla mente dell'insegnante deve diffondersi in quella dell'insegnato, parliamo della dottrina cristiana oggetto dell'insegnamento. La luce però, si rifletta bene, non si diffonde per le parole, ma per le idee, le cognizioni, la scienza.

I teologi sono unanimi nello stabilire la necessità per ogni cristiano di sapere le verità della fede; e di certe verità stabiliscono una necessità di mezzo, per altre una necessità di precetto. Ora che altro è mai sapere le verità se non averne cognizione, notizia, scienza? D'altronde è egli possibile alcun esercizio della fede, della speranza e della carità ove non si sappia che cosa si deve credere, sperare ed amare? Per questo S. Girolamo mette insieme la fede e l'intelligenza, e dice che noi non possiamo essere figli di adozione se non acquistiamo la fede e l'intelligenza del figlio di Dio. ²

« Per causa della necessità, scrive il Bellarmino nella prefazione al suo Catechismo, bisogna insegnare almeno quattro cose: prima il simbolo della fede per sapere quello che si ha da credere, di poi l'orazione domenicale con la salutatione angelica per sapere quello che si ha da sperare..... terzo i dieci comandamenti.... per sapere quello che si ha da operare conforme alla carità di Dio e del prossimo....

Ecco come l'insegnamento della dottrina cristiana abbia per iscopo di far sapere, ossia di dar la scienza. Ed ecco ancora come la dottrina del catechismo sia scienza per tutti; cioè la scienza a tutti necessaria; scienza alla portata di tutti; la scienza che somministra la luce, l'alimento e il campo della vita soprannaturale dell'anima rigenerata.

¹ Enarr. in Ps. CXVIII. Ser. XVII. n. 3. V. anche il nostro *Manuale teorico pratico per l'insegnamento della Religione. Capo preliminare* — ove abbiamo mostrato che il concetto d'insegnamento inchiude una comunicazione di scienza dall'insegnante all'insegnato.

² Non possumus esse filii per adoptionem, nisi fidem Filii Dei et intelligentiam recipiamus — Com. in Epist. ad Ephes. Cap. III.

COROLLARI PRATICI.

Dalle cose dette scendono alcuni corollarii pratici, degni di tutta la considerazione di un catechista.

1.° In primo luogo se la dottrina cristiana, come ogni qualunque dottrina, si compone di cognizioni, notizie, verità, in una parola è scienza, ne segue che il catechista il quale si fa ad insegnarla deve proporsi di comunicare ai suoi discepoli cognizioni, notizie, e verità; cioè la cognizione di quelle verità che sono contenute nella dottrina che insegna.

2.° Quindi non ottiene lo scopo dell'insegnamento catechistico colui che contento di sentir ripetere dai catechizzati le formole dottrinali di un testo, non si dà pensiero di far ad essi conoscere le verità che le dette formole esprimono. Qui viene a proposito la seguente lezione del Dèvie :

C. Basta egli sapere le parole del Catechismo ?

F. Non basta sapere le parole del Catechismo, ma è necessario ancora intenderne il significato.

C. Se voi domandaste a qualcuno: qual è la strada che conduce alla città; ed ei vi rispondesse con parole che voi non intendete, a che vi gioverebbe tale risposta ?

F. Non gioverebbe a nulla.

C. E se vi si facesse imparare il Catechismo in latino che vantaggio ne avreste voi ?

F. Non servirebbe a nulla perchè io non lo intenderei.

C. Ebbene, F. M., se voi imparate le parole senza intenderne il significato, il catechismo non vi gioverà a nulla, perchè non vi farà conoscere la via del Cielo. ¹

3.° Quindi qualunque sia il metodo che il catechista voglia adottare nell'insegnare la dottrina cristiana, fa di mestieri che i catechizzati siano messi in possesso della scienza

¹ Méthode pratique pour faire le catechisme. Première Partie. Second jour.

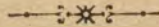
cristiana contenuta nella dottrina. Perciò il preferire un metodo all'altro deve avere per motivo principale il più facile e più sicuro ottenimento di un tale scopo.

4.° Altrettanto è da dire delle spiegazioni delle formole del simbolo, dell'orazione domenicale e del decalogo ecc. Esse vogliono esser fatte per modo da comunicare ai pargoli di Cristo la luce delle verità in dette formole racchiuse.

(continua)

C. U. M. L.

I DOGMI



Seconda Serie — Dialogo II.

E se rientrassimo nel territorio veronese di Ostiglia? così prese a dire Lucio, posciachè aveano la mattina appresso fornito tutte le cose loro in procinto di rimettersi in viaggio. È perchè no, rispose D. Tommaso. Detto fatto. Per l'argine sinistro del Po, strada bella e spaziosa, in brev'ora furono ad Ostiglia. Ammirarono la grossa terra, ricca di copioso commercio, che fu patria di Cornelio, il pulito scrittore latino. Vero notò che lo si chiama appunto veronese, appartenendo allora e più secoli dopo Ostiglia al nostro territorio, finchè i Veneziani la scambiarono con Peschiera. D'allora in poi passò sotto parecchi Signori; l'ebbe anche per qualche

tempo il Papa, le cui armi sono tuttavia scolpite sulle testate di un ponte. Attraversato il villaggio visitarono il celebre santuario della Madonna della Comuna e poi, per il ponte dei Tedeschi, così appellato, perchè era l'unico passaggio accordato dalla Serenissima a' loro soldati di entrare dal dominio veneto nel Ducato di Mantova, risalutarono giulivi la veronese pianura. Capitati a Roncanova, nella Canonica di quel parroco, loro amico, dopo una gustosa refezione così proseguirono.

Simpl. Quanto lungo mi sembrò il viaggio! Capperi! mi tarda di sapere, come mai entrino gli Angeli nella Redenzione.

Luc. Imaginavo già, che tutto il cammino gli Angeli ti frullassero per il capo; però anche noi siamo vaghi di saperne.

D. Tomm. L'Aquinate nei Comment. sopra S. Gio., scrive: della pienezza di lui (Cristo) ricevertero tutti... i giusti, che sono, furono e saranno, ed eziandio tutti gli Angeli.

Ver. Ma se erano già prima.

D. Tomm. Cristo, secondo S. Paolo, è primogenito di ogni creatura, ma creature sono gli Angeli. Dunque è pur primogenito fra loro. Dunque anche gli Angeli, almeno come pensano molti teologi, nella previsione dei meriti di Cristo conseguirono la grazia e la gloria.

Luc. Tanto più io credo, perchè, secondo Agostino e Tommaso, ebbero fin da principio la rivelazione di questo mistero dell'Incarnazione.

Ver. Onde è da ammettersi che per il desiderio e la fede nel Cristo gli Angeli buoni abbiano ricevuto la grazia e la salute; essendo conveniente che la ottenessero per la credenza nei meriti di lui.

D. Tomm. Ottimi pensieri! Cristo meritò per gli Angeli e per gli uomini; ma tuttavia in diversa maniera; gli Angeli non aveano bisogno di redenzione, bensì gli uomini. Onde Cristo fu degli Angeli santificatore e glorificatore. Insomma fu causa finale e meritoria della loro grazia e gloria; della salvezza degli uomini fu ed è causa efficiente.

Simpl. Doveano gli Angeli aspettare la venuta di Cristo per ricevere la loro mercede?

D. Tomm. Mai, no; i giusti antichi erano in questa condizione, finchè non fosse soddisfatto per la colpa; gli Angeli

non avendo macchia di peccato, appena nella previsione di Cristo meritavano, furono beati.

Simpl. E Cristo morì egli per gli Angeli?

D. Tomm. Nemmeno per sogno. Egli meritò bensì per gli Angeli con tutte le infinite sue opere e l'inesauribile carità, esclusa la morte, non essendo degli Angeli redentore.

Luc. Non so che cosa in questo proposito occorra investigare d'avvantaggio. È tempo che pensiamo a noi poveri mortali, e sentiamo quello che il Signore meritò per noi.

D. Tomm. Ti rispondo subito colle parole dell'Angelico (III 9. 19. a. 4.): In Cristo fu la grazia non solamente siccome un cotal uomo singolare, ma siccome nel capo di tutta la Chiesa, a cui tutti, siccome a capo, sono congiunti non altrimenti che le membra;... e quindi il merito di Cristo si diffuse negli altri in quanto sono membra di lui.

Simpl. Questo in generale capisco anch'io; ma vorrei apprendere quali meriti speciali ebbe il Signore.

D. Tomm. Eccoteli. 1. la nostra giustificazione ossia la remissione dei peccati; 2. le buone opere dei giusti; 3. la stessa riconoscenza della gloria, che noi dobbiamo sperare. E questa è dottrina del Conc. di Trento.

Luc. Rispetto al primo mi sembra di poter rispondere anch'io.

Simpl. Oh! sentiamo un po'.

Luc. Il primo Adamo demeritò per tutti noi; il secondo Adamo, Cristo, per tutti noi meritò.

D. Tomm. E in queste poche parole è risposto compiutamente. Il resto viene da sè. Siccome per Adamo e i suoi demeriti abbiám perduto ogni bene soprannaturale; così per i meriti di Cristo l'abbiamo ricoverato.

Ver. Se io veggo lume, sembrami che il tutto sia stato predicato da Paolo (I. ad Eph. v. 3. c. segg.) benedetto sia Dio e il Padre del Signor nostro Gesù Cristo, che ci benedisse in ogni benedizione spirituale... il quale ci predestinò all'adozione di figliuoli per mezzo di Cristo... alla lode della gloria della sua grazia, nella quale ci gratificò nel diletto Figliuol suo.

D. Tomm. Acconciamente. In somma Cristo meritò agli uomini tutti gli effetti della predestinazione.

Luc. In somma non per niente lo stesso Apostolo proclamava che Cristo discese a ristorare ogni cosa in cielo ed in terra.

Simpl. Oltre la sua passione quali opere specialmente sono da notare siccome meritorie in lui?

D. Tomm. Fra tutte, che sono tali, alcune meritano una particolare menzione; sopra tutte la sua orazione divina.

Ver. Io m'immagino, che essendo la preghiera delle prime e più sante delle opere buone, debba perciò anche essere assai meritoria.

D. Tomm. La è proprio così, come tu dicesti. E che il Signore abbia pregato, ci sono là i santi Vangeli che ne recano parecchie testimonianze. Basterebbe per tutte quella di S. Luca (6, 12): egli pernottava, cioè passava le intere notti nell'orazione di Dio.

Simpl. Ma aveva egli bisogno di pregare? non avrebbe forse ottenuto senza pregare? non sapeva già innanzi, che quello di che pregava, sarebbe avvenuto?

Luc. Me l'aspettava.

D. Tomm. La sua preghiera, se si guardi alla sua dignità, non era punto necessaria; fu bene conveniente per darcene l'esempio; anzi dirò, che se si ponga mente alla sua scienza divina, appunto perciò si rendeva anche necessaria, sapendo egli, che molte cose future non sarebbero accadute se non per effetto delle sue preghiere.

Simpl. Però la preghiera dell'orto come la vorrebbe Ella spiegare? Una delle due: o Cristo non sapeva quale fosse la volontà del Padre; o, se pure, non venne esaudito. Mentre Paolo assicura che Cristo fu esaudito.

D. Tomm. Non è nè l'una, nè l'altra. Quelle parole del Redentore furono voci espresse dall'istinto della sua umana natura e aborrente perciò dalla morte, e ciò col consenso della sua volontà, la quale richiedeva, che la natura operasse pure nel suo modo naturale. Le parole poi: Ma non siccome voglio io, ma siccome vuoi tu, significano chiaramente l'uniformità dell'umana volontà di Cristo colla divina; ed in questo anzi fu esaudito.

Ver. Dicono, che Cristo preghi tuttavia in cielo. Non dice Paolo, che egli sempre vive a intercedere per noi? E Giovanni, che Gesù Cristo giusto è il nostro avvocato presso il Padre?

D. Domin. Ed è cosa verissima. Fa però mestieri distinguere l'orazione meritoria, per la quale altri merita quello di che prega, siccome sono le preghiere dei giusti che vivono in terra; e l'orazione, per la quale si può chiedere qual cosa siccome premio dei meriti che precedettero. Di questa seconda specie è la preghiera dei beati in cielo e dello stesso Cristo nostro Signore.

Luc. E che ne dice della potenza di Cristo?

D. Tomm. Che in Cristo fu una doppia potenza, infinita cioè in quanto Dio-Uomo; finita in quanto si riguarda solo la sua natura umana.

Ver. Essendo una la persona di Cristo e divina, appar manifesto, che la sua potenza doveva essere infinita. Non so invece concepire l'altra....

D. Tomm. Rispondimi: l'onnipotenza è proprietà essenziale della divina natura?

Luc. Ell'è.

D. Tomm. Le due nature sono elleno distinte in lui, e rimangono perciò sempre distinte le operazioni proprie dell'una e dell'altra?

Luc. Anche questo è incontrastabile.

D. Tomm. Or bene; la natura umana non sarà mai per sè onnipotente. La conseguenza è manifesta. L'umanità di Cristo pertanto potè essere per grazia partecipe della divina onnipotenza. Ma essere fatta onnipotente nemmeno per grazia poteva, alla stessa guisa che il finito non potrà mai diventare infinito.

Simpl. Dica, dica; e i miracoli, che Cristo operava, non dimostrano in lui una potenza sovrumana?

D. Tomm. Altro che! Ed io ti soggiungo, che pur essa l'umanità di Cristo fu potentissima, essendole stata conferita la potenza di fare miracoli; ed era ciò convenientissimo e all'ufficio di Maestro e di Dottore, e inoltre alla dignità della sua persona.

Simpl. Non capisco bene, perchè all'ufficio di Dottore o Maestro.

D. Tomm. E sì la è evidente. La podestà di far miracoli è per lo più conferita all'uopo di confermare per essa verità soprannaturali. Ma Cristo doveva insegnare verità per poco

incredibili e nove, che solo Dio poteva insegnare; era dunque mestieri che la sua divinità fosse confermata dalla sua onnipotenza.

Ver. Ora comprendo quelle parole di Giovanni (10, 38): se a me non volete credere, prestate fede alle opere, per cui possiate conoscere e credere che il Padre è in me, ed io nel Padre.

D. Tomm. Inoltre, essendo l'umanità di Cristo per l'unione ipostatica stata assunta a tale sublimità di condizione, che non si può dar la maggiore, era conveniente che nulla le mancasse di quello che contribuisce a darle risalto e splendore; e non c'è dono che questo meglio operi, quanto la potenza di far miracoli.

Luc. Siccome scrive Paolo (ad Hebr. 1. 4.): assai più e meglio degli Angeli fu Cristo, quanto e migliore fu il nome che ebbe. A chi in vero degli Angeli disse mai il Signore: tu sei il mio Figliuolo; io oggi t'ho generato?

Ver. E poi l'eccellenza di tal dono, della Taumaturgia, fu singolare in Cristo per la massima facilità di operarli.

Luc. Ed in vero bastava un cenno, un motto, uno sguardo a sedar le procelle, a guarir infermi, a risuscitare i morti.

Simpl. Arrogì, che negli altri taumaturghi questa potenza era a tempo, e secondo che nascevano le circostanze, mentre in Cristo, dico ben io?

D. Tomm. Benissimo; fino dal primo momento dell'ipostatica unione risiedette sempre, a mò d'abito e di condizione naturale.

Simpl. E in qual modo fu conferita a Cristo la taumaturgia?

D. Tomm. Il miracolo vedi, è un fatto esterno che supera le forze naturali.

Luc. Sicchè solo Iddio può operarlo.

Simpl. E com'è, che anche gli uomini lo possono fare?

D. Tomm. Egli è, che Iddio per mezzo loro, di cui si serve, come di stromenti, lo opera; e gli uomini in tal caso diventano cause seconde elevate ad un ordine soprannaturale, e rese partecipi della divina onnipotenza. Occorre però sempre che l'uomo per la fede e con libera volontà aderisca al Verbo divino, nel cui nome può all'atto operare il prodigio.

Ver. Ed ora si capisce il modo, per lo quale fu comu-

nicata all'umanità di Cristo tale potenza. Altro che aderire al Verbo! l'umanità di Cristo era lo stromento immanente, razionale e libero del Verbo medesimo.

Simpl. Mi sovviene d'aver letto al capo 14 di S. Giovanni queste parole: se non che il Padre in me dimorando, è desso che opera. Dunque....

Ver. Che cosa vorresti dire? uniscile con quelle altre: io e il Padre siamo una cosa sola. O meglio con quelle che precedono immediatamente le parole pur mo' da te allegate: non credete che io nel Padre, e il Padre è in me? Sicchè tutt' al più potrassi conchiudere, che il Padre ed il Verbo per mezzo dell'umanità di Cristo operavano i miracoli.

Simpl. Io reputo, che il Signore li operasse in virtù dei suoi meriti, col solo suo desiderio, e che so io, senza che ci fosse bisogno dell'opera materiale....

D. Tomm. Che chiamano influsso fisico, non è vero? Sappi invece, che secondo l'opinione della scuola tomistica, anzi li operava col fisico contatto e per una vera azione della sua umanità.

Luc. Tanto è vero che al suo tocco fu risanata la donna che pativa flusso di sangue.

Ver. E non guarì la suocera di Pietro toccandole la mano? Non ridiede la vita alla figliuola di Giairo, pigliandole la mano?

Luc. E come aperse gli occhi al cieco nato?

D. Tomm. E finiamo lì; chè sarebbe infinito l'annoverarli tutti i portenti di Cristo, operati con una azione vera e reale della sua umanità.

Simpl. Ma dunque l'umanità di Cristo fu essa il principio prossimo delle operazioni soprannaturali?

D. Tomm. Mai no; fu causa istrumentale, allo stesso modo, nel quale il nostro corpo si fa stromento delle vitali operazioni dell'anima.

Luc. Ma così è, che il nostro corpo siccome istrumento dell'anima opera per influsso fisico, e per contatto; dunque anche l'umanità del Signore vuolsi dire che abbia operato per fisico influsso.

D. Tomm. Legittima è la tua argomentazione. Del rimanente sa meglio il Signore, come operasse le sue strepitose

maraviglie, al cospetto delle quali noi dobbiamo sciogliere inni di gloria a Dio, ed esclamare colle attonite turbe: egli operò sempre bene, e fece che i sordi udissero, e favellassero i muti.

Ver. E perchè dice così: sa il Signore?

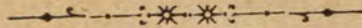
D. Tomm. Perchè, vedi, ci furono eziandio Teologi, e dei più valenti, che sostennero, avere il divino Maestro operato prodigi per influsso morale.

Luc. Forse perchè talvolta li operava di lontano, senza l'immediato contatto, siccome fece più volte e specialmente col servo del Centurione.

D. Tomm. Proprio per questo. Io però porto parere, che anche in questo caso operasse per influsso fisico, perchè *virtus de illo exibat, et sanabat omnes*. Che è mai la distanza per il Signore?

Mentre teneano siffatti ragionamenti, eccoti il Pievano, loro amico entrare invitandoli ad un saporoso pranzetto, a cui erano già assai disposti, e perciò fecero onore mangiando allegramente e chiudendo con un brindisi giulivo all'amico il quale li riconfortava in sul termine della mensa con una bottiglia di vecchio Valpolicella.

Prof. LEOPOLDO STEGAGNINI.



ALCUNE CONSIDERAZIONI
sull'eccellenza ed importanza del Catechismo



(Continuazione vedi pag. 202)

VII.

Ci resta a considerare il Catechismo rispetto alla fratellanza universale. Questa è del nostro secolo l'aspirazione suprema, sì perchè guarentigia e compimento delle altre due aspirazioni, sì perchè l'unità del genere umano, in cui famiglie, comuni, stati, nazioni, ordini sociali, senza scapito di loro varietà, amorosamente armoneggino, non è possibile vederla restaurata se non per essa.

Ma qui occorre un fatto degno di altissima considerazione. Il diritto, il dovere, il bisogno di fraternità il nostro secolo li ha sentiti e li sente in ogni fibra dell'anima sua. È un sentimento confuso, sviato, angoscioso, ma potentissimo, e di cui perfino certe sociali utopie, che oggi minacciano lo sterminio dell'umano consorzio, rendono testimonianza. E tuttavia, più ci agitiamo per accostarci e stringerci in un amplesso fraterno, e più ci troviamo divisi, discordi, e spesso gli uni degli altri ferocemente nemici. Ciò accade tra popolo e popolo, tra città e città, tra classe e classe, tra famiglia e famiglia, tra uomo ed uomo. Questo contrasto fra i desiderii e la realtà donde procede? La causa non è difficile a capirsi. Essendoci separati da Gesù Cristo, noi manchiamo di verità che unisca le menti, di carità che unisca

i cuori, e senza la fraternità dei cuori e delle menti, la fratellanza esteriore è impossibile. Di quì si rileva l'importanza per questo riguardo non pur grande, ma suprema del Catechismo che solo, come vedemmo, può accomunare a tutti gli uomini la verità, solo rendere a tutti manifesta e accessibile, la via dell'amore.

Ad avere unità di affetti e di vita occorrendo unità di pensiero, l'umana fraternità s'inizia nelle menti. In paradiso questa unità mentale è perfetta, universale, perenne; perchè lassù, per la visione beatifica, il pensiero di Dio diviene in certo modo pensiero di tutti i beati. Qui sulla terra non è così; e la fratellanza, a cui nel terreno nostro pellegrinaggio ci è dato aspirare, non può escludere una certa varietà di opinioni. Ma badisi bene: vi ha certe idee che, secondo la potente frase della scrittura, sono l'uomo e tutto l'uomo; che signoreggiano tutti i nostri morali giudizi; che si collegano con tutti i nostri supremi amori; che penetrano in tutte le private e pubbliche istituzioni; che, vere o false, mutano sostanzialmente tutto l'ordine della vita e della società umana. Tali sono le idee che rispondono a quei terribili quesiti, che accennai nell'articolo precedente: Chi sono io? Donde vengo? Dove vado? Qual via debbo tenere per tornare al mio primo Principio, per avvivare al mio ultimo Fine? Gli animi divisi e discordi in queste idee sono divisi e discordi essenzialmente, profondamente, irreparabilmente: simili a viaggiatori, che non solo vanno a termini opposti, ma che per andare han bisogno di urtarsi, di abbattersi, di atterrare e calpestare i loro avversarii. Guardate ciò che avviene ai nostri dì. Certe belle parole le abbiamo in bocca tutti. Chi vi è che non parli di morale, di giustizia, di civiltà, di progresso, di libertà, di uguaglianza, di onore, di felicità? Ma queste medesime parole, in cui parrebbe dovessimo intenderci e affratellarci, sono appunto quelle che più ci dividono. E perchè? Perchè, movendo circa la nostra natura, le nostre origini, i nostri destini da credenze diverse ed opposte, diamo a quelle voci diversi ed opposti significati, che commuovono ed accendono i cuori con odii ed amori inconciliabili. Quindi il principio stesso di tolleranza, a cui per avere un po' di tregua si è ricorso, e di cui ci vantiamo tanto, è cosa più

di apparenza che di realtà: la guerra, ora occulta ora palese, ora ipocrita ora sfacciata, arde tra noi, e il grido pagano *guai ai vinti* suona tremendo da un capo all'altro del mondo civile.

Ecco dunque la prima cagione, per cui le aspirazioni fraterne del nostro secolo, non che sortire l'effetto desiderato, diventano fomite di passioni e discordie fratricide. Le verità, le supreme verità, mancano a questo secolo che, superbo di sua ragione, disprezza e rifiuta il magistero divino. Rotto questo vincolo d'ideale armonia, le menti si sono divise, e alla divisione delle menti è seguita la divisione dei cuori. Ed ecco altresì il primo benefizio che ai poveri figli di Adamo bisognosi e desiderosi di tornare fratelli può fare il Catechismo, il solo Catechismo. Rendere quelle verità patrimonio, non di pochi, non di molti, ma degli uomini tutti, non è, come si vide, concesso che a lui; ed egli solo ha perciò la prodigiosa potenza di ricomporre gli umani intelletti a quella sostanziale unità di pensiero, ch'è il principio e il fondamento d'ogni vera fratellanza.

E dico il fondamento anche per un altro rispetto. Quei sommi veri di cui abbiamo parlato, oltre a formare l'unità mentovata, contengono le ragioni dell'umana fraternità, la quale senza di quelli è un edificio campato in aria. Si ha un bel gridare ai quattro venti: siamo tutti fratelli; stampare nei libri, inserir nei giornali, incidere nei codici, mettere a capo dei diritti dell'uomo l'universale fratellanza: questo grido, questa parola, se non trova nelle profondità dell'umana coscienza un'eco distinta, continua, potente, riesce cosa vana. Imperocchè, ragionevole per natura, l'uomo vuole delle attinenze che voi gli attribuite veder la ragione; massime quando tali attinenze feriscono il suo orgoglio e la sua vanità, e gl'impongono doveri penosi. Voi pretendete (dice il ricco al povero, il nobile al plebeo, lo scienziato all'ignorante, il padrone al servo), voi pretendete che io sono vostro fratello, e chiamandomi fratello vostro, volete ridurmi a pensieri e sentimenti di fraterna uguaglianza, farmi scendere, almeno con l'affetto, dall'altezza del mio grado e venir sino a voi. Ma perchè vi sono fratello? Su che fondasi cotesta pretesa fraternità? Ora a siffatta di-

manda che può rispondere la scienza anticristiana? che può rispondere questa scienza, che nega la creazione, nega la redenzione, nega agli uomini l'adozione divina, la discendenza da un padre unico, la parità di natura, il patrimonio e il retaggio comune? E che? Voi ci rapite l'unità di origine, l'unità di specie, l'unità di fine, la comunanza di sangue; voi spezzate della nostra povera umanità tutte le naturali e soprannaturali congiunture, e poi con tanta pompa uscite a parlarci di fraternità universale?

Ah lasciatemi aprire il mio piccolo Catechismo; lasciate ch'egli parli a me, parli agli uomini tutti con quel linguaggio che è a tutti intelligibile; e quando voi mi direte che tutti gli uomini mi sono fratelli, io intenderò bene il perchè di questa parola. La fratellanza vuole una paternità comune? ed il Catechismo mi addita in Dio Creatore una comune paternità di natura, in Dio Redentore una comune paternità di grazia, in Adamo una comune paternità di sangue. La fratellanza vuole unità di specie e pari dignità? e dal Catechismo cattolico apprendo, che la vita naturale del primo Adamo si va nel corso dei secoli propagando di generazione in generazione in tutti i suoi figli; che la vita soprannaturale del secondo Adamo si propaga altresì senza interruzione in tutti coloro che rinascono spiritualmente da lui; che l'immagine di Dio rifulge, più o meno, anche nel selvaggio della foresta. La fratellanza vuole un patrimonio comune; ed ecco i tesori della Chiesa aperti a tutti: vuole una mensa comune: ed ecco la mensa eucaristica imbandita per tutti; vuole un retaggio comune; ed ecco il cielo, ecco Dio che in quel beatissimo soggiorno sarà tutto in tutti.

Se per iniziare nelle menti e fondare nelle coscienze l'universale fraternità degli uomini occorre la verità, a questa condizione, voi lo vedete, provvede largamente il Catechismo, e non può provvedere altri che lui. Ma dalla mente e dalla coscienza la fraternità deve passare al cuore, manifestarsi nella vita; e per questo abbiam bisogno di carità. Chi ce la darà? La mia natura, risponde il disprezzatore del Catechismo: come per conoscere, così per adempire i miei doveri, io basto a me stesso.

Le conseguenze di questa risposta, per ciò che riguarda

le relazioni fraterne tra uomo ed uomo, non è necessario indovinarle: una storia di sessanta secoli le ha registrate a caratteri di sangue. La fraternità della pura natura principiò col fratricidio di Abele nei primordii dell'umanità scaduta. Proseguì e prosegue col disprezzo del povero, con l'avvilimento della donna, col dominio dispotico dei padri sui figli, con le vergogne della schiavitù, con le guerre tra popolo e popolo continue e ferocissime, con gl'infanticidii, con l'abbandono dei fanciulli, con gli umani sacrificii, nel mondo pagano. Rinnovasi ai nostri dì nella cristianità paganeggiante coi fanatismi irreligiosi, con le intolleranze incredule, con le confische ed oppressioni legali, con le intemperanze corruttrici o diffamatrici della stampa, con gli assassinii morali della scuola, con gli odii che infuriano, le divisioni che si allargano, le passioni che imperversano, i delitti che si moltiplicano, con le sette che, cresciute di numero, di potenza, di audacia, osano chiamarsi apertamente Rivoluzione, Anarchia, Nichilismo. La ragione si è, che le belle parole e le matte presunzioni non mutano la realtà delle cose. L'uomo, si voglia o no, si creda o no, è corrotto: nel suo puro naturale egli è orgoglio, cupidigia, sensualità, che val quanto dire un triplice egoismo, acerrimo e implacabile nemico d'ogni idea, di ogni sentimento, di ogni affetto fraterno. Di quì quella filantropia ciarliera, quanto larga di promesse, tanto sterile di fatti; quanto in opera di beneficenza potente a distruggere, tanto impotente a edificare.

Grazie al cielo nel seno dell'umanità àvvi da diciannove secoli qualcosa che non è la natura, e che riformando, purificando, elevando, e quasi creando di nuovo i nostri cuori, vi fa germogliare l'amore fraterno. E quale amore, o mio Dio? Un amore così profondo, che domina le più intime fibre dell'anima amante; così vasto, che abbraccia senza eccezione alcuna gli uomini tutti; così magnanimo, che il dare le cose sue senza il dono e l'immolazione di sè stesso, l'ha per cosa da nulla; così industrioso, che si fa tutto a tutti, occhio al cieco, piede allo zoppo, udito al sordo, luce all'ignorante, forza al debole, difesa all'oppresso, conforto, aiuto, riscatto ad ogn'infelice; così potentemente fecondo, che crea ogni dì nuovi miracoli di beneficenza; così puro, che nel

beneficare non guarda che a Dio; così forte, che regge ad ogni pruova; così unitivo, che penetrando in una moltitudine di anime e di cuori ne fa subito un cuore ed un'anima sola. Che resta dunque per fondare sulla terra il regno dell'universale fratellanza? Resta che le sorgenti di quest'amore sieno palesi ed aperte, non a pochi, non a molti, ma a tutti gli uomini di buona volontà. E questo beneficio non può farlo nel mondo che il solo Catechismo.

Infatti quelle sorgenti benedette non si trovano che nel cristianesimo, ed il cristianesimo (l'abbiam detto più volte, e torniamo a ridirlo), il cristianesimo nella totalità delle sue verità essenziali non sarà mai dal comune degli uomini conosciuto, se non per mezzo dell'istruzione catechistica. Manca questa istruzione? La Chiesa avrà un bel gridare: O voi che siete assetati dell'amore fraterno, venite e bevete. Il fanciullo, la donnicciuola, il povero popolo non sapran dove andare, non sapran dove attingere. Laddove il Catechismo dice: sia la luce, *fiat lux*? E tutte le fonti della fraterna carità, scaturite dalle piaghe di Gesù crocifisso, appaiono allo sguardo di ognuno. Allora il piccolo come il grande, il povero come il ricco, l'ignorante come il dotto, vengono a conoscere: che, per amare davvero gli uomini, bisogna mortificare le proprie passioni, disprezzare la terra, sospirare al cielo: bisogna con l'osservanza della legge divina, aiutata dalla preghiera e dai sacramenti, acquistare le cristiane virtù, e attingere dall'olocausto del Golgota, perpetuato sui nostri altari, lo spirito di sacrificio: bisogna guardare il povero, guardare lo straniero, guardare il nemico, guardare le anime a lume di fede: bisogna specialmente amar molto Dio, amar molto Gesù Cristo. A questa luce la moltitudine dei primi credenti divenne un cuore ed un'anima: e a questa luce, unicamente a questa luce, i figli di Adamo, dispersi per la terra, sotto gli occhi del Padre celeste torneranno a formare nella loro armoniosa varietà una sola famiglia.

(continua)

Fr. EGIDIO MAURI Vesc. di Osimo e Cingoli.

LETTERA DI MONS. MACARIO SORINI VESCOVO DI FABRIANO E MATELICA



Eccellenza Rev.mo,

Permetta che io Le umili distinte congratulazioni per il sapiente Periodico il *Catechista Cattolico*. Lo vado leggendo, e lo vedo sempre più utilissimo, specialmente ai nostri giorni. Unica cosa rimasta all'Episcopato, cred'io, è il catechismo ai fanciulli ed ai giovinetti. Sarà questa l'opera che Dio benedirà e la renderà ubertosa di copiosissimi frutti a bene di questa misera società. Mi è di pienissima soddisfazione questo lavoro di Vostra Eccellenza, che con ansietà vado studiando.

Nelle mie due piccole Diocesi qualche cosa cominciai; ma si naviga contr'acqua: però qualche risultato vado ritraendo. Ne parlai col S. Padre, che nel benedire questo mio meschino tentativo, me ne dimostrò moltissimo compiacimento.

Ora chiamo tutti i giovanetti della prima Comunione di quest'anno e, sotto la protezione di S. Luigi, li trattengo nelle Domeniche con una scuola di Religione, adescandoli con premiucci di vario genere.

Mi piacerebbe un libretto adatto, che con la facilissima lezione contenesse pure l'esposizione di un fatterello, di un esempio. ¹ Vostra Eccellenza potrà sicuramente essermi guida perchè possa facilmente trovarlo.

Perdoni se nella mia nullità ho osato esprimere i miei rallegramenti. Permetta che le ripeta essere io convinto del bene grande che deriverà da un'opera così santa ed opportuna.

Con ossequio distinto Le bacio la mano, e con distintissima stima me le dichiaro

Marche - Fabriano 17 Maggio 1890.

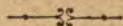
Dev.mo Oss.mo servo e fratello in Cristo
MACARIO Vescovo di Fabriano e Matelica.

A S. E. Ill.ma e R.ma M.^r G. B. SCALABRINI
Vescovo di Piacenza.

¹ Speriamo che qualcuno dei nostri collaboratori vorrà tradurre in atto questa idea. N. d. R.

DI ALCUNI MODI DA USARE

PERCHÈ LA PRIMA COMUNIONE DEI FANCIULLI RIESCA SEMPRE PIÙ FRUTTUOSA



(Cont. v. pag. 291).

Suppongo che i fanciulli da apparecchiare alla prima Comunione sieno non tanto piccini, ma tra i dieci e i dodici anni, e però cresciuti di senno, meglio capaci di ricevere una istruzione religiosa, la quale, più ampia di quella del piccolo catechismo, risvegli maggiore evidenza nel loro animo e aggiungà forza alla loro fede.

Ma siccome essi non sono ancora usciti al tutto di fanciullezza, così, nello ammaestrarli, è da tenere ben conto della loro età e della loro natura di fanciulli, di quella natura, che Iddio medesimo, con tanta bontà ha in loro formata ed abbellita. Ora chi nol sa? i fanciulli inconsciamente, e talvolta anche più degli adulti, sono tratti da un certo bisogno di unità e di armonia nelle idee. Più le idee, che si vogliono loro comunicare, si aggruppano intorno a un solo oggetto, meglio essi le intendono. Altresì la loro mente si apre con più facilità a' fatti; e, se ben si guardi, le loro cognizioni sovente non sono che fatti. E infine è ancora certo che tutto ciò che colpisce la immaginazione o eccita l'affetto, il fanciullo se lo imprime più vivamente dentro, e ne fa luce allo intelletto.

E però l'insegnamento religioso ai fanciulli vorrei che avesse, secondo che a me pare, alcune speciali condizioni. E in prima l'obbietto di esso sia uno, Gesù Cristo, che è

pure il centro e come l'anima di tutte le cristiane verità, che la Chiesa c'insegna. Questo nome santissimo e divino di Gesù il fanciullo lo apprende a conoscere, a invocare e a benedire sino dalla culla. È bene quindi che sino dà' primi anni gli s'imprima nell'animo, che Gesù è il Creatore, il Redentore, il padre, l'amico, la speranza, il premio, la beatitudine del genere umano. Egli la nostra dottrina, il nostro maestro. Egli non muta mai; è ieri, è oggi, è ne' secoli. Qualunque cosa adunque diciamo o insegniamo di religione a' fanciulli si riferisca a Gesù Cristo.

Il bene che deriva a' fanciulli dall'unificare la istruzione religiosa in Gesù Cristo, massime nello apparecchiarli alla prima comunione, s'intende da sè. E non è forse giusto e necessario, che Gesù, prima che addivenga cibo sacramentale dell'anima del fanciullo, sia vitale cibo della sua mente? Pertanto a questo proposito ascoltiamo le parole di S. Paolo: « Figliuoletti miei, egli dice, io vi porto nuovamente nel seno, insino a che sia formato in voi Gesù Cristo nelle nostre anime. » Ed ora come formare veramente Gesù Cristo nelle anime? Come formarlo nelle anime de' cari fanciulli affidatici, se non con l'adoperarci che essi, quanto si può, il conoscano bene addentro?

Inoltre ho detto che la mente de' fanciulli più volentieri si apre ai fatti. E Gesù Cristo medesimo, che è un mistero Egli stesso, non è ancora un fatto, quando si guardi la sua vita mortale, e l'opera che compì in terra con la predicazione, con gli esempi, coi miracoli e col sacrificio che fece di sè sulla croce? Nel Vangelo i fatti e le dottrine mirabilmente s'intrecciano insieme, e gli uni e le altre si danno luce a vicenda. Vediamolo, a tacer d'altro, nel mistero eucaristico. Ma della presenza reale di Gesù in sacramento, che è tanto alto e insieme dolcissimo mistero, in qual modo ne parleremo noi a' fanciulli? Certo basterebbe dire: Gesù è nel sacramento. È egli qui presente per noi, e vi è in anima, corpo, sangue e divinità. Tuttavolta, nell'affermare ciò, molto gioverà richiamare alla mente de' fanciulli l'ultima cena. È una narrazione che essi conoscono, ma è una narrazione, ne' suoi particolari, sempre bella ed attraente. Con modi proprii ed efficaci, e con quell'arte, che tiene

spesso luogo della pittura, si cerchi soprattutto di mettere innanzi allo sguardo de' fanciulli la divina figura di Gesù, il quale, in uno slancio d'infinito amore, in quella ultima sera, la vigilia della sua morte, leva gli occhi al Cielo, e benedice il pane e il calice, pieno di vino, dicendo: questo è il mio corpo: questo è il mio sangue. Celesti e creatrici parole, che, ripetute nella successione de' secoli e dovunque dai ministri di Gesù Cristo, per autorità avutane da lui stesso, perpetuano in mezzo della Chiesa le grazie, le benedizioni, la salute, come solo un Dio sa darle.

Niuno può parlare di questo mistero, senza che rimanga come smarrito, e senza che l'affetto gli sovrabbondi nell'animo. È esso poco comprensibile mistero, pure dopo tanto volgere di età e di generazioni di uomini, è sempre nella sua prima forma, quasi duri il giorno in cui Gesù Cristo lo istituì. Nello avvertire di ciò i fanciulli, noi di certo ci accorgeremo, che essi, tra riverenti e maravigliati, si sentono come sospinti a benedire a Gesù. E noi benediciamolo ed adoriamo con essi. Diciamo: Adoriamo, o fanciulli, ed uniamo le nostre adorazioni a tanti milioni di credenti, che hanno adorato Gesù in Sacramento, e lo adoreranno sempre. Non domandate come possa essere che Gesù realmente si trovi tutto intero in ogni ostia consacrata e in ogni particella di essa. A noi basti sapere che Dio può più cose operare che noi non possiamo intendere. Deboli e finite creature siamo noi, e Iddio è onnipotente, sapientissimo ed infinito. Crediamo con semplicità di cuore e con pieno abbandono. Verrà tempo che il velo che ricopre il grande mistero sarà squarciato; noi vedremo allora Gesù Cristo, quale egli è, in Cielo; lo vedremo in una luce beatissima; ma ciò sarà premio della nostra fede e delle nostre buone opere.

Proseguendo in questo ordine di idee, credetemi, non ci accadrà di vedere i fanciulli disattenti. Essi ci seguono volentieri, senza dare alcun indizio di noia. Anzi ne' loro sembianti non ci sarà difficile scorgere un certo gaudio sereno, una certa pace misteriosa, perchè la loro mente sale in alto, sale a ciò che è infinito e celeste.

Però se vogliamo che i buoni frutti della nostra istruzione religiosa sieno ubertosi e visibili, cerchiamo sempre

d'intrecciare insieme gl'insegnamenti religiosi e i morali. Quando non si badi a questa necessaria unione, si fallisce al migliore intento. Ed ora poniamoci a pensare quali precetti morali possono trarsi dal mistero de' nostri altari. Gesù in sacramento, fuori dubbio, è come un sole fulgidissimo, i cui divini splendori penetrano sino nel fondo dell'anima di chi crede ed ama. Gesù, che prende diletto di stare con noi nel Tabernacolo, adombrato e velato dagli accidenti di poco pane, ci parla di una carità, che è infinita come Lui, e di una umiltà, che è anch'essa infinita, e ci spinge ad umiliarci, e ad amare secondo Dio, Gesù, che con la sua misteriosa presenza è in mezzo a noi, fra le adorazioni degli angeli, c'invita alla adorazione, alla preghiera e a una soave conversazione con lui, come di figliuoli col padre e di amici con l'amico. Gesù, che ci nutrisce di sè, insieme ci nutrisce di grazia, di carità, di pace tra le miserie e le lotte della vita. Egli vittima del Golgota, egli, che ogni dì si sacrifica per noi sui nostri altari, ben ci rammenta il debito che abbiamo di essergliene grati, ed oh, quanto! E tanto più ci si deve infiammare il cuore, al vedere che molti tra i cristiani vivono dimentichi di lui e de' santi suoi misteri, e che per lui non hanno nè un pensiero, nè un affetto, nè una parola.

Or che ne segue da ciò? Certo, quando più si ama Gesù, e più si apprezzano i grandi benefizi da lui ricevuti, meglio si cerca riordinare la vita, secondo i suoi insegnamenti. Ancora il fanciullo si avvisa così. Più egli ama Gesù, più ancora ne ascolta la voce, e ne compie i precetti; imperocchè sa, e gliel dice altresì la coscienza, che obbedirgli è un bene e il disubbidirgli un male; l'obbedirgli è un amarlo, il disubbidirgli, no.

Ecco quali ammaestramenti morali e pratici ci porge Gesù sempre. A trovarli non ci è bisogno di grande fatica o di molto studio o di molta scienza. Solamente ci è bisogno di pietà e di amore santo. Ed ancora ci è bisogno di un certo garbo per dichiararli ai fanciulli e per farli penetrare ne' loro cuori. Imperocchè troppo è chiaro, che, discorrendo a' fanciulli, è d'uopo tra gli ammaestramenti morali, scegliere quelli che sono più adatti alla fanciullezza, e che meglio rispondono ai bisogni de' fanciulli, alle loro tendenze, alla

loro capacità, alla loro età. Un bell'abito, che è fatto per un adulto, e che bene a lui si attaglia, lo metteremmo noi addosso ad un fanciullo? Non sarebbe sproporzionato a quelle piccole membra?

E basti per ora. Ma prima di procedere oltre, non è da passare in silenzio che, tra i salutari effetti di un buon metodo d'insegnamento in apparecchio alla prima Comunione, vi è anche questo: che il fanciullo per tal modo acquista facilmente un corredo di cognizioni religiose e morali più ampio; e quello che altresì assai importa notare è, che egli è avviato a ricevere in appresso un'istruzione ancora più larga e completa. E non è ciò un grande beneficio per lui? Noi intanto seguirremo a dire le verità religiose non alla memoria solo, non all'intelletto solo, o soltanto al cuore, ma a tutto il fanciullo.

P. CARLO MOLA dell'Oratorio di Napoli.

SULL' INSEGNAMENTO DEL CATECHISMO

P E N S I E R I.

(Continuazione v. pag. 295).

Riflettendo alle pessime condizioni nelle quali si trova ai giorni nostri la Chiesa in Italia, io fo sovente una dimanda a me stesso. Questi arrabbiati anticlericali, questi numerosi framassoni che sono i nemici della Chiesa e del Clero, non hanno essi, nella loro adolescenza almeno, imparato il cate-

chismo? Si certamente, poichè allora si insegnava in tutte le scuole; e poichè la massima parte di essi ha ricevuto il Sacramento della Confermazione e fatta, se non altro, la prima Comunione, non posso supporre che vi fossero ammessi affatto ignoranti delle cristiane verità. E quest'altra moltitudine di uomini che resta inerte e indifferente alle persecuzioni che soffre la Chiesa e il suo Capo, e colle mani al sen conserte lascia fare, senza neanche una protesta, senza un lamento, o contentandosi appena di una sterile disapprovazione, non hanno anch'essi imparato il Catechismo? E quest'altra turba che va ancora qualche poco alla Chiesa, ma poi si pasce di pessime letture, di giornali corruttori, pieni di irreligione, di odio al Clero, quando nol sono di oscenità e di lordure, non ha essa studiata la cristiana dottrina? L'ha studiata certamente per le ragioni dette di sopra. Or perchè dunque quei divini insegnamenti non hanno avuta su loro alcuna efficacia, non hanno portato i loro frutti, sono affatto dimenticati, se non anzi espressamente contraddetti? Senza dubbio un tal problema così importante e vitale merita la più grande attenzione, e senza essere così temerario da credere di poterlo io sciogliere, non vo' tacere su di esso i miei pensieri, qualunque essi siano.

E primieramente parmi evidente che lo studio del Catechismo dev'essere stato fatto troppo alla leggiera e insufficientemente. È stato fatto come certi studii accessorii (e inutili) di cui son rimpinzati i programmi delle nostre scuole odierne, ai quali si attende appena tanto da averne una lieve tintura, sufficiente ad ingannare un indulgente esaminatore, e poi basta. Se ne aveva qualche idea confusa; le idee confuse non si amano e non restano, onde un mese appresso tutto è scordato *quasi non esset*.

Dico in secondo luogo che lo scordare, anzi il contraddire ad un insegnamento avuto, è prova chiarissima che esso non ha generato nell'anima nè convinzione nè persuasione, e ciò dee dare molto da riflettere a chi insegna il Catechismo. Io ho assistito non poche volte a Catechismi grandi e piccoli fatti da Sacerdoti anche zelanti, anche sufficientemente illuminati, e, dico il vero, restai troppe volte stupito del metodo con cui si insegnava.

Sapendo di insegnare cose certissime secondo la fede, si curavano poco o nulla della povera ragione dei loro discepoli. Mai una prova di quel che asserivano, mai una dimostrazione di alcun genere; i discepoli dovevano giurare *in verbo magistrorum* e non più. Nei piccoli catechismi veniva premiato e coronato colui che sapesse meglio ripetere *ad litteram* le risposte alle domande della dottrinetta, senza punto assicurarsi se le avesse capite veramente, e se non le recitasse a guisa di papagallo senza intenderle.

Pazienza pei bambini, che non possono andare più oltre; ma io ho visto ammettere molti alla prima Comunione, senz'altro esame che il ripetere alla lettera il breve capitoletto che tratta di essa, senza cercare quanto era capito, e se era proprio entrato nelle convinzioni dell'esaminando.

E anco nei grandi catechismi che si tengono agli adulti pur troppo è abitudine di insegnare senza prove, di sviscerare se vuolsi il trattato argomento fino alla minuzia, fino a quelli interminabili particolari che sono oggetto da esercitare i teologi, ma prove, ma dimostrazioni, mai.

Anche questo, secondo me, è frutto di un'abitudine contratta in tempi ben diversi dai nostri. Tempi di fede viva e universale, esenti da dubbi e da contrasti religiosi; asserire e non provare era tuttavia abitudine non buona, come lo provano i fatti da me accennati; peggio poi ai tempi nostri. Ma alcuno dei catechisti così abituati mi chiederà forse che cosa e come debba egli dimostrare. E io rispondo per sommi capi:

1. Che vi hanno molte verità di religione, sia dommatiche, sia morali, così perfettamente consonanti alla ragione che invece di essere insegnate autoritativamente e come verità da Dio rivelate, possono essere dimostrate per la via del raziocinio, indi colla divina autorità illustrate e confermate. Tale è quasi tutto il Decalogo, tale l'esistenza di Dio e i suoi attributi, e l'immortalità dell'anima umana, e la giustizia dei premi e dei castighi d'un'altra vita, e via e via. Nei quali casi sembrami importantissimo di appoggiare gli insegnamenti cristiani col sussidio della ragione, anche per ciò che facendo vedere la concordia della ragione colla fede in molti punti, più facilmente si ammetterà che si trovi negli altri.

2. Vi hanno altre verità cristiane che se non si possono dimostrare *a priori* col raziocinio sono però conformi alle credenze universali del genere umano, anche di quella parte che non crede a Cristo, e questa consonanza sarebbe bene il notarla, perchè nel popolo massimamente fa grande impressione, e tien luogo di dimostrazione.

3. Se si tratta poi di verità puramente dommatiche e rivelate, vorrei che si dimostrassero nel modo che solo è possibile, cioè coll' autorità dei sacri libri e della Chiesa. Al qual fine non basta l' avere una volta tanto parlato dell' infallibilità della Chiesa, ma bisogna richiamare spesso una tale idea; bisogna, se si può, appoggiare quel che s'insegna colle parole dell' Evangelo, coi più noti Padri, coi Concilii ecumenici che definirono il dogma di cui si tratta. Non contentarsi in somma di una semplice asserzione, ma convalidarla quanto si può con prove concludenti, le quali, mentre varranno ad ingenerare la convinzione, serviranno nel tempo stesso a imprimere più profondamente nell' animo le verità insegnate e a rendere più tenace il ricordo.

E qui mi sia permessa un'altra osservazione. Se vogliamo dare ai nostri discepoli profonda convinzione di quel che insegniamo, fa d' uopo guardarci colla massima cautela dal poter mai essere convinti o anche solo sospettati di falsità. Non mai insegnare, catechizzando, tal cosa che sia disputabile e disputata tra cattolici, sicchè domani un altro catechista possa dare una smentita a quel che abbiamo insegnato. Nè ciò solo; ma guardarci dal raccontare mai certi esempi (poco credibili e niente necessari a credersi) che domani, non solo un libero pensatore farà oggetto di derisione, ma anche un illuminato Sacerdote dichiarerà niente degni di fede e da relegarsi tra le favole o le leggende almeno. Parlo di certi strepitosi miracoli, o strani avvenimenti; comparse di demonj, apparizioni di morti o di angeli, che la Chiesa non ha approvati mai. Eppure ne sono ridondanti, certi libri di pietà e di religione, e dai libri li reca sul pulpito e sulla cattedra uno zelo sincero forse, ma poco illuminato.

Il popolo cristiano non dovrebbe, a mio avviso, intendere mai da' suoi pastori che verità certissime e indiscutibili. Poichè non troppo perito nelle distinzioni teologiche metterà

in dubbio forse un dogma o un racconto evangelico, perchè inopportunamente, anzi imprudentemente mescolati con altri racconti poco credibili, e smentiti per avventura da altri maestri e pastori.

Son già tanti pur troppo, a' giorni nostri, le difficoltà e gli ostacoli al credere; perchè crearne altri affatto inutili? Finché non c'è motivo di dubitare, facilmente si crede; ma anche una volta sola che si faccia sorgere il dubbio sulla veracità del catechista, quel solo ne farà nascere molti altri e potrà essere motivo fatale di incredulità.

(continua)

Prof. LUIGI BOTTARO.

DANTE CATECHISTA CATTOLICO

Contro quei pochi sconsigliati, che ardirono dubitare del cattolicesimo di Dante Alighieri, sursero moltissimi a prendere con la penna e la parola la conscienziosa difesa. Ed io son di credere che farei cosa noiosissima, se ne riferissi tutti i nomi, e tutti gli argomenti ne riportassi, perchè non è questo il tempo ed il luogo. Solo però mi prende vaghezza di rappresentare il Poeta come non mediocre catechista cattolico. — A qualcuno che non ha famigliare quel libro, che onora immensamente il nostro idioma, potrebbe facilmente sembrare esagerata la mia idea; ma chi non sa che la gente colta e dotta non ha dubitato di salutare l'Alighieri *teologo impareggiabile*? — Dalla sua opera quindi, da ben sei secoli meritamente chiamata *divina*, m'ingegnerò di trarre le sublimissime risposte alle principali e necessarie domande del Catechismo Cattolico,

Mi seguano benignamente i lettori del *Catechista*, e si assicurino pure che vi troveranno gusto, piacere e giovamento.

— La primissima verità, che l' uomo vuole e deve sapere, senza dubbio è quella intorno alla propria origine: superiore alle bestie, che non hanno la coscienza del loro esistere, egli non può non affaticarsi nella ricerca di Chi nella sua onnipotenza divina, nell' infinita sapienza ed inesaurabile amore il trasse a vita dal nulla. Il positivismo al certo non si fa scrupolo di mettergli innanzi la discendenza dalla scimmia o da qualche altro animale. Ma Dante è con la Chiesa, e forte va esclamando:

Apri alla verità, che viene, il petto,
E sappi, che sì tosto come al feto,
L' articular del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tant' arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che trova attivo quivi tira
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
Che vive, e sente, e sè in sè rigira. ¹

Chi non dice che in queste parole vi è tutta la dottrina della Chiesa, che sinteticamente fa imparare a rispondere: *Mi ha creato Iddio?*

Ma che deve far l' uomo quaggiù, sulla terra? Quali doveri gl' incombono? In che deve spendere tutta sua vita? — Se è stato creato da Dio, pare che la logica medesima richiegga nell' uomo una vita spesa tutta in rendimenti di grazie e nel desiderio di sempre più avvicinarsi a Chi gli fece sì grande beneficio, qual' è l' esistenza. — Ebbene Dante insegna proprio questo, quando nel 10° Canto del *Purgatorio* così dice a' cristiani:

O superbi Cristian, miseri, lassi,
Che della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi,
Non v' accorgete voi che siamo vermi

¹ *Purgatorio*, Can, XXV, v. 67-75.

Nati a formar l'angelica farfalla,
 Che vola alla giustizia senza schermi?
 Di che l'animo vostro in alto galla?
 Voi siete quasi entomata in difetto,
 Sì come verme in cui formazion falla.

Sfido io a negarmi che qui Dante non poteva parlar meglio esprimendo sotto forme poetiche l'insegnamento cattolico.

Si vorrebbe sapere se l'inferno è eterno oppure no: e l'Alighieri insegna la verità cattolica in una maniera veramente degna di un Padre della Chiesa, quando nel capitolo 3 dell'*Inferno* così fa parlare quel carcere spaventevole:

Dinanzi a me non fur cose create,
 Se non eterne, ed io eterno duro:
 Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate.

E ritornando a Dio, quali attributi risplendono maggiormente in Lui?

E l'Alighieri nel Cap. citato così accenna gli attributi più solenni della divinità:

Giustizia mosse il mio alto Fattore,
 Fecemi la divina Potestate,
 La somma Sapienza, e 'l primo Amore.

Però la mente umana, fatta per conoscere tutta intera la verità, non si accontenta di sapere che esiste Dio, che l'uomo deve adorarlo quaggiù per goderne nel cielo, e che è ricco in attributi; ma vuol sapere ancora altro di questo Dio, e dopo gli errori dell'idolatria, vuol conoscere se è uno o più. — Credete voi che di questo non dicesse alcuna cosa il nostro Poeta? Si legga il Cap. 14 del *Paradiso*, e là troverassi la risposta opportuna e sicura:

Quell'uno e due e tre che sempre vive,
 E regna sempre in tre e due ed uno,
 Non circoscritto e tutto circoscrive,
 Tre volte era cantato da ciascuno

Di quelli spirti con tal melodia,
Ch'ad ogni merto saria giusto muno, ¹

Si tratta inoltre de' misteri, di questi spauracchi e scandali per gl'increduli? E l'Alighieri nel Cap. 3^o del *Purgatorio* ne ragiona da profondo teologo:

Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la infinita via,
Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti, umane genti, al *quia*,
Che, se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria,

Volete sapere della disubbidienza d'Adamo, dell'Incarrazione del Verbo, de' frutti della Redenzione, della Sapienza divina nell'economia dell'umano riscatto, del parto immacolato della Vergine, di Gesù che toglie i peccati del mondo? Ebbene leggete il Cap. 7^o e 13^o del *Paradiso*, ed il 16^o del *Purgatorio*, e vi troverete la più adeguata risposta:

Per non soffrire alla virtù, che vuole
Freno a suo prode, quell'uom che non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole;
Onde l'umana specie inferma giacque
Giù per secoli molti in grand'errore,
Fin che al Verbo di Dio di scender piacque.
U' la natura, che dal suo Fattore
S'era allungata, unio a sè in persona,
Con l'atto sol del suo eterno Amore ecc.

Vi prende vaghezza di sapere quali virtù debba avere il cristiano? Certamente sono la Fede, la Speranza e la Carità. Or bene vedete se Dante non le determini da maestro:

Fede è sostanza di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi:
E questa par a me sua quiditate. ²
Speme, diss'io, è un attender certo
Della gloria futura, che produce
Grazia divina e precedente merto. ³

¹ Da *munus* del latino, ed importa *premio*.

² Parad. Can. 24.

³ Parad. Can. 25.

Bramate sapere che ne sarà de' nostri corpi? Leggete i seguenti versi, e ditemi se la sbagli io:

Di qua dal suon dell' angelica tromba
 Quando verrà la nimica podesta,
 Ciascun ritroverà la trista tomba,
 Ripiglierà sua carne, e sua figura,
 Udirà quel che in eterno rimbomba, ¹

Per quelli che escono di questa vita non degni del Paradiso, perchè macchiati di colpa, e non meritevoli dell' Inferno, perchè le loro colpe non furono gravi, dove andranno? — La Fede, la tradizione, la storia e la ragione medesima reclamano l'esistenza di un luogo,

Ove l' umano spirito si purga,
 E di salire al Ciel diventa degno. ²

Ebbene, Dante ne parla in un modo assai chiaro, aggiungendovi benanco l'altra verità cattolica, l'utilità cioè delle preghiere pe' defunti. E qui dovrei riportare buona dose di versi; ma credo non tornerà discaro a' lettori leggere da per sè i Can. 11, 23 e 26 del *Purgatorio*, ed in essi, li assicuro, troveranno ben chiaramente insegnata la verità.

Volete il *Pater noster*, l'orazione più bella, perchè insegnataci dal divin Redentore? — Si legga il Can. 11 del *purgatorio*.

O Padre nostro, che ne' Cieli stai,
 Non circoscritto, ma per più amore
 Ch' ai primi effetti di lassù tu hai;
 Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
 Da ogni creatura, com' è degno
 Di render grazie al tuo dolce vapore.
 Vegna ver noi la pace del tuo regno,
 Chè noi ad essa non potem da noi,
 S' ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.
 Come del suo voler gli Angeli tuoi

¹ Inf. Cap. 6.

² Purg. Cap. 1.

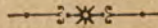
Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
 Così facciano gli uomini de' suoi.
 Dà oggi a noi la cotidiana manna,
 Senza la qual per questo aspro deserto
 A retro va chi più di gir s'affanna.
 E come noi lo mal che avem sofferto
 Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
 Benigno, e non guardare al nostro merto.
 Nostra virtù, che di leggier s'adona,
 Non spermentar con l'antico avversaro,
 Ma libera da lui che sì la sprona.

Bramate invocazioni alla Vergine? — Riscontrate il Can. 33° del *Paradiso*. — È mestieri insegnare il perdono a' nemici? — Ebbene si legga il Can. 15° del *Purgatorio*. — Sarà necessario far capire che la penitenza de' peccati giova immensamente sul punto della morte? — Si apra il *Purgatorio*, e nel Can. 5° si fa innanzi la verità cattolica.

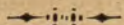
Ma non bastano forse questi pochi tratti della *Divina Commedia* a convincerci sempre più che l'Alighieri, anche nella condizione di laico, non è l'ultimo tra i Catechisti cattolici? È desiderabile quindi che chi, animato da santo zelo e da caldo non che vero amor di patria, scriverà un catechismo per la gente colta ed elevata, dopo la S. Scrittura ed i SS. Padri, la cui autorità è indiscutibilmente la più imponente e sicura, studii *con intelletto d'amore* il poema di Dante Alighieri, da cui apprenderà, più che *lo bello stile*, concetti sublimi ed immagini splendide.

Seminario Arc. di Salerno, 26 Febbraio 1890.

Sac. PAOLO NAPOLI.



BIOGRAFIE DI ESEMPLARI CATECHISTI



IL BEATO GREGORIO BARBARIGO, CARDINALE DI S. C.

ossia

un modello proposto ai Catechisti Cattolici



(Cont. v. pag. 307)

Tanta sollecitudine per la Diocesi non faceva perdere di vista al santo Prelato la città, alla quale anzi siccome al cuore di essa diocesi prodigava specialissime cure. Fu detto già come in ogni festa, finito l'insegnamento della Dottrina Cristiana, da ogni Parrocchia si dovesse tosto mandare la relazione in Vescovado. Aggiungerò che siccome per comodo de' Visitatori Generali aveva diviso la diocesi in sei sestieri, così in altrettanti sestieri aveva diviso la città; e questo tanto, per i fanciulli che per gli adulti. Per gli uni e per gli altri erano assegnate le chiese, altre per i fanciulli ed altre per le fanciulle, come pure erano fissate le singole contrade nelle quali i rispettivi pescatori doveano esercitare il loro ufficio.

Nelle stagioni più incommode negando all'estenuato suo corpo un riposo che pareva necessario, compariva alcun tempo innanzi che cominciasse la Dottrina Cristiana, in qualche Chiesa della città o del suburbio. Con affetto di amoroso padre accoglieva i fanciulli mano mano che entravano in Chiesa ed aiutava gli operai a collocarli nei posti della classe assegnata, e quindi sedendo fra loro e fatto l'appello, li istruiva nei primi rudimenti di nostra santa Fede, destramente

rilevando dalle loro risposte se dagli Operai e dal Parroco avessero avuto idce nette e chiare. Finiti i tre quarti d'ora d'istruzione, univasi ai bambini nel cantare le laudi prescritte, assisteva quindi alle dispute, cogliendo talora l'occasione di rivolgere al popolo che sempre accorreva numeroso dietro a Lui, i più saggi ed utili ammaestramenti. Fu in una di tali pie escursioni che manifestamente il Barbarigo conobbe quanto a Dio tornasse accetta la sua carità, dacchè un eretico, uomo di grande riguardo, rimase così profondamente commosso dalla carità e zelo del Santo nello insegnare la Dottrina Cristiana che da questo fu tratto all'abiura, con infinita consolazione del Beato Vescovo.

Ed affinchè ogni classe di persone, senza alcuna scusa, intervenisse ad un'opera sì necessaria e santa, con un provvedimento che forse ad altri sarebbe paruto una riprovevole distinzione, assegnò ai figliuoli delle famiglie nobili e più ragguardevoli della città l'Oratorio di s. Sebastiano attiguo alla Cattedrale e stabilì Egli stesso un dotto e pio Sacerdote che si assumesse un così importante incarico.

Le Scuole della Dottrina Cristiana in città, che alla venuta del santo Cardinale da Bergamo erano ventiquattro, divennero quarantadue, gli operai da duecento divennero oltre mille e i due mila scolari divennero sei mila e oltre sette mila frequentavano la congregazione degli adulti. Una città di Provincia sia pure cattiva quanto si voglia, dove si trovino oltre tredicimila persone che ogni festa si recano al Catechismo, se non si può dire salvata, certo è assai vicina alla salvezza, ed un Vescovo meno grande del Barbarigo sarebbero chiamato contento. Non così il santo Pastore che si era accorto della mancanza ai catechismi de' poveri accattoni. Che fa?

Designa la Chiesa di s. Egidio dove un dì per settimana assai per tempo si raccogliessero i poveri mendicanti per essere istruiti nelle cose di Religione. Finito il catechismo riceveva ognuno una scheda detta la *Bolla dei poveri* che poscia in Vescovado era scambiata con una bella pagnotta. Crescendo il numero de' poveri e la Chiesa di s. Egidio divenendo troppo ristretta, i poveri venivano radunati nell'atrio del Palazzo Vescovile ed erano istruiti da uno de' suoi preti

famigliari. Talvolta Egli stesso faceva da Catechista e quindi distribuiva il pane. Se avveniva che questo non bastasse al grande numero, quantunque a tale scopo ogni mese si consumassero oltre ventiquattro sacchi di farina, il santo voleva si supplisse con denaro, ma con molta generosità, dicendo con un sorriso, che bisognava castigare l'avarizia dell'Economo che non sapeva fare le cose a modo.

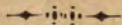
Dal fin qui detto facilmente s'intenderà con quanta ragione il successore del beato Gregorio nel vescovado di Padova, Card. Giorgio Cornaro, soleva dire che non sentiva punto il peso della visita Pastorale, in causa dello zelo del santo suo antecessore, trovando eccellenti Parrochi, popoli morigerati e bene istruiti nella Cattolica Religione. E si noti che tanta ignoranza aveva trovata il santo Cardinale al suo arrivo in diocesi che nei sette comuni v'erano di quelli che nel segnarsi colla santa croce nominavano, invece della santissima Trinità, il Sole, la Luna e le Stelle. E del resto, nota il Biografo del Beato, quelle genti credevano come segnavansi e vivevano come credevano.

Il singolarissimo zelo, la grande maestria del Beato per l'insegnamento della Dottrina Cristiana fu nota anche in Roma dove per ordine di Innocenzo XI il Card. Barbarigo avea riformato o per meglio dire, avea rimesso nell'antico splendore tale insegnamento.

Mi perdoni il Comitato Permanente se fui troppo lungo e minuzioso nel ritrarre il mio modello. L'ho fatto giacchè io stimo che le industrie usate e le leggi sulla Cristiana Dottrina con tanta saggezza dettate dall'illustre Prelato, fatte poche mutazioni richieste dai tempi, con successo ammirabile potrebbero seguirsi anche oggidì. Certo meritano la più seria considerazione. L'ho fatto ancora perchè sebbene ultimo tra i figli del Barbarigo, cresciuto ed educato nell'illustre Seminario di Padova, che a Lui deve l'esistenza ed ogni sua grandezza, fui tratto da venerazione e da riconoscenza a cogliere un'assai opportuna occasione per far palese l'esimia santità e grandezza di animo del beato Vescovo.

Sac. Prof. D. INNOCENZO STIEVANO.

BIBLIOGRAFIA



Lettere Pastorali ed altri scritti di Mons. Egidio Mauri de' predicatori.¹ — Tra i più distinti scrittori moderni è senza dubbio, per unanime consenso dei dotti, Mons. Egidio Mauri, Vescovo di Osimo e Cingoli. I lettori del *Catechista Cattolico* ne hanno sotto gli occhi una prova negli splendidi articoli ond'egli si degna di onorare questo periodico; ma ognuno può persuadersene ancor più leggendo le sue *Lettere Pastorali ed altri scritti* da lui non è molto pubblicati.

In lui di fatto, come si esprime l'illustre Padre Vincenzo Marchese, si ammira copia e bontà di dottrina, desunta dalle pure fonti della Scrittura e dei Padri, sotto la scorta dell'angelico Dottore, un argomentare sicuro e un persuadere efficace. O egli ci trasporti alle sublimi regioni del dogma cattolico, o ci esponga le bellezze soavi della morale evangelica, o intessa le lodi dei Santi, è sempre eloquente ed eguale a sè stesso. Anzichè far pompa di una facile ed inutile erudizione mira alla conquista dei cuori e facilmente ci riesce per l'affetto e l'unzione delle sue parole, abborrendo da quei tratti violenti contro gli erranti così in uso oggidì che diresti piuttosto uno sfogo d'ira lungamente repressa anzichè un ammonimento paterno.

Acresce pregio non comune agli scritti di Mons. Mauri la bontà della lingua della quale è molto sollecito.

Raccomandiamo vivamente questa importante pubblicazione del dottissimo Prelato, massime al giovane clero, che da essa imparerà come si debba esporre la dottrina cristiana perchè sia da tutti intesa e praticata.

⁴ Un Vol. di pag. 650. Dirigersi ad Osimo al Rev.mo Can. D. Federico Polidori. Prezzo franco di posta L. 5.50. Si può farne domanda anche alla direzione del *Rosario Memorie Domenicane* a Ferrara.

È uscita di questi giorni un'operetta che porta per titolo: **L'ancora di salvezza per la gioventù** mediante il catechismo cattolico pubblicata per cura del Molto Rev.do Signor Sacerdote *Pozzan Pietro* presso la Parrocchia di San Gioacchino in Torino. I Revisori Ecclesiastici ed altri distinti personaggi, che l'hanno esaminata, hanno dichiarato che questo libretto, originale in tal genere, sarà per fare del gran bene all'opera del Catechismo. Questo fine ebbe lo scrivente, quando si determinò di comporre il lavoretto, dietro incarico ricevutone. Desidera perciò di diffonderlo quanto più è possibile. A questo scopo concede ai rivenditori lo sconto del 40 per 100, purchè ne prendano non meno di 50 copie per volta, rivolgendosi con vaglia o lettera raccomandata direttamente al sottoscritto. Le spese di spedizione sono a carico del mittente. Prezzo di una copia L. 0,40.

Rivolgersi alla Libreria Salesiana: Torino.

Il Bullettino della Lega sacerdotale sotto il patronato di S. Giuseppe, nel numero del Marzo p. p., nel quale ha anche parole di incoraggiamento per gli scrittori del Catechista, contiene i seguenti articoli: *Simboli Evangelici*, conferenze del *P. F. Cauger S. I.* — *Trentuna pagina a S. Giuseppe di Mons. Raffaelli.* — *Il mese consacrato a S. Giuseppe.*

Ephemerides liturgicae. — Abbiamo sott'occhio i primi due fascicoli di quest'anno, e ci troviamo esposte e trattate le più importanti questioni liturgiche. Interessa moltissimo quella che tratta del canto Ecclesiastico, che in molti luoghi è così diverso da quello che dovrebbe essere, e che ha tanta parte nelle sacre funzioni.

La Donna e la Famiglia.

Raccomandiamo caldamente ai nostri associati quest'ottimo giornale d'istruzione, educazione e ricreazione. È uno dei pochissimi giornali che essendo utile insieme e dilettevole ed attraente possa darsi in mano alla gioventù con tutta sicurezza, per lo spirito cattolico onde è animato. È poi l'unico assolutamente che possa consigliarsi alle famiglie che hanno d'uopo di disegni per ricamo, modelli d'abiti e simili aiuti, che a molte madri di famiglia son quasi indispensabili.

Lire 8 pel giornale solo; lire 12 cogli annessi di mode e lavori.

Il Consigliere delle Famiglie

Quest'ottima pubblicazione di igiene, economia domestica e governo della casa e della famiglia, è di tale utilità pratica e vera

che quanti si sono associati non potrebbero più farne senza e la ritengono come tesoro.

I nostri associati possono averla col ribasso del 50 p. 010, cioè per sole Lire due, e noi ne riceviamo gli abbonamenti.

NOTIZIE CATECHISTICHE

Rivarolo Ligure. — Nel Congresso Catechistico è stata raccomandata caldamente l'istruzione religiosa nelle congregazioni di giovani figlie, perchè la donna, conoscendo la importanza grandissima, o dirò meglio, la necessità della religiosa istruzione, divenga a sua volta buona educatrice nella famiglia.

Ora per ottenere questo scopo, oltre le conferenze tenute nelle adunanze settimanali o mensili, che cosa v'ha di meglio che diffondere nelle congregazioni la stampa religiosa? — Questo hanno fatto nella Congregazione delle figlie di Maria in Rivarolo-Ligure-Certosa.

Il periodico « la Settimana religiosa » che si stampa in Genova, scritto da penne valenti, offre ogni domenica a' suoi lettori alcune opportune riflessioni sul S. Vangelo e sotto il titolo di — *piccolo Catechismo* — una breve e chiara esposizione di verità catechistiche utilissime alle famiglie.

— Le figlie di Maria furono invitate ad abbonarvisi, facilitandone il modo per mezzo di piccoli versamenti o quote mensili, e ordinando la distribuzione del periodico per mezzo di una commissione nominata fra esse.

In numero di 70 risposero al primo appello; le abbonate nella parrocchia ascendono ora a N. 105 e avendone imitato l'esempio la Congregazione di Rivarolo Superiore dove se ne distribuiscono 55 copie, sono ora 160 copie del bellissimo periodico, che ogni settimana portano la luce del S. Vangelo e l'istruzione catechistica nelle famiglie. È cosa veramente consolante.

Lettera Pastorale di Mons. Vescovo di Fabriano: — *Necessità del Catechismo Cattolico*. — La Religione non ha nemici più terribili, diceva un illustre scrittore francese, dell'accieciamento dell'intelletto, e della depravazione del cuore. Se la Religione fosse meglio conosciuta, vi sarebbero meno increduli. Ciò è posto in evidenza dalla Lettera pastorale che Sua Ecc. R.ma Mons. MACARIO SORINI, Vescovo di Fabriano e Matelica, dirigeva non è molto al suo popolo. Come per il peccato di origine, egli scrive, le due principali facoltà dell'anima nostra, l'intelletto e la volontà, vennero disordinate, così la religione di Gesù Cristo provvide a questo funestissimo effetto. In essa contengono le verità che perfezionano l'intelletto dell'uomo nelle sue conoscenze, e la volontà nelle sue azioni. Ma come conoscerle queste verità se non nel Catechismo cattolico? Ne si dica che al Catechismo cattolico si può sostituire un insegnamento filosofico, un insegnamento puramente umano per il bene morale degli individui e della società. La storia di tutti i tempi ci attesta che la morale che serbò in vita i popoli col renderli vigorosi nella virtù, non fu quella che fabbricarono i filosofi, ma quella che ebbe per base la religione — Se pertanto si voglia il vero perfezionamento dei popoli qual mezzo più efficace si potrà avere che il Catechismo Cattolico?

E dopo avere esortato tutti a frequentare le scuole di Catechismo il zelantissimo Pastore raccomanda in modo speciale al Clero la Pia Opera della Dottrina Cristiana sotto l'invocazione di S. Luigi Gonzaga, promossa da Sua Eccellenza e sostenuta da un Consiglio Direttivo, composto dei più distinti cittadini di quella Diocesi. Faccia il Signore che il nobile esempio trovi molti imitatori.

Diocesi di Casale. — Al principiare dell'anno corrente tutte le società della Dottrina cristiana sono state aggregate all'Arciconfraternita di Roma. Non avevano mai tralasciato veramente i Vescovi, che ressero la Diocesi per lo passato, come di inculcare l'insegnamento del Catechismo, così di raccomandare l'erezione nelle parrocchie della Compagnia della Dottrina cristiana. Forse qualcuno di essi aveva provveduto per l'aggregazione, ma non constava di certo, ed anzi non si pensava più generalmente alla necessità della medesima. Ora il M. R. D. Sisto, Parroco di S. Stefano nella città, procurata l'erezione della Compagnia nella sua parrocchia, otteneva che tale formalità necessaria per le speciali Indulgenze fosse compiuta, e così Monsignor Vescovo appoggiato al Decreto delli 23 Marzo 1711 « Bastare che qualche Confraternita sia aggregata perchè tutte le

« altre erette od erigende nella Diocesi lo siano parimenti, e divengano partecipi di tutte le grazie spirituali ed indulgenze » dichiarava nel Calendario Liturgico pubblicato per l'anno corr. aggregate tutte le Compagnie esistenti, caldamente raccomandando che si erigano ovunque ancora se ne manchi.

Speriamo che la voce del Pastore sia ascoltata, ed intanto va segnalato un bell'esempio che è venuto dalla città. Al principio della passata Quaresima si faceva un appello a tutti i giovanetti o giovani che non erano mai intervenuti al Catechismo od avevano cessato troppo più presto che non convenisse per acquistare la necessaria istruzione, e che per l'età e per le occupazioni non potrebbero più farlo di giorno, invitandoli a radunarsi ogni sera nella Chiesa di S. Filippo per ricevere quanto era possibile l'istruzione, di cui abbisognano. Due centinaia hanno subito risposto all'appello, aumentando via via sino a giungere oltre ai 300, e con una costanza, che non si sarebbe aspettata, hanno continuato a frequentare questi Catechismi serali sino alla settimana di passione. Ma chi erano i Catechisti? Erano operai della Società operaia Cattolica da pochi mesi iniziata, i quali hanno subito data questa splendida prova dell'ottimo spirito che li anima. Nella domenica poi in Albis si è celebrata insieme la Comunione generale e degli Operai della società e degli allievi del Catechismo serale distribuita *infra Missam* dalle mani di Monsignor Vescovo. Alla sera di detto giorno ebbe pure luogo la distribuzione di numerosi premi, frutto di caritatevoli oblazioni. Infine a coronare l'opera santa un oratorio è stato aperto in un locale del Seminario per raccogliere nei dì festivi questi giovanetti del popolo, che non frequentano più i Catechismi parrocchiali, mentre un altro simile esiste già da parecchi mesi per le ragazze. Benedica il Signore lo zelo di Monsignor Vescovo e de' pii Sacerdoti che si consacrano al bene della gioventù, e possa l'esempio della città trovare imitatori anche nelle parrocchie rurali della Diocesi.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRIMO VOLUME

DEL

CATECHISTA CATTOLICO

(NUOVA SERIE)

Proemio. — LA DIREZIONE	Pag.	5
Lettera di S. Em. il Card. CAPECELATRO	"	13
Se il Congresso di Piacenza debba avere una importanza pratica. — Sac. F. CERUTTI	"	55
Ai Rev.mi Sacerdoti convenuti al Congresso Catechistico. — Mons. G. B. SCALABRINI	"	65
Comitato permanente del primo Congresso Catechistico	"	193
Gli Atti del primo Congresso Catechistico	"	321
Opere Catechistiche dei SS. Padri: Le Catechesi di S. Ci- rillo. — Mons. G. B. SCALABRINI.	Pag.	17-74-141-203-257
Alcune considerazioni sull'eccellenza ed importanza del Ca- techismo, — Mons. EGIDIO MAURI Vescovo di Osimo e Cingoli	Pag.	69-129-195-354
Importanza sociale e politica del Catechismo. — Prev. Prof. B. RICCI	Pag.	167-296
Una scuola di religione pel laicato colto in Italia: Discorso del Card. ALFONSO CAPECELATRO	Pag.	26
Il latte e il cibo sodo dell'istruzione religiosa. — Mons. G. BONOMELLI	"	42
La ragione nello studio della Religione. — Mons. GEREMIA BONOMELLI, Vesc. di Cremona	Pag.	133-212-265-324
La morale senza Dio. — Mons. A. CHIARUZZI, Vesc. di Rimini	Pag.	272
L'ateismo di fronte giudicato dalla ragione umana: Intro- duzione. — D.	"	335

I Dogmi: (Seconda serie) Dialogo I. - II. — Prof. LEOPOLDO STEGAGNINI	Pag. 148-346
Saggio d'un catechismo al ceto colto e alla gioventù studiosa. — X.	Pag. 89-156
Il Catechismo e la scienza del Cristiano. — C. U. M. L.	" 341
Sull'insegnamento del Catechismo: Pensieri. — Prof. LUIGI BOTTARO	Pag. 86-229-288-365
Catechismo pei giovani studenti: Il Catechista. — Prof. D. A. MARTINOLI	Pag. 48-302
Programma d'istruzioni parenetiche per le giovani. — Prof. Can. L. BREVEDAN	" 52-240
Appunti sul modo di fare il Catechismo. — P. G. S.	Pag. 232
Ciò che sovra ogni altra cosa richiedesi ad attirare i fanciulli al Catechismo. — Can. T. DELLA VALLE	" 108
Gli Apostoli del Catechismo. — Arcip. PACIFICO FORTINI	" 99
Catechismo per sorpresa: Dialogo. — Prof. MAURO RICCI, Sup. Gen. delle Scuole Pie	" 282
Di alcuni modi da usare perchè la Prima Comunione dei fanciulli riesca sempre più fruttuosa. — P. CARLO MOLA, dell'Oratorio di Napoli	Pag. 171-291-361
Venite, o fanciulli.... Saggio pratico per la prima Comunione. — Can. C. MANGOT	Pag. 226
Lettera di Mons. MACARIO SORINI, Vescovo di Fabriano e Matelica	" 360
Biografie di esemplari Catechisti:	
1. ^a S. Francesco di Sales. — P. U. C.	" 114
2. ^a D. Francesco De Mori della Diocesi di Ceneda. — JACOPO BERNARDI	" 177
3. ^a Il B. Gregorio Barbarigo, Card. di S. C. — Prof. D. INNOCENZO STIEVANO	" 307-375
Dante Catechista Cattolico. — Sac. PAOLO NAPOLI	" 369
Lettere Pastorali di Vescovi sull'insegnamento del Catechismo	Pag. 182-187-244-254-381
Notizie Catechistiche	Pag. 57-125-182-245-319-380
Bibliografia	Pag. 121-312-378